2

Ex legato I. Equitis Antonii
Francisci de Marmis

DELLE OPERE
DI M. GIOVANNI
BOCCACCI
CITTADINO FIORENTINO,

In questa ultima impressione diligentemente
riscontrate con più esemplari, ed alla
sua vera lezione ridotte,

IL FILOCOPO
VOLUME I.

DEDICATE
ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE ABATE

D. NICCOLO
GIOVO

Degli antichissimi, e Nobilissimi Giovi
di Genova.

IN FIRENZE, M. DCC. XXIII.
Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISS. SIGNORE.

ONO di sì grave peſo le mie obbligazioni inverſo di V. S. Illuſtriſs. che ſe io conſecraſſi il mio picciolo avere tutto, con la propria perſona, per volerle dare qualche compenſamento, poco o nulla varrebbe: laonde, altro non potendo, per la povertà del mio eſſere, vi conſacro queſte proſe di M. GIO: BOCCACCIO, che con la mia aſſiſtenza novellamente eſcon fuori alla luce; e peravventura la prima volta in tutto da ogni errore ripurgate, e corrette da quello,

che si son vedute finora. Questo dono, ancorchè picciolo, e di niuna possanza a poter menomare, nè pur minima parte, le ponderose obbligazioni, che da me vi son dovute, l'ho giudicato nondimeno assai a voi confaccente, che siete sì amatore della nobiltà della Toscana lingua, e per conseguenza di questo Autore, che di essa è il sovrano Maestro, come l'avete dato a divedere in tante nobilissime poesie, e di ogni genere, che date avete, e siete per dare alla luce, per aver ben conosciuto, quanto siesi necessario ad un Poeta, più che ad altro dicitore (a cagion dell'altezza dell'invenzione) l'eccellenza della favella più ammirabile, e più artificiosa; poichè non contento il Poeta di rappresentar le cose quali elle appajono, le forma in istato migliore. Io poi in questa brieve pistola non mi do la briga di raccontar le vostre lo-

di

di provenienti dalla materna , o ver paterna nobiltà; nè il Catalogo degli Huomini Illuſtri della voſtra coſpicua Famiglia , che tra quelle di Genova ſi numera tra le più principali , per eſſer queſta impreſa da più fine artefice, che io non ſono; nè le rari, e pregevoli qualità, che sì nobilmente adornano la voſtra perſona; imperocchè queſte sì mirabilmente da per se ſteſſe riſplendono, che a guiſa del Sole, fiammeggiando nella ſua propria luce, a ciaſcheduno ſi fan paleſi. E pregandovi vogliate con quella benignità, che vi è propria, e che mai ſempre avete verſo di me uſata, prendere a grado queſto, quale egli ſieſi, picciol dono, per una perpetua memoria delle mie infinite obbligazioni, e per un ſecuro pegno di quella oſſervanza, e venerazione, che io ho portata, e porto al glorioſo nome di V. S. Illuſtriſs. che priego il Cielo

vo-

voglia innalzare a quello eccelso grado di gloria, e felicità ben dovuto alle vostre virtù, mentre con quell' ossequio, che io posso maggiore, faccendovi umilissima reverenza, resto

Di V. S. Illustriss.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servo
Cellenio Zacclori.

AVVISO A CHI LEGGE.

SI avverte al Leggitore, che in emendar queſte Opere ci ſiam ſerviti per eſemplare di que' teſti, che ſi citano nel Vocabolario della Cruſca, la maggior parte de' quali furono impreſſi da Filippo Giunti in Fiorenza: nè ci abbiam preſo ardimento di variar coſa, per menoma che fuſſe, ſalvo ove manifeſta ſcorrezione vi ſi ſcorge. In emendar però la Vita di Dante, non ci ſiam potuti in tutto avvalere dell' Impreſſione fatta in Fiorenza da Bartolommeo Sermartelli, perchè ſi vede tronca in varj luoghi, e ſpezialmente vi ſi tace la ſtoria del libro intitolato MONARCHIA, *compoſto da eſſo Dante in latina proſa, come ſi legge nella pagina cinquantadueſima, e ſeguenti di queſta Impreſſione; onde ſiemo ſtati neceſſitati avvalerci di quella, che va intera in fronte al libro del comento ſopra Dante di Benvenuto da Imola. Quale poi ſieſi ſtata la noſtra eſattezza, ed attenzione nel correggerle, colui lo giudichi, che di queſta nobil favella è appieno addottrinato: vivi felice.*

CATALOGO DELLE OPERE,

Che ſi contengono in queſti quattro Volumi.

DEL

DEL FILOCOPO DI M. GIOVANNI BOCCACCIO,

Nel quale ſi racconta un piacevole amore di Florio, e di Biancofiore,

LIBRO PRIMO.

ANCATE già tanto le forze del valoroſo popolo, anticamente diſceſo dal Trojano Enea, che quaſi al niente venute erano, per lo maraviglioſo valore di Giunone, la quale la morte della pattovita Didone Cartagineſe non avendo voluto in ultimo dimenticare, nè all'altre offeſe por debita dimenticanza; faccendo degli antichi peccati de' padri loro ſoſtenere a' figliuoli aſpra gravezza; poſſedendo la loro Città, la cui virtù già l' univerſe nazioni ſi ſottomiſe; ſentì, che quaſi nelle ſtreme parti dell'Auſonico corno, ancora un picciolo ramo dell' ingrata progenie era, il quale s'ingegnava di rinvenire le ſeccate radici del ſuo pedale. Commoſſa adunque la ſanta Dea per le coſtui opere, propoſe di riducerlo a niente, abbattendo la innalzata ſua ſuperbia, come quella degli anteceſſori aveva altra volta abbattuta, con degno mezzo. E poſti agli ſplendienti carri gli occhiuti uccelli, e davanti a se mandata la figliuola di Taumante a ſignificare la ſua venuta, diſceſe della ſomma altezza nel coſpetto di colui, che per lei teneva il ſanto uficio; e così

diſſe. O tu, il quale alla ſomma dignità ſe' indegno pervenuto, qual negligenzia t'ha moſſo a non calere della proſperità de' noſtri avverſarj? quale oſcurità t'ha gli occhi, che più debbono vedere, occupati? levati ſu: e perciocchè a te è ſconvenevole a guidare l'arme di Marte, fa che immantenente ſia da te chiamato chi con la noſtra potenzia abbatta le non vere frondi, che ſopra l'inutile ramo, le cui radici già è gran tempo fur ſecche, dimorano: in manierachè di loro più mai ricordo non ſia. Intra 'l Ponente, e i regni di Borea ſono fruttifere ſelve, nelle quali io ſento nato un valoroſo giovane, diſceſo dell'antico ſangue di colui, che già i tuoi anteceſſori diliberò della canina rabbia de' Longobardi, loro rendendo vinti, con più altri nemici, alla noſtra potenzia. Chiama coſtui, perciocchè noi gli abbiamo quaſi l'ultima parte delle noſtre vittorie ſerbata; e ſopra noi gli prometti valoroſe forze. Io gli farò i Fauni, e i Satiri, e le Ninfe grazioſe ne' ſuoi affanni; e Marte a' miei prieghi vigoroſamente l'ajuterà; e 'l noſtro Giove è di tutte queſte coſe contento: perciocchè ha preſo a ſdegno, veggendo a gente portare per inſegna quell'uccello (nella cui forma già molte volte ſi moſtrò a' mondani) che più a' ſacrificj di Priapo intendono, che a governare la figliuola di Aſtreo, loro legittima ſpoſa. Io ancora gli prometto di commuovere con le infernali furie un' altra volta gli abbominevoli regni in ſuo ſervigio: ſicome già feci, quando ne' paeſi Italici entrò il ſanto uccello, la cui ruinazione non permiſi allora, volendogli preſtar tempo, nel quale volendoſi pentere, meritaſſe perdono. E ancora, perciocchè ſentiva, che di lui doveva diſcendere l'edificatore di queſto luogo Pontificale. Adunque ſollecita queſte coſe: e ſe ciò non farai, ſenza più porgerti le mie forze, io ti laſcerò nelle ſue mani. E detto queſto, ſi dipartì, diſcendendo a' tenebroſi regni di Pluto; e con lamentevole voce, chiamata Aletto, diſſe. A te convien la ſeconda volta rivolgere le fedeli menti, che diſceſero da colui, il quale tu non poteſti altra volta

per tua forza sì del tutto sgombrare, che negli Italici regni smisurate forze non prendesse; ma ciò fu nel primo delle loro prosperitadi. Ma questo fia nell' ultima parte delle loro avversitadi, nella quale ultima parte la sua fama spegnerà nel mondo: e questo detto, voltato il suo carro, tornò al cielo. Gli oscuri regni a cotal novella si dolsero, veggendo apertamente per quella la loro preda mancare: ma al voler della santa Dea, non si poteva resistere. Però Aletto, lasciati quelli, tornò agli altri, i quali ella già a crudeli battaglie aveva commossi. E quivi gli animi de' più possenti impregnò di volontà iniqua contra al principale signore, mostrando loro, come venereamente le loro matrimoniali letta avea violate. E quelli pregni d'iniquo volere, e d'ira, mormorando, lasciò focosi, ritornando donde partita s'era. Il vicario di Giunone, senza indugio chiamò il giovane dalla santa bocca eletto, il quale allora signoreggiava la terra, la quale siede allato alla mescolata acqua del Rodano, e di Sorga; e a lui mostrò i larghi partiti promessigli dalla santa Dea, se in tale servigio con le sue forze si mettesse. E ultimamente gli promise d'adornare la sua fronte di reale corona del fruttifero paese, se la maladetta pianta del tutto ne sterpasse. Non fece il valoroso giovane disdetta a sì fatta impresa; ma disideroso di dare a se, e a' suoi simile scanno, chente i predecessori aveano avuto, si mise con vigorose forze all'ammirabile impresa. E in breve tempo con la sua forza, e co' promessi ajuti la recò a fine, posando il suo solio negli addimandati regni, avendo annullati i nemici di Giunone con proterva morte. E quivi nuove progenie generate, stato per alquanto spazio, rendè l'anima a Dio. Quegli, che dopo lui rimase successore nel reale trono, lasciò appresso molti figliuoli: tra i quali uno, nominato Ruberto, nella reale dignità constituito, rimase interamente, con l'ajuto di Pallade, reggendo ciò, che da' suoi predecessori gli fu lasciato. E avantichè alla reale eccellenzia pervenisse, costui preso del piacere d'una gentilissima

giovane, dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliuola: e volendo di se, e della giovane donna serbar l'onore, con tacito stile, sotto nome appositivo d'altro padre, teneramente la nutricò, e lei nomò del nome di colei, che in se contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre. Questa giovane, sicome in tempo crescendo procedeva, così di mirabile bellezza s'adornava: patrizzando eziandio così ne' costumi, come nell'altre cose faceva. E per le sue notabili bellezze, e opere virtuose, più volte fece pensare a molti, che non d'huomo, ma di Dio figliuola fosse. Avvenne, che un giorno, la cui prima ora Saturno aveva signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava; io, della presente opera componitore, mi trovai in un grazioso, e bel Tempio in Partenope, nominato da colui, che, per deificarsi, sostenne, che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata: e quivi in canto, pieno di dolce melodia, ascoltava l'uficio, che in cotale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui, che imprima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo. Ove io dimorando, e già essendo (secondo il mio intelletto stimava) la quarta ora del giorno, sopra l'orientale orizzonte passata, apparve agli occhi miei l'ammirabile bellezza della prefata giovane, venuta in quel luogo a udire quel, che io attentamente udiva: la qual sì tosto, come io ebbi veduta, il cuore incominciò sì forte a tremare, che quasi quel tremore mi rispondeva per li menomi polsi smisuratamente: e non sappiendo perchè, nè ancora sentendo quello, che egli già s'immaginava, che avvenir gli dovea, per la nuova vista, incominciai a dire. Oimè, o che è questo? e forte dubitava, non altro accidente nojoso fosse. Ma dopo alquanto spazio, rassicurato un poco, presi ardire, e intentivamente cominciai a rimirar

mirar ne' begli occhi dell'adorna giovane, ne' quali io vidi dopo lungo guardare, Amore in abito tanto pietoso, che me, cui lungamente a mia stanzia avea risparmiato, fece tornarmi disideroso d'essergli, per così bella donna, soggetto. E non potendomi saziar di rimirar quella, così cominciai a dire.

Valoroso Signore, alle cui forze non poterono resistere gl'Iddii, io ti ringrazio, perciocchè tu hai dinanzi agli occhi miei posta la mia beatitudine. E già il freddo cuore, sentendo la dolcezza del tuo raggio, s'incomincia a riscaldare. Adunque io, lo quale ho la tua signoria lungamente, temendo, fuggita, ora ti prego, che tu, mediante la tua virtù, e i begli occhi, ove sì pietoso dimori, entri in me, con la tua deità. Io non ti posso più fuggire, nè disidero di fuggire: ma umile, e divoto mi sottometto a' tuoi piaceri. Io non ebbi prima detto queste parole, che i lucenti occhi della bella donna, scintillando, guardarono i miei con acuta luce, per la quale focosa saetta d'oro, al mio parere, vidi venire; e quella per gli occhi miei passare sì forte a' piaceri della bella donna al cuore, che ritornando egli al primo tremore, ancor trema; ed in esso entrata, v'accese una fiamma (secondo il mio avviso) inestimabile, e di tanto valore, che ogni intendimento dell'anima rivolse a pensare delle maravigliose bellezze della vaga donna. Ma poichè di quindi con piagato cuor partito mi fui, e sospirato ebbi più giorni per la nuova percossa; pur pensando alla valorosa donna, avvenne, che un giorno non so come la fortuna mi balestrò in un santo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato: nel quale sacerdotesse di Diana, sotto bianchi veli, di neri vestimenti vestite, coltivavano tiepidi fuochi, e divotamente laudavano il sommo Giove: là dove io, giungendo, con alquante di quelle, vidi la graziosa donna del mio cuore, stare con festevole, ed allegro ragionamento, nel quale io, e alcuno compagno, dimesticamente accolti fummo. E venuti d'uno ragionamento

in altro, dopo molti, venimmo a parlare del valoroso giovane Florio, figliuolo di Felice, grandissimo Re di Spagna; recitando i suoi casi con amorose parole: le quali udendo la gentilissima donna, senza comparazione le piacquero; e con amorevole atto, verso me rivolta, lieta, così cominciò a parlare. Certo grande ingiuria riceve la memoria degli amorosi giovani, pensando alla gran costanzia de' loro animi, i quali in un volere, per la amorosa forza, sempre furono fermi, serbandosi ferma fede, a non esser con debita ricordanza la loro fama esaltata da' versi di alcun poeta; ma lasciata solamente ne' favolosi parlari degli ignoranti; donde io, non meno vaga di poter dire, che io sia stata cagione di rivelazione della lor fama, che pietosa de' loro casi, ti priego, per la virtù, che fu negli occhi miei il primo giorno che tu mi vedesti, e che a me, per l' amorosa forza t'obbligasti, che t'affanni in comporre un picciol libretto, volgarmente parlando, nel quale, il nascimento, l'innamoramento, e gli accidenti de' detti due, infino alla fine loro, in termine si contengano: e detto questo si tacque. Io sentendo la dolcezza delle parole, procedenti dalla graziosa bocca; e pensando, che infino allora la nobilissima donna pregato non m'aveva, il suo priego, in luogo di comandamento mi reputai; prendendo per quello migliore speranza nel futuro de' miei disii, e così risposi. Valorosa donna, la dolcezza del vostro priego, a me espressissimo comandamento, mi stringe sì, che negar non posso di pigliare, e questo, e ogni maggiore affanno, che a grado vi fosse. Avvegnachè a tanta cosa insofficente mi senta: ma seguendo quel detto, che alle cose impossibili niuno è tenuto, secondo la mia possibilità, con la grazia di colui, che di tutto è donatore, farò, che quel che detto avete, sarà fornito. Benignamente mi ringraziò, ed io costretto più da ragione, che da volontà, col piacer di lei, di quel luogo mi partì, e senza alcuno indugio, cominciai a pensare di voler mettere ad esecuzione quello, che promesso aveva.

Ma

Ma perciocchè (ficome di fopra è detto) insoffi-
cente mi fento , fenza la tua grazia , o danator di
tutti i beni , ad impetrar quella, quanto più poffo ,
divoto corro : fupplicandoti con quella umiltà , che
più può fare i miei prieghi accettevoli , che a me ,
il quale era nelle fante leggi de' tuoi fucceffori, fpen-
dendo il tempo mio , tu foftenga la non forte mano
alla prefente opera , acciocchè ella non trafcorra ,
per troppa volontà, fenza alcun freno , in cofa , che
foffe men che degna efaltazione del tuo nome : ma
moderatamente in eterna laude del tuo onore la gui-
da , o fommo Giove.

Adunque , o giovani , i quali avete la vela della
barca della vaga mente rizzata a' venti , che muovo-
no dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuo-
lo di Citerea, negli amorofi pelaghi dimoranti, difi-
derofi di pervenire a porto di falute , con iftudiofo
paffo, io , per la fua ineftimabile potenzia, vi pre-
go , che divotamente preftiate alquanto alla prefente
opera lo 'ntelletto ; perciocchè voi in effa troverrete
quanto la mobile fortuna abbia negli antichi amori
dato varie permutazioni, e tempeftofe: ne' quali poi
con tranquillo mare s'è lieta rivolta a' foftenitori pri-
mi dell'avverfe cofe : e fermamente crediate di non
devere effere agli ultimi dì , che prendere potrete
confolazione ; fe quello è vero , che a' miferi fia fol-
lazzo d'avere compagni nell'avverfità. E fimilmente
ne feguirà fperanza di guiderdone , la quale non vie-
ne fenza alleggiamento di pena . E voi giovanette
amorofe, le quali ne' voftri petti dilicati portate l'ar-
denti fiamme d'amore più occulte , porgete le voftre
orecchie con non mutabile intendimento a' nuovi ver-
fi , i quali non vi porgeranno i crudeli incendimenti
dell'antica Troja , le fanguinofe battaglie di Farfa-
glia , le quali , nell'animo alcuna durezza vi rechino:
ma udirete i pietofi avvenimenti dell'innamorato Flo-
rio , e della fua Biancofiore , i quali vi fiano graziofi
molto . E udendogli , potrete fapere quanto ad Amo-
re fia in piacere un giovane effere folo fignor della
fua mente , fenza porgere a molti varj intendimenti ;

perciocchè molte volte ſi perde l'un per l'altro. E ſuolſi dire, chi due lepri caccia, tal volta piglia l'una, e ſpeſſo non niuna. Adunque apprendete ad amare un ſolo, il quale ami voi perfettamente, ſiccome fece la ſavia giovane, la quale per lunga ſofferenza recò amore al diſiato fine. E ſe le preſenti coſe a voi giovani, e donzelle generano ne' voſtri animi alcun frutto, e diletto; non ſiate ingrati di porgere divote laudi a Giove, e al nuovo autore.

Quell'eccelſo, ed ineſtimabil principe ſommo Giove, il quale degno de' celeſtiali regni poſſeditore, tiene l'imperial corona, e lo ſcettro, per la ſua ineffabile provedenzia, avendo a se fatti molti cari fratelli, e compagni a poſſedere il ſuo regno; e conoſcendo l'iniquo volere di Plutone, il quale più grazioſo, e maggior degli altri, aveva creato, che già penſava di volere dominio maggior, che a lui non conveniva: perlaqualcoſa Giove da se il diviſe, e in ſua parte a lui, e a' ſuoi ſeguaci diede i tenebroſi regni di Dite, circondati dalle ſtigie paludi, e loro eterno eſilio aſſegnò dal ſuo lieto regno: e provvide di nuove generazioni da riempiere l'abbandonate ſedie, e con le proprie mani formò Prometeo, al quale fece dono di cara, e nobile compagnia. Queſto veggendo Plutone, dolente, che ſtrana plebe foſſe apparecchiata per andare ad abitare il ſuo natal ſito, del quale egli per ſuo difetto era ſtato cacciato, immaginò di far sì, che le nuove creature, da quella abitazione faceſſe eſiliare, e con ſottile inganno la ſua immaginazione miſe ad effetto: perciocchè nel ſanto giardino voltò le prime creature, le quali, per ſuo conſiglio, il precetto del loro creatore, miſerabilmente prevalicaro: e ſeguentemente eſſi con tutti i loro diſcendenti rivolſe alle ſue caſe, rallegrandoſi d'avere, per ſottigliezza, annullato il proponimento di Giove. Lungamente ſofferſe colui, che tutto vede, queſta ingiuria: ma poichè tempo gli parve di moſtrare la ſua pietà inverſo di coloro, che ſtoltamente s'avieno laſciati ingannare, e che ſtavano ne' tenebroſi luoghi rinchiuſi allora, miracoloſamente il ſuo figliuo-

figliuolo mandò in terra da' celestiali regni, e disse: Va, e col nostro sangue libera coloro, cui Dite è stato così lungo carcere: e appresso te lascia in terra così fatte armi, che gli altri futuri, a' quali elle ancora non si son mostrate, prendendole, si possano valorosamente difendere dalle false insidie, e occulte di Plutone: e ricominci Vulcano per lo tuo comandamento nuove folgori, le quali tu gittandole, dimostrino quanta sia la nostra potenzia, come già fecero. Discese al comandamento del suo padre l'unico figliuolo, dalla somma altezza in terra, a sostenere per noi portatori delle nuove armi, l'iniqua percossa d'Atropos in disusato modo, non usando in lui la natura del suo uficio, sicome negli altri huomini. La terra come sentì il nuovo incarco della deità del figliuol di Giove, diede, per diverse parti della sua circonferenzia, allegri, e manifesti segni di futura vittoria agli abitanti. Ed egli già in età ferma pervenuto, cominciò a riempiere la terra dell'apportate armi, e a fare avvedere a coloro, che con perfetta fede i suoi detti ascoltavano, il ricevuto danno porto dall'antico oste: i quali, come il perduto conoscimento riavevano, così delle nuove armi, per loro difesa, si guernivano. E contra gl'ignoranti la verità movevano varie battaglie, e molte. E contra loro, alcuno che voluto avesse, non si truovava poter resistere; perciocchè, senza cura d'affanno, e di corporal morte gli trovavano. E già delle vittorie de' nuovi cavalieri entrati contra Plutone in campo, non pur tutto l'oriente ne risonava, ma delle loro magnifiche opere, l'occidente ne sentiva; quando il figliuol di Dio, avendo spogliata di molti prigioni l'antica città di Dite, ed essendo al suo padre ritornato, e mandato a' principi de' suoi cavalieri il promesso dono del santo ardore; volendo, che l'ultimo ponente sentisse le sante operazioni, elesse un de' suddetti principi, quello che più forte gli parve a poter resistere all'infinite insidie, che ricevere doveva sopra l'onde d'Esperia, trasportare il fece quasi un notante marmo. Il quale pervenuto nella strana regione, con

la

la forza della somma deità; cominciate contra quelli, che resistenti trovò, aspre battaglie, acquistò molte vittorie, e molti delle celestiali armi novelle vi rivestì. Ma poi, dopo molto combattere, trovata più resistente schiera, senza volgere viso, o senza nulla paura, l'ultimo colpo d'Atropos, umile, e divoto sostenne; e al cielo, per lungo affanno meritato, rendè la santa, e graziosa anima. I suoi seguaci, dopo la sua passione, prese le martirizzate reliquie, in notabil luogo, reverentemente le seppellirono, non senza molte lagrime. E ad eterna memoria di così fatto principe, poco lontano all'ultime onde dell'occidente, sopra il suo venerabil corpo edificarono un grandissimo Tempio, il qual del suo nome intitolarono, ardendo in esso continuamente divotissimi fuochi, rendendo in esso al sommo Giove graziosi incensi. Ed esso giusto esauditore non fu della costui vita, tanto valoroso resistente a' difenditori della falsa opinione, quanto il suo ultimo dì fu molto più grazioso conservadore de' suoi fedeli: perciocchè Giove in servigio di lui, nel suo tempio, esaudendo le debite orazioni, mirabili cose faceva. Donde la fama dell'occidentale Dio risonava per l'universo. Certo ella passò in breve tempo le calde onde dell'orientale Gange, e nelle boglienti arene di Libia fu manifesta. E dagli abitanti nell'agghiacciate nevi d'Aquilone fu saputa; perciocchè egli non porgeva risponsi, sicome far solevano i bugiardi Dii, ma con vere operazioni ne' bisogni soccorreva, e soccorre i divoti dimandatori: e per questo più la santa fama per lo mondo risuona.

Suona adunque la gran fama per l'universo, per la mirabile virtù del possente Dio occidentale, e in te, o alma città, o reverendissima Roma, la quale egualmente a tutto il mondo ponesti il tuo signoril giogo sopra gl'indomiti colli; tu sola, permanendone vera donna, molto più che in alcuna altra parte risuona, sicome degno luogo della cattedral sede de' successori di Cefas. E tu, dico, dentro di te, non poco ti rallegra, ricordando te esser quasi la prima prenditrice delle sante armi; perciocchè conosci

te

te in esse dever tanto divenir valorosa, quanto, peraddietro, in quelle di Marte pervenisti, e molto più: onde contentati, o Roma, che, sicome per l'antiche vittorie, più volte la tua lucente fronte ornata fu delle belle fronde di Penea, così di questa ultima battaglia, con le nuove armi, trionfando tu vittoriosamente, meriterai d'essere ornata d'eternale corona: e dopo i lunghi affanni, la tua immagine fra le stelle onorevolmente sarà allogata, tra le quali, co' tuoi antichi figliuoli, e padri, beata ti troverrai. E già i tuoi figliuoli, per nuova fama, prendòno a' lontani Templi divozione, e addimandano al Dio dimorante in essi bisognevoli doni, promettendogli graziosi voti. I quali doni ricevuti, ciascuno s'ingegna d'adempiere la volontaria promessione, visitandogli, ancorachè sieno lontani: la qual cosa appo Dio grandissimo merito, senza fallo, t'impetra.

Risonava (sicom'è detto) la gran fama per Roma, nella quale un nobilissimo giovane dimorava, il quale si chiamava Quinto Lelio Affricano, discesò del nobil sangue del primo conquistatore dell'Affricana Cartagine. Era questi ornatissimo di be' costumi, abbondante di ricchezze, e di parenti, e già per la sua virtù prescritto all'ordine militare; ed aveva (secondo la legge del figliuol di Dio) una nobilissima giovane Romana, nata della gente Giulia, e Giulia Topazia nominata, per sua carissima sposa; la quale, per la sua gran bellezza, ed infinità bontà, era molto da lui amata. E già era con lei (poichè Imeneo, coronato delle fronde di Pallade, fu primo nelle sue case, e le sante tede arse nella sua camera) dimorato tanto, che Febo cinque volte era nella casa della celestiale vergine rientrato, ed egli ancora di lei niuno figliuolo avea potuto avere, de' quali, sopra tutte le cose, era disideroso. E in molte maniere cercato, come egli potesse fare, che la giovane concepesse, e niuna pervenutane ad effetto, sentiva nell'animo angosciosò tormento. Ma l'infinita potenzia di colui, cui niuna cosa si nasconde, non sostenne, che, senza parte del suo disio vedere,

egli

egli finisse i giorni suoi, a' quali poco più spazio era assegnato, anzi saviamente precorse in cotal modo: che essendo Lelio un giorno molto intorno a quel disio, udì narrare di quel Dio, che sopra gli Esperii liti dimorava lontano, maravigliose cose per lui fatte; le quali, poichè egli ebbe udite, sen'andò in un santo Tempio, là dove la reverenda immagine del glorioso santo era figurata, nel cospetto della quale disse così. O grazioso Dio, lo quale sopra i liti occidentali lasciasti il tuo santo corpo (l'anima renduta al sommo Giove) ricevi le mie voci se sono da essere esaudite nella tua presenzia. E sicome a niuno, che divotamente giusto dono t'addomandi, li nieghi, così a me, se la mia dimanda è giusta, non negare, ma perfettamente me l'adempi. Io son giovane d'eccellentissima fama, e di famosi parenti disceso nella famosa città, copioso di ricchezze, e di congiunti parenti, accompagnato di nobile, e bella giovane, con la quale io sono stato tanto tempo, che io veggo incominciare la sesta volta il Sole l'usato cammino, e niun figliuolo ho di lei potuto avere; il quale, dopo il nostro ultimo giorno, possa il nostro nome ritenere, e possedere l'antiche ricchezze, possedute lungamente per reditaggio: perchè nell'animo sostengo grave noja. Ond'io divotamente ti prego, che nel cospetto dell'onnipotente Signore grazia impetri, che se egli deve esser della mia anima bene, e del suo, e del tuo onore esaltamento, che egli uno solamente concedere mene debba, il quale dopo me mi rappresenti. La quale cosa, se egli mi concede, io ti prometto, e giuro, per l'anima del mio padre, e per la deità del sommo Giove, che i tuoi lontani templi saranno da me visitati personalmente, e i tuoi altari da divoti fuochi alluminati. E fatta l'orazione, tornò al suo militar Palagio, quasi contento, che, sicome niun giusto priego puote esser fatto, senza essere esaudito, così quel priego, che era giusto, senza esaudizione, non potesse trapassare. Ma già i disiosi cavalli, caldi per lo diurno affanno, si bagnavano nelle marine acque d'occidente,

dente, e le menome stelle si potevano vedere, ed erano già Lelio, e Giulia, dopo i dilicati cibi da loro presi, quasi contenti del fatto voto, sperando grazia, andatisi a riposare nel conjugal letto, nel quale soavissimo sonno gli aveva presi; quando il santo, per cui Galizia è visitata, volle fare a Lelio manifesto quanto il giusto priego fatto il preterito di gli fosse a grado: e discesо dagli alti cieli, entrò radiante di maravigliosa luce nella camera di Lelio, e con lieto viso gl'incominciò a parlare, dormendo egli, e disse così. O Lelio, io sono colui, lo quale tu il passato giorno con tanta divozione chiamasti, pregando, che io ti prestassi grazia nel cospetto di colui, che tutte le dona, senza rimproverare, che tu potessi aver degno erede del tuo nome, nel quale, dopo la tua morte, la tua fama vivesse. Donde egli misericordioso esauditore de' giusti prieghi, e di tutto benignissimo donatore, per me ti manda a dire, che'l tuo priego esaudito è da lui; e che la prima volta, che tu con la tua sposa onestamente ti congiugnerai, veramente riceverai lo dimandato dono. E queste parole dette, ad una ora, egli, e'l sonno da Lelio si partirono. Lelio svegliato, di maravigliosa allegrezza pieno, per lungo spazio volse gli occhi per la camera, per vedere se ancora l'apportator della lieta novella vi fosse: ma poichè vide lui non esservi, umilmente ringraziato colui, che porta aveva tanto disiata ambasciata, chiamò Giulia, la quale ancora dormiva, e le narrò la veduta visione, di che ella si maravigliò molto, e lieta, quasi senza fine, cominciò a ringraziare Dio. E non molto spazio dopo quella congiunzione, che annuziata fu, Lelio s'avvide Giulia esser gravida, secondochè 'l santo di Dio aveva annunziato.

Non dopo molti giorni, mostrando già Calisto dintorno al Polo, quanto era lucente, incominciarono Lelio, e Giulia insieme a ragionar della mirabile visione: e dopo alquante parole, Giulia, che aveva sentito, e sentiva in se il disiato frutto nascoso, disse. Certo, Lelio, già per effetto mi par sen-

sentire il grazioso dono essérci dato: perciocchè più grave esser mi pare, che per lo passato. Quando Lelio udì queste parole, fu tanto allegro, che nulla giusta comparazione si potrebbe fare alla sua allegrezza, e disse. Adunque niuno indugio por si vuole a fare i promessi doni. Ma sì tosto, come i chiari raggi d'Apollo ne recheranno il chiaro giorno, io con quella compagnia, che mi parrà, voglio prendere il lungo cammino, e portare i graziosi incensi promessi a' lontani altari. Allora disse Giulia. Deh ora sarà il tuo cammino senza me fatto? Lelio rispose: Giulia, tu se' giovane, e sì fatto affanno sarebbe alla tua tenera età a sofferire impossibile, e nojoso al disiato frutto, che tu nascondi; però tu rimarrai degna donna della nostra casa, lietamente aspettando la mia tornata. Giulia udendo queste parole, bagnò il suo viso d'amare lagrime, dicendo. Certo di quanto la fortuna ti fosse contraria, mi crederrei essere vie più possente sostenitrice dell'armi, e degli affanni, sempre ajutando te, e seguendo te, che non fu Ipsicratea, seguendo Mitridate, non che nelle felicità, nelle quali il venirti appresso mi porgerà smisurato diletto. Se tu mi lasci sola di te, tu mi lascerai accompagnata di molti pensieri, e vari: lo mio petto sarà sempre pieno di molte sollecitudini, e nascosamente sosterrò molto maggiore affanno, sempre di te dubitando, che io non potrei mai fare, vegnendo teco. O Tiberio Gracco, fu tanta la pietà, che tu avesti di Cornelia tua sposa, quando lasciasti la femmina serpe, risparmiando anzi la sua vita, che la tua propria, quanta fu quella di Lelio, veggendo le lagrime della sua cara compagna? Donde egli le rispose. Giulia, pon fine alle tue lagrime, che'l lungo tempo da me, senza te, non sarà ricercato; e però disponi il tuo virile animo al lungo cammino, che al nuovo giorno, credo, cominceremo: Giulia contenta si tacque.

L'Aurora aveva rimossi i notturni fuochi, e Febo aveva già rasciutte le brinose erbe, quando Lelio, chia-

chiamata Giulia, lieto si levò da' notturni riposi, e comandò, che quelle cose, le quali a camminare facessero mestieri, senza indugio fossero apparecchiate: e per coloro mandato, che per sua compagnia gli piacque d'eleggere, e narrato ad essi il lieto avvenimento, loro impose, che essi incontanente fossero presti ad andare seco a mettere ad effetto le fatte promessioni; al quale comandamento fu risposto, loro essere presti ad ogni suo piacere.

Fu senza alcuno indugio messo ad esecuzione il comandamento di Lelio; donde egli, e Giulia con la loro compagnia, tornati da' santi Templi, da porgere pietosi prieghi al sommo Giove, che lo loro andare, e tornare facesse essere prosperevole, salirono sopra i portanti cavalli, piangendo; e appena a' parenti, e a' cari amici potendo dire a Dio, partironsi, e con lieto animo cominciarono il disavventurato cammino.

Il miserabile Re, il cui regno Acheronte circonda, veggendo, che tal'esercizio era alle sue invasioni inique contrario, e che i lunghi cammini porgevano alla carne affannosa gravezza, per la quale i sostenitori d'essa fuggivano l'inique tentazioni, e meritavano il mal conosciuto regno da lui, lo quale, egli (per disiderare oltre al devere) perdè, pieno di nojosa sollecitudine; veggendo la maggior parte di quelli, che andar solevano alle sue case, esser disposti a quello affanno, o ad altri simiglianti, o a maggiori, pensò di volergli ritrarre da sì fatte imprese con paura; e convocati nel suo cospetto gl'infernali ministri, disse. Compagni, voi sapete, che Giove non dovutamente degli ampi regni, i quali possiede, ci privò, e diecci questa strema parte, sopra il centro dell'universo, a possedere; e in dispetto di noi, creò nuova progenie, la quale i nostri luoghi riempiesse, e noi ingegnosamente gliela sottraemmo sì, che noi volgemmo i suoi passi alle nostre case: ed egli ancora, non parendogli averci tanto oltraggiato, che bastasse, mandò il suo figliuolo a spogliarcene, il quale, non possendogli noi resistere, cene spogliò; e dopo tutto questo,

ſto, fece avveduti gli abitanti della terra de' noſtri lacciuoli, e donò loro armi, con le quali eſſi leggiermente le noſtre ſpezzano, sì che noi, di queſti oltraggi, ne abbiamo a vendicare ſopra loro. Il ſalire in ſu c'è vietato, ed egli è più poſſente di noi, però ci conviene, pur con ingegno, il noſtro regno aumentare, e fare di riavere ciò, che peraddietro abbiamo perduto. Tra l'altre coſe, che'l figliuol di Giove laſciò in terra a' ſuoi Popoli, a noi più contrarj, fu continuo eſercizio, al quale del tutto ſi vuole intender da noi, acciocchè ſi ſpegna con volontario ozio dalle lor menti, e da' Romani maſſimamente, i quali, quaſi agli altri principali, hanno queſto eſercizio molto impreſo, e quaſi ogni gente da loro l'imprende. Onde io ho propoſto, almeno ritrargli dell'andar gli ſtrani Templi viſitando con paura; e queſto, ſenza fallo, mi verrà fatto troppo bene ſopra gran quantità d'eſſi, che ora vanno al Tempio, che ſopra l'ultime piagge d'Eſperia è poſto: ſopra de' quali io vendicherò la mia ira, e voi ſiate intenti di fare il ſimile, ovunque voi ne ſentirete alcuno. E dette queſte parole a' ſuoi, preſe una forma ſimigliante ad un nobiliſſimo Cavaliero, il quale, ſotto la potenzia del gran Re Felice, reggitor de' regni d'Eſperia, nipote di Atlante ſoſtenitor de' cieli, governava vicino a' colli d'Apennino una città chiamata Marmorina; e ſalito ſopra un cavallo, le cui oſſa, per magrezza, quaſi quante erano apertamente moſtrava; e correndo ſopra eſſo, pervenne ne' lontani regni, e trovato il Re, il quale, ſilveſtre beſtie cacciando, prendea diletto, ſi fece davanti a lui: e ſicome tal volta ſogliono i corpi morti gravoſi cadere a terra, ſenza eſſere urtati, così coſtui fittiziamente cadendo, gli ſi gittò a' piedi, e con voce affannata, tanto che appena s'udiva, piangendo, cominciò a dire. O ſignor mio, tu vai l'innocenti beſtie davanti da te cacciando, e nelle loro interiora metti adizzando gli acuti denti de' feroci cani: ed io miſero ho nella tua città Marmorina laſciato il Romano fuoco, il quale (ſicome io vidi già per gli

alti

alti luoghi) tutta la città guastava: e come ciò avvenisse, a me è occulto: se non che noi, avendo il giorno avanti celebrati i santi sacrifici di Bacco, con grandissima festa, e la vegnente notte (riposandosi ciascuno) aveva già di se la quarta parte passata, quando io, quasi dormendo, cominciai a sentir grandissimo pianto d'huomini, di garzoni, e di femmine, e impetuoso suono di non usate armi. Allora, abbandonato del tutto il quieto sonno, pauroso mi levai, e salì negli alti luoghi della nostra casa, e vidi tutta la città piena di fuoco, e di nojose rovine, e di maggior pianto furono ripiene le mie orecchie. E già appresso alla nostra casa, udendo il terribile suono delle sonanti trombe, disarmato, corsi per le fidate armi, per iscendere armato dalle fortezze della nostra casa; e scendendo, incontrai molti miei amici, i quali, contra de' crudeli osti, per lo bene della città, s'apparecchiavano con le taglienti spade d'aspramente combattere. Allora dissi, quasi avendo della lor vita compassione. O giovani, or non vedete voi, che fortuna sia nelle presenti cose? Quelli Dii, nella forza de' quali dimorava la speranza della nostra signoria, sono fuggiti, ed hanno abbandonati gli loro altari, e però voi soccorrete indarno alla città. Ma se voi avete certa fidanza nelle vostre armi, andiamo, e in mezzo de' nimici combattiamo: ed essendo io duce, quivi, o vinciamo, o sdebitandoci di tal vergogna, mandiamo le nostre anime all'infernali sedie, perciocchè sola salute è a' vinti non isperar salute. La città da tutte parti presa, era da nimici con gli acuti spuntoni guardata. Ma noi poi, assicurati, ci movemmo ad andare alla non dubbiosa morte, tutti per una via. Oimè chi potrebbe mai narrar la ruina, e la tempesta di quella notte? Chi potrebbe, parlando, dir la menoma parte dell'uccisione? o con le lagrime agguagliar la fatica? L'antica città, la quale molt'anni vittoriosa sotto le nostre braccia dimorò, fu da' nemici veduta quella notte cadere in picciola ora: ma noi miseri, portati da' miserabili fati, ovunque andavamo, per le larghe vie trovammo cadere i corpi

pi gravati da mortal gielo: ad ogni passo trovammo nuovi pianti; in ogni parte era romore, e uccisione infinita. E andando per diverse parti della città, dandone l'accese case gli aperti passaggi, più volte scontrandoci in picciole schiere de' nemici, combattemmo. Ma già quasi propinqui all'ultima ora della notte, vaghi del nuovo giorno, fummo da innumerabile moltitudine di nimici aspramente assaliti; e quivi, difendendoci virilmente, vidi io gran parte de' miei compagni bagnare la terra del loro sangue, e senza misericordia esser dagli loro avversari uccisi. Donde non potendo noi più sostenere il crudele assalto, con alquanti diedi le spalle, fuggendo verso il nostro palagio: ma quivi trovata più aspra battaglia, quasi furiosi, senza alcuna speranza di salute, io, e' miei compagni tra gli acuti ferri de' nimici, ne gittammo: quelli feriti in molti lati, ed entrati nelle mie case, da quelle (da alquanti de' miei compagni vinti) vilmente, si fuggirono. E noi saliti nel superior pavimento, vedemmo tutta la città essere d'ardenti fiamme, e di nojosi fumi ripiena, la quale piangendo riguardavamo. Allora fummo assaliti da nuovo accidente, perciocchè, rotte le porte dell'antico palagio, salì uno antiquissimo huomo, Capitano Romano, con molti compagni; il quale, sicome il fiero lupo le timide pecore, senza difesa, strangola, così andava uccidendo chiunque dinanzi gli si parava: da lui vidi io uccidere il vecchio padre, e due miei figliuoli, e molti altri: sopra il quale, volendo io prendere debita vendetta, ricevetti infiniti colpi dalla sua spada. Ma poi la vecchia madre, e altre femmine con lei, mettendo le loro persone, per la mia vita, tra la sua spada, e'l mio corpo, fortunosamente mi trassero delle sue mani. E uscito fuori della non già ritta città, veggendo, che per me più niuno soccorso le si poteva porgere, miserabilmente verso queste parti m'indirizzai; e qui nel tuo cospetto mene sono fuggito: e dicoti, che 'l tuo regno è senza dubbio assalito da gente tanto acerba, che non pur contra te, ma ancora contra i tuoi Dii ha prese l'ar-

l'armi: e che ciò, che t'ho contato sia vero, manifestaloti il sangue mio, lo quale, per tante ferite, puoi vedere avanti da te spandere. Io appena, fuggendo, ho potuto la mia vita ricoverare, la quale oramai io credo, che sarà breve: e le mie ferite, le quali più tosto medico, e riposo, che affanno richieggono, certo costringono l'anima d'abbandonare il misero corpo. Però ti priego, che t'apparecchi, acciocchè i tuoi nemici, i quali credo, che non sieno di qui guari lontani, possa con più forte fronte ricevere, che io non pote'; acciocchè altresì vendichi le mie ferite, in guisa, che io tra gli altri spiriti possa alzar la testa per la vendicata morte. E appena finite queste parole, con intera voce, davanti al Re il corpo, senza anima, freddo lasciò.

Con le mani strette, e nell'aspetto stupefatto, stava il Re Felice ad ascoltar le fittizie parole: ma poichè vide lo spirito del parlante cavaliere avere abbandonato il corpo, e più non dire, mutato il natural colore, tornò pallido; e preso nel segreto petto da varie cure, quasi per grave doglia, appena ritenne le lagrime; non sappiendo che partito prendere del subito annunzio, pur mostrandosi vigoroso per rincorare i suoi, comandò, che al morto corpo fosse dato sepoltura. E abbandonata l'incominciata caccia, volse i passi co' suoi compagni verso le reali case: alle quali, poichè fu giunto, sospirando, a' suoi cavalieri comandò, che senza alcuna dimora, prendessero l'usate armi: e sollecitamente, fatti convocare i vicini popoli, i quali sotto la sua Signoria si costrignevano, raunò un grandissimo esercito in pochi giorni, intendendo di volere ovviare gli assalitori del suo regno.

E poichè questo tutto fu fatto, e lo giorno, nel quale egli aveva segretamente proposto di muovere col suo esercito, fu venuto, comandò, che divoti sacrifici s'apparecchiassero a Marte, acciocchè la sua deità, la quale verso lor pareva crucciata indebitamente, sacrificando, si mitigasse; ed esso personalmente volendo sacrificare, acciocchè'l suo andare prospe-

ramente s'indirizzasse verso i suoi nimici, andò al sagrato Tempio, davanti all'altare di Marte, la cui effigie riguardando, per più affettuosamente porgere divoti prieghi, vide bagnata di novelle lagrime, le quali non poco dubbio gli porsero. Ma poi immaginando, che Marte per compassione de' suoi danni avesse lagrimato, alquanto riprese conforto; e fatto venire un giovane toro, per volerlo sopra il detto altare sacrificare, disse così. O vera deità, la quale a' nostri danni hai mostrato, lagrimando, vera compassione, ricevi i nostri volontarj sacrificj, i quali presenzialmente ti facciamo: e, con lieto viso, ne porgi speranza di prosperevole andata. E dette queste parole, ferì l'indomito toro, il quale, come si sentì la puntura del freddo coltello, per duolo, sì forte si scosse, che uscito delle mani di coloro, che'l tenevano, furiosamente fuggì verso i marini liti d'occidente, il suo sangue spargendo, e torcendo i passi da quella parte, donde i nimici (secondo il falso detto) dovevano il reame avere assalito. Veggendo questo il Re, non potè dentro, per forza d'animo, ritenere le lagrime, ma forte piangendo, cominciò a dire. Ora manifestamente possiamo ben vedere l'ira degl'Iddii quanto contra noi s'adopra, e quanto i fortunosi fatti ci sono incontro rivolti. Oimè che Marte, lagrimando, non de' preteriti danni, ma de' futuri mostra d'aver compassione; egli, e gli altri Iddii rifiutano i nostri sacrificj, come fatti da non degni sacrificatori; ciò apertamente si vede, che già il toro ferito, per mitigar la loro ira, fuggito è dinanzi da' loro altari dalle nostre mani; e va dell'innocente sangue bagnando il nostro terreno, mostrando manifesto segno della nostra fuga, la quale infino agli ultimi termini della nostra potenza, mostra, che si debba con crudele uccisione difendere. Ma voi, ottimi Iddii, se i miseri meritano in alcuno atto essere esauditi, non ischifate le mie piangenti voci, perciocchè (sicome voi sapete) io non sono quel Dionisio, lo quale più volte i vostri Templi, e le vostre immagini privò di corone, e d'altri adornamenti degni a' vostri altari. Io giam-

giammai, o Giove, non ti spogliai, sicome costui fece, dicendo, che la risplendente roba fosse di state grave, e di verno fredda, rivestendoti di comuni drappi, utili all'uno tempo, e all'altro. Nè a te, o figliuol d'Apollo, feci mai, con tagliente ferro, levare l'aurata barba, sicome il sopraddetto fece, affermando quella mal convenirsi a figliuolo, il cui padre si vede ancor senza essa. Nè a te, o santa Giunone, scopersi il santo Tempio, sicome Quinto Fulvio fece, per ricoprirne alcun'altro. Per le quali cose, sicome sacrilego, io, e lo mio popolo meritiamo giusta distruzione; ma sempre voi, e' vostri Templi furono da noi onorati. Adunque non consentite, che la nostra potenzia da voi, a' nostri antecessori benignamente, conceduta, crudelmente, e senza cagione si distrugga da quel popolo, il quale con nuove armi alla nostra forza s'ingegna di contrastare. E se pur c'è alcuna cagione, per la qual la vostra ira giustamente contra noi si muove, la quale o io, o lo mio popolo abbia commessa contra la vostra deità, venga di grazia sopra me tutto il pondo. Deh non mi fate men degno di questo dono, che voi faceste Camillo, il quale, i Romani molto per lui esaltati, per la sua orazione, la quale esaudiste, mandarono indi a poco tempo in esilio. Avvegnachè pur l'arsa Marmorina, e lo sparto sangue, e i partiti spiriti de' nostri huomini dovrebbono essere stati sofficenti a mitigarvi. Sia da voi conceduto adunque, che io, prima percosso da Atropos, renda lo spirito agl'infernali Dii, che queste, co' precedenti morti insieme, che io sotto le mie braccia vegga insieme col mio regno annullare.

Mentrechè 'l Re con lagrime, e con sospiri faceva la detta orazione, volgendo alquanto i lagrimosi occhi verso quella parte, nella quale il furioso toro era fuggito, il vide vicino d'un bosco, per lo perdimento del sangue, caduto. E sopr'esso essere, come folgore, volando, disceso dal cielo il divino uccello, e di lui, per grande spazio, essersi pasciuto, e appresso quindi levarsi, e volare in quella parte, donde dovevano quel giorno prendere il cammino i

ſuoi popoli : la qual coſa veduta il Re, in se medeſimo preſo il volo di quello uccello per buono augurio, aſſai più d'allegrezza, e di ſperanza ſi riempiè, che non fece Paolo alla voce di Terzia, quando diſſe, Perſa è morto. Nè Lucio Silla, quando vide dallato del ſuo altare cadere il morto ſerpente, ne' campi di Nola. E mutando il lagrimoſo aſpetto in lieto, con alta voce incominciò a dire al ſuo popolo. Rallegratevi, e prendete debito conforto, figliuoli, perciocchè Giove pietoſamente ha mutato conſiglio; e fatto verſo noi pietoſo, gli è de' noſtri danni increſciuto: e quel che dalle noſtre mani fuggì, ha benignamente accettato: e ciò ci manifeſta il ſuo ſanto uccello, il quale, veduto il toro, già con poca forza rimaſo abbattuto nel vicin boſco, e ſopr'eſſo per lungo ſpazio paſciutoſi, levandoſi poi, lo ſuo volo preſe verſo i noſtri avverſarj, moſtrandoci che via noi abbiamo a fare. Donde par, che Giove benignamente ricevuto l'abbia, poichè alle noſtre ſchiere ha mandato sì fatto duca. Or dunque cacciate da voi ogni dolore, e pieni d'allegrezza, accendete i fuochi ſopra i ſanti altari, e porgete agl' Iddii divoti prieghi, per la voſtra vittoria. E poi, ſenza alcuno indugio, i noſtri paſſi verſo quella parte, onde volò il ſanto uccello, dirizziamo; perciocchè già ſi manifeſta agli occhi la deſiderata vendetta dovere pervenir fatta con proſperevole fine.

Arſi i fatti fuochi, e diſſoluti i neboloſi fumi avvolti ne' ſacri Templi, le trombe ſonarono, e i cavalli preſti alle fiere battaglie, uditi i ſuoni, cominciarono a fremire; e lo Re acceſo di focoſo diſiro, per la ſperanza preſa del detto augurio, comandò, che le reali bandiere foſſero ſpiegate a' venti, e che tutti i ſuoi, abbandonandoſi a' fortunoſi fatti, verſo Marmorina indirizzaſſero il lor cammino. Al quale comandamento le bandiere ſpiegate, e la via preſa fu, ſenza alcuna dimoranza. Ma il miſero Lelio, dell'ultimo giorno a lui rovinoſamente apparecchiato dalla fortuna, e a' ſuoi compagni ſimigliante, non s'accorgeva,

geva, anzi con solleciti passi studiava di pervenire a' dolenti fatti. E già quattro volte cornuta, ed altrettante tonda s'era mostrata la figliuola di Latona, dopo la sua partita da Roma, la quale egli mai non doveva rivedere; e camminando, s'aveva lasciato dietro le bianche spalle d'Apennino, affrettandosi di pervenire al santo Tempio, il quale da' suoi occhi non doveva esser veduto, nè da alcuno altro de' suoi compagni.

Entrava il Sole nella rosata Aurora con lento passo, e i torbidi nuvoli occupavano il suo viso: perlaqualcosa la sua luce, sicome usato era, non porgea chiara, che forse a lui, che tutto vede, era manifesta la ferità del crudel giorno, al quale egli s'apparecchiava di dar lume. Quando Lelio, e la sua compagnia, lieti a' loro danni, cavalcavano per una profonda valle, la quale piena di nebbia, molto impediva le loro viste; tantochè appena l'uno, vicino all'altro, si poteva vedere. Era sopra la profonda valle una altissima montagna, tanto, che pareva, che trapassando i nuvoli, con le stelle si congiungesse; la quale, pensando di dover passare già, per la sua ertezza, cominciavano ad allentare i lor passi. Sopra la detta montagna l'avversario Re, da loro non conosciuto, già era pervenuto con la sua gente, e quella notte sopr'essa, per più sicurtà del suo esercito, senza discendere al piano, s'era attendato. Ma già avendo il Sole, co' suoi acuti raggi, cominciato a dissolver l'oscure nebbie; il Re, che sopra l'alta sommità dimorava, nella sua mente immaginando il cammino, che col suo popolo far doveva, ficcando gli occhi fra la folta nebbia, nel fondo dell'oscura valle, vide la divota gente cavalcare verso di lui: la quale veduta, dubitando, non altrimenti fece, che fa la piombosa pietra, la quale uscendo della risonante frombola, vola, e volando s'imbianca per gl'impeti, che dinanzi truova alla sua foga. E con alta voce, voltato a' suoi cavalieri, gridò, venite, franchi compagni, e cari amici, e fratelli, perciocchè già credo, che i nostri nimici si mani-

manifeſtino. E poi, alquanto racchetato, in se medeſimo parlò così. Signori, ſe gli occhi non mi mentono, a me par vedere (ſicome moſtrato v'ho) parte de' noſtri avverſarj già eſſere nella profonda valle, al piè del monte, e venir verſo noi. E (ſicome io credo) ancora di noſtro movimento, e delle noſtre armi preſe, niente ſanno, nè noi ancora qui hanno potuto vedere, per la folta nebbia, la quale ancor non è diſſoluta. Però a me parrebbe, che eſſi foſſero da eſſere ovviati, con aſpro ſcontro, ſenza più dimorare; acciocchè (eſſi non avveggendoſi prima di noi, che noi gli aſſaliſſimo) non poteſſero prendere rimedio a noi nocevole, nè al loro ſcampo, utile. Io ſon certo, che eſſi ſono infino a queſto luogo venuti, ſenza trovare alcuna reſiſtenzia: perlaqualcoſa io avviſo, che eſſi cavalcano, ſenza alcuna paura, diſſolutamente: perchè aſſalendogli ſubito, gli troverremo, ſenza alcuno argomento, e di loro avremo, o la morte, o la vita, qual più ne piacerà. Onde io vi priego, che ſenza alcuna dimora, vigoroſamente ſieno da voi aſſaliti, cacciando da voi ogni tema: e già vedeſte voi, anzi che noi le noſtre caſe abbandonaſſimo, che li Dii ne moſtrarono ſegni di riconciliazione; e per più certezza di queſto ci dierono il ſanto uccello per vero duca, il quale voi vedete, che ha i noſtri paſſi indirizzati in quella parte, che noi, per lo preterito, tanto abbiamo diſiato. Appreſſo queſto, voi ſapete, che queſti vengono aſſetati del noſtro ſangue, per voler nelle noſtre interiora bagnar le loro ſpade, ſenza ragionevol cagione; e vengono per occupar le noſtre caſe, e per mandar noi nelle ſtrane parti del mondo, in doloroſo eſilio. Adunque, sì per lo lodevole augurio, lo quale proſpero fine ne dimoſtrò, e sì per la ragione, la qual perfettamente ne moſtra il difender noi medeſimi, e le noſtre caſe, aſſalite da nuovi popoli; ciaſcuno, ſicome vigoroſo cavaliere, debba le ſue armi adoperare. Penſate, che voi non ſiete cavalieri uſati di perder le cominciate battaglie, ma di ritener continuamente, per la voſtra maraviglioſa

forza

forza, quello, che acquistato avete in molte vittorie, peraddietro avute. Simigliantemente ancora vi dee porger molto più ardire, veggendo me armato, disiderar la vostra salute con la mia insieme, essendo oramai negli anni della mia ultima età, alla quale, più tosto riposo, che affanno si converrebbe. Or, poichè tante ragioni vi debbon muovere ad esser disiderosi della vittoria, muovetevi in quello augurio, che voi la acquistiate. E dette queste parole, comandò, che le sue insegne scendessero il monte, contra coloro, che ancora nella valle dimoravano. Allora i cavalieri, gridando, dierono segno di gran volontà di combattere, e le trombe sonarono, e' corni, ed altri stormenti, e molti. E li cavalieri, senza alcuno altro ordine, si mostraron così furiosi, come tal volta il fiero cane, tratto dalla catena, sentendo sonar le fronde dell'antico bosco, seguendo la preda, corre, senza alcun ritegno, discendendo l'alpestro monte. E simigliantemente, sicome gli impetuosi fiumi, i quali dell'alte montagne, turbati per la piovuta acqua, rovinosi, impetuosamente caggiono senza ritegno, menando seco alcuna volta grandissime pietre, le quali fanno insieme non minor fracasso, che l'acqua, così giù per la strarripevole montagna, senza tener via, o sentiero diritto, si dirupava l'iniquo esercito goloso dell'innocente sangue, con un romore, e con una tempesta sì di suoni di corni, di trombe, e d'altri crudeli strumenti, e sì del forte strepito dell'armi medesime de' cavalieri, che tutta la valle faceva risonare. Giulia, piena di varie sollecitudini, del romore imprima s'avvide dell'iniqua gente; la quale, veggendoli sì tempestosamente venire, divenne, sicome timida cerva dinanzi al lione diviene, e divenuta fredda, sicome i bianchi marmi, a Lelio temorosamente s'accostò, e con rotta voce cominciò a dire. O Lelio, dove è fuggito il tuo lungo avvedimento? Or non vedi tu quella gente armata, che furiosamente verso noi discende dall'alto monte? Che gente può ell'essere? Come non provedi tu al necessario rimedio, se elli vengo-

gono per offenderci? A questa voce alzò Lelio gli occhi, e guardossi davanti, e vide il maladetto popolo ancora assai lontano; ma non tanto, che 'l fuggire avesse potuto se, e' suoi compagni trarre delle mani degli avversarj: donde egli alquanto pavido nella mente, rivolto alla sua compagna, disse. Non dubitare, fatti sicura, che questi noi non cercano, tenendo con forte viso la paura; poi cominciò a pensare fra se, dicendo. Certo costoro scendon sì furiosi, per prenderci al varco della montagna, e voglion da noi una delle due cose, od elli vogliono farsi del nostro avere posseditori, privandone noi, od elli vogliono, come ribelli della nostra legge, privarci di vita, essendo già loro in alcuno atto manifesta la nostra condizione. E dire, che, di qua fuggendo, volessimo scampare, questo è impossibile: perciocchè i loro cavalli freschi, e possenti, assai tosto sopraggiugnerebbono i nostri affannati. E volendo noi con l'arme resistere, siamo picciola quantità a sì gran moltitudine. Adunque aspettare solamente la lor pietà, e misericordia, fermandoci, è il meglio; acciocchè, fuggendo noi, non incrudeliamo loro più gli animi. La qual pietà, se elli concederanno, avanzaremo con Dio lo nostro cammino; e se nò, nelle nostre braccia (sperando in Dio) rimanga l'ultima parte della nostra salute.

Già tutti i compagni di Lelio, ed altri giovani molti, congiunti, per lo loro scampo, nella sua compagnia, disiderosi di pervenire a quel Tempio medesimo, dove costoro andavano, cominciarono fra loro a mormorare per la veduta gente. E già ciascun dubitava di muoverne verso Lelio alcuna parola, veggendolo forse nel sopraddetto pensiero occupato. Quando Lelio sentito il loro mormorio, e veduta la loro dubitanza, si voltò ad essi con pietoso aspetto, così parlando.

Nobilissimi giovani, cari amici, e compagni, che avete infino a questi luoghi seguiti i miei passi, faccendo me duca, e principal capo di tutti voi, non per dovere, ma essendone perfetto amore, mediante,

cagione, a' miei orecchi son pervenute le tacite parole, le quali tra voi, della non conosciuta gente, che a' nostri occhi, giù per lo monte, si manifesta, avete dette. Onde io essendo stato di voi ne' prosperevoli passi lieto conducitore, ne' dubbiosi non sosterrò, in quanto in piacer vi sia, esser voi, per alcuno altro, condotti; ma prendendo, in questo caso, luogo di franco duca, prima il mio avviso vi narrerò, e poi li miei passi, secondo il vostro consiglio, guiderò. Quando prima agli occhi miei, per le parole di Giulia, queste genti, che noi veggiamo, corsero, incontanente, considerando il luogo, dove noi siamo, due pensieri nella mente mi vennero: l'uno de' quali fu, che costoro bisognosi delle mondane ricchezze, veggendone il nostro arnese abbondante, e avendone manifesto indizio, mossi si fossero, e venissero, per volere del tutto privarcene. Donde, s'avviene, che così sia, niuna resistenzia si faccia loro a lasciarle prendere, ma liberamente di piano patto sia tutto donato loro: perciocchè (lodato sia colui, che di questi beni è donatore) le nostre case sono in Roma copiose di molto oro, e però forse a loro fia molto, e a noi poco sarebbe. L'altro pensiero fu questo, il quale molto più, che'l primo mi spaventò, che io dubitai molto, che costoro non recassero nelle lor mani la nostra morte, perciocchè noi dimoriamo in quelle parti, nelle quali ha più perseguitori della nostra novella, e santa legge, che quasi in niuna altra del mondo: ed ora men' accerta più il vedere il modo, per lo quale egli discendono a noi, che voi vedete, che essi vengono con grandissime bandiere spiegate, e con terribil romore, il quale andare, non suole esser de' predoni. E però a questo ultimo, più che al primo, pensando, e nella mia mente ogni via esaminando, niuna utile, per noi ne truovo; perciocchè, sicome voi vedete, il voler fuggire, niuna cosa sarebbe, se non accender gli animi loro a maggiore ira, che non avessero; e poi, se noi volessimo pur fuggire, manifesta cosa è, che non ci è il dove,

ve, se non nelle loro braccia: perciocchè dalle montagne in questa valle ci veggiam rinchiusi: e voler con le nostre armi resistere alla lor potenzia, noi siamo picciolo popolo, a rispetto di loro: e però a me pare, che qui sieno da aspettare: e convocata la loro misericordia, se essi si moveranno a pietà di noi, ringraziando Dio, lo nostro cammino meneremo a perfezione: e se nò, con le nostre braccia ajutandoci, e vigorosamente difendendoci, vendicheremo le nostre morti, le quali Giove, per lungo tempo, cessi da noi. Mentre Lelio le sue pietose parole porgeva a' cari compagni, ciascuno portando a se medesimo, e a lui compassione, amaramente piangeva. Alcuni dicevano. Oimè, vezzoso padre, che vita sarà la tua dopo la mia morte, se egli avviene, che io muoja, il quale ora cresciuto, doveva esser bastone, che la tua vecchiezza sostenesse? Altri piangevano i piccioli figliuoli rimasi in Roma con le giovani donne, rammaricandosi dello loro infortunio; e altri i cari fratelli, e l'abbandonate ricchezze, per seguir Lelio. E tutti generalmente piangevano la cara compagnia, e amistà, tra loro, e Lelio sì dolcemente congiunta, e che in sì breve tempo mostrava di doversi così amaramente partire. Ma ciò non durò molto spazio, per li conforti di Lelio, lo quale disse loro. O vigorosi compagni, dove son fuggiti i vostri animi virili? Voi spandete per piccola paura amare lagrime, come se voi foste femmine. Evvi così tosto partito dalla memoria l'aspra morte, che Catone sostenne in Utica con forte animo, volendo più tosto morir libero, che viver servo de' suoi nimici, dando insiememente esemplo a' suoi di sostenere ogni gravoso affanno per la lor libertà? Ora che fareste voi, se io facessi il simigliante? credo che vie più. Cacciate le lagrime da voi, e non dubitate de' vecchi padri, nè delle giovani donne, nè de' piccioli figliuoli, nè ancora dell'abbandonate ricchezze, le quali voi avete abbandonate in servigio di colui, che ve le donò: perciocchè essi tutti nacquero alla sua speranza, e non alla vostra, ed egli tutti a buon

fine

fine gli recherà. E non è gran fatto, se in servigio di così largo donatore di grazie, si pone alcuna volta il mortal corpo. D'abbandonar le lagrime si deliberarono al consiglio di Lelio, rispondendogli, che lui per duca, e per signore, continuamente avien tenuto, e tenieno: e che piaceva loro, per innanzi, tenerlo, e che in questo accidente, e in ogni altro essi ad ogni suo piacere erano disposti di mettere con lui insieme ad esecuzione, offerendosi di seguirlo infino alla morte. Allora Lelio di tanto onor reverentemente gli ringraziò, e comandò, che ciascun prendesse le sue armi, e apprestassesi di resistere a' nimici, faccendo di lor tre schiere. E la prima, nella quale mise quelli giovani, nelle cui forze più si confidava, fece guidare ad un giovane Romano, il quale si chiamava Sesto Fulvio, nobilissimo huomo, e ardito. La seconda, nella quale eran tutti quelli, che a loro, per lo cammino s'erano accostati, per compagnia, fece menare ad un giovane della sua terra, sommo poeta, nominato Artifilo, valoroso, e possente molto. La terza, nella qual la maggior parte della sua poca gente riserbò, diede a conducere a Sulpizio Gajo, suo caro compagno, e parente, se di tutti faccendo capitano, e correggitore: e poichè così gli ebbe ordinati, parlò così verso loro. Cari signori, e compagni (sicome io dianzi vi ragionai) questi, i quali veggiamo verso noi venir con tanta furia, a noi, e di lor venuta la cagione è occulta. Ma tanto mi par bene, che essi sieno gente iniqua, e ribelli alla nostra legge, presumendo ciò dal luogo, dove trovati gli abbiamo. Essendo tal gente, per niuna altra cagione, si dee creder, ch'egli tanto s'affrettino di venire a noi, se non per privarci di vita, avantichè per noi alcuno scampo si possa prendere. Donde se questo avviene, che essi in noi le lor mani vogliano crudelmente distendere, voi non siete huomini, i quali siate usi di contaminar la vostra fama eterna per viltà, ma continuamente, nel preterito tempo, voi, e i vostri predecessori, avete poste l'anime, e li corpi per eternale onore. E che questo sia vero, l'ine-

l'inestinguibile memoria de' vostri antichi ce'l manifesta; la quale, ah quanto dovrebbe crescere il vostro vigore ogni ora, che la gran forza d'Orazio Cocle vi torna a' mente. Il quale (sicome voi sapete) al tempo, che i Toscani entrati in Roma con grandissime forze, già essendo per prendere il ponte Sublicio, e per passare nell'altra parte della Città, sovr'esso ritenne la loro potenzia con aspri combattimenti, infin che'l forte ponte gli fu di dietro tagliato, e la città, per lo tagliamento, diliberata. E simi lmente Marco Marcello, che assalì i Galli con minor popolo, che voi non siete, e tanto oprò la sua forza, che avuta la vittoria di loro, e morto il loro Re, sacrificò le sue armi a Giove Feretrio. E simigliantemente quel che fece Pubblio Cassio, per non esser soggetto ad Aristonico. Oh quanti, e quali esempli de' nostri antichi si potrebbono porre, e tutti, non tanto per se, quanto per la Repubblica, sostennero gravosi affanni, e pericoli. Ora adunque noi, che qui per la salute di noi medesimi, e per l'onor di tutti, siamo a sì stretto partito, che debbiamo fare? Certo più vigorosamente combattere, anzi che noi, li quali già molti servi francammo, divegnamo servi degli iniqui barbari, e siamo da loro vilmente uccisi. Ma perciocchè io vi conosco tutti vigorosi giovani, e forti combattitori, porto nelle vostre destre mani grandissima speranza di vittoria, ajutandoci la fortuna; ed in me molto mene conforto. Ma se pure avvenisse, che gli avversarj fati portassero invidia alle nostre forze, non vi lasciate almeno uccidere, sicome fanno le timide pecorelle a' fieri lupi, senza alcuna difesa, ma fate, che essi abbiano la vittoria piangendo. E nondimeno tornivi alla memoria, che voi in questo luogo, contra costoro, siete in luogo di campioni, e forti difenditori della legge del figliuol di Giove, il quale, per trar noi dall'empie mani di Plutone, nelle quali il nostro primo padre, disubbidendo, miseramente ci mise: sapete quanto obbrobriosa, e crudel morte sostenne. Adunque non pare ingiusta cosa, che noi pogniamo

in

In esaltamento della sua legge, e per la salute di noi medesimi i nostri corpi, i quali s'avvien, che muojano, per la presente morte, l'anime meriteranno perdono, ed eterna fama, ed esser loro rimesse le preterite offese: conciossiecosachè niun viva senza peccare, le nostre anime viveranno in eterno: e ancora le nostre ceneri saranno con divozione visitate, sicome noi visitavamo il santo Tempio. Al quale ancora io spero, che lietamente, e tosto perverremo: e però ciascun si porti vigorosamente.

Giulia, la qual dolente ascoltava le parole del suo compagno, incominciò forte a dolersi, e a fare sì grande il pianto, che niun per durezza di cuore, veggendola, s'avrebbe potuto tenere di non fare il simigliante, e in cotal maniera parlò a Lelio. Oimè, dolce signor mio, questo non è l'intendimento, per lo quale noi abbandonammo le nostre case. Noi ci partimmo divotamente per pervenire al santo Tempio del benedetto Dio, posto in su gli stremi liti d'occidente: e ora par, che tu vogli, con arme, cominciare a muovere battaglie. Deh ora pensa se a' pellegrini sta bene così fatto mestiero; certo nò. Deh almeno, perchè t'affretti tu così di combattere? Che sai tu chi costor si sieno? Non credi tu, che le diverse nazioni del mondo abbiano fra se altra nimistà, che quelle de' Romani? Io dubito forte, ed è da dubitare, che essi veggendo armati te, e' tuoi compagni, forse credono, che voi siate quelli nimici, che vanno cercando: e per questo avranno cagione di cominciar la forse non pensata battaglia, e avranno ragione: lascia adunque governar questa volontà, per mio consiglio, e pon giù le prese armi tu co' tuoi compagni: e se tu disarmato temi le loro arme, credi tu, che sieno tanto crudeli, e sì vili, che andassero armati a ferire i disarmati? certo nò. E simigliantemente tu, peraddietro co' tuoi prieghi solevi attutare l'acerba volontà della giovanaglia Romana, superba per troppo bene, non conquistato da lei; e non ti fidi, con le tue parole, annullar l'ira di costoro, se sopra te adirati venissero? Forse tu immagini di non essere ascol-

ascoltato da loro. Or credi tu, che questi sieno nati delle dure querce, o dell'alpestre rocce, che essi non abbiano pietà, o che essi non ascoltino le tue parole, le quali sì tosto, come udiranno piene di soavità, così daranno incontanente luogo alla nostra via. Deh non ti recare a voler la forza del tuo picciolo popolo sperimentar con sì grande esercito, ch'egli è fortuna, e non ragione, quando di così fatte imprese si riesce a prosperevole fine. Non vedi tu, che' tuoi compagni volentieri, senza prendere armi, si sarebbero stati, perciocchè conoscono il pericolo, se a te non l'avessero vedute pigliare? Ma tu prendendole, ne se' stato loro cagione. E se tu pur dubiti della crudeltà di coloro, molto meglio è fuggire, mentre che noi possiamo, che voler combatter con loro. Vedi, che le vicine montagne sono piene di folti boschi, e di nascosi valloni, ne' quali noi ci potremo assai ben nascondere, chi in una parte, e chi in un' altra. Deh non aspettiamo più le punte di quelli ferri, i quali veggendogli, già mi porgon mortal paura. Andiamo, incominciamo la salutevole fuga, alla quale non nocerà la non dissoluta nebbia, che fa questa valle oscura. Niun nimico dee più voler dal suo avversario, che vederlosi fuggire davanti, mostrando di temere la sua potenzia. Però se elli vengono, per offenderci, essi saranno contenti di vederne fuggire, e ridendo, tra loro, riterranno i correnti cavalli, faccendosi beffe di noi: le cui beffe non curiamo, solamente che noi scampiamo dalle lor mani. Poi se lecito non c'è d'andar più avanti, tornianci prima a Roma, che voler morire, e non saper come: perciocchè ciascuno è per divino comandamento tenuto di conservar la sua vita il più che puote. E sieti ancor manifesto, che ogni cavaliere non è della volontà del signore, nè così fiero. Questi quando alquanto ci avranno cacciato, lasciandoci andare, volentieri si riposeranno, e troverranno le nostre ricchezze, le quali sono assai, e intenderanno a prenderle. E in quello spazio (concedendolo Dio) in alcuna parte ci potremo salvare. Deh fa, Lelio, che

in

in questa parte sia lo mio consiglio osservato da te. E non guardar, che femmina sia, perciocchè talvolta le femmine gli porgono migliori, che quelli, che subitamente sono presi dall'huomo. Sia questa la prima, e l'ultima grazia a me conceduta in questo viaggio, nel quale alcuna altra dimandata non t'ho. Queste parole, e molte altre, piangendo Giulia fortemente, diceva, abbracciando sovente Lelio, e rompendogli le parole in bocca, alle quali egli, ascoltate un pezzo, rispose così.

Giulia, queste non sono le parole, le quali a Roma nelle nostre case mi dicevi, quando di grazia mi chiedesti di voler venir meco nel presente viaggio. Come è il tuo virile ardire così tosto fuggito? Tu dicevi, che più vigorosamente sosterresti ne' bisogni l'arme, e gli affanni, che la vigorosa moglie di Mitridate. Ed io aveva intendimento d'aggiungerti al numero de' miei cavalieri, con l'armi indosso, se non fusse il creato frutto, che tu nascondi in te. E tu ora solamente, per la veduta d'huomini, de' quali noi dubitamo, e ancora della lor condizione non siamo certi, nè sappiamo se sono amici, o nimici, vuoi, non sappiendo perchè, pigliar la fuga? In questo atto non somigli tu Cesare il tuo antico avolo, il quale, ardire, e prodezza ebbe più che alcuno altro Romano avesse giammai. Ora, cara compagna, non dubitare, e renditi sicura, che niuno utile consiglio per noi è, che nelle nostre menti non sia molte volte ricercato, ed esaminato; e niun più utile, che quel ch'è preso, troviamo per la nostra salute. E credi che Dio non vuole, che' suoi regni, vilmente operando, s'acquistino, ma virtuosamente affannando, e però taciti, nelle nostre virtù, come noi medesimi, ti confida.

Udendo Giulia Lelio esser pur fermo nel suo proposito, più amaramente piangendo, gli si gittò al collo, dicendo. Poichè al mio consiglio non ti vuoi attenere, nè me far lieta della dimandata grazia, fammene un'altra, la quale l'ultima sia a me di tutte quelle, che fatto m'hai. Fa almeno, che quando le tue

ſchiere affrontate co' non conoſciuti nimici ſaranno, e che quando tu vedrai quel crudel cavaliere, qual che egli ſi ſia, che verſo te dirizzerà l'acuta lancia, io miſera, come tuo ſcudo, riceva il primo colpo, acciocchè agli occhi miei non ſi manifeſti poi alcuno, che diſideri d'offenderti. Queſta mi fia grandiſſima grazia, perciocchè un colpo terminerà infiniti dolori. Oimè, ſconſolata, ſe egli avveniſſe, che io, ſenza te, mi trovaſſi viva, qual dolore, quale angoſcia mai fu per alcuna miſera ſentita sì nojoſa, che alla mia ſi poteſſe aſſimigliare? E quello, che più mi recherebbe pena, ſarebbe il voler morire, e non potere. Ma certo io pur potrei, perciocchè, ſe queſto avveniſſe, ſenza alcuno indugio, in quella maniera, che Tisbe ſeguì il ſuo miſero Piramo, la mia anima, cacciata dal mio corpo, con acuto coltello, ſeguirebbe la tua, ovunque ella andaſſe. Ma concedimi queſta ultima grazia, acciocchè tu privi di molta triſtizia la poca vita corporale, che m'è ſerbata. Ed io, la quale ſpero d'andare ne' ſanti regni di Giove, farò fare preſto degno luogo alla tua virtù. Mentre coſtei così pietoſamente piangendo, parlava, avendo a Lelio quaſi tutto bagnato il viſo delle ſue lagrime, il ſuo cuore, per grave dolore, temendo di morire, chiamate a se tutte l'eſteriorì forze, laſciò coſtei in braccio a Lelio ſemiviva, quaſi tutta fredda. E Lelio, che la volea confortare, veggendo queſto, ſceſo dal ſuo cavallo, e preſala nelle ſue braccia, la portò in un campo quivi vicino, nel quale, fatto diſtendere alcun tappeto, lei a giacervi poſe ſuſo, e raccomandolla ad alquante damigelle di lei; e preſtamente riſalito a cavallo, tornò a' ſuoi compagni. Oimè, Lelio, dove ora laſci tu la tua cara Giulia, la quale tu mai non devi rivedere? Deh quanto Amor ſi porta villanamente tra voi, avendovi tenuti inſieme con la ſua virtù tanto tempo caramente congiunti, e ora, nell'ultimo partimento, non conſentire, che voi vi aveſte inſieme baciati, od almeno ſalutati. Tu vai, o Lelio, al tuo pericol correndo, e lei ſemiviva abbandoni ne' ſuoi danni. Oh quan-

quanto le ſia gravoſo più il ritornare a se degli ſpiriti, i quali vagabondi par, che vadano per lo vicino aere, che ſe mai non ritornaſſero, perciocchè con minor doglia le parrebbe d'eſſer paſſata. A' quali compagni ritornato Lelio, gli trovò per le predette parole sì animoſi della battaglia, che poco più, che foſſe indugiato, gli avrebbe trovati moſſi per andar verſo i nimici. Ma poichè egli con alcuna dolce paroletta gli ebbe alquanto raffrenati, comandò ad uno ſanto huomo, il quale aveva menato ſeco, per tal volta ſacrificare a Giove, che egli preſtamente gli rendeſſe degni ſacrificj: e queſto fatto, davanti alle ſue ſchiere, sì alto, che tutti potevano vedere, voltato a' ſuoi compagni, gli pregò, che divotamente pregaſſer Giove per la loro ſalute: e così, ſenza diſcender de' lor cavalli, in atto reverente, cominciarono a pregare; e Lelio, davanti a tutti, diſſe così. O ſommo Giove, grazioſo ſignore, per la cui virtù, con perpetua ragione ſi governa l'univerſo, ſe tu, per alcun priego, ti pieghi, riguarda a noi, e nel preſente biſogno porgine il tuo ajuto. Noi ſolamente in te ſperiamo, i quali diſideroſi dimoriamo nel ſanto viaggio del tuo caro fratello. E ſicome tu, cui niuna coſa ſi naſconde, vedi, che noi ci apparecchiamo di muover nuove battaglie a ſtrani popoli, e non per ampliar le noſtre ricchezze, nè il mondano onore, ma ſolamente, perchè la tua vera legge, per negligenzia di noi, non s'occulti ſotto la falſa volontà di queſta gente, la quale veramente credo, che del tutto le ſia ribella. Adunque imprima il tuo ajuto ci porgi, ſenza il quale indarno s'affatica ciaſcuno operante, e appreſſo alcun manifeſto ſegno dalla tua ſomma ſedia ne dimoſtra, che le noſtre ſperanze conforti, e li noſtri cuori ſempre ne' tuoi ſervigi. E in queſto ne dimoſtra il tuo piacere, acciocchè noi, credendoci bene operare, non bagnaſſimo le noſtre mani nell'innocente ſangue, o ſenza dovere, nel nocente. Appena ebbe finito Lelio la ſua orazione, che ſopra lui, e' ſuoi cavalieri, apparve una nuvoletta tanto lucente, che appena potevano con li loro occhi ſoſtener tanta luce:

della quale una voce uſcì, e diſſe. Sicuramente, e ſenza dubbio, combattete, che io ſarò ſempre appreſſo di voi, ajutandovi a vendicar le voſtre morti: e ſenza alcuna ammirazione, le preſenti parole aſcoltate, che talvolta convien, che 'l ſangue d'un huomo giuſto, per ſalvamento di tutto un popolo, ſi ſpanda. Voi ſarete oggi tutti meco nel vero Tempio di colui, che voi andate a vedere, e quivi le corone apparecchiate alla voſtra vittoria, vi donerò: e queſto detto, come ſubito venne, così ſubitamente ſparve. Allora Lelio, e i ſuoi, lieti ſi dirizzarono, ringraziando la divina potenzia, e, ripreſe le loro armi, s'apparecchiarono di reſiſtere a' lor nimici, i quali, con grandiſſimo romore, già s'appreſſavano a loro.

Non credo, che ancora i giovani, compagni di Lelio, aveſſero ripreſo nelle deſtre mani le loro lance, ripieni, per l'udite parole, di vigoroſo ardire, diſideranti di combattere con la non conoſciuta gente; quando a loro il nimico eſercito ſi ſcontrò molto vicino, e tanto, che i dardi di ciaſcuna parte potevano, eſſendo gittati, ferire i loro avverſarj. Gli acuti raggi del Sole, i quali avevano già diſſolute le nojoſe nebbie, gli laſciavano inſieme apertamente vedere. E quelli, che fidandoſi della loro moltitudine, erano diſceſi dal monte, ſenza alcuno ordine, credendo gli loro avverſarj trovare improvviſi, veggendogli armati, e con aguzzata ſchiera, ſuperbi negli aſpetti, aſpettargli, fermati, dubitarono di correre alla mortal battaglia così ſubiti. I divoti giovani ſtavano feroci, avendo già dannata la loro vita, ſicuri della battaglia, e impalmataſi la morte, anzi che incominciar viliſſima fuga; e niun romore avverſo rimoſſe le menti apparecchiate a coſe grandi. Lelio allora, davanti a tutti i ſuoi, con divoto cuore, a picciolo paſſo, moſſe la prima ſchiera, la quale Seſto Fulvio guidava, e, con aperto ſegno, manifeſtò all'altre, che ſenza biſogno non ſeguiſſero. E già innumerabile quantità di ſaette, e di tremanti dardi era ſopra i Romani giovani diſceſa, gittata dagli archi

chi di Partia, e dall'Arabe braccia; quando Lelio, nell'animo acceso di maravigliosa virtù, mosso il potente cavallo, dirizzò il chiaro ferro della sua lancia verso un grandissimo cavaliere, il quale, per aspetto, pareva guidatore, e maestro di tutti gli altri: al quale niuna arme fu difesa, ma morto cadde del gran destriere. Questi portò imprima novelle dell'iniqua operazione, commessa da Plutone, a' fiumi di Stige. Questi imprima bagnò del suo sangue il mal cercato piano, e li Romani ferri. Sesto, che appresso Lelio, correndo, cavalcava, ferendone un'altro, diede compagnia alla misera anima. E de' valorosi giovani, seguenti i loro compagni, e capitani, niun ve n'ebbe, che men buon principio facesse di Lelio, ma tutti valorosamente combattendo, abbattuti i loro scontri, cavalcarono avanti. Elli avevano, cioè la maggior parte di loro, per difetto delle rotte lance, tratte fuor le forbite spade, le quali, percosse da' chiari raggi del Sole, riflettendo, minacciavano i sopravvegnenti nimici. Niuno risparmiava la volonterosa forza, ma tutti, senza alcuna paura, combattevano con la vile moltitudine. Lelio, e Sesto avanti procedevano combattendo virilmente, con due grandissimi Barbari, i quali forti, e resistenti trovarono. E mentre l'aspra pugna durava, la moltitudine dell'iniqua gente abbondante, premeva tanto i Romani, che, costretti da vera forza, oltre al loro volere, rinculavano. Lelio, lo quale aveva già abbattuto il suo avversario, rivolto verso i suoi, gli vide alquanto tirati indietro. Allora, volta la testa del suo cavallo, con ritondo corso, gli circoì, dicendo. L'ora della vostra virtù disiderata è presente: spendete le vostre forze. Alla nostra salute non manca altro, che l'operar de' ferri ajutati dalle vostre braccia. Qualunque disidera di veder l'abbandonata patria, i cari padri, i figliuoli, e le mogli, e i lasciati amici, con la spada gli dimandi. Iddio ha poste tutte queste cose nel mezzo della battaglia. La miglior cagione, e che ci porge speranza di vittoria, è il valor di noi pochi combattitori: perciocchè la gran quantità de' nimici impedirà lor me-

medesimi, ristretti nel picciol campo. Immaginate, che qui, davanti a voi, dimorino i vostri padri, e le vostre madri, e li vostri figliuoli piccioli, e che inginocchione, lagrimando, preghino, che adoperiate sì l' arme, che voi vi rendiate a lor medesimi vincitori: sì che poi, narrando loro i corsi pericoli, paurosi, e lieti gli facciate in una medesima ora. Le parole di Lelio, parlante cose pietose, infiammarono i non freddi petti de' Romani giovani, i quali sospinsero avanti la sostenuta battaglia, uccidendo non picciola quantità della canina gente. Guirmenide potentissimo barbaro, già riguardando la gente del suo signore, per picciola quantità di combattenti, invilita, voltarsi verso le sue insegne, col seguito de' suoi, arrestando l'empio popolo, per tema, che'l cominciato mal non seguisse, da alcuna parte si parò dinanzi a' paurosi cavalieri: e, mirando verso loro, conobbe quali coltelli erano stati poco adoperati, e quali mani tremavano, premendo la spada, e chi aveva le lance lente, e chi spezzate, e chi combattuto aveva bene, e chi nò. E questo veduto, parlò così. Ah, vilissimo popolazzo, dove torni tu? Con quale speranza di guiderdone rivolgi i tuoi passi verso le riguardate bandiere? Certo la mia spada taglierà qualunque huomo arditamente non combatterà co' nimici. Le spente fiamme de' barbari cuori, alquanto, per le parole di costui, si ravvivarono, donde elli voltarono i visi. Guirmenide accendeva i cuori con le sue voci, e dava i ferri alle mani di coloro, che gli avevano perduti, e gridava, che i contrari, senza alcuna pietà, fossero uccisi. Egli commoveva, e faceva andare innanzi i suoi, e coloro, che si cessavano, sollecita, con la battitura della rivolta asta, e si dilettava di veder bagnare i freddi ferri nell'innocente sangue. Grandissima oscurità di male vi nasceva, e tagliamenti, e pianti, a similitudine di squarciata nube, quando Giove gitta le sue folgori. L'arme sonavano, per lo peso de' cadenti colpi: le spade erano rotte dalle spade. Sesto co' suoi non poteva più sostenere, perciocchè la picciola quantità era tor-

tornata a minor numero d'huomini. Lelio, che i caſi della battaglia del tutto previde, con ſollecita cura, con altiſſime voci, e con manifeſti atti, provocò la ſeconda ſchiera alla battaglia. Artifilo, che lungo ſpazio aveva ſoſtenuto il diſio d'azzuffarſi, muove se, e i ſuoi, i quali con dovuto ordine, e volonteroſi, ſottentrano a' gravi peſi del combattere. E nel primo ſcontro s'indirizzò Artifilo verſo il crudele Guirmenide, e mettendo l'acuta lancia nelle ſue interiora, ſopra il polveroſo campo l'abbatte morto. Molti n'uccifero nella loro venuta i nuovi ſchierati, condotti da Artifilo, e di loro furono ſimigliantemente molti morti. Artifilo perduta la lancia, portava nelle ſue mani una tagliente accetta, e ſoſtenendo il ſiniſtro corno della battaglia, andava uccidendo tutti coloro, che davanti gli ſi paravano. E Lelio, e Seſto nel deſtro corno della battaglia combattevano. Un'ardito Arabo, il quale Menaab ſi chiamava, veduto il crudo ſcempio, che Artifilo del barbarico popolo faceva, con la nuova arme, temendo i colpi ſuoi, preſe un'arco, e di lontano l'avvisò ſotto il braccio, nell'alzare che egli faceva dell'accetta, e quivi feritolo, con una veleno ſa ſaetta, credettelo aver morto. Ma Artifilo ſentito il colpo, quaſi come ſe niuna doglia ſentita aveſſe, con la propria mano traſſe la ſaetta dalle ſue carni. E ripreſa l'accetta, e dirizzata la teſta del ſuo cavallo verſo colui, che già s'era apparecchiato di gittar l'altra, ſopraggiuntolo, gli diè sì gran colpo ſopra la teſta, che in due parti gliele diviſe. Quivi fu egli da molti de' nimici intorniato. E lo poſſente cavallo gli fu morto ſotto: ſopra il quale, poichè morto cadde, diritto ſi levò, difendendoſi vigoroſamente. La furioſa gente gli ſi premea tutta addoſſo, ed egli uccideva qualunque nimico gli s'appreſſava. E già n'avea tanti uccisi dintorno a se, che quanto la ſua accetta era lunga, per tanto ſpazio dattorno avea co' corpi morti agguagliata l'altezza del ſuo cavallo. Il taglio della ſua arme era perduto, ma, in luogo di tagliare, rompeva, e ammaccava le dure oſſa degli

aspri combattitori. Infinite saette, e lance, senza numero, ferivano sopra Artifilo, del quale il forte elmo era in molti pezzi diviso. E già era più carico di saette, fitte per lo duro, e forte dosso, che delle sue armi. Niuno era, che a lui ardisse d'appressarsi. Ma egli, sopra i corpi morti andando, s'appressava a' suoi nimici, uccidendogli, e difendendo se, e chiamando i cari compagni, che'l soccorressero. Veggendo questo Tarpelio, nipote del crudel Re, trattosi davanti a' suoi cavalieri, lui ferì con una grossa lancia nel petto, ed egli già debile, per lo mancato sangue, cadde a terra, là dove da' compagni di Tarpelio fu morto senza alcuna dimora. Lelio, che aveva gli occhi volti in quella parte, e molto si maravigliava della gran virtù d'Artifilo, quando vide questo, non potè ritener le lagrime, ma sotto l'elmo, chetamente, per pietà, bagnò il suo viso; e abbandonato Sesto, corse in quella parte, dove ancora alquanti de' compagni d'Artifilo rimasi vivi combattevano vigorosamente; ingegnandosi di vendicar la morte del loro Capitano. E quivi con la sua forza lungamente intertenne i pochi compagni. Ma poichè vide Sesto rimaso quasi solo, in molte parti del corpo ferito, combattere, ed esser male accompagnato, tirato indietro, per convenevol modo, mosse la terza schiera di Sulpizio Gajo, suo ultimo soccorso. Al quale Sesto, e tutti quelli delle sue schiere prime, che erano per la battaglia rimasi pochi, s'accostarono, e ricominciarono più forte sventurata zuffa, che alcuna altra imprima veduta mai. E conciosossecosa, che i resistenti fossero molti, alla loro moltitudine il picciol luogo noceva, imperciocchè l'uno impediva la spada dell'altro, per istrettezza. Donde Sesto, e Sulpizio, li quali, avanti agli altri vigorosamente combattevano, co' pochi lor cavalieri, per forza uccidendogli, gli facevano rinculare, e fuggire ne' campi, ancora non bagnati d'alcun sangue. Il Re, che dalla montagna era sceso con fresca schiera, veggendo questo, alquanto raffreddò l'ardente disio: e dubitando, mosse i suoi cavalieri, e li terribili suoni de'

bat-

battaglierefchi ftormenti fecero di nuovo tremare i fecchi campi. E tanta polvere coperfe l'aere con la fua nebbia, per la furia de' correnti cavalli, quanta ne manda il vento di Tracia nella foluta terra. E poichè la fuperba, e nuova compagnia de' cavalieri fopravvenne addoffo agli ftanchi combattitori, la dubbiofa vittoria manifeftò il fuo poffeditore; perciocchè non fu lecito a' cavalieri di Lelio andare addoffo a' nimici, sì furono fubitamente intorniati da lunge, e da preffo, con le piegate, e con le diritte lance. La piova delle faette mandate dall'Affricane braccia, e le gittate lance, aveano coperto la luce alla picciola fchiera de' Romani, i quali s'erano in picciola ritondità raccolti, tantochè per le fopravvenute forze delle faette, fenza poter fare alcuna difefa, fi morivano, e rimanevano ritti, e' loro corpi foftenuti dagli ftretti compagni. Sulpizio, lo quale non aveva ancora le fue forze provate, fu lo primo, che, partito dalla ritonda fchiera, ufcì correndo forte verfo il Re, il quale s'apparecchiava d'affrettare la lor morte, e ferillo sì vigorofamente fopra l'elmo, che'l Re cadde a terra del gran cavallo, quafi ftordito, ma per lo buon foccorfo de' fuoi, tofto fu rilevato. Lelio, e Sefto ricominciarono la battaglia, faccendofi con le loro fpade fare ampiffimo luogo. Ma Sefto fortunofamente correndo tra i nimici, fu intorniato da loro, e mortogli il fuo cavallo fotto, e caduto in mezzo del campo, primachè egli, debole, fi poteffe rilevare, fu miferamente uccifo. Lelio, lo quale la fua morte vide, pieno di grave dolore, conobbe bene il piacer di Dio; e ricordandofi dell'annunzio fatto loro, che talvolta conveniva, che uno moriffe, per falvamento di tutto'l popolo, diffe così. O fommo Giove, e tu beato Dio, lo cui Tempio vifitar credavamo, poichè a voi è piaciuto, che i noftri paffi più avanti, che quefto luogo non fi diftendano, io non intendo di voler co' pochi compagni, i quali rimafi mi fono, per fuga, abbandonar l'anime di quelli, che avanti agli occhi miei giacciono morti. Io vi priego, che le loro anime rice-

riceviate, e la mia, in luogo di degno sacrificio, se vostro piacere è. E dette queste parole, corse sopra un cavaliere, il quale voleva spogliar le pertugiate armadure a Sesto, e lui sì forte ferì sopra il sinistro omero, con la sua spada, che gli mandò il sinistro braccio, con tutto lo scudo, a terra, e lo fece cader morto sopra Sesto. Egli cominciò a far sì maravigliose cose, che nullo ve n'aveva, che non si maravigliasse. E Sulpizio non si portava male. E i pochi compagni cominciarono più aspramente a mostrar le lor forze, che non avevano fatto avanti, ma poco poterono durare. Il Re, che d'ira ardeva tutto dentro, veggendo Lelio sì maravigliosamente combattere, e aver già perdute, per molti colpi, la maggior parte delle sue armi, quanto potè, gli si fece vicino, e gittatagli una lancia, il ferì nella gola, e abbattè morto a terra dal debole cavallo. Sulpizio veggendo questo, corse con la sua spada in mano, per ferire il Re, e per vendicar la crudel morte del suo amico, ma un cavaliere, il quale si chiamava Favenzio, si parò dinanzi al colpo, il quale discese sopra il chiaro cappello d'acciajo, tagliando, il fendè quasi infino a' denti: ma volendo ritrarre a se la spada per ricoverare il secondo colpo, non la potè riavere. Donde egli assalito di dietro da' nimici, fu crudelmente ucciso. Nel campo non v'era più alcun rimaso de' miseri compagni: anzi, senz'altro combattimento, rimase il Re Felice vittorioso, faccendo cercare, se la misera fortuna n'avesse alcuno riposto con cheto nascondimento tra' suoi medesimi. Ma poichè alcun non ne fu vivo trovato, egli comandò che 'l campo fosse quivi fermato quella notte, che al nuovo giorno poi procederebbono.

Veggendo il Re, che i fortunosi casi avevan conceduta la vittoria alle sue armi, in se medesimo molto si rallegrò. Poi andando verso le tese trabacche, e guardando con torto occhio i sanguinosi campi, vide grandissima quantità de' suoi cavalieri giacer morti dintorno a pochi Romani. E benchè l'allegrezza della dolente vittoria gli fosse al principio molta, certo

certo veggendo questo, ella si cambiò in amare lagrime, immaginando l'aspetto de' suoi cavalieri, i quali tutti sanguinosi giacevano morti al campo: e udendo le dolenti voci, e lo tristo pianto, che i suoi medesimi feriti facevano per lo campo, egli diede a' suoi cavalieri libero arbitrio, che le ricchezze rimase nel misero campo, fossero da lor rubate, e che quel, che ciascun prendesse, fosse suo: la qual cosa, in breve spazio fu fatta. Elli disarmaron tutti i Romani con preste mani, e non ne trovarono alcuno, che intorno a se non avesse grandissima quantità di nimici morti, e che non fosse passato da cento punte. E li miseri cavalieri, i quali questo andavan faccendo, avevano perduta la conoscenza de' loro padri, fratelli, e compagni, che morti giacevano, per la polvere mescolata col sangue sopra i loro visi. Ma poichè elli, nettandogli co' proprj panni, per riconoscergli, ve n'ebbero ritrovati molti, e tutti i più valorosi, il pianto, e'l romore cominciò sì grande, che'l Re si credette da capo essere assalito, e con fatica racchetò i lor pianti, ricogliendogli dentro ne' chiusi campi.

Oh misera fortuna, quanto sono i tuoi movimenti varj, e fallaci nelle mondane cose. Ove è ora il grande onor, che tu concedesti a Lelio, quando prescritto fu all'ordine militare? Ove sono i molti tesori, che tu, con ampia mano, gli avevi dati? Ove li molti amici? Ove la gran famiglia? Tu gli hai con subito giramento tolte tutte queste cose, e lo suo corpo, senza sepoltura, morto giace negli strani campi. Almeno gli avestu concedute le Romane lagrime, e che i tremanti diti del vecchio padre gli avessero chiusi i morienti occhi, e che l'ultimo onor della sepoltura gli si avesse potuto fare.

Aveva già nel breve giorno Pean, che nell'ultima parte della guizzante coda di Amaltea, nutrice dell'alto Giove, dimorava, trapassato il meridiano cerchio, e con più studioso passo cercava l'onde d'Esperia, quando Giulia misera dintorno a se (ritornate le forze nel pallido corpo) sentì piangere le dolenti compagne,

pagne, che già i loro danni avevan veduti: alle cui voci, subitamente levatasi, disse. Oimè, misera, qual' è la cagion del vostro pianto? E riguardandosi dattorno, non vide il caro marito, nelle cui braccia aveva perdute le forze degli esteriori sensi. Allora non potendo tener le triste lagrime, disse. Oimè or dov' è fuggito il mio Lelio? ha così tosto la fortuna concedute l'insegne al mio marito contra non conosciuti nimici? E, dicendo queste parole, quasi uscita di se, si dirizzò, e li miseri fati le volsero gli occhi verso quella parte, che le doveva mostrare il suo dolor manifestamente: e verso quella mirando, sentì lo spiacevole romor degli spogliatori. E vide il già secco campo esser di caldo sangue tutto bagnato, e pieno della nimica gente. Allora il dubitante cuore, di quello, che avvenuto era, manifestamente conobbe i suoi gran danni. Ella non fu dalla femminile forza delle sue compagne potuta ritenere, che non andasse tra' morti corpi, senza alcuna paura. Ma come persona uscita del natural sentimento, messesi le mani ne' biondi capelli, gli cominciò, con isconcio tirare, a torre dell'usato ordine. I vestimenti squarciati mostravano le colorite membra, che imprima solevano nascondere. E bagnando delle sue lagrime il bianco petto, sfrenatamente, sicura contra i nimici ferri, incominciò a cercare tra morti il corpo del suo caro marito, dicendo alle sue compagne. Lasciatemi andare, e' non è convenevole, che così valoroso huomo rimanga ne' campi, lontani alla sua città, senza essere lagrimato, e pianto. E poichè la fortuna gli ha negate le lagrime del suo padre, de' suoi parenti, e del Romano popolo, non gli vogliate anche tor queste della misera moglie. E andando ella per lo campo piangendo, e sprezzando le sue bellezze, molti corpi morti, con le proprie mani, rivolgea per ritrovare il suo misero marito. Ma i sanguinosi visi nascondevano la manifesta sembianza allo 'ntelletto. E poichè ella n'ebbe molti rivoltati, riconosciuto alle chiare armadure il suo Lelio, lo quale di molti morti nimici, morto, attor-

attorniato, quivi giaceva, ſopr'eſſo, ſemiviva, piangendo, cadde: e dopo picciolo ſpazio dirizzataſi, piangendo amaramente, ſi cominciò a battere il chiaro viſo con le ſanguinoſe mani, e a graffiarſi le tenere gote. Ed avevaſi già sì concia, che tra il vivo, e'l morto ſangue, che ſopra il viſo le ſtava, non Giulia, ma più toſto un de' brutti corpi morti nel campo, pareva. Ella non ſi curava di bagnare il ſuo viſo nell'ampie piaghe di Lelio, anzi l'avea quaſi tutte piene d'amare lagrime. Ella ſpeſſe volte il baciava, ed abbracciava ſtrettamente, e nell'amaro pianto riguardandolo, diceva così. Oimè, Lelio, dove m'hai tu abbandonata? ove m'hai tu laſciata tra gente barbara, diverſa da' noſtri coſtumi, de' quali io alcun non conoſco? Almeno mi faceſſe Giove tanto di grazia, che la lor crudeltà foſſe, con le lor mani, adoperata in me, ſicome egli l'operarono in te. Ma il femminile aſpetto porta pietà in quelli petti, ov'ella non fu mai. Almeno ſarei io più contenta, che la mia anima ſeguiſſe la tua, ovunque ella andaſſe, che rimaner viva nella mortal vita, dopo la tua morte. Deh perchè non fu lecito al tuo virile animo di credere al femminil conſiglio? Certo tu ſareſti ancora in vita, e forſe per lungo ſpazio ſaremmo inſieme vivuti lieti. Dove fuggì la tua pietà, quando tu, in dubbio di morte, nelle femminili braccia mi laſciaſti di lungi dalle tue ſchiere? Come non aſpettaſti tu, che io almen ti aveſſi veduto prima, che tu foſſi entrato nell'amara battaglia? e che io, con le proprie mani, t'aveſſi allacciato l'elmo, il quale mai, per mia volontà, non ſarebbe ſtato legato: perciocchè io conoſceva ſola la fuga eſſer rimedio alla noſtra ſalute. Oimè dolente, quanto è ſconvenevole coſa volere adempier l'huomo i ſuoi deſiderj contra al piacer di Giove. Noi deſiderammo, e miſeramente, in quell'ora i noſtri danni, che dimandammo di aver figliuoli, i quali ſe convenevole foſſe ſtato, che noi doveſſimo avere, quella allegrezza, Giove ſenza alcun voto ci ſarrebbe conceduta. O iniquo pen-

pensiero, o sconvenevole volontà, recate la morte a me, che non l'ho meno meritata, che costui: o almeno, o dolorosa fortuna, mi fosse stato lecito di pararmi dinanzi a' crudeli colpi, i quali costui innocente, sostenne, sicome io avevo di grazia dimandato.

Omai non è al mio dolor più rimedio, se non in morte. O morte, io come misera, ti priego, che tu non mi risparmi, ma, che tu venga a me, senza alcuno indugio. Tu non dei omai più esser crudele, e massimamente a' prieghi delle giovani donne, in tal luogo se' stata. Deh piacciati prima di farmi far compagnia ne' miseri campi al mio marito, che lasciarmi nel mondo esemplo di dolore a quelli, che vivono. Uccidimi, non indugiar più. Oimè dolente, come ho io malamente seguito, con effetto, il perfetto amore, e la mia antica avola Giulia, la quale, poichè vide i drappi del suo Pompejo tinti del bestial sangue, temendo non fosse offeso, costrinse l'anima a dipartirsi dal misero corpo subitamente, rendendola a' sommi Dii. Oh quanto le fu prosperevole il morire, perciocchè, morendo, gli occhi suoi non videro quella cosa, che per dolore, condotta l'avrebbe a maggior pena, e poi a morte: ma, morendo, vinse il dolore. Ed io, misera, davanti agli occhi miei, veggo il mio dolore, e non mi è lecito di morire, nè posso cacciar da me la misera anima, la quale, per paura, sento, che cerca l'ultime parti del cuore, fuggendo dalla mia crudeltà. Oimè, morte, io ti domando con graziosa voce, e non ti posso avere. Certo la tua signoria è contraria agli altri signori umani, li quali i dispregiatori delle lor potenzie s'ingegnano di sommergere, risparmiando i fedeli. E tu, coloro, che più ti temono crudelmente assalisci, dispregiando gli schernitori della tua potenzia lungamente, e di questi sempre più tardi, che degli altri ti vendichi. Oh quanto misero è colui, che così comunal cosa, come tu se', gli manca al suo bisogno. Ella, piangendo, più volte, con acuti ferri, caduti per lo campo, si volle

ferire

ferire il tenero petto, ma impedita dalle compagne, non poteva. Poi si voltava agli aspri rubatori, e diceva. Deh, crudeli cavalieri, i quali senza alcuna pietà metteste l'acute lance per l'innocente corpo, ammendate il vostro fallo, divenendo pietosi. Deh uccidete me, poichè voi avete morto colui, che la maggior parte di me in se portava, acciocchè io sia del numero degli uccisi. Questa pietà sola vi farà meritar perdono di ciò, che voi avete oggi, non giustamente, adoperato. E, dette queste parole, tornava a baciare il sanguinoso viso, e di questo non si potea veder sazia: anzi l'aveva già tutto con le lagrime lavato, e, piangendo forte, sopr'esso si dimorava dolente.

Dappoichè 'l sole nascose i suoi raggi nell'oscure tenebre, e le stelle cominciarono a mostrar la lor luce, il campo s'incominciò, con taciturnità, a riposare, sì per l'affanno ricevuto il preterito giorno, che richiedeva agli affannati membri riposo, e sì per la allegrezza della vittoria, che molte menti aveva nel sonno seppellite. Solo l'angoscioso pianto di Giulia, e delle sue compagne, faceva risonar le triste valli: e questo risonava nell'orecchie del vittorioso Re. Ed egli, che ne' tesi padiglioni si riposava, udendo quelle voci, chiamò un nobile cavaliere, il quale s'appellava Ascalione, e disse. Di cui sono le misere voci, che io odo, sì, che non lasciano partir dalla mia mente in modo alcuno la crudele occisione, fatta nel passato giorno? Sire, disse Ascalione, immagino, che sia alcuna donna, la quale forse era moglie d'alcun del morto popolo, e così mi par d'avere inteso da' compagni, e similmente da sua favella, la quale io intendo, che bene il manifesta. Allora gli comandò lo Re, che andasse ad essa, e comandassele, che tacesse, acciocchè 'l suo pianto non aggiugnesse più cagione al dolor del preterito danno. Mossesi Ascalione con alquanti compagni, e per la oscura notte, con picciol lume, per lo sanguinoso campo scalpitando i morti visi, andò a quella parte, ove egli sentì le do-
lenti

lenti voci, e pervennè a Giulia: alla quale, come Ascalione la vide, immaginando le nascose bellezze, sotto'l morto sangue del suo viso, mosso dentro a pietà, quasi lagrimando, disse. O giovane donna, il cui dolore invita gli occhi miei, veggendoti, a lagrimare, io ti priego, per quella nobiltà, che'l tuo aspetto mi rappresenta, che tu ti conforti, e ponga fine alle tue lagrime. Certo io non so qual sia la cagion della tua doglia, ma credo, che sia grande. E chente che ella si sia, non credo, che per lo tuo pianto si possa ammendare, ma più tosto, piangendo, aumentar la potresti. E noi medesimi, i quali abbiamo ricevuto danno, se volessimo ben pensare, certo noi non faremo mai altro, che piangere, considerando quel, ch'è fatto: pur c'ingegnamo di dimenticar quello, che non vuol fuggire dalle nostre memorie. E simigliantemente il Re nostro signore te ne manda pregando. E credo, che molto gli sarebbe caro (secondo il suo parlare) che tu venissi dinanzi al suo cospetto. Giulia, udendo la Romana loquela, la quale Ascalione, lungamente dimorato in Roma, appresa aveva, alzò'l viso verso di lui, forse credendosi, che fosse alcun de' miseri compagni di Lelio, e con torti occhi riguardando il cavaliere, e veggendo, che egli era dell'iniqua gente, piangendo il richinò, e gittando un gran sospiro, disse. Niun conforto sentirà l'anima mia, se voi non lo mi porgete. Voi m'avete con le vostre spietate braccia ucciso colui, lo quale era il mio compagno, il mio conforto, e la mia ultima speranza; ora che l'anima mia possa seguire per le dilettevoli ombre quella del mio Lelio, questo conforto graziosamente vi dimando: e questo sia l'ultimo bene, che io aspetto, e a voi fia niente. Voi avete oggi bagnate le vostre mani in tanti sangui, che io non accrescerò la somma de' vostri peccati per la mia morte, ma farolla minore, per la pietà, che voi userete, uccidendomi. Deh mettetemi al tristo numero de' morti corpi, acciocchè si possa dire, Giulia amò tanto Lelio, che ella fu morta con lui insieme ne' sanguinosi campi. E se voi non volete

usare

usare questa pietà, almeno prestate alle mie mani la tagliente spada, e consentite, che, senza briga di queste mie compagne, io possa morire, essendone le mie mani cagione. Ascalione, e' suoi compagni, che vedeano il chiaro viso tinto, rigare di vermiglio sangue, lagrimavano tutti per pietà di costei; e piangendo, le risposè, e disse. Giovane, gl'Iddii facciano le mie mani di lungi da sì fatto peccato. Certo oggi io fuggì, per non bagnarmi nella dolente uccisione: ma tu, perchè, piangendo, e sconfortandoti, guasti il tuo bel viso? Perchè disideri d'incrudelir contra te medesima? credi tu con la tua morte render vita al morto marito? questo sarebbe impossibile. Ma lievati su, e non voler, per qui stare, alla sopravvegnente notte apparecchiar la tua bella persona alle salvatiche bestie, le quali alla tua salute potrebbono esser contrarie; perciocchè, vivendo, ancora potrai forse riavere il perduto conforto. Lievati su, e seguita i nostri passi, e non dubitar di venire a' reali padiglioni con le tue compagne; ch'io ti giuro, per quelli Dii, ch'io adoro, che mentre essi mi concederanno vita, il tuo onore, e delle tue compagne, sarà sempre salvo a mio potere, solo che vostro piacer sia. Ora ti lieva, non dimorar più qui, vieni alla presenzia del nostro signore, il quale ancorchè dolente sia, veggendo il tuo grazioso aspetto, t'onorerà, come degna donna. Or se noi ti volessimo qui lasciare, non ti spaventeriano gli infiniti spiriti de' morti corpi, sparti per lo piangevole aere? Non dubiti tu degli scellerati huomini, che sogliono esser ne' tumultuosi eserciti, i quali, trovandoti qui, non si curerebbono di contaminare il tuo onore, e delle tue compagne? Deh vieni adunque, che vedi, che io, e i miei compagni, per compassion di te, righiamo i nostri visi d'amare lagrime. Giulia non faceva altro, che piangere; e benchè ella fosse molto dolorosa, non per tanto dimenticò la sua anima i cari ammaestramenti della gentilezza, e non volle nell'avversità parer villana a' divoti prieghi del nobile cavaliere: ma preso, con le sue mani, un bianco velo, e coperto il pallido viso di Lelio, e con

un suo mantello, tutto il corpo, si volse ad Ascalione, e disse. I vostri prieghi hanno sì presa la mia dolorosa anima, che io non mi so mettere al niego di quello, che dimandato m'avete. E poichè Dio, e voi mi negate la morte, quella cosa, ch'io più disidero, io m' apparecchio di venire in quelle parti, ove piacer vi fia. Ma caramente raccomando primieramente me, e appresso le mie compagne, e lo nostro onor nelle vostre braccia; pregandovi, per la gentile anima, che guida i vostri membri, che come di care sorelle il serviate, e non sentiate, che di quello, di che le misere anime de' nostri mariti, rinchiuse ne' mortali corpi si contentarono, sciolte da essi, si possan rammaricare. E, volendosi levare, per debolezza, fra le sue compagne, cadde supina. Allora Ascalione, teneramente, per lo destro braccio la prese, e dall' altra parte un suo compagno, sostenendola, e con dolci parole confortandola, con lento passo andando, pervennero alle reali tende: alle quali entrati, il Re veggendo costei, vinto, per lo pietoso aspetto, umilmente la riguardò: e avendo già udito da Ascalione gran parte della condizione di lei, comandò, che fosse onorata. Giulia, veduto il Re, ancorchè per debolezza le fosse grave, gli s'inginocchiò dinanzi, e lagrimando, disse. Alto signore, a questi nobili cavalieri è piaciuto di menarmi nel vostro cospetto, nel quale piacciavi, che io truovi quella grazia, che da loro non ho potuto avere. Io non credo, che la misera Ecuba, nè la dolente Cornelia, ne' lor danni, sentissero maggior doglia, che io senta in quello, che ho da voi ricevuto: nè credo, che sì affettuosamente alcuno afflitto disiderasse de' suoi nimici vendetta, come disidero di voi, sol che prender la potessi. Ma poichè la fortuna m'ha il poter levato, e fattami vostra prigiona, datemi per guiderdone della fiera volontà, che io ho verso voi, la morte. Non sofferse il Re, che Giulia stesse in terra dinanzi a lui, ma con la propria mano levatala in piè, la fece sedere davanti a se, e rispose così. Giovane donna, il vostro lagrimoso aspetto, non sol m'ha fatto divenir pietoso,

toſo, ma quaſi m'invita con voi inſieme a lagrimare. E certo io non mi maraviglio del voſtro parlare, il quale dimoſtra bene il voſtro gran dolore, che uſanza ſuole eſſer de' miſeri, di voler quello, che maggior miſeria loro arrechi, infino a quell'ora, che la triſtizia pena a dar luogo al natural ſenno. E perciocchè io conoſco, che ora voi più ardita, che conſigliata, dimandate la morte, e moſtrate verſo me crudel volontà, nè la morte vi ſia per me conceduta, nè ancora l'adirate parole credute. Ma quando voi avrete alquanto mitigate le giuſte lagrime, che voi ſpandete, vi farò conoſcere, come la fortuna non ſia contra voi del tutto adirata, perchè v'abbia fatta mia prigiona: e ancora conoſcere, che ſia ſtato il meglio rimanere in vita, sì per voi, e sì per l'anima del voſtro marito. Ma ditemi, ſe vi piace, qual fu la cagion del voſtro pianto, e chi voi ſiete, e donde, e dove andavate. Giulia, piangendo, con pietoſa voce gli riſpoſe. Io ſon Romana, e fui miſera ſpoſa del morto Lelio, lo quale voi oggi con le proprie mani uccideſte: e quinci muove il mio triſto lagrimare; e andavamo al ſanto Dio, poſto nell'ultime fini de' voſtri regni, per lo ricevuto dono della mia pregnezza. Udendo queſto il Re, quaſi ſtupefatto, tutto ſi cambiò, e diſſe. Oimè, or dunque non foſte voi con quelli aſſalitori del mio regno, i quali, all'intrare in eſſo, arſero la ricca Marmorina? Signor nò, riſpoſe Giulia, ma paſſando per eſſa, la vedemmo bella, e ornata di nobil popolo. Allora dolſe al Re molto di quello, che era fatto, e, ſoſpirando, diſſe. O Giove, i fortunoſi caſi, ſono quaſi impoſſibili a fuggire: a me fu porto tutto'l contrario di quello, che voi mi porgete: e queſto mi moſſe a far quel, che oramai non può tornare addietro, e che mi duole. E non è dubbio, che voi abbiate nel preterito giorno gran danno ricevuto, ed io non picciolo. Ma perciocchè 'l mio lagrimare niente il menomerebbe, convienmi prender conforto. E a chi lo lagrimare ſtia bene, a me ſi diſdice: il quale col proprio viſo a confortare ho li miei ſudditi. Adunque

confortatevi, e qui meco rimanete; e dopo il preso conforto, s'a voi piacerà altro marito, io ho nella mia corte assai nobili cavalieri, de' quali, chi più vi piacerà, in guiderdone dell'offesa, che fatta vi fu, vi donerò volentieri: e se voi alle ceneri del morto marito vorrete pur servar castità, continuamente in compagnia della mia sposa, come cara parente, vi farò onorare: e se l'esser meco non vi piacerà, vi giuro per l'anima del mio padre, che dopo l'alleviamento del vostro peso, infino a quella parte, ove più vi piacerà d'andare, onorevolmente vi farò accompagnare. A dire quanto mi doglia di quel ch'è fatto, per lo mio subito furore, sarebbe troppo lungo a narrare, perocchè io ci ho perduto un caro nipote, e molti buoni cavalieri, e voi, senza vostra colpa, offesi. Giulia non rattemperò per tutte queste parole il dolente pianto, anzi (piangendo) nel savio animo deliberò, che molto valea meglio di rimanere al profferto onore, fingendo il suo mal talento, finchè fortuna la recasse nel pristino stato, che miseramente cercar gli strani paesi, e con sospirevole voce, rotta da dolenti singhiozzi, rispose. Signor mio, nelle vostre mani è la mia vita, e la mia morte: io non mi partirò mai dal vostro piacere. Comandò allora il Re, che in un padiglione, sotto la fida guardia d'Ascalione, ella, e le sue compagne fossero onorate.

Come il nuovo sole uscì nel mondo, il Re con la sua compagnia insieme, verso Siviglia, antica città negli Esperii regni, presero il cammino: ma prima, che i loro passi si mutassero, Giulia di grazia dimandò, che'l corpo del suo Lelio, esca de' volanti uccelli non fosse. Al quale il Re comandò, che onorevole sepoltura fosse data, e a tutti gli altri, che piacesse a lei, e agli altri del campo. Fu allora Lelio, e molti altri, con molte lagrime seppellito, dopo i fatti fuochi, benchè molti ne rimanessero sopra la vermiglia arena, che di varj ruscelletti di sangue era solcata.

Rimaso solo di vivi il tristo campo, in pochi giorni

ni col corrotto fiato convocò in se infinite fiere, delle quali tutto si riempiè. E non solamente i lupi di Spagna occuparono la sventurata valle, ma ancora quelli delle strane contrade vennero a pascersi sopra i mortali pasti. E i lioni Affricani corsero al tristo fiato, ficcando gli acuti denti negli insensibili corpi. E gli orsi, che sentirono il fiato della bruttura dell'insanguinato tagliamento, lasciarono l'antiche selve, e li secreti nascondimenti delle loro caverne. I fedeli cani abbandonarono le case de' lor signori. E ciò, che con sagace naso sente al non sano aere, mosse a venire. E quivi gli uccelli, che peraddietro avevano seguitato i celesti pasti, si raunarono. E l'aere mai non si riempiè di tanti avoltoi, e mai non furono veduti più uccelli insieme, se ciò non fosse stato nella misera Farsaglia, quando i Romani principi s'affrontarono. Ogni selva vi mandò uccelli, e li tristi corpi, cui la fortuna non aveva conceduto fuochi, nè sepoltura, erano miseramente dilacerati da loro. E le loro carni pascevano gli affamati rostri. E ogni vicino arbore pareva, che gocciolasse sanguinose lagrime, per gli unghioni sanguinosi, che premevano gli spogliati rami. Il passato autunno gli avea spogliati di foglie, i crudeli uccelli col morto sangue, premuto da' loro piedi, gli aveano rivestiti di color rosso, e li membri portati sovr'essi, ricadevano la seconda volta nel tristo campo, abbandonati dagli affannati unghioni. Ma con tutto questo il gran numero de' morti non era tutto mangiato infino all'ossa, che ancorchè squarciato dalle fiere si partisse, gran parte ne giaceva rifiutato, benchè dilacerato fosse tutto, il quale il Sole, la pioggia, e'l vento maceravano sopra la tinta terra, fastidiosamente, mescolando le Romane ceneri con le barbariche non conosciute.

Entrò il Re Felice vittorioso, con gran festa, in Siviglia, e poichè egli fu smontato dal possente cavallo, e salito nel real palagio, e ricevuti i casti abbracciamenti dell'aspettante sposa, egli prese l'onesta giovane Giulia per la mano destra, e dinanzi alla Reina sua sposa la menò, dicendo. Donna tieni que-

sta giovane, la quale è parte della nostra vittoria: la ti raccomando, e pregoti ch'ella ti sia come cara compagna, e di stretta consanguinità congiunta: e ogni onore, e ogni bene, che puoi, usa verso di lei. Teneramente la Reina ricevette, a' preghi del Re, Giulia, e le compagne: ma non dopo molti giorni, partendosi il Re da Siviglia, con lui sene andarono a Marmorina, nella quale giunto il Re, vide quello non essere, che falsamente Plutone, in forma di cavaliere, gli aveva narrato, e trovato ancora vivo colui, lo quale morto credeva aver lasciato ne' lontani boschi, forte in se medesimo si maravigliò, e disse. O li Dii hanno voluto tentare peraddietro la mia costanzia, od io sono ingannato. A me pure con vera voce pervenne, che la presente città era da' Romani nel fuoco accesa, e ora con aperti occhi veggo il contrario. E lo narrator di così fatte cose, pur morì nella mia presenzia, e gli feci dar sepoltura: e ora qui davanti vivo mi sta presente. In questi pensier lungamente stato, non potendo più la nuova ammirazion sostenere, chiamò a se quel cavaliere, il quale già credeva, che nell' arene di Spagna fosse dissoluto, e dissegli. Le tue non degne parole t'hanno degna morte guadagnato: perciocchè non è ancora passato il secondo mese, che elle mossero il nostro costante animo a grandissima ira, e ad iniqua operazione, senza ragione. Or non ci narrastù la distruzione della presente città, con piangevole voce, la qual noi ora trovata abbiamo senza alcun difetto? Tu fosti cagione di farci muovere tutto'l ponente, contra l'inestimabile potenzia de' Romani: del qual movimento, ancor non sappiamo, che fine seguir ne debba. Maraviglioßi molto il cavaliere, udite le parole, dicendo umilmente. Signor mio, in voi sta lo farmi morire, e lo lasciarmi in vita: ma a me è nuovo ciò, che mi narrate: e poichè voi qui mi lasciaste, mai non me ne partì, e a ciò chiamo testimoni gl'Iddii, e'l vostro popolo della presente città, lo quale seco m'ha continuamente veduto: nè mai dopo la vostra partita, ci fu alcuna novità. Allora si maravigliò

vigliò il Re molto più, che mai, dicendo in se medesimo. Veramente hanno gl'Iddii voluto tentar le mie forze, e aggiungere la presente vittoria alla nostra magnificenzia. E allegro della salva città, abbandonò li pensieri, contento di rimaner quivi per lungo spazio.

La Reina gravida di prosperevol peso, affannata per lo lungo cammino, volentieri si riposava, e con lei Giulia molto più affaticata; ma quasi continuamente il bel viso bagnato di amarissime lagrime, e la bocca piena di sospiri teneva, alla quale, un giorno la Reina, veggendola dirotta a pianger, disse così. Giulia, senza dubbio so, che tu, sicome io, in te nascondi disiato frutto, e li manifesti segnali mostrano te dovere esser vicina al partorire, donde col tuo piangere gravemente, e te, e lui offendi. Tu hai già il bel viso tutto consumato, e guasto, e le tue lagrime l'hanno occupato d'oscura caligine, e di pallidezza; onde io ti priego, che tu non perseveri in questo, anzi ti conforta, e spera, che noi avremo insieme giojoso parto. Non sai tu, che per lo tuo lagrimare, il ricevuto danno non si menoma? Poichè i fati ti sono stati avversi, appara a sostener con forte animo le contrarie cose, e li dolenti casi della fortuna. Deh or tu m'hai già detto, se ho bene le tue parole a mente, che tu se' nata di nobilissima prole Romana, or se questo è il vero, sicome io credo, ti dovrebbe tornar nella mente del forte animo, che Orazio Pulvillo, appoggiato alla porta del tempio di Giove Massimo, udendo la morte del figliuolo, ebbe costanzia grande. E come Quinto Marzio tornato da' fuochi dell'unico figliuolo, diede quel giorno, senza lagrime, le leggi al popolo. Questi, e molti altri vostri antichi avoli, con fermo animo, nell'avversità mostraron la lor virtù, per la quale il mondo lungamente si contentò d'essere corretto da cotali reggitori. Adunque se da cotal gente hai tratta origine, si disdicono a te più, che ad un'altra, le lagrime. Non credi tu, che essi nelle loro avversità sostenesser doglia, sicome tu fai? certo sì fecero: ma essi voller

ler seguire più la magnanima mente de' loro nobili animi, i quali conosceano la natura delle caduche, e transitorie cose, che la pusillanimità della misera carne, acciocchè le loro operazioni fossero esemplo a' loro successori in ciascuno atto. Queste, e molte altre parole usava spesso la Reina in conforto di Giulia, la quale conoscendo veramente, che la Reina l'amava molto, e che da grande amor procedean queste parole, le quali vere la Reina diceva, cominciò a prender conforto, e a por termine alle sue lagrime. E per fuggir l'ozio, il quale di trista memorazion de' suoi danni l'era cagione, con le proprie mani, lavorando, sovente faceva di seta nobilissime tele di diverse immagini figurate; appetto alle quali, o misera Aragne, le tue sarebbero parute offuscate di nebulose macchie, sicome altra volta parvero, quando con Pallade avesti ardire di lavorare a prova. Queste opere avevano, senza fine, multiplicato lo amore della Reina in lei; perciocchè molto, in simili cose, si dilettava. E sicome l'amore multiplicava in lei, così nelle sue compagne multiplicar lo faceva.

Non parve a Plutone aver ancor fornito il suo iniquo proponimento, postochè egli avesse con le sue false parole commosse l'occidentali rabbie sopra gl' innocenti Romani: anzi, poich'egli ebbe, nel cospetto del Re Felice, lasciato disfatto vilmente il falso corpo, un'altra volta riprese forma d'una giovane damigella di Giulia, chiamata Glorizia, la quale con lei ancora viva dimorava, e, con sollecito passo, entrò nell'ampio circuito delle Romane mura. E già Calisto mostrando la sua luce, tacitamente, co' disciolti capelli entrò negli alti palagi di Lelio, stracciandosi tutta: ne' quali, poichè ella fu ricevuta dal padre del morto Lelio, e da' cari fratelli di Giulia, li quali stupefatti tutti di tale accidente, taciti si maravigliarono, forte piangendo, così cominciò loro a parlare.

Poichè gli avversarj movimenti della fortuna invidiosa della nostra felicità, trassero della dolente città il vostro caro figliuolo, e la sua moglie, a me carissima donna, con quella compagnia, con la quale voi me-

medesimi ci vedeste, e da cui, porgendo teneri baci, e le vostre destre mani vi divideste piangendo, noi avventurosamente, finchè a' miseri fati piacque, camminammo. Ma poichè a loro piacque di ritrar la mano dalle nostre felicità, noi una mattina, quasi nelle prime ore, cavalcando per una profonda valle, occupate le nostre luci da nojosa nebbia, assaliti fummo da innumerabile quantità di predoni, vaghi del copioso arnese, e del nostro sangue, il quale a noi non molto lontano andava. E l'assalirci, e lo privarci dell'arnese, non occupò più, che un medesimo spazio di tempo. E appresso rivolti a noi con li aguzzati dardi, Lelio co' suoi compagni, e la vostra Giulia di vita amaramente privarono. Io pavida, piangendo, non so come dalle inique mani fuggì; e fuggendo, per tema di non ritornar nelle loro mani, per lo dolente cammino più volte ho sostenuto mortal dolore: e co' pugni stretti, dette queste parole, cadde semiviva nelle loro braccia, la quale essi (piangendo) portarono sopra un letto, richiamando con freddo liquore le forze esteriori.

Incominciossi nel gran palagio un'amarissimo pianto, e quasi, per tutta Roma, ovunque il grazioso giovane, e la piacente Giulia erano conosciuti, si piangeva. L'aria risonava tutta di dolenti voci, talchè per lo preterito tempo, alcuno anziano non si ricordava, che tal doglia vi fosse stata, per alcuno accidente. E certo, che tu appena, o Bruto, riformator della libertà del popolo Romano, vi fosti tanto lagrimato. E da quell'ora innanzi ciascun Romano incominciò ad esser pauroso d'andar cercando gli strani altari, o di portare gl'incensi a' lontani Dii fuor di Roma, e per lo gran dolore del morto Lelio lungamente lasciarono i nobili adornamenti, vestendo lugubre veste, così gli altri Romani, come li suoi parenti.

Mentre la fortuna, con la sua sinistra vittoria, voltava queste cose, s'appressò il termine del partorire alla Reina, e simigliantemente a Giulia. E nel

E nel giocondo giorno, eletto per festa de' cavalieri, essendo Febo nelle braccia di Castore, e di Polluce insieme, non essendo ancora la tenebrosa notte partita, sentirono in una medesima ora quelle doglie, che, partorendo, per l'altre femmine si sogliono sentire. E dopo molte grida, essendo già la terza ora del giorno trapassata, la Reina, del gravoso affanno, partorendo un bel garzonetto, si deliberò, contenta molto in se medesima di tal grazia, senza fine, lodando i celestiali Dii. E similmente il Re, udita la novella, fece grandissima festa, perciocchè senza alcun figliuolo era infino a quel giorno dimorato. Niuno altare fu in Marmorina negli antichi templi senza divoto fuoco. E li freschi giovani, con vari suoni, cantando, andavano faccendo smisurata festa. L'aere risonava d'infiniti sonagli, per li nuovi armeggiatori, continovando per molti giorni gioja grandissima.

Aveva già il Sole per lungo spazio il meridian suo cerchio passato, primachè Giulia del disiderato affanno liberar si potesse, anzi con altissima voce, invocando il divino ajuto, sosteneva gravissima doglia. Ma tra l'erronea gente si dubitava non Lucina sopra i suoi altari stesse con le mani comprese, e così stando, al suo parto desse impedimento, sicome fece alla dolente Jole, quando ingannata da Galante, la convertì in mustella. E con divoti fuochi s'ingegnavano di placar la sua ira, per liberar Giulia da cotal pericolo. Ma poichè a Giove piacque di dar fine a' suoi dolori, egli a lei, partorendo, concedette una figliuola, non variante di bellezza dalla sua madre: la quale subito nata, Giulia sentita la sua anima disiderosa di partirsi dal debol corpo, e contenta del piacere, e del voler di Dio, dimandò, che la sua vicina figliuola, innanzi la morte sua, le fosse posta nelle tremanti braccia. Glorizia, cameriera, e compagna di Giulia, coperta la picciola zitella, con un ricco drappo, la pose in braccio alla madre, la quale poichè la vide, sospirando, la baciò,

e, pian-

e, piangendo, voltata a Glorizia, gliele rendè, dicendo. Cara compagna, senza dubbio, di presente sento, che mi converrà render l'anima a Dio, e nel presente giorno ringraziarlo di doppio dono, sicome è della dimandata progenie, e della disiderata morte. Onde io ti raccomando la cara figliuola; e per quello amore, che tra te, e me è stato ti priego, che in luogo di me le sia sempre madre: e dicendo queste parole alla dolente Glorizia, che nell'un braccio teneva la picciola fanciulla, e nell'altro il capo di lei parlante, rendè la vita al suo fattore umilemente, e divota.

Cominciossi nella camera un doloroso pianto, e massimamente da Glorizia, la quale tenendo in braccio la figliuola della morta Giulia, disse. Oh sventurata figliuola, innanzi alla tua natività cagion della morte del tuo padre, nascendo, hai la tua madre morta. Oimè, quanta sarebbe l'allegrezza de' miseri tuoi parenti, se in vita t'abbracciasser, come so io. Oh figliuola di lagrime, e d'angosce, quanto ha Giove mostrato, che la tua natività non gli piaceva. Oimè, di che amaro peso sono io, ancora senza umano conoscimento, divenuta madre? E poi si volse sopra il freddo corpo di Giulia, il quale tanta pietà porgeva a chi morto lo riguardava, che, per dolore, ciascun torceva le luci, ed ella disse. Oh cara donna, ove m'hai tu misera con la tua figliuola lasciata? Deh perchè non mi è lecito poterti seguire? già uscito della mente m'era il gravoso dolor della crudel morte di Lelio, ma tu ora, morendo, m'hai doppia doglia rinnovata. Oimè misera, ormai niuno conforto più per me si aspetta. Così piangendo questa, e l'altre, che con lei nella camera dimoravano, pervennero le dolorose voci all'orecchie della Reina, la quale allegra del nato figliuolo, imprima si maravigliò, dicendo. Chi piange invidioso de' nostri beni? e poi più efficacemente dimandando, volle sapere la cagione di cotal pianto. E fatto chiamare a se una femmina della camera, dove le misere pian-

piangevano, dimandò qual fosse la cagion del lor pianto. Quella rispose. Madonna, quando Febo lasciò lo nostro emisperio senza luce, Giulia si deliberò, partorendo una bellissima creatura, del nojoso peso: e non dopo molto spazio, rimasa debole, e passando a miglior vita, ha lasciato fra noi il grazioso corpo sì pieno d'umiltà nell'aspetto, che qualunque huomo il guarda, non può ritenere in se l'amaro pianto: e questo è quello, che voi udito, avete.

Quando la Reina udì queste parole, sospirando disse. Oimè, adunque ci ha la piacevole Giulia abbandonato? e comandò, che 'l corpo di Giulia fosse nel suo cospetto recato. Sopra il quale, poichè ella il vide, sparse amare lagrime, e molte. E veramente il suo lieto animo, non s'era tanto al presente giorno rallegrato della natività dell'unico figliuolo, quanto la morta Giulia, col suo pietoso aspetto, l'attristò. Ella comandò, ch'ella fosse il vegnente giorno onorevolmente seppellita; e presa nelle sue braccia la bella figliuola, lagrimando, molte volte la baciò, dicendo. Poichè alla tua madre non è piaciuto d'esser più con esso noi, certo tu, e in luogo di lei, e di cara figliuola ne rimarrai. Tu sarai al mio figliuolo cara compagna, e parente del continuo. Molte fiate nel futuro pianto queste parole ricordò la Reina, le quali nescientemente profetizzò, e profetico spirito l'aveva fatta parlare.

Sparsesi per la real corte, e per tutta Marmorina la morte della graziosa Giulia, la quale con la sua piacevolezza avevasi preso gli animi di coloro, che sua notizia avevano, che niun fu, che, per pietà non ispandesse molte lagrime. E lo Re similmente piangendo, mostrò, che di lei molto gli dolesse. Ma poichè nel seguente giorno, lavato il corpo, e rivestito di reali vestimenti, fu seppellito tra freddi marmi, con quello onore, che a simili, e nobili giovani si richiedeva, si scrissero sopra la sua sepoltura questi versi.

Qui

Qui d'Atropos lo colpo ricevuto
Giace da Roma Giulia Topazia,
Dell'alto ſangue di Ceſare arguto
Diſceſa, e bella, e piena d'ogni grazia,
Che in parto abbandonato, in non dovuto
Mondo era, donde non ſarà mai ſazia
L'anima noſtra il ſuo non conoſciuto
Dio biaſimar, che fe sì gran fallazia.

Il fine del primo Libro.

DEL

DEL FILOCOLO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCIO,
LIBRO SECONDO.

Assai sturbò la gran festa incominciata della natività del giovane, la compassion, che ogn'huomo generalmente portava alla morte di Giulia. Ma poichè alquanti giorni furon passati, piacque al Re Felice di vedere il suo figliuolo, e la bella pulcella, nata con lui in un medesimo giorno, e, con alcun barone, entrato nella camera della Reina, imprima dolcemente la confortò, dimandandola del suo stato, e poi comandò, che le due creature gli fossero recate davanti, e furongli arrecati amenduni li garzonetti ravvolti in preziosi drappi: i quali, poichè gli ebbe nelle sue braccia, per lungo spazio riguardò, e veggendoli amenduni pieni di maravigliosa bellezza, e simiglianti, disse così. Certo piacevole, e giocondo giorno vi ci donò, nel quale ogni fiore manifesta la sua bellezza, e i cavalieri simigliantemente, e le gaje donne s'allegrano, faccendo giojosa festa. Adunque convenevole cosa è, che voi, in rimembranza della vostra natività, e per aumentamento delle vostre bellezze, da così fatto giorno siate nominati. E però tu, caro figliuolo, come primo nato, sarai da tutti universalmente chiamato Florio, e tu giovane pulcella, avrai nome Biancofiore; e così comandò, che da quell'ora innanzi fossero contino-

tinovamente chiamati. E voltatosi alla Reina, primieramente Florio le raccomandò, e appresso la pregò molto, che Biancofiore tenesse cara, perciocchè aveva aspetto di dovere ogni altra donna passar di bellezza, e che ella in luogo di Giulia sempre la volesse tenere; dopo queste parole, contento di sì belli eredi, si partì dalla Reina.

Teneramente raccomandò la Reina alle balie le picciole creature, e con sollecita cura le faceva nutricare. Ma poichè lasciato il nutrimento delle balie, vennero a più ferma età, il Re, facea di lor grandissima festa, e sempre insieme egualmente vestir le faceva. E quasi non gli era la pulcella, che in bellezze ciascun giorno cresceva, men cara, che fosse Florio. E veggendo, che già Citerea, donna dell'ascendente, s'era dintorno a loro ne' suoi cerchi voltata la sesta volta, provvide di voler fare, che se la natura le avesse in alcuno atto fatte difettuose, elle studiando, per la scienza, potessero ricoverare cotal difetto. E fatto primieramente chiamare un savio giovane, chiamato Racheo, nell'arte di Minerva peritissimo, gli commise, che i due giovanetti, affettuosamente dovesse, in saper leggere, ammaestrare. E appresso chiamato Ascalione, similmente amendue gli raccomandò, dicendo. Questi siano a te, come figliuoli. Niun costume, e nulla cosa, che a gentili huomini, o a donne si convenga, sia, che tu a costoro non insegni, perciocchè in loro ogni mia speranza è fissa, ed essi sono gli ultimi termini del mio disio. Ascalione, e Racheo presero i commessi uficj, e senza alcuna dimoranza, incominciò Racheo a mettere il suo in esecuzione con intera sollecitudine. E loro, in breve tempo, insegnato a conoscer le lettere, fece leggere il santo libro d'Ovvidio, nel quale il sommo poeta mostra, come i santi fuochi di Venere, si debbano ne' freddi cuori, con sollecitudine accendere.

Adunque incominciarono i dilettevoli studj i giovani ne' primi anni puerili, e ad imprender gli amorosi versi, nelle quali voci, sentendosi la santa Dea, ma-

madre del volante fanciullo, nominar con tanto affetto, non poco negli altri Iddii sene gloriava. Ma non sofferse lungamente, che invano fossero da' giovani petti sapute così alte cose, come i laudevoli versi narravano, ma involti i candidi membri in una violata porpora, circondata di chiara nuvoletta, discesa sopra l'alto monte Citereo, là dove ella il suo caro figliuolo trovò temperante nuove saette nelle sante acque, cui con degno aspetto cominciò così. O dolce figliuolo, non molto distante agli acuti omeri d'Appennino, nell'antica città, Marmorina chiamata (secondo, che ho ne' nostri alti regni sentito) ha due giovanetti, quali affettuosamente studiano i versi, che le tue forze insegnano acquistare, e invocano co' casti cuori il nostro nome, desiderando d'essere del numero de' nostri soggetti. E certo gli loro aspetti pieni della nostra piacevolezza, molto più s'apprestano a' nostri servigi, che a coltivare i freddi fuochi di Diana. Lascia adunque la presente opera, e intendi a maggiori cose, e solo nel rimanente di questo giorno, in mio servigio, ti spoglia le leggieri ale. E sicome già nella non compiuta Cartagine prendesti forma del giovane Ascanio, così ora ti rivesti del senile aspetto del vecchio Re, padre di Florio. E quando se' là, dove essi sono, come egli, quando va a loro, gli abbraccia, e bacia, costretto da pura benivolenza, così tu, abbracciandogli, e baciandogli, metti in loro il tuo segreto fuoco, e infiamma sì l'un dell'altro, che mai lo tuo nome de' lor cuori, per alcuno accidente, non si spenga. Ed io, in alcuno atto, occuperò sì lo Re, che la tua mentita forma, per sua venuta, non si manifesterà. Mossesi Amore a' prieghi della santa madre, poichè spogliato s'ebbe le lievi penne, e pervenuto al dimandato luogo, vestitosi la falsa forma, entrò sotto i reali tetti, passando con lento passo nella segreta camera, ove egli Florio, e Biancofiore trovò soletti, puerilmente giucare insieme. Elli si levarono verso lui, sicome far solevano, ed egli imprima preso Florio, il si recò nel santo seno, e porgendogli amorosi baci, segretamente gli accese

cese nel cuore un nuovo disio, il quale Florio poi riguardando ne' lucenti occhi di Biancofiore, con diletto, il vi fermò; e poi presa Biancofiore, ed ispirandole nel viso, con picciol fiato, l'accese, non meno, che Florio avesse davanti acceso: e dimorato alquanto con loro, rivolti i passi indietro, gli lasciò stare; e rivestendosi le lasciate penne, tornò al lasciato lavoro. E i giovani rimasi pieni di nuovo disio, riguardandosi, a maravigliar si cominciarono, stando muti. E da quell'ora innanzi, la maggior parte del loro studio era solamente in riguardar l'un l'altro con temorosi atti, nè mai l'uno dall'altro, per alcuno accidente, che avvenisse, partir si volevano, tanto il segreto veleno adoperò in loro subitamente. Sì tosto come Cupido dalla madre fu partito, ella, in una lucida nuvoletta, fendendo l'aere, pervenne a' medesimi tetti, e tacitamente preso il vecchio Re, lo portò ad una camera sopra un ricco letto, dove d'un soave sonno l'occupò: nel qual sonno il Re vide una mirabile visione. A lui pareva esser sopra un'alto monte, e quivi aver presa una cervia bella, e bianchissima, la quale a lui era diviso, che gli fosse molto cara: e quella tenendo nelle sue braccia, gli pareva, che del suo corpo uscisse un lioncello presto, e visto, il quale, egli insieme con questa cervia, senza alcuna rissa, nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedeva scender giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendiente, il quale apriva con le proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la qual la cervia disiderosamente mangiava. E poi gli pareva, che questo spirito facesse alla cervia il simigliante, e che, fatto questo, si partisse. Appresso questo, egli temendo, non il lioncello volesse mangiar la cervia, l'allontanava da se: e di ciò pareva, che l'uno, e l'altro si dolesse. Ma poco stando, apparve sopra la montagna un lupo, il quale con ardente fame correva sopra la cervia per distruggerla, e il Re gliele parava davanti: ma il lioncello, correndo, subitamente tornò alla difesa della cervia, e co' proprj unghioni, quivi dilacerò sì fat-

ramente il lupo, che egli il privò di vita, lasciando la paurosa cervia a lui, che dolente gliele pareva ripigliare, tornandosi all'usato luogo. Ma non dopo molto spazio gli pareva vedere uscire da' vicini mari due girfalchi, i quali portavano a' piè sonagli lucentissimi, senza suono, i quali egli allettava: e venuti ad esso, levava loro da' piè i detti sonagli, e dava loro la cervia, cacciandogli da se. E questi, presa la cervia, la legavano con una catena d'oro, e tiravansela dietro su per le salate onde, insino in Oriente: e quivi, ad un grandissimo veltro, così legata, la lasciavano. Ma poi sappiendo questo il lioncello, mugghiando la ricercava: e presi alquanti animali, seguitando le pedate della cervia, n'andava là, ove ell'era: e quivi gli pareva, che'l lioncello, occultamente dal cane, si congiungesse con la cervia amorosamente. Ma poi avveggendosi il veltro di questo, l'uno, e l'altro pareva, che divorar volesse co' proprj denti. E subitamente cadutagli la rabbia, loro rimandava là, onde partiti s'erano. Ma primachè al monte ritornassero, gli pareva, che elli si tuffassero in una chiara fontana, dalla quale il lioncello uscendo, pareva mutato in figura di nobilissimo, e bel giovane, e la cervia simigliantemente di bella giovane: e poi a lui tornando, lietamente gli ricercava: ed era tanta la letizia, la quale egli con loro faceva, che'l cuor, da soverchia passione occupato, ruppe il soave sonno; e stupefatto delle vedute cose, si levò, molto maravigliandosi, e lungamente pensò sopr'esse: ma poi non curandosene, venne alla reale sala del suo palagio, e in quell'ora, che Amore s'era da' suoi nuovi suggetti partito, taciti, e soli lasciandogli; i quali, guardando l'un l'altro fiso, Florio imprima chiuse il libro, e poi disse. Deh che nuova bellezza t'è egli cresciuta, o Biancofiore, da poco in qua, che tu mi piaci tanto? Tu già non mi solevi tanto piacere, e ora gli occhi miei non posson saziarsi di riguardarti. Biancofiore rispose. Non so, se non che di te poss' io dire, che a me sia avvenuto il simigliante. Credo, che la virtù de' santi versi, che noi divotamente

te leggiamo, abbiano accese le nostre menti di nuovo fuoco, e adoperato in noi quello, che già veggiamo, che in altrui adoperarono. Veramente (disse Florio) io credo, che così, come tu di, sia: perciocchè tu sola, sopra tutte le cose del mondo mi piaci. Certo tu non mi piaci meno a me, che io a te, rispose Biancofiore. E così stando in questi ragionamenti, co' libri serrati avanti, Racheo, che, per dare a' cari scolari dottrina, andava, giunse nella camera, e ciò veduto, loro, gravemente riprendendogli, cominciò a dire. Questa che novità è, che io veggio i vostri libri avanti a voi chiusi? Ove è fuggita la sollecitudine del vostro studio? Florio, e Biancofiore, divenuti i candidi visi come vermiglie rose, per vergogna della non usata riprensione, apersero i libri: ma gli occhi loro più disiderosi dell'effetto, che della cagione, torti si volgevano verso le disiate bellezze, e la loro lingua, che apertamente narrar soleva i mostrati versi, balbuzzando andava errando. Ma Racheo, pieno di sottile avvedimento, veggendo i loro atti, incontanente conobbe il nuovo fuoco acceso ne' loro cuori, la qual cosa assai gli dispiacque: ma più ferma esperienza della verità volle vedere, primachè alcuna parola ne movesse ad alcuno altro, sovente se celando in quelle parti, nelle quali egli potesse lor vedere, senza esser da essi veduto. E manifestamente conosceva, che come da loro partito s'era, incontanente, chiusi i libri, si porgevano, abbracciandosi, semplici baci, e mai più avanti non procedevano: perciocchè la novella età, in che erano, i nascosi diletti non conosceva. E già il venereo fuoco gli avea sì accesi, che tardi la freddezza di Diana gli avrebbe potuti rattiepidare. Ma poichè più volte Racheo gli ebbe veduti nella soprascritta maniera, e alcuna volta ripresi, egli fra se stesso disse. Certo quest'opra potrebbe tanto andare avanti, sotto questo tacer ch'io so, che pervenendo poi agli orecchi del mio signore, forse mi nocerebbe l'aver taciuto. Io manifestamente conosco ne' sembianti, e negli atti di costoro la fiamma, di che elli hanno accesi i cuori;

adunque, perchè non gli lascio ardere sotto l'altrui protezione più tosto, che sotto la mia? Io pure ho infino a qui fatto l'uficio mio, riprendendogli più volte, nè m'è giovato: e però, per mio scarico, il meglio è di dirlo al Re. Così ragionando fra se Racheo, Ascalione sopravvenne, il quale in molte cose peritissimo, quando lo studio rincresceva loro, mostrava loro diversi giuochi; e talvolta con essi, cantando, si sollazzava, avendo già ciascuno da lui medesimo appresa l'arte del sonar diversi strumenti: e trovò Racheo pensando, cui disse. Amico, qual pensiero sì t'aggrava la fronte, che occupato in esso, altro, che rimirar la terra non fai? Cui Racheo, narrando il suo pensiero, rispose. Ascalione intese questo, e niente gli piacque: ma disse, andiamo, e senza alcuno indugio il narriamo al Re, acciocchè s'altro, che ben n'avvenisse, noi non possiamo esser ripresi. E dette queste parole, voltati i passi, amenduni n'andarono nella presenzia del Re, al quale Ascalione parlò così. Nella vostra presenzia, o vittorioso Principe, ci presenta espressa necessità, a narrarvi cose, le quali se esser potesse suto, disiderato molto avremmo, che, dicendole altri, agli orecchi vostri fossero pervenute. Ma perciocchè siamo disiderosi del vostro onore, non volendo ancora il nostro contaminare, conosciamo, che da tenere occulte non sono, e massimamente a voi. Donde, acciocchè futuro danno, che seguir potrebbe di ciò, che vi diremo, non sia a voi noja, nè mancamento de' nostri onori, vi facciamo manifesto, che novello amore è generato ne' semplici cuori del vostro caro figliuolo Florio, e Biancofiore: e questo negli loro atti più volte abbiam conosciuto. E sicome gl'Iddii sanno, essi più volte primieramente abbracciarsi, e darsi amorosi baci, abbiamo veduto: e appresso sovente guardandosi nel viso l'uno l'altro, gittar sospiri accesi di gran disio. E ancora più manifesto segnal n'appare, il qual voi, assai tosto potrete provare, che niuna cosa è, che l'uno, senza l'altro voglia fare; nè gli possiamo in alcuna maniera partire: ed hanno del tutto lo loro studio

abban-

abbandonato: anzi, sì tosto come noi della lor presenzia siamo partiti, incontanente, chiusi i libri, intendono a riguardarsi: e di ciò, sicome dell'altre, cose, gravemente più volte ripresi gli abbiamo, credendo potergli di ciò ritrarre, ma poco giova la nostra riprensione. E però, acciocchè noi, per ben servire, mal guiderdone non riceviamo, e acciocchè subito rimedio ci sia da voi preso, v'abbiamo voluto questo palesare. Voi, come savio, primachè più s'accenda il fuoco, providamente pensiate di stutarlo, che inquanto a noi lo nostro potere ci abbiamo adoperato. Niente piacquero al Re l'ascoltate parole, ma, celando il suo dolore, con falso riso rispose. Non cessi però il vostro uficio con riprension castigarli, e con ispaventevoli minacce impaurirgli: essi ancora, per la giovane età sono da potere esser ritratti da ciò, che l'huomo vuole. Ed io, quando per voi, dall'incominciata follia rimaner non si volessero, prenderò in questo mezzo altro compenso, acciocchè 'l vostro onore, per vil cagione, non diventi minore: e detto questo, con l'animo turbato, si partì da loro, ed entrossene in una camera, e quivi, cacciando da se ogni compagnia, solo a seder si pose, e con la mano alla mascella, cominciò a pensare, e a rivolgersi per la mente, quanti, e quali accidenti pericolosi potevano avvenir del nuovo innamoramento: e di cotale infortunio, fra se medesimo, incominciò a dolersi. E mentre in tal pensiero il Re dimorava occupato, la Reina, passando per quella camera, il vide, e non con poca maraviglia, fermata nel suo cospetto, gli disse. O valoroso signore, quale accidente, o qual pensiero occupa sì l'animo vostro, che io, pensando, nell'aspetto vi veggo turbato? Non vi dispiaccia, che io lo sappia, perciocchè niuna felicità, nè avversità, dovete senza me sostenere: se voi lo mi dite, o consiglio, o conforto vi porgerò. Rispose il Re allora con voce mescolata di sospiri, e disse. E' mi piace bene, che a voi non sia la mia malinconia celata: la cagion della quale è questa. Conciossiecosachè la fortuna, insino a questo tempo, ci abbia con la sua destra ti-

rati nell'auge della sua voltabile ruota, accrescendo il numero de' nostri vittoriosi trionfi, ampliando il nostro regno, multiplicando le nostre ricchezze, e concedendone, insieme con gli altri Iddii, cara progenie, cui la nostra corona è riserbata: e ora, pensando, dubito, che ella, pentuta di queste cose, non s'ingegni, con la sua sinistra, d'avvallarci. E gl'Iddii credo, che ciò consentano, e la maniera è questa. Niuna allegrezza fu mai maggiore a noi, che quella, quando il nostro unico figliuolo, dagl'Iddii, lungamente pregati, ricevemmo: e sapete, che ne' nostri Regni, nella sua natività, niuno altare fu senza divoto fuoco, e senza incensi: e niuno degl'Iddii fu, che con divota voce non fosse, per la nostra città, ringraziato. Ora conoscendo la fortuna, quanto questo figliuolo ne sia caro, per le rendute grazie, per por noi in maggior doglia, e tristizia, in vil modo s'ingegna di privarcene, minuendo i nostri onori, essendo egli in vita, dandoci manifesto esemplo, che poichè alla più cara cosa comincia, ha da scendere, senza fallo, all'altre minori: e udite, come ella s'è ingegnata di levarci Florio. Essa ha tanto il giovanetto figliuolo di Citerea, non meno nobile di lei, con lusinghe mosso, che egli è entrato nel giovane petto di Florio, e l'ha sì infiammato della bellezza di Biancofiore, che Paris di quella d'Elena non arse più: e non vede più avanti, che Biancofiore, secondochè i loro maestri m'hanno detto poco avanti. E certo, non mi doglio che egli ami, ma duolmi di colei, cui egli ama, perciocchè alla sua nobiltà è dispari. Se una giovane di Real sangue fosse da lui amata, certo, per matrimonio gliele aggiugnerei: ma che è a pensare, che egli sia innamorato d'una Romana popolaresca, femmina non conosciuta, e nutricata nelle nostre case, come una serva? Adunque, che cerchereste voi più avanti della mia maninconia? Non è questa gran cagione da dolermi, pensando che un sì fatto giovane, il quale ancora deve sotto il suo imperio governar questi Regni, sia per una femminella perduto? Certo io non n'avrei avuto alcuna malinconia,

se gl'Iddii l'avessero al loro servigio chiamato nella sua puerizia, sicome di Ganimede fecero. E certo la morte di Grillo non fu da Senofonte suo padre sostenuta con sì forte animo, come io avrei fatto, o farei, se gl'Iddii avessero consentito, ch'io avessi per simile caso perduto Florio, che perdè Grillo. Nè Anassagora ancora ebbe cagione di piangere, perciocchè saviamente aspettava cosa naturale del suo figliuolo, sicome io medesimo quello accidente, senza lagrime, aspetterei. Ma pensando, che per vile avvenimento, vivendo il mio figliuolo, io lo possa più che morto chiamare, il dolore, che quinci mi nasce, mi trasporta quasi infino agli ultimi termini della vita. Nè so, che di questo io mi faccia, che io dubito, se io di tal fallo il riprendo, o m'ingegno con asprezza di ritrarlo da questa cosa, che io non ve l'accenda più suso, o forse egli del tutto non m'abbandoni, e vada vagabondo per gli strani Regni, fuggendo le mie riprensioni: e così avremmo, senza alcuno utile, accresciuto il danno. E se io taccio questa cosa, il fuoco ogn'or più s'accenderà, e così mai da lei partir nol potremo. Molto fu la Reina di quelle parole dolente, e quasi, lagrimando, il dimostrò: ma dopo breve spazio, con pietoso aspetto, disse. Caro signore, non è per questo accidente da disperarsi, nè degl'Iddii, nè della fortuna, perciocchè non è mirabil cosa, se Florio, della bellezza della vaga giovane è innamorato, conciossiecosachè egli sia giovanissimo, e continuamente con lei dimori, ed ella sia bellissima giovane, e piacevole. E non è dubbio, se questo amor s'avanzasse, sicome voi dite, che egli ha cominciato, che noi potremmo dir, che'l nostro figliuolo, vivendo, fosse perduto, pensando alla picciola condizione di Biancofiore. Ma quando le picciole piaghe sono recenti, e fresche, allora si sanano con più agevolezza, che le vecchie già putrefatte non fanno. Secondo le vostre parole, questo amore è molto novello, e, senza dubbio, egli non puote essere altrimenti: e simigliantemente novelli sono gli amanti, nè mai altro fuoco gli scaldò: e però questo fia lieve a spe-

gnere; e al parer mio, nulla più leggiera via ci è, che dividere l'un dall'altro, la qual cosa, in questa maniera si può fare. Florio già ne' santi studj indirizzato, è da mettere a più sottili cose; e voi sapete, che noi abbiamo qui vicino Feramonte Duca di Montorio, a noi per sanguinità congiuntissimo: ed in niuna parte del nostro Regno più solenne studio si fa, che in Montorio. Noi possiamo sotto spezie di studio mandar là Florio a lui, e quivi faccendolo, per alcuno spazio di tempo, dimorare, gli potrà agevolmente dalla memoria uscir questa giovane, non veggendola egli. E come noi vedremo, che egli alquanto dimenticata l'avrà, allora noi gli potremo dare sposa di real sangue, senza alcuno indugio; e così potremo essere agevolmente fuori di cotal dubbio; e già però, esso non ci sarà tanto lontano, che noi nol possiamo ben sovente vedere. Onde io, caro signor, vi prego, che questa malinconia cacciate via da voi, prendendo, senza indugio, questo rimedio. Piacque al Re lo consiglio della Reina, il quale giovare non doveva, ma nuocere: perciocchè, quanto il fuoco più si strigne, con più forza cuoce. E poichè egli, sopra ciò lungamente ebbe pensato, le rispose, che ciò sarebbe: perciocchè altra via, a tal pericolo fuggire, non vedeva. Ma quanto fu tale immaginazione vana! Conciossiecosachè durissimo sia resistere alle forze de' superiori corpi, avvegnachè possibile sia. Venere era nell'auge del suo epiciclo, e nella sommità del deferente nel celestiale Toro, ascendente della loro natività, non molto lontana al Sole, quando ella fu donna, senza alcuna resistenza d'opposizione d'aspetto, o di congiunzion corporale, o d'opere d'altro pianeta. Il saturnino cielo, non che gli altri, pioveva amore il giorno, che elli nacquero. Oimè, che mai acqua lontana non ispense vicino fuoco. Ove credeva il Re poter mandar Florio, senza la sua Biancofiore? Conciofossecosachè ella era continuamente nel suo animo figurata con più bellezza, che'l vero viso non possedeva, e quello, che prende, e lascia amore, era sempre in Biancofiore. I corpi si dovevano allontana-

re,

re, ma le menti con più sollecitudine si dovevano far vicine. Niuna cosa è più disiderata, che quella, che è impossibile, o molto malagevole ad avere. Per quale altra cagione diventò vermiglio il gelso, se non per l'ardente fiamma ristretta? la quale prese più forza ne' due amanti, costretti di non vedersi. Chi fece Biblide divenir fontana, se non il sentirsi esserle negato il suo disio? Ella fu femmina mentre stette in forse con isperanza. O Re, tu credi apparecchiar fredde acque all'ardente fuoco, e tu v'aggiugni legne. Tu t'apparecchi di dare non conosciuti pensieri a' due amanti, senza alcuna utilità di te, o di loro, e t'affretti di pervenire a quel punto, il quale tu, con disio ti credi più di fuggire. O quanto più sanamente adoperresti, lasciandogli semplicemente vivere nelle semplici fiamme, che voler loro a forza far sentire quanto sieno amari i dilettevoli sospiri, che d'amoroso martir procedono. Elli amano tacitamente: niun desidera più avanti, che solo il viso, il quale per forza conviene, che per troppa copia (che stare il lascia) rincresca, perciocchè le cose, di che l'huomo abbondevole si truova, fastidiano. Ma che può più dire? Se non che il benigno aspetto, col quale la somma benivolenza riguarda la necessità degli abbandonati, non volle che'l nobile sangue, del quale Biancofiore era discesa, sotto nome di vera amica, divenisse vile? e che, acciocchè con matrimonial nodo il suo onore si conservasse, consetì, che le pensate cose, senza altro indugio, si mettessero ad effetto?

In quella, che i reali sopraddetti ragionamenti si facevano, diede il giorno luogo alla sopravvegnente notte, e le stelle mostrarono la lor luce. Ma poichè Febo co' tiepidi raggi recò nuovo splendore, il Re fece a se chiamare Florio, e con lieto viso ricevuto il suo saluto, a se l'accolse: e così gli disse. Bel figliuolo, e a me, sopra tutte le cose, caro, ascoltino le tue orecchie pazientemente le mie parole, e i miei comandamenti, i quali da te debitamente debbono essere osservati: e per te sieno messi ad effetto. Non essendo alcuna speranza rimasa di gloria

alla

alla mia lunga età, agl'Iddii piacque di donarmi te, in cui la mia speme, senza fallo, già secca, ritornò verde, e dissi allora. Omai la fama del nostro antico sangue non perirà, poichè gl'Iddii ci hanno conceduto degno erede, e sopra te tutto 'l mio intendimento fermai, come unico baston della mia vecchiezza. E volendo, che l'alto ufficio, a che essi Dii t'hanno apparecchiato, sicome è adornar la tua fronte della splendida corona degli occidentali regni, non patisse difetto di savio Duca, ancorchè io nella tua effigie conoscessi, che valoroso huomo dovevi per natura divenire, nondimeno, con esaminato animo immaginai, che per l'accidentali scienzie, molto t'avanzeresti: e dalla immaginazione, nel dovuto tempo venni all' effetto; ed infino a questo giorno, come la tua età è stata, per la gioventù, deboletta a sostenere, così con picciole scienzie t'ho fatto nutricare. Ora, che in più ferma età se' pervenuto, disidero, che tu a' più alti studj disponga il tuo intelletto, e massimamente a' santi principj di Pittagora, de' quali vegnendo, con l'ajuto de' nostri Dii, a perfezione (sicome io stimo) ti seguirà grandissimo onore: conciossiecosachè la scienzia in niuna maniera di gente sia tanto lucida, e risplendente, quanto ne' principi. E ciò puoi tu medesimo considerare, ricordandoti quanto fosse eccellente la fama del Re Salamone, ancorchè Giudeo, e lontano dalla nostra setta fosse. E per imprender questa scienzia, certo a te non converrà andar cercando i solleciti studj d'Atene, nè alcuno altro paese lontano, perciocchè qui a noi molto vicina è una città, chiamata Montorio, dotata di molti diletti, la quale, per noi lo valoroso Duca Feramonte governa, a noi congiuntissimo parente, non molto men giovane di te, lo quale continova compagnia ti farà. Quivi con ordinato stile si leggon le sante scienzie. Quivi (secondo ch'io stimo) ne potrai in picciol termine divenir valoroso giovane: perlaqualcosa io voglio, che tu, senza indugio, vi vada. Nè ciò ti dee parer grave, considerando primieramente, che tu vai a di-

a divenir valoroso huomo; perlaqualcosa acquistare, niun danno, nè sconcio sene dee rifiutare. Appresso, che tu non sarai da noi diviso, perciocchè ci se' per picciolo spazio vicino, e sovente potremo noi venire a veder te, e tu noi, senza sconcio dello studio, il quale noi non intendiamo, che tu prenda in maniera, che alcun tuo diletto sene sconci: e oltre a questo tu sarai con persona, che senza fine t'ama, e che disidera di vederti, cioè col Duca. E però ora, che'l tempo è molto più atto allo studio, che al sollazzo, perciocchè già vedi signoreggiar le stelle Pliade, e la terra rivestir di bianco molto sovente, avendo perduto il verde colore, prendi quella compagnia, che più ti diletta, e vavvi. Florio, udendo queste parole, in se medesimo si turbò molto, perciocchè nemiche le sentiva al suo disio: e lasciato il parlare il padre, lungamente egli, guardando la terra, mutolo, senza alcuna cosa risponder, stette; e dimandatogli dal padre più volte risposta, dopo il trar d'un grandissimo sospiro, disse così. A me, o reverendissimo padre, è occulta la cagione, perchè sì giovane, e con tanta fretta da voi dividere mi volete, essendo voi pieno d'età, sicome io veggo. Voi disiderate, che io per istudio divenga in iscenzia valoroso, la qual cosa non è meno disiderata da me: Ma qual dovuto pensiero vi mostra, che io debba meglio da voi lontano studiare, che nella vostra presenzia? Non immaginate, che io lontano da voi continuvamente sarò pieno di varie sollecitudini? Io non ispesso, ma quasi continuvo crederrò, che sconcio accidente accupi con infermità la vostra persona, o dubiterò, che voi di me non dubitate. Ed ancora mi si volgeranno dubbj per la mente, che la vostra vita, da me da tener molto cara, non sia con insidie appostata dagli occulti nimici, per la mia assenzia. Queste cose non sono impossibili ad essere ognora del giorno pensate da me, perciocchè io non fui generato dalle querce del monte Apennino, nè dalle dure grotte di Peloro, nè dalle fiere tigri, ma da voi, cui amo più

che

che alcuna altra cosa; e di quelle cose, che sono amate, si dee dubitare. E andandomi queste sollecitudini per lo petto, qual parte di scienzia vi potrà mai entrare? e ancora manifestamente veggiamo, che a niuna persona i futuri casi sono palesi. Chi sa, se gl'Iddii (non essendo io con voi) vi chiamasser subitamente a' lor regni? la qual cosa sia lontana per molto tempo da voi: Ma se pure avvenisse, chi vi chiuderebbe con più pietosa mano gli occhi nell'ultima ora gravati, che io farei? la qual cosa, se io vi sono lontano, come farò? E se a me, lontano da voi, questo accidente avvenisse, che veggiamo sovente avvenire, che più tosto si secca il giovane rampollo, che'l vecchio ramo, chi sarà colui, che più pietoso di voi, li miei chiudesse? certo niuno. E chi porrebbe al mio fuoco l'acceso tizzone? certo strana mano, e non la vostra. Adunque guardate a quello, che voi avete pensato, e vedete ancora, se convenevole cosa è, che io, unico figliuolo di così fatto Re, come voi siete, vada studiando per lo mondo attorno. E però più utile, e miglior consiglio mi pare, il fare qui da Montorio, o d'altre parti, ove più sufficenti fossero, venir maestri in quella scienzia, la quale più v'aggrada, che io appari, e qui nella vostra presenzia di miglior cuore, cessando ogni dubbio, apprenderò, e con più diletto studierò, veggendovi continuvamente in prosperevole stato. Quando il Re udì la risposta di Florio, ben conobbe il suo volere occulto, e che le scuse da lui prese, non da pietà, che di lui padre avesse, ma dalla astuzia d'amore, che a Biancofiore l'astrigneva, nascevano: onde egli così disse. Figliuolo, sieno di lungi da noi gli avversi casi, i quali tu ora in forse metti nel futuro: e se pure avvenissero, ne sarai tanto vicino, che ben potrai al pietoso uficio esser chiamato. Ma tu, senza dover ti rammarichi, ponendo inconvenevole cosa, che un figliuol di tal Re, quale io sono, vada per le strane scuole, studiando. Or dove ti mando io, se tu riguardi bene? Tu vai in casa tua, e nel tuo regno a di-

a dimorare. E se non fosse, che 'l troppo amor de' padri, verso i figliuoli, gli fa le più volte pigri alle virtù, certo io m'atterrei al tuo consiglio di farti appresso di me studiare: ma acciocchè niuno atto di pigrizia dal grande amor, ch'io ti porto ti succedesse, mi so io alquanto contra me medesimo rigido, dilungandoti un poco da me. E certo tu 'l dei aver caro, perciocchè la tua età, più tosto richiede affanno, che agio. Il sole, poichè Lucina chiamata dalla tua madre mi ti donò, quattordici volte ad un medesimo punto è ritornato, e nelle braccia di Castore, e di Polluce è entrato nel cammino usato, per compiere la quintadecima, ed è già al terzo della via, o più avanti. E se tu rifiuti, e dubiti d'andare così vicino a noi, come poss'io presumere, che tu, per divenir valoroso (se accidente avvenisse) prendessi sopra te un grave affanno? Caro figliuolo, non si disdice a' giovani, disiderosi di pervenir valorosi principi, l'andar veggendo i costumi delle varie genti, e nazioni del mondo. Già sappiamo noi, che Androgeo giovane quasi dell'età tua, solo figliuol maschio di Minos Re della copiosa Isola di Creti, andò allo studio d'Atene, lasciando il padre pieno d'età, forse più, che io non sono, perciocchè in Creti non era studio sofficente al suo valoroso intendimento. E Jasone, più disposto all'arme, che a' filosofici studj, con nuova nave tentò i pericoli del mare, per andare all'Isola di Colcos a conquistare il Montone con la cara lana, e con esso, eterna fama: perciocchè ne' suoi paesi non poteva mostrar la valorosa forza, e giovanissimo abbandonò lo vecchio padre, senza alcuno erede: nè l'onor del mondo, e li celestiali regni s'acquistano senza affanno. Io conosco manifestamente, che affettuoso amore ti strigne ad esser sempre meco, e che niun' altra cagion ti fa ricusar l'andata: ma l'andare a Montorio non sarà allontanarti da me. Onde, caro figliuolo, va, e sì sollecitamente, con acconcio modo, studia, che tu possi meco, in breve tempo, senza aver più a studiare, ricongiugnerti, valoroso giovane.

vane. Allora Florio, non potendosi quasi più celare, perciocchè ira, e amore dentro l'ardevano, rispose. Caro padre, nè Androgeo, nè Jasone seguirono l'uno lo studio, e l'altro l'arme, se non per avere il glorioso fine disiderato da loro: e questo è manifesto. E veramente a me non sarebbe più grave il provare le tempestose onde del mare, nè li pericoli della terra, andando molto più lontano da voi, in qualunque parte del mondo, che niuno di lor non fece, credendomi trovar la cosa da me disiata, e quietar la mia volontà. Ma che andrò io adunque cercando per lo mondo? quel, ch'io amo, e quel, ch'io disidero è meco. Voglio io andare perdendomi, e non sapere in che? Voletemi voi fare usare il contrario degli altri huomini, che affannando vanno? Niuno è, che affannando vada, se non affine di avere alcuna volta riposo; ed io, partendomi di qui, fuggirò il riposo per affannare. Io non posso fare, che io non mi vi scuopra: egli è nella vostra real casa Biancofiore, la quale io sopra tutte le cose del mondo amo, e certo, non senza cagione: e l'ultimo fine de' miei disii è solamente vedere il suo bel viso, il quale, più che mattutina stella risplende, ed è quel che disidero di studiare. Onde caramente vi priego, che voi, come padre di figliuolo, abbiate pietà della mia vita, la quale senza fallo (dividendomi da Biancofiore) si dividerà da me. E acciocchè 'l tempo in lungo sermone non s'occupi, vi dico, che senza lei non son disposto d'andare in alcuna parte del mondo, nè vicina, nè lontana di qui. Se lei volete mandar meco, mandatemi ove volete, che tutto mi parrà leggiere, e grazioso l'andare; e dell'amor, ch' io porto a costei vi dovete molto ben contentare, pensando che Amore abbia tanto ben per noi provveduto, che egli non ha consentito, che io, disiando donna lontana da' nostri regni, faccia, sicome già fece Perseo, lo quale scelse, tra le nere Indiane, Andromeda; e similmente, sicome Paris, che dagli altrui regni ne portò Elena, insieme col fuoco, che arse poi li suoi regni: e che, cercando io lei, non

abbandoni voi vecchio. Adunque dappoichè Amore in un regno, in una città, in una medesima casa m'ha conceduto dilettoso piacere, di sì grazioso dono gli siamo noi molto tenuti. E poichè così è, graziosamente vi priego, che vi piaccia, senza affanno, lasciarmi questo singolar bene possedere. Sì tosto, come Florio si tacque, il Re, che non men cruccioso era di lui, benchè nel sembiante allegro si mostrasse, alquanto turbato, così rispose. Ah, caro figliuolo, che è quel che tu di? Io non avrei mai creduto, che sì vil cagione ti ritenesse di volere andare a pervenire a così alto effetto, come è quello, in che lo studiare nelle filosofiche scienzie reca altrui. Solo la pietà di me vecchio credeva, che ti tenesse. Ora hatti già tanto insegnato Amore, che, sotto spezie di verità, porga inganno a me tuo padre? Hai tu questo appreso nel lungo studio, che io sotto la correzion di Racheo t'ho fatto fare? Oimè che ora pur conosco io manifestamente a quello che il tuo poco senno ti tira:, e bene conosco, che la verità da' tuoi maestri mi fu porta, poichè così parli: e, senza fine, di te mi maraviglio, volendomi dare a vedere, che di quel, di che tu, ed io più ci dovremmo dolere, dobbiamo far festa, e ringraziare Amore, e non pensi quanto sia la viltà, la quale ha il tuo animo occupato., disponendoti a dover così fatta femmina, come tu ami, amare: della qual cosa doppiamente se' da riprendere: primieramente d'avere avuto sì poca costanzia in te, che a sì vil passione, come è amare una serva, oltre a misura hai lasciato vincere il tuo virile animo: appresso, di non por mente quanti, e quali sieno i pericoli, da questo amor già proceduti, e che procedono. Non udistu mai dire, come miserabilmente Narciso, per amore, si consumò? e con quanta afflizione Biblide, per amor, divenne fontana? E che ancora gl'Iddii sostennero noja di tal passione? e massimamente Apollo, il quale di tutte le cose grandissimo medico, a se medicina non potè porgere, poichè ferire s'ebbe lasciato, forse non per viltà, ma per provare?

vare ? E che in brieve niuno è, cui questo amore non disecchi le midolla dell'ossa ? E tu inconsiderato lo vai seguendo. Ma ancora di tutto questo, tenendo lo stile della più gente, ti potresti scusare: ma non consideri di cui tu sii innamorato, e per cui tu, così faticosa passione, sostenga: e ciò è per una serva, nata nelle nostre case, la quale a te non si confarrebbe in alcuno atto. Se ti fossi d'una valorosa, e gran donna, simile alla tua nobiltà, innamorato, assai mi dorrebbe, ma pur mi sarebbe d'alcuna consolazione. Io non potrei mai sopra questo tanto dire, quanto io disidero: ma perciocchè io so, che ancora da te medesimo, senza riprensione alcuna, ti riconoscerai del tuo errore, e rimarrattene, mi tacerò. E se io credessi, che ciò non avvenisse, certo leggier cosa sarebbe ora, con propria mano, d'ucciderti. Ma acciocchè tu seguiti lo studio, in questa parte (ancorch' io conosca, che manifesto biasimo ti sia, menarti dietro per le strane scuole quella, che tu sconciamente ami) seguirò il tuo volere: e sì tosto, come tua madre, la quale alquanto non sana è stata (sicome tu puoi vedere) avrà intera sanità ricoverata, io la ti manderò a Montorio; e ora teco la manderei, se non fosse, che, senza lei, tua madre in cotale atto non vuol rimanere. Turbossi alquanto Florio veggendo il padre turbato, ma non pertanto, quasi lagrimando, così gli rispose. Padre mio, sicome voi sapete, nè il sommo Giove, nè il risplendiente Apollo, da voi dianzi ricordato, nè alcuno altro Dio ebbe all'amorevole passione resistenza: nè tra' nostri predecessori fu alcuno, di viril forza tanto armato, nè sì crudo, che da simil passione non fosse oppresso. Adunque se io giovanetto, contra così general cosa non ho potuto resistere, certo non ne sono così gravosamente da riprendere, come voi dite: ma emmi da rimettere, pensando, che 'l mio spirito non è stato così villano, che per rigidezza abbia rifiutato quello, che ciascuno altro gentile ha sostenuto. E la mia forma, la quale (mercè degl' Iddii) è bellissima, richiede tale usi-

uficio, più tosto, che alcuno altro. E che si potrà giustamente dire a me, s'io amo, poichè ad Ercole, e ad Ajace, huomini robusti, non si disdisse? Appresso dite, che gravoso vi sembra, pensando la qualità della femmina, che io amo, perciocchè popolaresca, e serva la reputate. Ed io vi credo, in parte ignorante di qual sangue questa giovane, cui amo, sia discesa, sicome quegli, che ingiustamente il suo padre valoroso, resistente con picciola schiera alla vostra moltitudine, uccideste, il qual forse, non fu di minor qualità, che voi siate, pensando alla grandezza di tanto animo, quanto nella sua fine mostrò. E ancorchè certamente noi nol sappiamo, noi pure abbiamo udito, che la madre di costei, la qual voi non serva prendeste, discese dell'alto sangue del vittorioso Cesare, già conquistatore de' nostri regni. E postochè manifestamente la nazion di questa giovane esser vile si conoscesse, conosciamo lei esser tanto gentile, o più, quanto se d'imperial progenie nata fosse, se riguardiam, con debito stile, che cosa sia gentilezza, la quale troverremo, ch'è sola virtù d'animo. E qualunque huomo con animo virtuoso si trova, quegli debitamente si può, e dee dir gentile. E in cui si vide giammai tanta virtù, quanta in costei si truova? E vedesi manifestamente. Ella è di tutte generalmente vera fontana. In lei pare la prudentissima evidenzia della Cumana Sibilla ritornata. Nè fu la casta Penelope più temperata di costei, nè Porzia figliuola di Catone più forte negli avversi casi, nè con più egualità d'animo. Liberalissima la veggiamo. La grazia della sua lingua si potrebbe agguagliare alla dolcissima eloquenza dell'antico Cicerone. E cui tante grazie mai concedettero gl'Iddii, quante a questa sommamente virtuosa? adunque è senza comparazion gentile. Non fanno le vili ricchezze, nè gli antichi regni, sicome forse (essendo in uno errore con molti) estimate, gli huomini gentili, nè degni posseditori de' grandi uficj: ma solamente quelle virtù, che costei tutte in se racchiude. Deh or come mi poteva, o

 po-

potrebbe giammai Amore, di più nobil cosa far grazia? Questa ha in se una singular bellezza, la qual passa quella, che Venere teneva, quando ignuda si mostrò nella profonda valle dell'antica selva, chiamata Ida, a Paris, la quale, sognora, che io la veggio, m'accende nel cuore uno ardor virtuoso, sì fatto, che s'io d'un vile ribaldo nato fossi, mi faria subitamente divenir gentile. Nè niuna volta è, che io li suoi lucentissimi occhi riguardi, che da me non fugga ogni vile intendimento, se alcun n'avessi. Adunque, poichè questa a virtuosa vita mi mena, non che ella, che è gentile (sicome sopra detto è) ma se fosse la più vil femmina del mondo, si è ella da dovere essere amata da me, sopra ogni altra cosa. Ma poichè tanto v'aggrada, che io studj, acciocchè reputato non mi possa essere in vizio il non ubbidirvi, farollo volentieri. Ma se mia vergogna vi sembra, che costei, per le strane scuole mi venga seguendo, levate la cagione, acciocchè non seguiti l'effetto: non vi mandate me, il quale sono però presto d'andarvi, poichè vi piace, e poichè mi promettete di mandarmi lei. Sieno de' loro amori ripresi lo scellerato Tereo, e Macareo, li quali sconciamente amarono, e me più non riprendete, se la mia vita v'aggrada. Non rispose più il Re a Florio, perciocchè egli vedeva largamente, che volendo parlar con lui, avrebbe di gran lunga perduto: ma lasciandolo solo, si partì da lui, e gli comandò, che egli acconciasse il suo arnese, acciocchè la seguente mattina s'andasse a Montorio.

Alle parole state fra lo Re, e Florio, non era guari lontana la misera Biancofiore: ma in alcun luogo celata, con intentivo animo, tutte l'avea notate, ascoltando quello, che ella non avrebbe voluto udire. E bene aveva con grave doglia intese l'aspre riprensioni fatte a Florio, per l'amore, che egli a lei portava. E similmente udito aveva dispregiarsi dal Re; dicendo, che serva era, e di vil nazione discesa. Ma di ciò la buona difensione da Florio fatta in ajuto di lei, le rendè molto il perduto con-

conforto. Ma quando ella udì dire a Florio, poichè mandar mi dovete Biancofiore a Montorio, io v'andrò, allora dolore intollerabile l'assalì: perciocchè manifestamente conobbe l'iniquo intendimento del Re, lo quale questo impromettteva, per più leggiermente poter Florio allontanare da lei, e cominciò con tacito pianto a lagrimare, e a dire fra se così. Oimè, Florio, solo conforto dell'anima mia, a cui io tutta mi donai per mia salute quel giorno, che tu imprima mi piacesti: or cui credi tu, e a quali parole t'hai lasciato ingannare? Or non vedevi tu, che'l prometteva di mandarmiti, perchè consentissi all'andata, sicome hai fatto? Egli non mi manderà mai ove tu sii. Deh non conosci tu la falsità del tuo padre? Certo non che egli mandi me a te, ma egli non lascerà mai venir te là, dove io sia. Tu ti se' lasciato ingannare con meno arte, che non si fasciò Isifile, e quella era femmina. Ella credette alle parole, agli atti, alla fede promessa, e alle lagrime dell'ingannatore: ma tu se' per la menoma di queste cose stato ingannato, e hai detto di sì di quella cosa, che laida ti sarebbe a tornare addietro; e non hai conosciuto, che egli, non disideroso del tuo studio, ma di trar me della tua memoria, t'allontana da me, acciocchè, per distanzia, tu mi dimentichi. Oimè, or dove abbandoni tu, o Florio, la tua Biancofiore? Ove n'andrai tu con la mia vita? Oimè misera, ed io, senza vita, come rimarrò? E se a me vita rimarrà, come sarà ella fatta, trovandomi senza esser teco continuamente, e senza vederti? O luce degli occhi miei, perchè ti fuggi tu da me? Oimè, quale speranza mi potrà mai di te riconfortare, che con la bocca hai impromessa la partita? O beata Adriana, che ingannata dal sonno, e da Teseo, dopo alcuna lagrima, meritò miglior marito. E più felice Fedra, che col suocero, in nome d'amante, finì 'l disiato cammino. Or mi fosse stata lecita l'una di queste felicità, od essere stata da te con inganno abbandonata, o d'averti potuto seguire. Oimè, se quell'amore, il qual tu m'hai più volte

con piacevol viso mostrato, è vero, perchè nel cospetto della crudeltà del tuo padre non piangevi tu, veggendo, che i prieghi non ti valevano? e non ti si disdiceva, che ciascun sa, che niun può dar legge all'amorevole atto, perocchè la forza d'amore tiene l'huomo, più che alcun'altro vincolo, stretto. Io credo, che se le tue lagrime fossero state con soavi prieghi mescolate, egli avrebbe conceduto, che tu fossi avanti qua rimaso, che vedutoti più lagrimare, perciocchè la pietà, che sarebbe stata d'aver di te, avrebbe vinto, e rimutato il suo nuovo proponimento, che tutti i padri non hanno gli animi feroci contra a' figliuoli, sicome ebbe Bruto primo Romano Consolo, il quale giustamente, per la sua crudeltà, fu da riprendere. Ma oimè, se 'l tuo amor non è falso, tu dovevi sofferire aspri tormenti, primachè consentir di dovervi andare, o almeno, per consolazion di me misera, farviti quasi per forza menare, e in questo, non ti si disdiceva l'essere al tuo padre disubbidente: perciocchè, quando cosa impossibile si dimanda, è lecito il disdirla. Come sarà egli possibile il partirti senza me, se le tue parole a me dette peraddietro, non sono quali furono quelle del falso Demofonte a Fillis, il quale la promessa fede, e le vele della sua nave diede i, ad un'ora, a' volanti venti? Oimè, potrai tu in alcuna parte andar senza cuore? Tu mi solevi dire, che io l'aveva nelle mie mani, e che io sola era l'anima, e la vita tua. Ora se tu, senza queste cose ti parti, come potrai tu vivere? Oimè misera, quanto dolore è quel, che mi strigne, pensando, che tu, contra te medesimo sia incrudelito, nè avuta alcuna pietà alla tua vita. Or con che viso ti potrò io pregare, che della mia t'incresca, alla quale alcuna compassione dovresti avere, pensando, che per te la metterei ad ogni pericolo, primachè da te aliontanarmi? Ma tu avrai, partendoti, guadagnata la tua morte, e la mia, e se morte nò, vita più dolorosa, che morte non ci falla. Tu te n'andrai a Montorio con vero corpo, ed io misera rimarrò, seguen-

doti

doti sempre con la mente: nè mai in alcuna parte, senza me, sarai, e niun diletto sarà da te preso, che io, con lamentevol disio, non ti seguiti ognora. Nè fia per te fatto alcuno studio, che io similmente immaginando, non istudj, disiderando più tosto di convertirmi in libro, per esser da te veduta, che star nella mia forma da te lontana. Ma certo la fortuna, e gl'Iddii hanno ragione d'essere avversi a' nostri disii, co' quali abbiamo sì lungamente avuto spazio di poter toccare l'ultime possanze d'amore, e mai non le tentammo: la qual cosa forse se fatta fosse stata, o più forte vincolo avrebbe me teco, e te meco legato, perlo quale partiti non potremmo essere stati di leggieri, sicome ora saremo, o quel che ci strigne, sarebbe, o in tutto, o nella maggior parte soluto, e non mi dorrebbe tanto la tua partenza. Certo per le dette cagioni mene duole: ma per la servata onestà son contenta, che la nostra età sia stata casta, alla quale ancora benbene sì fatta cosa non si conveniva. E appresso credo, che forse gl'Iddii ci serbano a più lieti congiugnimenti, e con miglior cagione: ma oimè dolente, che questo non so io, nè già per tale speranza il mio dolor non iscema. Or volessero essi Iddii, che poichè divider mi debbano da te, che se' solo mio bene, mia luce, e mia speranza, mi fosse lecito il morire. Oimè, Aretusa, quanto miserabilmente fuggendo il tuo amante, divenisti fontana? Ed io più affannata di dolore, che tu di paura, non sono da loro udita: oimè, Eccuba, quanto ti fu felice nel tuo ultimo dolore, poichè morte t'era negata, il convertirti in cane? Io ti porto invidia, e similmente alla tua morte. O Meleagro, la cui vita dimorava nel fatato tizzone, io desiderrei, che i tuoi fati fossero rivolti sopra di me. O sommi Dii, se gli afflitti, e miseri amanti meritano d'essere uditi, io vi priego, che di me v'incresca, e che voi al mio dolore, o fine, o conforto, senza indugio, mandiate. E tu, o Florio, poichè crudele, che te ne vai, in verità mai nel tuo aspetto non conobbi, che crudeltà in te dovesse aver luogo: ma poichè, allontanan-

doti, il dimostri, il conosco: Io ti giuro, per l'anima della mia madre, che mai, senza continuva sollecitudine non sarò, sempre pensando, come a veder ti possa venire in qualchè modo. Io allegra sarò, s'a te mi manderanno, e se non sarò mandata, io pur ne verrò.

Florio, che malvolentieri a' piacer del padre avea consentito, ricevuto il comandamento di doversi partire la seguente mattina, e partito il Re da lui, solo, pensando, si pose a sedere, e fra se medesimo diceva. Oimè, che ho io fatto? A che ho io consentito: alla mia medesima distruzione, per ubbidire il crudel padre. Or come mi potrò io mai partir senza Biancofiore? Deh or non poteva io almeno, dicendo pur di nò, aspettar quel, ch'egli avesse fatto? Di che avea io paura? Ucciso non m'avrebbe egli, che io uccidere non m'avrei lasciato. Nè niuna piggior cosa mi potea fare, che cacciarmi da se: la qual cosa e' non avrebbe mai fatta: ma se pur fatta l'avesse, Biancofiore non ci sarebbe rimasa, perciocchè meco là, dove io fossi andato, l'avrei menata, la quale io più volentieri, senza impedimento d'alcuno, liberamente possederei, che io non farei la grande eredità del reame, che mi s'aspetta. Ma poichè promesso l'ho, io v'andrò, acciocchè non paja ch'io tutto voglia fare a mia maniera. Egli m'ha promesso di mandarlami; se non la mi manderà, io avrò ligittima cagione a venirmene, dicendo. Voi non m'atteneste la 'mpromessa, dove io sostener non posso di star più lontano da lei. E da quell'ora in avanti un tal sì non mi trarrà dalla bocca, quale egli ha oggi fatto. S'egli me la manderà, molto più sarò contento d'esser lontano con lei da lui, che in sua presenzia stare, e più beata vita mi reputerò d'avere. E con questo pensier si levò, e andonne in quella parte, dove egli trovò Biancofiore, che tutta di lagrime bagnata, ancora miseramente piangeva, cui egli, quasi tutto smarrito, guardandola, disse. Oimè, dolce anima mia, quale è la cagion del tuo lagrimare? La qual prestamente levatasi in piè, forte piangendo

gendo gli si fece incontro, e disse. Oimè, signor mio, tu m'hai morta: le tue parole sono sola cagion del mio pianto. O malvagio amante, non degno de' doni della santa Dea, alla quale i nostri cuor son disposti: come avestù cuore di dir tu medesimo, sì di dovermi abbandonare? Deh or non pensi tu dove mi lasci? Io tenera pulzella sono lasciata da te, sicome la timida pecora tra le fierità de' bramosi lupi. Manifesta cosa è, che ogni onore, che io qui riceveva, m'era per lo tuo amor fatto (non che io degna ne fossi) come colei, che era tua sorella da molti riputata, per lo nostro egual nascimento. E molti invidiosi della mia fortuna, a me, per loro stimazione, prospera, e benivola tenuta per la tua presenzia; ora, partendoti tu, non dubiteranno la loro iniquità dimostrar con aperto viso, avendola infino a qui, per tema di te, celata. Ma ora volessero gl'Iddii, che questo fosse il maggior male, che della tua andata mi seguitasse: ma tu mi lasci l'animo infiammato del tuo amore: perlaqualcosa io sempre avrò da aver, senza te, angosciosa vita: la quale, ancorchè da te non abbia meritata, mi fia bene investita: perciocchè, quando prima ne' tuoi begli occhi vidi quel piacere, che poi a' tuoi disii mi legò il cuore con amoroso nodo, senza pensare alla mia qualità vile, e popolaresca, ancora in servitù tratta, ed in niuna maniera da potere alla tua magnificenzia adeguare, mi lasciai, con isfrenata volontà, pigliare, aggiugnendo al tuo viso piacevolezza, col mio pensiero. Onde abbandonandomi tu, come cosa da te debitamente poco cara tenuta, e Amore costringendomi, sicome di te, da me stoltamente amato, con grave doglia mi punisce, faccendomi riconoscer la mia follia. Questo non posso io, nè altri dire, che si sconvegna. E se non fosse, che io fermamente credo, che alcuna parte di quella fiamma amorosa, la qual pare, che per me ti consumi, t'accenda il cuore, se vero è, che ogni amore acceso da virtù, sicome è'l mio verso di te, sempre accese la cosa amata, sol che la sua fiamma si manifesti, io avrei sconciamente nociuto alla mia vi-

ta, perciocchè Cupido da picciolo spazio in qua, m' ha più volte posto in man quella spada, con la quale, la misera Dido, nella partita d'Enea, si passò'l petto, acciocchè io quello uficio esercitassi in me: e certo io l'avrei per me volentieri fatto: ma dubitando d'offender quella picciola particella d'amore, che tu mi porti, mi ritenne, solo la mia vita tenendo cara, per piacere a te. Ma gl'Iddii sanno quale ella sarà, partendoti tu, perciocchè io non credo, che mai giorno, nè notte fia, che io non sofferi molto più aspri dolori, che'l morir non è. Ma forse ti vuoi scusare, che altro non puoi: ma non bisogna scusa al signore verso'l vassallo: tanto pure udì io, che tu, con la tua bocca dicesti d'andare a Montorio. Oimè, or m'avessi tu detto prima, Biancofiore, pensa di morire, perciocchè io intendo d'abbandonarti, che dire sì, a fidanza delle vane, e false parole del tuo padre, il quale promise di mandarmi a te. Certo egli nol farà giammai, perciocchè egli guarda di farti tanto da me star lontano, che io possa essere uscita della tua mente. Queste, e molte altre parole, piangendo, e talvolta porgendo di molti baci amorosi, diceva Biancofiore, quando Florio, non potendo le lagrime ritenere, rompendole il parlar, le disse così. Oimè, dolce anima mia, or che è quel, che tu di? Come potrei io mai consentir se non cosa, che ti piacesse? Tu ti duoli della menoma parte de' nostri danni. Principalmente già sai tu, che mai per me onorata non fosti, ma solo la tua virtù è stata sempre cagion debita agli onoranti di tale onore: la qual virtù, per la mia partita, non credo, che manchi, nè similmente l'onore. E chi sarebbe mai quegli, che contra te potesse incrudelire, o per invidia, o per altra cagione? certo nullo: e se pure alcun ne fosse, io non sarò sì lontano, che tu di leggieri non possa farlomi sentire, acciocchè io, con subita tornata qui, punisca l'iniquità di quello: e però di questo vivi sicura, e senza pensiero. Ma oimè di quel fuoco, del qual tu di, che io ti lascio l'anima accesa, io ardo tutto. E nel vero, mentrechè io starò lontano da te, la vita

mia

mia non sarà meno angosciosa, che la tua, ed io lo sento già, perciocchè nuova fiamma mi sento nel cuore aggiunta. Ma senza fine mi doglion le parole, che tu di, avvilendoti, senza alcuna ragione. E certo di quello, che io ora dirò, non mene sforza Amore, nè men'inganna, ma è così la verità, come io stimo in te. Niuna virtù, nè bel costume fecero mai più gentilesca creatura nell'aspetto, che li tuoi te, senza fallo, fanno. La chiarità del tuo viso passa la luce d'Apollo, nè la bellezza di Venere si può adeguare alla tua. E la dolcezza della tua lingua farebbe maggior cose, che non fece la cetra del Tratio poeta, o del Tebano Anfione. Per le quali cose, l'eccelso Imperador di Roma, gastigator del mondo, ti terrebbe cara compagna: e ancora è più mia opinione, che se possibil fosse, che Giunone morisse, niuna più degna compagna di te si troverrebbe al sommo Giove. E tu ti reputi vile? Or che ha la mia madre più di valor di te, la qual nacque di ricchissimi Re d'oriente? certo niuna cosa: nè di tanto, traendone il nome, che Reina è chiamata. Adunque, per lo tuo valore, se' tu da me degnamente amata, sicome poco innanzi dissi al mio padre. E cessino gl' Iddii, che tu in alcuno atto, o per alcuna cagione, t'avessi offesa, o t'offendessi, perciocchè niuna persona m'avrebbe potuto ritenere, che io subitamente non mi fossi con le proprie mani ucciso. Vera cosa è questa, e ben la conosco, che consentendo io l'andata mia a Montorio, a te dessi gravoso dolore: ma certo e' non dolse più a te ch'a me: ma che volevi tu, ch'io facessi più avanti? Volevi tu, che io con mio padre avessi sconce parole, per quello, che ancor si puote ammendare? s'a te tanto dispiace la mia andata, comanda che io non vi vada, ed egli potrà assai urtare il capo al muro, che non ci andrò. E se tu consenti, che io vi vada, egli m'ha promesso di mandarmiti, la qual cosa, se egli non farà, io volgerò tosto i passi indietro, perciocchè io so bene, che senza te viver non potrei lungamente. E non pensare, che per allontanarmi da te, mi possa

mai

mai trar te della mente: anzi quanto più ti sarò col corpo lontano, tanto più ti starò con l'animo vicino. E certo impossibile sarebbe, che io mai ti dimenticassi, ancorchè tutto lete per la bocca mi passasse: però, anima mia, confortati, e lascia il lagrimare, e fa ragione, che io sia sempre teco, e non pensare, che'l mio amor sia lascivo, sicome fu quel di Jasone, e di molti altri, i quali, per nuovo piacere, senza alcuna costanzia, si piegavano. Veramente io non amerò mai altra, che te, nè mai altra donna signoreggerà l'anima mia, se non Biancofiore. E dicendo queste parole, piangevano amenduni teneramente, spesso guardando l'un l'altro nel viso, e tal volta asciugando, ora col dilicato dito, ora col lembo del vestimento, le lagrime de' chiari visi.

Nel tempo della seconda battaglia stata tra'l magnifico giovane Scipione Affricano, e Annibal Cartaginese Tiranno, essendo già la fama del valore di Scipione grandissima, avvenne, che uscito del campo d'Annibale un cavaliere, in fatti d'arme virtuosissimo, chiamato Alchimede, con molti compagni, per prender preda nel terreno de' Romani, acciocche'l campo d'Annibale, copioso di vettovaglia tenesse: Scipione, uscitogli incontro, dopo gran battaglia tra loro fatta, gli sconfisse, e lui ferì mortalmente, abbattendolo al campo. Alchimede veggendosi abbattuto, e sentendosi solo, da' suoi abbandonato, e ferito a morte, alzò lo capo, e riguardò'l giovane, il quale la sua lancia aveva a se ritratta, forse per riferirlo, e videlo nel viso piacevole, e bello, e niente parea robusto, nè forte, sicome i suoi colpi il facean sentire: a cui egli gridando, o cavaliere, non ferire, perciocchè la mia vita non ha bisogno di più colpi ad esser cacciata, di quelli, che io ho, nè credo, che'l sole tocchi l'Esperie onde, che l'anima mia sia a quelle d'Acheronte. Ma dimmi se tu se' quel valoroso Scipione, cui la gente tanto nomina virtuoso? Il quale Scipione, riguardandolo, e udita la voce, lo riconobbe, perciocchè in altra parte aveva la sua forza sentita, e disse.

O Al-

O Alchimede, io sono Scipione. Alchimede gli porse la destra mano, e con fievole voce gli disse. Disarma il già morto braccio, e quello anello, il quale nella man troverrai, prendilo, e guardalo, perciocchè in lui questa mirabil virtù troverrai: che a qualunque persona lo donerai, ella riguardando in esso, conoscerà incontanente se nojoso accidente avvenuto ti fosse, perciocchè'l color d'esso anello vedrà mutato, e sì tosto, come l'avrà veduto, la pietra tornerà nel primo color bello. E a me per tal cagione il donò Asdrubale, fratello del mio signore Annibale, cui tanto se avversario, quando di Spagna mi partì da lui, che più, che se m'amava. Io sento al presente la mia vita mancare, e sola d'alcuno amico. Onde se io qui muojo con esso, o perderassi, o troverallo alcuno, il quale forse la sua virtù non conoscerà, o forse non sarà degno d'averlo: e però io amo meglio, che tu, ancorchè offeso m'abbi, il tenga in guiderdon della tua virtù, che altri il possegga per alcuno de' detti modi. E detto questo, la debol testa sopra il destro omero bassò, e dopo picciolo spazio, si morì. Scipione prestamente disarmata la mano del rilucente ferro, più disioso della virtù dell'anello, che del valore, trovò 'l detto anello bellissimo, e di fino oro il suo gambo: la pietra del quale era vermiglia, e molto bella, e chiara: il quale egli prese, e mentrechè visse, con gran diligenza il guardò: ma poi vegnendo d'uno discendente in altro della casa, pervenne al valoroso Lelio, il quale essendo costretto d'andar sovente, per ben della Repubblica, come valoroso cavaliere, non tralignante da' suoi antichi, fuori di Roma, contro a' resistenti, donò questo anello alla misera Giulia, dicendole la virtù, acciocchè ella, senza cagione, di lui non dubitasse. E quando fu l'infortunato caso, da non ricordare, l'aveva ella in mano, e per dolore se'l trasse, e diello a guardare a Glorizia, dicendo. Omai non ho io di cui viva più in dubbio, nè per cui la virtù del presente anello più mi bisogni. Ma dopo la morte di Giulia, Glorizia lo donò a Biancofiore,

re, dicendole, come primieramente del padre di lei era ſtato, ed appreſſo della madre, e la virtù di lui: lo quale Biancofiore lungo tempo, caramente aveva guardato, e ricordandoſene allora, andò per eſſo, e portollo là, dove Florio era, e così cominciò, piangendo, a parlare. Deh perchè s'affannan le noſtre mani a raſciugar le lagrime de' noſtri viſi nel principio del noſtro dolore? ſia di lungi da me, che io mai riſtea di lagrimare, mentrechè tu ſarai lontano da me. Oimè, che tu mi di, comanda, ch' io non vada a Montorio. Deh or perchè biſogna egli, che io tel comandi? Non ſai tu, come io volentieri vi ti vedrò andare? Tu lo dovreſti ben penſare. Io volentier lo farei, ſe convenevole mi pareſſe: ma perciocchè io non deſidero meno, che'l tuo dover s'adempia, che'l mio volere, poichè tu prometteſti d'andarvi, fa che vi vada, acciocchè vituperoſa coſa non paja, volendotene rimanere, il diſdire quel, che tu hai promeſſo. E acciocchè le tue parole non pajano vento, io concedo così volentieri, come amore me'l conſente, che tu vi vada, anzi che tu adempia il piacer del tuo padre. Ma ſopra tutte le coſe ti priego, che tu nella aſſenzia non mi dimentichi per alcun'altra giovane. Io ſo che Montorio è copioſo di molti diletti, tutti ti priego, che da te ſieno preſi, ſolamente agli occhi tuoi ponendo freno, quando le vaghe giovani ſcalze vedrai andare per le chiare fontane, coronate delle frondi di Cerere, cantando amoroſi verſi, perciocchè a' loro canti molti giovani furon preſi: perchè ſe io ſentiſſi, che alcuna, con la ſua bellezza, di nuovo t'infiammaſſe, come furioſa m'ingegnerei di venire dove tu, ed ella foſte; e ſe io la trovaſſi, con le proprie mani la ſquarcerei tutta, nè nel ſuo viſo laſcerei parte, che graffiata non foſſe dalle mie unghie, nè alcuno ordine n'avrebbe a' compoſti capelli, che io tutti tirandogliele di capo, non lo rompeſſi; e dopo queſto, per vituperevole, ed eterna tua memoria, co' proprj denti, del naſo la priverrei: e queſto fatto, me medeſima ucciderei. Queſto non credo, benchè poſſibile ſia,
dove-

dovere avvenire, ma come leale amante, ne dubito, e però lo dico. Tu avrai molti diletti, e ciascuno s'ingegnerà di piacerti, acciocchè io ti dispiaccia; ma mi fido nella tua lealtà. E perciocchè io son certa, che come tu in molti diletti starai, così io in molte avversità, le quali forse non ti potrò far note, sicome io vorrei, ti voglio pregare (poichè gl'Iddii adoprano verso noi tanta crudeltà, e la fortuna mostra le sue forze in dispartirci) che ti piaccia, per amor di me, portar questo anello, il quale, mentre chè io, senza pericol dimorerò, sempre nella sua bella chiarezza vedrai: ma come io avessi alcuna cosa contraria, tu lo vedrai turbato. Io ti priego, che allora, senza alcuno indugio, mi venga a vedere, e pregoti, che tu sovente il riguardi, ognora ricordandoti di me, che tu lo vedi. Più non ti dico, se non che sempre il tuo nome sarà nella mia bocca, come quel, che è nella memoria segnato, e nello innamorato cuore, col tuo bel viso, figurato. Tu solo sarai lo mio Dio, lo quale io pregar debbo, per la mia felicità: a te saranno tutte le mie orazioni indirizzate, come a colui, in cui le mie speranze, e i miei pensieri si fermano, per aver pace. E brevemente una cosa ti ricordo, che s'egli avviene, che 'l tuo padre non mi mandi a te, sicome promesso t'ha, che 'l tornar tosto faccia a tuo potere: perciocchè se troppo senza vederti dimorassi, lagrimando mi consumerei. E dette queste parole, piangendo, gli si gittò al collo, nè prima, abbracciando, si giunsero, che i loro cuori, da grave doglia costretti, per la futura partenza, paurosi della morte, rivocarono i tementi spiriti, e ogni vena loro mandò 'l suo sangue a rendere caldo, e i membri abbandonati, rimasero freddi, e vinti, ed elli caddero semivivi, priachè Florio potesse alcuna cosa rispondere: e così, col natural colore perduto, stettero per lungo spazio: sì che chi veduti gli avesse, più tosto morti, che vivi giudicati gli avrebbe. Ma dopo certo spazio, il cuore rendè le perdute forze a' sopiti membri di Florio, lo quale rivenne in se tutto debole, e rotto, sicome un gravissimo affanno avesse soste-

sostenuto. E tirando a se le braccia, gravate dal candido collo di Biancofiore, si dirizzò, e vide, che ella non si moveva, nè alcun segnale di vita mostrava. Allora, pieno di smisurato dolore, con gran fatica, si ritenne, che la seconda volta non cadesse: e disiderato avrebbe d'essere subitamente morto: ma veggendo, che'l dolore nol consentiva, piangendo forte, si recò la semiviva Biancofiore in braccio; e temendo forte, che la misera anima non avesse abbandonato il corpo, e mutato mondo, con timida mano, cominciò a cercare, s'alcuna parte trovasse nel corpo calda, la quale di vita gli rendesse speranza. Ma poichè egli dubbioso non consentiva alla verità, che forse caldo trovava, e parevagli essere ingannato, cominciò piangendo a baciarla, e diceva. Oimè, Biancofiore, or se' tu morta? Deh dove è ora la tua bella anima? In qual parte va ella, senza il suo Florio, errando? Oimè, or come poterono gl'Iddii essere tanto crudeli, ch'egli abbiano alla tua morte consentito? O Biancofiore, deh rispondimi. Oimè, che io sono il tuo Florio, che ti chiamo. Deh tu mi parlavi innanzi con tanto affetto, disiderando di mai da me non ti partire, e ora non mi rispondi? se' tu così tosto sazia dell'esser meco? Oimè, che gl'Iddii manifestano bene ora, che di me sono invidiosi, e che m'hanno in odio. Ma di questo male n'è più cagione il mio crudel padre, il quale ha sì subitamente affrettata la mia partita. O crudel padre, tu avrai interamente l'effetto delle parole da me dette. Elle questa mattina ti furono dolenti augurj, ed oggi ti saranno dolenti apportatrici del fuoco, ove tu miseramente ardere mi vedrai: la tua crudeltà è stata cagione della morte di costei, ed ella, e tu sarete cagion della mia. Vivere possi tu sempre dolente dopo la mia morte, e gl'Iddii prolunghino gli anni tuoi in lunga miseria. Or ecco, o anima graziosa, ove che tu sii, rallegrati, che io m'apparecchio di seguitarti: e quali noi fummo di qua, tali, fra le non conosciute ombre, in eterno amandoci, staremo insieme. Una medesima ora, un medesimo

desimo giorno perderà due amanti, e alle loro pene amare sarà principio, e fine. E già aveva posto mano sopra l'acuto coltello, quando egli si chinò, per baciare il tramortito viso di Biancofiore, e chinandosi, il trovò riscaldato, e vide muovere le palpebre degli occhi, che con bieco atto riguardavano verso lui. E già lo tiepido caldo, che dal cuore rassicurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse uno angosciosо sospiro alla bocca di Biancofiore, e disse. Oimè. Allora Florio, udendo questo, quasi tutto riconfortato, la riprese in braccio, e disse. O anima mia dolce, or se' tu viva? Io m'apparecchiava di seguitarti nell'altro mondo. Allora si dirizzò Biancofiore con Florio insieme, e rincominciarono a lagrimare: ma Florio veggendola levata, disse. O sola speranza della vita mia, ove se' tu infino a quest'ora stata? Qual cagione t'ha tanto occupata? Io stimava, che fossi morta. Oimè, perchè pigli tu tanto sconforto, per la mia partita? Tu la mi concedi imprima con le parole, e poi con gli atti pieni di dolor la mi vieti. Io ti giuro pe' sommi Dii, che s'io vi vado, o tu verrai tosto a me, sicome promesso m'ha il mio padre, od io poco vi dimorerò, che io tornerò a te: e mentrechè io là dimorerò, e ancora mentrech'io starò in vita, mai altra giovane, che te non amerò. E però confortati, e lascia tanto dolore: che s'io credessi, che questa vita dovessi tenere, iò in niuno atto v'andrei: e s'io pur v'andassi, credo, che pensando al tuo dolore, morrei: e promettoti per la leal fede, che io ti porto, come a donna della mia mente, che'l presente anello, il quale ora donato m'hai, sempre guarderò, tenendolo sopra tutte le cose caro; e spesso riguardandolo, sempre immaginerò di vederti. E se mai accidente addiviene, che egli si turbi, niuno accidente mi potrà ritenere, che io non sia a te, senza alcuno indugio: e però ti prego, che tu ti conforti. Queste parole, e altre molte, con amorosi baci, mescolati di lagrime, e di sospiri, furono tra Florio, e Biancofiore, quanto quel giorno mostrò la

sua

sua luce: ma poichè egli, chiudendola, divenne tenebroso, i due amanti pensosi, teneramente, dicendo a Dio, si partirono, tornando ciascuno, sospirando, alla sua camera.

Quella notte fu a' due amanti molto gravosa, e non fu senza molti sospiri trapassata, ancorchè assai breve la reputassero, perciocchè più tosto avrebbono voluto quelle pene sostenere, essendo così vicini, che deversi il vegnente giorno dipartire. Ma poichè 'l sole sparse sopra la terra la sua luce, e i cavalli, e la compagnia di Florio furono nella gran corte del real palagio apparecchiati; Florio si levò, e, con lento passo, n'andò davanti al Re, e alla Reina, dove Biancofiore, similmente pensosa, già era venuta; e fatta la debita reverenzia al padre, e preso congedo dalla madre, la quale, in vista non sana, giaceva sopra un ricco letto, imprima si voltò verso il Re, e verso la madre, e caramente raccomandò loro Biancofiore, pregandogli, che tosto gliela mandassero: e poi abbracciata Biancofiore, nella loro presenzia la baciò, dicendo: a te sola rimane l'anima mia, chi onorerà te, onorerà me: e appena, così parlando, ristrinse, per vergogna, le lagrime, che 'l grave dolore, che'l cuor sentiva, si sforzava di mandar per gli occhi fuori; e appena, con voce intera, potè dire, rimanetevi con Dio: e discese le scale, salì a cavallo, e senza più indugio, si partì.

Molto dolse a tutti la partita di Florio, posto che'l Re, e la Reina contenti ne fossero, credendo, che'l loro avviso dovesse, per quella partita, venir fatto: ma sopra tutti dolse a Biancofiore. Ella l'accompagnò infino appiè delle scale, senza far motto l'uno all'altro: e poichè a cavallo il vide, riguardato lui, con torto occhio, tacita, sene tornò indietro, e salì sopra la più alta torre della real casa: e quivi, guardando dietro a Florio, stette tanto, quanto le fu possibile di vederlo. Ma poichè più veder nol potè, ella, accomandandolo agl'Iddii, si tornò alla sua camera, faccendo sì gran pianto, che ne sarebbe preso pietà a chiunque udita l'avesse, o veduta, e dicendo così.

Oimè

Oimè, Florio, ora pur te ne vai tu: or pure ho veduto quello, che io non credetti mai, che gli occhi miei sostenessero di vedere. Deh quando sarà, che io ti rivegga? Io non so come io mi faccia. Io non so come senza te io possa vivere. Oimè, perchè jeri non morì io nelle tue braccia, quando fui sì presso alla morte, che tu credesti, che morta fossi? Io non sentirei ora questa doglia per la tua partenza, e l'anima mia ne sarebbe ita lieta in qualunque mondo fosse ita, essendo io morta in sì beato luogo. Glorizia, la quale allato le sedea, piangendo forte, per pietà di lei, la confortava, quanto più poteva, dicendo. Oh Biancofiore, pon fine alle tue lagrime: vuoi tu, piangendo, guastare il tuo bel viso, e consumarti tutta? Tu ti dovresti ingegnare di rallegrarti, acciocchè la tua bellezza, conservata, multiplicasse sì, che quando tu andrai a Montorio, tu piacessi a Florio, lo quale se consumata ti vedrà, ti rifiuterà: ed io credo, che tu vi sarai tosto mandata, sicome io ho udito dire al Re. Confortati, che se Florio sapesse, che tu questa vita menassi, egli s'ucciderebbe. Or che faresti tu, se egli fosse andato più lontano, dove a te non fosse lecito l'andare? E' non si vuol far così. Usanza è, che gli huomini, e le donne innamorate spesso abbiano, per partenza, o per altro accidente alcune pene: ma non tali, chente tu le prendi: pensa, che questa vita tu durar non potresti lungamente, e se tu morissi, faresti morir lui: adunque, se, per amor di te, non vuoi prender conforto, prendilo per amor di lui, acciocch'e' viva. E con cotali parole, e con molte altre, appena la poteva racconsolare.

Florio partito, e turbato nel viso, mostrava il dolore, che l'angosciosо animo sentiva. Ma alcuni de' suoi compagni andavano lasciando i volanti uccelli alle gridanti grù, faccendo lor fare in aria diverse battaglie. E altri, con gran romore, sollecitavano per terra i correnti cani, dietro alle paurose bestie. E così, chi in un modo, e chi in un'altro, andavano prendendo diletto, mostrando a Florio alcuna

volta queste cose, le quali molta più noja gli davano, che diletto: perciocchè egli talora immaginando andava d'essere stretto dalle braccia di Biancofiore, sicome già fu, e non gli parea cavalcare: le quali immaginazioni sovente, con mostrarli le cacce, gli erano rotte. Ma egli, a quelli poco riguardando, pur verso la città, la quale egli malvolentieri abbandonava, si rivolgeva: e così, rivolgendosi, andò infin che lecito gli fu di poterla vedere. E così, andando con lento passo, s'era molto avvicinato a Montorio, quando il Duca Feramonte, che la sua venuta aveva saputa, contento molto di quella, con molti nobili huomini della terra, s'apparecchiò di cavalcare, e di riceverlo onorevolmente. E coperti se, e i loro cavalli di sottilissimi, e belli drappi di seta, rilucenti per molto oro, circondati tutti di sonanti sonagli, con bagordi in mano, accompagnati di molti stormenti, e varj, e coronati tutti di diverse frondi bagordando, con la festa grande, gli vennero incontro, faccendo risonare l'aere di molti suoni. Quando Florio vide questo, sforzatamente si cambiò nel viso, mostrando quella allegrezza, e festa, che del tutto era di lungi da lui, e con lieto aspetto il Duca, e i suoi compagni ricevette, e fu similmente da loro ricevuto. E con questa festa, la quale, quanto più alla terra s'appressavano, tanto più crescea, n'andarono infino nella città, la quale trovarono, per tutte le rughe, ornata di ricchissimi drappi, e piena di festante popolo: niuna cosa v'era, senza canto, e allegrezze. Ogni huomo, di qualunque età, facea festa, e similmente le donne, cantando versi d'amore, e di gioja. Pervenne adunque Florio con costoro al gran palagio del Duca, e quivi, con quello onore, che pensare, o far si potesse a qualunque Dio, se alcuno in terra ne discendesse, fu Florio da' più nobili della città ricevuto. E scavalcati, tutti salirono alla gran sala, e quivi picciolo spazio riposatisi, presero l'acqua, e andarono a mangiare. E poi, per amor di Florio, molti giorni solennemente per la città festeggiarono.

Bian-

Biancofiore così rimasa, alquanto da Glorizia riconfortata, imprima ogni giorno andava sopra dell'alta casa, in parte ov'ella vedeva Montorio apertamente; e quello riguardando, con molti sospiri, aveva alcun diletto, immaginando, e dicendo, fra se medesima: là è'l mio disio, e'l mio bene. E talvolta avveniva, che stando ella, sentiva alcun soave, e picciol venticello venir da quella parte, e ferivala per mezzo la fronte, il quale ella, con aperte braccia, riceveva nel suo petto, dicendo, questo venticello toccò lo mio Florio, sicome egli fa ora me, primachè giungesse qui: e poi partendosi, andava in tutti que' luoghi della casa, ove ella si ricordava d'aver già veduto Florio, e tutti gli baciava: e alcuni ne bagnava alcuna volta d'amare lagrime. Questi erano i Templi, gl'Iddii, gli altari, i quali ella più visitava. E niuna persona veniva da Montorio, che ella, o tacitamente, od in palese non dimandasse del suo Florio. Ella mai non mangiava, che Florio non fosse da lei molte fiate ricordato: e s'ella andava per dormire, non senza ricordar più volte Florio, vi si poneva, e niuna cosa, senza il nome di Florio, faceva: e s'ella, dormendo, alcun sogno vedeva, era di Florio: e per questo sempre avrebbe disiderato di dormire, acciocchè spesso, in cotale inganno, dormendo, si fosse ritrovata: benchè'l trovarsi poi dal sogno ingannata, stata le fosse poi gravosa noja. E pregava sempre gl'Iddii, che'l suo Florio, da fortunoso caso guardassero, e che le dessero grazia, che tosto potesse andare a lui, od egli tornare ad essa. Ella non si curava mai di mettere i suoi biondi capelli, con sottil maestria, in dilicato ordine: ma quasi tutta rabbuffata, sotto misero velo, gli lasciava stare. Nè mai curava di lavarsi lo splendido viso, o di vestir belli, e preziosi vestimenti, perciocchè non v'era, cui disiderasse di piacere. E lo cantare, l'allegrezza, e la festa del tutto aveva lasciato, per intendere a sospirare. Nè alcuno stormento era, che allora da lei molestato fosse, ma tacitamente, sperando di tosto riveder Florio, prendeva quel confor-

 to,

to, che ella poteva: tenendo sempre l'anima nelle mani di lui. E Florio simigliantemente a niuna cosa (stando in Montorio) aveva tanto l'intendimento fisso, quanto alla sua Biancofiore, nè era da lei una volta ricordato, che egli non ricordasse lei infinite. E sicome Montorio era da Biancofiore vagheggiato, e rimirato spesso, così egli riguardava sovente Marmorina. E niun suo ragionamento era giammai, se non d'amore, e della bellezza della sua Biancofiore, la quale sopra tutte le cose disiava di rivedere. Egli, da quel dì, che Amore, occultamente l'accese del suo fuoco, infino a quell'ora non la baciò mai, nè fece alcuno amoroso atto, che cento volte il dì fra se nol repetesse, dicendo. Deh ora mi fosse lecito pur di vederla solamente; e fra se sovente piangeva il tempo, il quale indarno gli pareva aver perduto, stando con Biancofiore senza baciarla, od abbracciarla; dicendo, che se mai più con lei si ritrovasse così, come già s'era trovato, mai più per ozio, o per vergogna non perderebbe, che egli non ispendesse il tempo in amorosi baci. Egli si portava saviamente molto, prendendo col Duca, con Ascalione, e con altri molti varj diletti, i quali nel iemal tempo, prender si possono, sperando sempre, che 'l Re di giorno in giorno gli dovesse mandar Biancofiore. E con questi diletti, mescolati di speranza, sempre aspettando, assai leggiermente si passò tutto quel verno, senza troppa noja: perciocchè alquanto l'amoroso caldo, per lo spiacevole tempo, era nel cuor rattiepidito, e ristretto. Ma poichè Febo si venne appressando al Montone Frisseo, e la terra cominciò a spogliarsi le triste vestigie del verno, e a rivestirsi di verdi, e fresche erbette, e di varie maniere di fiori, incominciarono a ritornar l'usate forze all'amorose fiamme, e cominciarono a cuocere più, che usate non erano peraddietro, nella mente dello 'nnamorato Florio. Egli, per lo nuovo tempo, trovandosi lontano da Biancofiore, incominciò a provar nuovo dolore, da lui ancora non conosciuto, nè sentito in alcun tempo, sì che egli diceva

va così. Ora pur festeggia tutta Marmorina, e la mia Biancofiore, stando all'alte finestre della nostra casa, vede i freschi giovani, sopra i correnti cavalli, adorni di bellissimi vestimenti, passarsi davanti, e alcuno per la bellezza di lei, si volge a riguardarla. Or chi sa se alcuno, tra gli altri, le ne piacerà, e che ella, per lo non poter veder me, avendomi dimenticato, s'innamori di colui? Oimè, che questo m'è forte a pensare, che possa essere: ma tuttavia la poca stabilità, la qual nelle donne si truova, e massimamente nelle giovani, mene fa molto dubitare: e se questo pure avvenisse, che fosse, niuna cosa, altro che la morte, beata mi sarebbe. O sommi Dii, se mai, per me, o per gli antichi miei, si fece, o si dee far cosa, che alla vostra deità aggradi, cessate, che questo non sia. E questo pensiero, più che altro, gli stava nella mente. Egli non vedeva alcuna giovane, che'l riguardasse, che egli incontanente non dicesse. Oimè, così fa la mia Biancofiore, i non conosciuti giovani ella rimira tutti, sicome costoro fanno di me, cui esse, forse mai più non videro. E qual cagione recò Elena ad innamorarsi dello straniero Paris, se non la follia del suo marito, che andandosene all'Isola di Creti, lasciò lei assediata da' piacevoli occhi dello 'nnamorato giovane? Nè mai Clitennestra si sarebbe innamorata d'Egisto, s'Agamennone continuvamente stato fosse con esso lei: lo quale, poi lei, insieme con la vita, per tale innamoramento, perdè. Ma di questo non n'ha colpa, se non l'empia iniquità del mio padre, il quale gl'Iddii consumino, sicome egli fa me consumare. Egli mi promise più volte di mandarlami, senza fallo, qua, e in brieve, e mai mandata non l'ha. Oimè, che ora conosco il manifesto suo inganno, e truovo, che vere sono le parole, che Biancofiore mi disse, dicendo, che mai non ce la manderebbe, e che egli qua non mi mandava, se non per far, che ella m'uscisse di mente. Oh come male il suo avviso è venuto al pensato fine: conciossiecosachè io mai, sì del suo amor non arsi, come io ardo ora. E stando Flo-

rio in questi pensieri, tanto gli cominciò a crescere il disio di voler vedere Biancofiore, che egli non trovava luogo, nè ad altro pensar poteva notte, nè giorno. Egli aveva per questo ogni studio abbandonato, nè di mangiare, nè di bere pareva, che si curasse: e tanto dubitava di tornare a Marmorina, senza la licenzia del Re, acciocchè egli a far peggio non si movesse, ch'egli voleva sostener quella vita così nojosa: ed era già tale nel viso divenuto, che di se faceva ogni huomo maravigliare. E non avendo ardire di tornare a Marmorina, andava il giorno, senza alcun riposo, cercando gli alti luoghi, da' quali egli potesse meglio vedere la sua paternal casa, ove egli sapeva, che Biancofiore dimorava: E similmente la notte non dormiva, ma furtivamente, e solo, sen'andava infino alle porte del palagio del suo padre, non dubitando d'alcun fiero animale, o d'ombra Stigia, o d'insidie di ladroni, o d'altra cosa: e quivi giunto, si poneva a sedere, e con sospiri, e con pianti, più volte là baciava, dicendo. O ingrate porte, perchè mi tenete voi, che io non possa appressarmi al mio disio, lo qual dentro da voi serrato tenete? E certo più volte egli fu tentato di picchiare, acciocchè aperto gli fosse, o di rompere, per passar dentro: ma per paura della ferità del padre, lo cui intendimento apertamente conoscer gli pareva, sene rimaneva, tornandosi a Montorio per la sua via. E sì lo strigneva Amore, che vita ordinata non poteva tenere, ma sì disordinata la teneva, che più volte il Duca, e Ascalione, avvedendosene, il ripresero, e poco giovò. E pur, da Amor costretto, più volte mandò a dire al Re, che omai lo caldo era grande, e allo studio più intendere non poteva, e però egli sene voleva, con suo congedo, tornare a Marmorina. Il Re, il quale più volte aveva inteso, che Florio voleva a Marmorina tornare, e similmente aveva udito a molti recitare la dolorosa vita, che egli in Montorio menava; da grave dolor costretto, sospirando, n'andò in una camera, dove la Reina era, al quale sì tosto, come la Reina il vide,

vide, il dimandò quello, che egli avesse, che sì pieno d'ira, e di malinconia nell'aspetto si mostrava. Il Re rispose: Noi molto ci rallegrammo dell'andata di Florio a Montorio, credendo, che egli incontanente dimenticasse Biancofiore, ma egli m'è stato detto da più persone, che la sua vita è tanto angosciosa, perciocchè e' non può venire a vederla, che ciò è maraviglia. E diconmi più, che egli del tutto lo studio ha lasciato, la qual cosa fosse il maggior danno, che mai seguir cene potesse: ma egli ancora, da grave amor costretto, non mangia, nè dorme, anzi in pianti, e in sospiri consuma la sua vita: perlaqualcosa egli è nel viso divenuto tale, che poco più fu Crisitone, quando in ira venne a Cerere: e non par Florio, sì è egli impallidito: e non vuole udir d'altro parlar, che di Biancofiore, nè prender vuole alcun conforto, che porto gli sia. E a questo non vuole alcuna riprension, che fatta gli sia. E ancòra m'ha mandato più volte a dire, che venir sene vuole: onde non so che mi fare, nè che mi dire, se non che d'ira, e di malinconia mi consumo, e ardo. Grave parve molto alla Reina udir quelle parole; e accesa d'ira nel viso, subitamente rispose. Ahi, come gl'Iddii giustamente vi pagano. Or che avevate a fare co' Romani pellegrinanti, quando tanti n'uccideste? E poichè tanti n'aveste uccisi, perchè la vita ad una sola femmina, che di grazia dimandava la morte, lasciaste? Certo, o la morte di coloro, o la vita di quella spiacque loro: perlaqualcosa essi, nel ventre di quella, occulto fuoco vi mandarono a casa. Or chi dubita, che mentre Biancofiore viverà, Florio mai non la dimenticherà? certo niuno: questo è manifesto; e così, per la vita di costei, perderemo Florio; e così, per una vil femmina, potremo dire, che perduto abbiamo il nostro figliuolo. Adunque pensisi, come costei muoja. Rispose il Re, prima oggi, che domane, che certo mi par, che (sicome voi dite) mai, mentre ella sarà in vita, non sarà dimenticata da Florio. Allora disse la Reina: e come, faremola noi subitamente

morire, senza aver cagione, che legittima sia? Se noi lo facciamo, cene potrà gran biasimo seguire. E certo, se Florio lo risapesse, e' sarebbe un dargli materia di disperarsi, e d'uccidersi se medesimo, o di partirsi da noi, in maniera, che mai nol rivedremmo. Ma quando a voi piacesse, qui sarebbe da proceder con lento passo, e quando luogo, e tempo fosse, trovare alcuna cagione addosso, per la quale, faccendola morire, ogni huomo giudicasse, che ella giustamente morisse; e così saremo di mala fama, e della vita di Biancofior disgravati: e senza molto pensar la Reina, disse: la cagione potrà esser questa. Voi sapete, che'l giorno, nel quale, per tutto il nostro regno, si fa la gran festa della vostra natività, s'appressa; e dove, che ella si faccia grandissima, si fa ella qui in Marmorina. E niun gran Barone è nel vostro regno, che con voi non sia a quella festa: e però, quando egli saranno nella vostra gran sala assettati alle ricche tavole, e ciascuno, secondo il grado suo, allora ordinate col Siniscalco vostro, che o pollo, o altra cosa, in presenzia di tutti, vi sia da parte di Biancofiore presentato, o che Biancofiore da sua parte medesima lo vi rechi davanti; acciocchè paja, che la bellezza del suo viso, vegnendovi davanti, voglia rallegrar la festa: ma sì veramente, che abbiate ordinato col Siniscalco, che qualunque si sia quella cosa, che ella porterà, celatamente di veleno sia piena. E come il presente davanti di voi sarà posto, ed ella partita dal vostro cospetto, fate, che in alcun modo o cane, od altra bestia faccia la credenza, acciocchè altra persona non vi morisse: della qual cosa, chiunque sarà primo mangiatore, o subitamente morrà, o enfierà, per la potenzia del veleno: e così a tutti sia manifesto, che ell'abbia voluto avvalenarvi, e come voi avrete questo veduto, fate, che vi turbiate molto, e faccendo il romor grande, la facciate prendere, e subitamente giudicare per tale offesa al fuoco. E chi sarà colui, che non dica, che tal morte sia ragionevole? e che veggendovi turbato, vi preghi per

la

la ſua ſalute? E certo queſto non vi ſarà malagevole a fare; perciocchè'l Siniſcalco voſtro l'ha in odio molto, e la cagione è, ch'egli più volte ha voluto il ſuo amore, ed ella ſempre l'ha rifiutato, faccendoſi di lui beffe. Certo, diſſe il Re, voi avete ben penſato, e così facciaſi, nè già pietà, che la ſua bellezza porga, mi vincerà. Partiſſi il Re dalla Reina, e fece chiamare a se incontanente Maſſamutino ſuo Siniſcalco, huomo iniquo, e ferino, al quale egli diſſe così. Tu ſai, che mai niun mio ſegreto a' tuoi orecchi fu tolto, nè mai alcuna coſa, ſenza il tuo fedel conſiglio, feci: e ſolamente queſto è addivenuto, per la gran leanza, la quale io ho trovato in te. Ora poichè gl'Iddii hanno te eletto in mio Segretario, più che alcuno altro, ti voglio manifeſtare alcuna coſa del mio intendimento, del tutto neceſſario di mettere ad effetto, la quale, ſenza mai manifeſtare ad alcuno, fa che tu tenga occulta; perciocchè, ſe per alcun tempo foſſe rivelata ad altrui, ſenza fallo, gran vergogna cene ſeguirebbe, e forſe danno. Ciaſcuno, il qual vuol ſaviamente menar ſua vita, ſeguendo la vertù, dee i ſuoi vizj abbandonare, acciocchè fine onorevole gli ſegua: pur quando avveniſſe, che vizioſa via, per venire a porto di ſalute, tenere gli conveniſſe, non ſi diſdice il ſaviamente paſſare per quella, acciocchè maggior pericolo ſi fuggiſſe. Fra gli altri mondani Principi, che nelle virtuoſe opere ſi ſon dilettati, ſono ſtato io, e tu'l ſai. Ma ora nuovo accidente mi conduce a forza ceſſarmi alquanto da virtuoſa via, temendo di più grave pericolo, che non ſarà il fallo, che di fare intendo, e dicoti così, che la fortuna a me ha dato tra le mani due malvagi partiti, i quali ſon queſti, o debba ingiuſtamente far morir Biancofiore, la quale io nel vero ho amata molto, e amo ancora; o voglia, che Florio mio figliuolo, per lei, vilmente ſi perda; e ſopra le due coſe, avendo lungamente penſato, ho preveduto, che meno danno farà la morte di Biancofiore, che la perdenza di Florio, e più mio onore, e di coloro, che dopo la mia

morte

morte debbono suoi sudditi rimanere, e ascolta il perchè. Tu sai manifestamente quanto Florio ami Biancofiore; e certo, se egli giovanissimo d'età, e di senno, è di lei innamorato, ciò non è maraviglia, che mai la natura non adornò creatura di tanta bellezza, quanta è quella, che nel viso di Biancofiore risplende: ma perciocchè di picciola, e popolaresca condizione (sicome io stimo) è discesa, in niuno atto è a lui, di real progenie nato, convenevole per isposa: ed io dubitando, che tanto amore non l'accendesse della sua bellezza, che egli se la facesse sposa, per fargliele dimenticare, il mandai a Montorio, sotto spezie di volerlo fare studiare. Ma egli già per questo non la dimentica, anzi, secondochè a me è stato porto, egli per amor di costei si consuma: e rimossa ogni cagione, sene vuol qua venire: donde io dubito, che, tornando egli, dare non mi gliela convenga per moglie: o s'io non la gli do, che egli niuna altra ne voglia prendere; e se egli avvenisse, che io gliele negassi, e che egli occultamente se la prendesse, primieramente a me, e a' miei, senza fallo, gran vergogna ne seguirebbe; pensando al nostro onore tanto abbassato, per isposa discesa di sì vil nazione, sicome stimiamo, che costei sia. Appresso, voi non lo vi dovreste reputare in onore, considerando, che dopo costui vi rimarrebbe signore, nato di sì picciola condizione, sicome sarebbe, nascendo di lei. E se io non gliele do per isposa, egli niun'altra ne vorrà, e non prendendone alcuna, senza alcuno erede seguirà l'ultimo giorno: E così la nostra signoria mancherà, e converravvi andar cercando signore strano. Adunque, acciocchè queste cose dette si cessino, il meglio è a far, che Biancofiore muoja, sicome detto ho, immaginando, che come ella sarà morta, egli, per forza la si caccerà dal cuore, dandogli voi subitamente novella sposa, tale, quale noi crediamo, che a lui si confaccia. Ma perciocchè del far subitamente morir Biancofiore ci potrebbe vergogna, anzichè nò, seguire, ho pensato, che con sottile inganno possiamo aver cagione, che parrà giusta, e convenevole alla

sua

ſua morte: e odi come. E' non paſſeranno molti giorni, che la gran feſta della mia natività ſi farà, alla quale tutti i gran baroni del mio reame ſaranno ad onorarmi. In quel giorno ti conviene avere apparecchiato un paone bello, e graſſo, e pieno di veleno ſi ſughi, il quale fa, che Biancofiore il mi preſenti da ſua parte, quando io, e' miei baroni ſtaremo a tavola: e acciocchè niuno non prendeſſe di queſta opera men che buona preſunzione, veggendolo più toſto recare a Biancofiore, che ad alcun' altro ſcudiere, o damigella, sì le dirai, che a me, e a tutti coloro, i quali alla mia tavola meco ſederanno, col paone in mano, vada dimandando le ragioni del paone, le quali ſe non da gentili pulcelle poſſono eſſere addimandate. E sì toſto come queſto fatto avrai, ed ella avrà laſciato davanti a me il paone, io faccendo prendere alcuna eſtremità, e gittarla a terra, ſo, che alcun cane la raccoglierà, la quale, mangiando, ſubitamente morrà. A tutti quegli, che nella ſala ſaranno, ſarà paleſe, che Biancofiore m'abbia voluto avvelenare, ed immagineranno, che ell'abbia voluto far queſto, perciocchè io la doveva mandare a Montorio, e non la vi ho mandata. Ed io, moſtrandomi allora di queſto forte turbato, ſo, che ſecondo il giudicio di chiunque vi ſarà, ella ſarà giudicata a morte: la qual ſentenzia io comanderò, che, ſenza indugio, ſia meſſa ad eſecuzione, e così ſaremo fuori del dubbio, nel quale io al preſente dimoro. Poichè 'l Re ebbe così detto, egli ſi tacque, aſpettando la riſpoſta del Siniſcalco, la qual fu in queſto tenore. Signor mio, ſenza dubbio conobbi, e conoſco la gran fede, la quale in me continuamente aveſte, e avete, la quale ſempre con quella debita lealtà, che buon ſervidor dee a natural ſignore ſervare, ho guardata, e guarderò mentre in vita dimorerò. E l'avviſo, il qual fatto avete, a niuno, in cui conoſcimento foſſe, potrebbe altro, che piacere. Ond'io, lodandolo, dicovi, che ſaviamente preveduto avete. Conciosſiecoſachè non tanto il giudicare le preterite coſe, e le preſenti, con diritto ſtile, è da riputar ſapienza,
quan-

quanto le future, con perſpicace intendimento, riguardare. E ſenza dubbio, ſe molto duraſſe la vita di Biancofiore, quello, che narrato avete, n'avverrebbe: ma innanzi mandando cautamente le predette coſe, credo sì fare, che'l voſtro intendimento verrà fornito, ſenzachè mai huomo alcuna coſa ne ſenta. E queſto detto, ſenza più parlare, partirono il maledetto configlio.

Ahimè, miſera Biancofiore, or dove ſe' tu ora? perchè non ti fu lecito d'udire queſte parole, ſicome quelle della partenza del tuo Florio? Tu forſe ſtai a riguardar que' luoghi, ove tu continuamente con l'animo corri, e dimori, diſiderando d'eſſervi corporalmente. Tu forſe con iſperanza, o d'andare a Montorio a veder Florio, o che egli ritorni a veder te, nutrichi l'amoroſe fiamme, che ti conſumano, e non penſi alle gravi coſe, che la fortuna t'apparecchia a ſoſtenere. A te pare ora ſtare nella più infima parte della ſua ruota, nè puoi credere, che maggior dolor ti poſſa aſſalire, che quel, che tu hai per l'aſſenza di Florio: ma tu dimori nel più alto luogo, a riſpetto di quello, nel qual tu ſarai. Oimè, che tu, lontana al conſiglio iniquo, ſpandi amare lagrime, per amore, le quali più toſto per pietà di te medeſima ſpander dovreſti, avvegnachè a coloro, che ſemplicemente vivono, gl'Iddii provveggano ne' biſogni, e molte volte è da ſperar meglio, quando la fortuna ſi moſtra molto turbata, che quando ella falſamente ride ad alcuno.

Era la real ſala di Marmorina di colonne di marmo, e di diverſi colori ornata, le quali ſoſtenevano l'alte lamie, che la coprivano, fatte con non picciolo artificio, e gravi per molto oro: e le fineſtre diviſe da colonnelli di criſtallo, vi ſi vedevano: i cui capitelli, e d'oro, e d'argento erano, per li quali la luce entrava dentro. Nè nelle notturne tenebre ſi chiudevano con legno, ma oſſa degl'Indiani Liofanti, commeſſe maeſtrevolmente, con ſottili intagli lavorate, v'erano per porte: ed in quella ſala ſi vedevano ne' rilucenti marmi, intagliate antiche ſtorie, da ottimo maeſtro. Quivi ſi poteva veder

la

la dispietata rovina di Tebe, e la fiamma di due figliuoli di Jocasta, e l'altre crudeli battaglie, fatte per le loro divisioni, insiememente con l'una, e l'altra distruzione della superba Troja. Nè vi mancava alcuna delle gran vittorie del grande Alessandro. Con queste ancora vi si mostrava Farsaglia, tutta sanguinosa del Romano sangue, e' i Principi crucciati, l'uno in fuga, e l'altro spogliare il ricco campo degli Orientali tesori. E sopra tutte queste cose v'era intagliata l'immagine di Giove, di più ricca roba vestita di quella, che Dionisio fiero già gli spogliò, intorniata d'arbori d'oro, le cui frondi non temevano l'autunno, e i loro pomi erano pietre lucentissime, e di gran valore. In questa sala, quando il giorno della gran festa venne, furono messe le tavole, sopra le quali risplendeva copiosa quantità di vaselli d'oro, e d'argento: nè fu alcuno strumento, che là entro non risonasse quel giorno, accompagnato da dolcissimi, e diversi canti. Nè in tutta Mormorina fu alcun Tempio, che visitato non fosse, nè alcuno altare, di qualunque Dio, vi fu senza divoto fuoco, e debito sacrificio, da' quali il Re, e gli altri gran baroni tornando, si raunarono nella detta sala, tutti lodando la bellezza d'essa. Ed appressandosi l'ora del mangiare, presa l'acqua alle mani, andarono a sedere. Il Re s'assettò ad una tavola, la quale per altezza sopraggiudicava l'altre, e con seco chiamò sei de' più nobili, e maggiori baroni, che avesse, faccendone dalla sua destra sedere tre, e altrettanti dalla sinistra, stando di reali vestimenti, in mezzo di lor, vestito. E quelli, che dalla sua destra mano gli sedeva allato, si fu un giovane, chiamato Parmenione, disceso dell'antico Borea, Re di Tracia; appresso del quale sedeva Ascalione, nobilissimo cavaliere, ed antico per età, e per senno, degno d'ogni onore, e poi sedeva un'altro giovane, chiamato Messalino, figliuolo del gran Re di Granata, piacevolissimo giovane, e valoroso. Ma dalla sua sinistra Feramonte, Duca di Montorio, più appresso gli sedeva, il quale aveva Florio lasciato soletto,

per

per venire a tanta festa. Appresso al quale, uno chiamato Sara, ferocissimo nell'aspetto, e signor de' monti di Barca, sedeva con un giovane grazioso molto, chiamato Menedon, disceso dell'antico Jarba, Re de' Getoli. Appresso, nelle più basse tavole, ciascuno, secondo il grado suo, fu onorato, serviti tutti da nobilissimi giovani, e di gran pregio. Massamutino, al quale non era già il comandamento del Re uscito della memoria, fece occultamente, e con molta sollecitudine apparecchiare un bel paone, il quale egli di sugo d'una velenosa erba tutto bagnò, pensando, che quel giorno, per tale operazione, si vedrebbe vendicato di Biancofiore, che per amator l'avea rifiutato: e fatto questo, avendo già la real mensa, e l'altre, di più vivande servite, nè quasi altro rimanendo a fare, che mandare il paone, accompagnato da più scudieri, andò per Biancofiore: la qual la Reina, acciocchè ella non potesse alcuna cosa di mal pensare, aveva fatto quel giorno vestire nobilmente d'un vermiglio sciamito, e mettere i biondi capelli in dovuto ordine, con bella treccia avvolti al capo, sopra a' quali una picciola coronetta, ricca di preziose pietre, risplendeva, e'l chiaro viso, già lungamente di lagrime bagnato, quel giorno lavato, per voler della Reina, dava piacevol luce a chi lo vedeva: benchè questo Biancofiore aveva malvolentier fatto, pensando, che'l suo Florio non v'era. Ma che bisognava alla Reina tanto ingegno ad ingannare la semplice giovane? Ella non avrebbe mai saputo pensar quello, che ella non avrebbe saputo, nè ardito di fare ad alcuno. Ma venuto il siniscalco davanti alla Reina, e salutata lei, e la sua compagnia, disse così. Madonna, oggi si celebra (sicome voi sapete) la gran festa della natività del vostro Re, perlaqualcosa, volendo noi la vostra festa far maggiore, e più bella, provvedemmo di fare apparecchiare un paone, il quale noi vogliamo far davanti al Re presentare, e a' suoi baroni, acciocchè ciascuno, faccendo quello, che a tale uccel si richiede, si vanti di far cosa, per la qual la festa divenga maggiore,

e più

e più bella, nè sì fatto uccello è convenevole d'esser portato alla real tavola, se non da gentilissima, e bella pulzella: ed io non ne conosco alcuna, nè qua entro, nè in tutta la vostra città, che a Biancofiore si possa appareggiare in alcuno atto: e però caramente vi priego, che a sì fatto servigio vi piaccia di concederle licenza, che con noi venga incontanente, perciocchè l'ora di portarlo è venuta, nè si può più avanti indugiare. La Reina, che ben sapeva, come l'opra doveva andare, come quella, che ordinata l'avea, stette alquanto senza rispondere: ma poichè la crudel volontà vinse la pietà, che di Biancofiore le venne, udendo ch'ell'era richiesta d'andare a quella cosa, per la quale a morte deveva essere giudicata, ella disse: questo ci piace molto: e voltata verso Biancofiore, le disse: vavvi, ammaestrandola, che i debiti del paone addimandasse a tutti i baroni, che alla real tavola stavano, senza gire ad alcuno altro, e che poi davanti al Re posasse il paone, e tornassesene, tenendo bene a mente quello, che in ciascun si vantasse. Biancofiore disiderosa di piacere, e di servire a tutti, senza aspettar più comandamenti, sen'andò col siniscalco: il quale, poichè appresso furono all'entrar della sala, le pose in mano un gran piattello d'argento, sopra il quale l'avvelenato paone dimorava, dicendo, portalo avanti, perciocchè più non è da stare. Biancofiore, preso quello, senza farsene fare alcuna credenza, non avveggendosi dello 'nganno, con esso passò nella sala: nella quale (sì tosto come ella entrò dentro) parve, che nuova, e maravigliosa luce vi crescesse per la chiarezza, che dal suo bel viso movea: e fatta la debita reverenza al Re, e con dolce saluto, tutti gli altri, che mangiavano, salutati, s'appressò alla real mensa, e con vergognoso atto, dipinta nel viso di quel colore, che 'l gran pianeta, partendosi l'aurora, il cielo in diverse parti dipigne, così disse. Poichè gl'Iddii si mostrano verso me graziosi, e benigni, avendomi conceduto, che io a questo onore, più tosto, che alcun'altra giovane eletta sia, cioè a portar
tar

tar davanti alla voſtra real preſenza lo ſanto uccel di Giunone, il quale, per quella Dea, al cui ſervigio fu diſpoſto, merita, che chiunque alla ſua menſa il dimanda, ſi doni alcun vanto, e che poi, ad onor di lei, con ſollecitudine adempia. Onde io, per queſto, prendo ardire a dimandarlovi, e caramente vi priego, che nè voi, nè' voſtri compagni a ciò render mi ſiate ingrati: ma con benigni aſpetti continuviate la valoroſa uſanza. E voi, altiſſimo ſignore, come più degno, per la real dignità, per lo ſenno, e per l'età, imprima (ſe vi piace) incominciate: acciocchè gli altri, per eſemplo di voi, debitamente procedano, e qui ſi tacque.

Al nuovo, e mirabile ſplendore ſi rivolſero imprima tutti i dimoranti nella gran ſala: e poi non meno alla chiara voce di Biancofiore, piena di ſoaviſſima melodia, e a lei grazioſamente renderono il ſuo ſaluto. Ed il Re, il quale allegro era nell'animo, perciocchè già vedeva, per la penſata via, appreſſarſi al deſiderato fine, con lieto viſo, poichè tutta la ſala tacque, diſſe. Certo, Biancofiore, la tua bellezza adorna di virtuoſi coſtumi, e la dignità del ſanto uccello inſieme, degnamente meritano ricchiſſimi vanti. Nè a queſti alcun di noi può degnamente diſdire: donde io, come principal capo del regno, comincio: poichè la ragione col tuo piacere, il comanda. E voltatoſi verſo l'immagine antica di Giove, nella ſua ſala riccamente effigiato, diſſe. Io giuro per la deità del ſommo Giove, la cui figura, dimora davanti a noi, e per qualunque altro Dio, che inſieme con lui poſſiede i celeſtiali regni, e per lo mio antico avolo Atlante, ſoſtenitor d'eſſi regni, e per l'anima del mio padre, che avanti, che 'l ſole ricerchi un'altra volta quel grado, nel quale ora, dimorando, ci porge chiara luce, ſe eſſi mi concedano lieta vita, d'averti donato per marito un de' maggiori baroni del mio reame: e queſto, per amor del preſente paone, ti ſii da ora promeſſo. Aſſai coprì lo Re con queſte parole il ſuo malvagio volere, ignorando quello, che i fati gli apparecchiavano, ed ella,

ella, sospirando, tacitamente, al suon di queste parole, imprima notò in se medesima i detti del Re, pigliandogli in buono augurio, fra se stessa dicendo: adunque avrò per marito Florio, il quale solo per marito desidero: percioccchè nullo barone è maggior di lui in questo regno: e poi ringraziato il Re, onestamente, con sommessa voce, con picciolo passo, procedette avanti, fermandosi nel cospetto di Parmenione, il quale incontanente così disse. Io imprometto al paone, che (se gl'Iddii mi concedono, che io vi vegga per matrimonial patto donare ad alcuno) quel giorno, che al palagio del novello sposo andrete, io, e alquanti compagni nobilissimi, e valorosi giovani, vestiti di ricchissimi drappi, e di molto oro rilucenti, addesterremo il vostro cavallo, e voi serviremo con debita reverenza, e onore, infino a tanto, che voi, ricevuta nella nuova casa, scavalcherete. Adunque, disse Biancofiore, più che Giunone mi potrò io di conduttor gloriare; e passò avanti ad Ascalione, che in ordine seguiva alla real mensa, dicendo. O caro maestro, e voi, che vantate al paone? rispose Ascalione. Bella giovane, benchè io sia pieno d'età, e che la mia mano, già tremante, possa male balìr la spada, sì mi vanto io, per amor di voi, al paone, che quel giorno, che sposa novella sarete (la qual cosa gl'Iddii innanzi alla mia morte mi facciano vedere) io, con qualunque cavaliere sarà nella vostra corte, disideroso di combatter meco, con la tagliente spada, senza paura, combatterò, obbligandomi sì saviamente a combattere, che senza offendere io lui, od egli me, o voglia egli, o nò, gli trarrò la spada di mano, e davanti voi la presenterò. Ciascuno, che questo udì, si maravigliò molto, dicendo: veramente sarebbe da reputar valoroso chi tal vanto adempiesse. Ma Biancofiore, andando avanti, venne in presenza di Massellino, il quale, veggendola, quasi della sua bellezza preso, disse. Io vanto al paone, che quel giorno, che voi imprima sederete alla mensa del novello sposo, io vi presenterò dieci piantoni di datteri, coperti

di frondi, e di frutti, non d'una natura con gli altri; perciocchè quelli, de' quali la mia terra è copiosa, a ciascuna radice hanno appiccato un bisante d'oro. Inchinandosigli Biancofiore, il ringraziò molto: e volti li passi suoi verso il Duca Feramonte, che alla sinistra del Re sedeva, e davanti a lui posato il paone, gli richiese quel, che avanti agli altri aveva richiesto: cui lo Duca rispondendo, disse. Ed io prometto al paone, che per la piacevolezza vostra primieramente, il giorno, che sposa novella sarete, e appresso, tanto, quanto la vostra festa durerà, di mia mano, della coppa vi servirò, quando vi piacerà. Certo, disse Biancofiore, di tal servidore Giove, non che io, si glorierebbe: e passò avanti a Sarra, il quale come davanti se la vide, disse. Io vanto al paone, che quel giorno, che gl' Iddii vi concederanno onor di matrimonial compagno, vi donerò una corona ricchissima di molte preziose pietre, e di risplendiente oro bellissima: e ove, che io sia, se saprò avanti la vostra festa, verrò appresentarlavi con le mie mani: il qual tacendo, subitamente Menedon soggiunse. Ed io prometto al paone, che se gl' Iddii mi concedono, che io maritata vi vegga, tanto, quanto la festa delle vostre nozze durerà, io con molti compagni, vestiti ciascun giorno di nuovi vestimenti, sopra i correnti cavalli, con aste in mano, e con bandiere, bagordando, a mio potere l'esalterò. Ringraziollo Biancofiore, e tornata indietro, davanti al Re posò 'l paone, e così disse. Primieramente voi, o caro signore, e singular mio benefattore, e appresso questi altri baroni tutti, quanto io posso, de' promessi doni ringrazio, e prego gl' immortali Dii, che là dove la mia possa al debito guiderdon mancasse, essi, con la loro benignità, di ciò vi meritino: e questo detto, fatta la debita reverenzia, partì, e con lieto viso tornò alla Reina, narrandole gl' impromessi doni. Cui la Reina disse: ben ti puoi omai gloriare, pensando, che un così fatto principe, come è lo nostro Re, e sei cotali baroni, quali sono coloro, che

che con lui seggiono, si sieno tutti in tuo onore obbligati.

Rimase sopra la mensa il velenato uccello, il quale il Re, come Biancofiore fu partita, comandò, che tagliato fosse: perlaqualcosa, un nobilissimo giovane, chiamato Salpadino, al Re per consanguinità congiuntissimo, il quale quel giorno il serviva davanti del coltello, preso con presta mano il paone, e cominciatolo a smembrare, ne gittò a terra alcuna stremità; nè prima caddero a terra le gittate membra, che un cane piccioletto, al Re molto caro, le prese, e mangiandole, incontanente gl'incominciò a sorgere una tumorosità dal ventre, e venirgli alla testa, e tanto gliele ingrossò subitamente, che quasi era la testa più grande, che esser non soleva tutto 'l corpo; e similmente scorsa per tutti gli altri membri, oltre a' loro termini, grossi, ed enfiati gli fece divenire, donde i suoi occhi infiammati di lucida rossezza, pareva, che della testa schizzare si volessero, ed esso, con doloroso mormorio, mutandosi di più colori, disteso talvolta in terra, e talvolta in cerchio volgendosi, in piccolo spazio, scoppiando, quivi morì. La qual cosa da molti veduta, la gran sala fu tutta a romore, e i soavissimi stormenti tacquero, mostrandosi questo al Re, il quale incontanente disse: che può ciò essere? E voltato a Salpadino, il quale già voleva far la credenza, disse, non tagliare. Io dubito, che noi siamo villanamente traditi: prendasi un'altro membro del presente paone, e gittisi ad un'altro cane, perciocchè questo qui presente morto, per veleno, mostra, che morisse; onde che egli il prendesse, o dalle stremità da te gittate a terra, o d'altra parte. Salpadino, senza alcun dimoro, gittò la seconda volta a terra un maggior membro ad un'altro cane, il quale, non prima l'ebbe mangiato, che con simile modo, voltandosi, che'l primo, del mortal dolore affannato, cadde, e quivi, in presenzia di molti, morì. Onde il Re con furioso atto gridò, chi ha la nostra vita, con veleno, voluta abbreviare? e gittata la tavola a terra, si dirizzò, e comandò,

 che

che subitamente Biancofiore, il Siniscalco, e Salpadino fossero presi, perciocchè dubitava, che alcuno d'essi tre non l'avesse, co' suoi compagni, voluto avvelenare.

O sommo Giove, or non potevi tu fare, che quel cibo avesse ingannato lo 'ngannatore, primachè la innocente giovane tanta persecuzion sostenesse ingiustamente? Tu sofferisti pure, che i tuoi compagni fossero, co' membri umani, tentati alla tavola di Tantalo, quando perduto l'omero, a Pelope fu rifatto con un d'avorio: e similmente soffristi, che'l misero Tereo sepoltura fusse dell' unico suo figliuolo. Erati dunque così grave, per giusta vendetta, abbagliar l'iniquo senso del Re Felice? Ma tu forse, per fare con gli avversi casi conoscer le prosperità, pruovi le forze degli umani animi, poi con maggior merito guiderdonandogli.

Furono presi i tre, senza alcun dimoro, con rabbiosa furia, e messi in diverse prigioni. Ma poichè Biancofiore fu subitamente presa, niun fu, che mai parlar le potesse, nè ella ad altri. Del Siniscalco, e di Salpadino furono le sue scuse diligentemente intese, e per innocenti in brieve lasciati, mostrando il Siniscalco davanti a tutta gente, con false menzogne, Biancofiore, e non altri, aver tal fallo commesso. Di questo si maravigliarono molti, non potendo credere, nè pensar, che Biancofiore avesse tal malvagità pensata. Ma pure il manifesto pensar del paone faceva a molti, non potere disdire quello, che essi medesimi non avrebben voluto credere. Ma poichè 'l gran romore fu alquanto racchetato, e'l Siniscalco, e Salpadino per le loro scuse sprigionati, il Re fece chiamare a consiglio molta gente, e massimamente quelli, che con lui erano stati a tavola: e adunato con molti in una camera, disse così. Senza dubbio credo, che a voi sia manifesto, che io oggi sono stato in vostra presenzia voluto avvelenare: e chi questo abbia voluto fare, ancora è apertissimo per molte ragioni, che Biancofiore è stata: la qual cosa molto mi pare iniqua a sostenere, che

senza

senza debita punizion si trapassi, pensando al grande onore, che io nella mia corte le ho fatto, sicome di recarla a libertà, di farla ammaestrare in iscienzia, di continuamente vestirla di vestimenti reali col mio figliuolo, e di darla in compagnia alla mia sposa, credendo lei, non nemica, ma cara figliuola. E sicome avete potuto questa mattina udire, non si finiva questo anno, che io intendeva di maritarla altamente; perciocchè già vedeva la sua età richiederlo. Ma a me avvenuto è quello, che avviene a chi scalda la serpe nel suo seno, quando i freddi Aquiloni soffiano, che egli è'l primo morso da lei; così io, per guiderdon dell'onor fattole, sono stato da lei presso che morto; e morto m'avrebbe ella, se'l mio avvedimento non fosse stato; là donde io intendo (sicome detto v'ho) di volerla di ciò gravemente punire, acciocchè mai alcun'altra a sì fatto inganno far non si metta. Ma perciocchè dubito, che di questo non mi seguisse più tosto vergogna; che onore, se subitamente il facessi; perchè parrà a molti impossibile questo per la sua falsa piacevolezza, la quale ha molto gli animi presi; voglio principalmente lo vostro consiglio, e ciò tutto fedelmente porgere mi dovete, disiderando il mio onore, e la mia vita, come membri, e vero corpo di me, vostro capo. Lungamente tacque ciascuno; poichè'l Re ebbe parlato; e bene avrebbono risposto volentieri il Duca, e Ascalione; perciocchè a loro pareva manifestamente conoscere, chi questo veleno aveva mandato, e ordinato. Ma perciocchè la volontà del Re conobbero, ciascun si tacque, dubitando dispiacergli. E così tacquero tutti quelli, che presenti erano, fuori che Massamutino, il quale, dopo lungo spazio (dimorando tutti gli altri taciti) si levò, e disse. Caro signore, io so, che'l mio consiglio sarà forse tenuto da questi gentiluomini sospetto, per la presura, che subito fare di me faceste; senza colpa; e so che diranno, che ciò, che io consiglio, faccia affine di scaricar me, e di levar voi di sospezione: ma io non guarderò già a quello, che alcuno possa

dire, o dica, che io non vi dia consiglio in quello, che dimandato avete, sicome a legittimo, e vero signore dar si dee: e in tutto ciò, che per me conosciuto sarà, sempre riserbandomi all'ammendamento di voi, dov'io fallassi. E così m'ajutino gl'immortali Dii, come io, se non quello, che diritta coscienza mi giudicherà, non dirò: e così dico. Il fallo, il quale Biancofiore ha fatto, è tanto manifesto, che in alcuno atto ricoprir non si puote, nè simigliantemente si puote occultare il grande onore da voi fatto a lei: perlaqualcosa ella, avendo così fatto fallo osato di fare, merita ogni gran pena. E di certo, se quel che in effetto s'ingegnò di mettere, avesse solamente pensato, merita di morire: donde, per mio giudicio, dico, che misurando giustamente la pena col fallo, che ella muoja: e sicome ella volle, che la vostra vita per la focosa forza del veleno si consumasse, così la sua, con ardente fuoco, consumata sia: e certo tal giudicio assai pare a me medesimo crudele, e non volentieri il do per consiglio, che si faccia, perciocchè, per la sua piacevolezza, e bellezza assai l'amava: ma nella giustizia, non amore, nè pietà, nè parentado, nè amicizia dee alcuno piegare della diritta via della verità: non per tanto, voi siete savio, e appresso di molti più savj huomini, che io non sono, avete, e come signore potete ogni mio detto indietro rivocare, e mettere ad esecuzione; però là dove nel mio consiglio, il quale giusto, al mio arbitrio, v'ho dato, si contenesse fallo, saviamente l'ammendate, e più non disse. Non fu alcun degli altri nobili huomini, che nel consiglio del Re sedevano, che si levasse a parlar contra Biancofiore, ma tacendo tutti, di questa opera stupefatti, dierono segno di consentire al detto del siniscalco, benchè a molti, senza comparazione, dispiacesse; sentendo, che Biancofiore era in prigione in maniera, che sue ragioni, scusandosi, non poteva usare: e volentieri, per difender lei, avrebbon parlato, ma quasi ogn'uno già s'era avveduto, che al Re piacevano queste cose, e che, con sua volontà, erano fatte: onde, per

non

non dispiacergli, ciascun taceva. Perchè veggendo questo il Re, che, oltre al detto del siniscalco, niuno diceva, nè a quello era alcuno, che opponesse, disse. Adunque, signori, per mio avviso, pare, che consigliate, che Biancofiore debba morire, e certo in tal parere era io medesimo: e però vengano immantenente i giudici, i quali di presente la giudichino, che, senza giudicial sentenzia, io non intendo di fatto farla morire, acciocchè alcun non possa dire, che io i termini della ragione in ciò trapassassi, nè similmente voglio a far la giustizia dar troppo indugio, imperciocchè le troppo indugiate giustizie, molte volte sono da pietà impedite, nè hanno poi 'l compimento loro. Furono di presente i giudici nel cospetto del Re, il qual loro comandò, che, senza dimora, la crudel sentenzia dessero contra Biancofiore. Al quale i giudici risposero. Signore, le leggi ne vietano di dover dare in dì solenne mortal sentenzia, contra ad alcuna persona, e oggi è tanta solennità, quanta voi sapete: ma noi scriverremo il processo ordinatamente, e al nuovo giorno la daremo senza fallo, e la faremo mettere ad esecuzione: a' quali il Re disse. Poichè oggi le leggi il vietano, domattina, per tempo, senza dimora, si faccia: e questo detto, si partì dal consiglio iniquo. Ma lo Duca, e Ascalione, senza prendere alcun congedo, si partirono, non volendo udir l'iniqua sentenzia. E primachè 'l sole le sue luci messe avesse sotto l'onde occidentali, giunsero a Montorio, dove smontarono, faccendo a Florio gran festa, il quale solo, e con molti pensier trovarono.

Era con la Reina ancor Biancofiore, i vanti de' gran baroni recitando, quando i furiosi sergenti, vennero impetuosamente, senza alcuno ordine, a prenderla, e lei, piangendo, senza dir perchè presa l'avessero, ne portarono. Oh misera fortuna, subita rivolgitrice de' mondani onori, e beni, poco avanti niun barone era nella real corte, che avesse avuto ardire di por la mano addosso a Biancofiore, o di farne sembiante, ma ciascuno s'ingegnava piacerle, e ora a vilissimi ribaldi sì dispregiar consentisti la sua

grandezza, che senza narrare il perchè, presala, oltraggiosamente ne la menarono via. Certo con poco senno si regge chi in te ferma alcuna speranza di questo mondo. Di questo mostrò la Reina grandissimo dolore, e molto ne pianse, ricoprendo con quelle lagrime il suo tradimento davanti ordinato: e veramente ne le pur dolse, ancorchè assai tosto di tal doglia prendesse conforto, e consolazione, immaginando che per la morte di lei, già messa in ordine, da non poter fallare al suo parere, l'ardente amore si partirebbe dal petto di Florio. Ma li fati non servavano a sì leale amore, come era quello fra due amanti, sì corta fine, nè sì turpissima, come costoro volevano, senza cagione, apparecchiare.

Quel giorno, nel qual la gran festa si faceva in Marmorina, era Florio rimaso tutto soletto di quella compagnia, che più gli piaceva, cioè del Duca, e d'Ascalione in Montorio, e molto pensoso, e carico di malincònia; ricordandosi, che in così fatto giorno egli, con la sua Biancofiore, vestiti d'una medesima roba, solevano servire alla real tavola, e avere insieme molta festa, e allegrezza di canti, e d'altri sollazzi. Onde egli sospirando, così cominciò a dire. O anima mia, o dolce Biancofiore, che fai tu ora? Deh ricorditi tu di me, sicome io so di te? Io dubito molto, che altro piacer non ti pigli per la mia assenzia. Oimè, perchè non è egli lecito solamente di poterti vedere a me, il qual mi ricordo, che in sì fatto giorno più volte t'ho abbracciata, porgendoti puerili, e onesti baci. Onde sono ora fuggiti i verdi prati, ne' quali Priapo più volte ci coronò di diversi fiori, cogliendogli noi con le nostre mani? E ove sono le ricche camere, le quali de' nostri dimoramenti si rallegravano? Deh perchè non sono io teco, sicome io soleva continuamente? O almeno di quanti giorni volge l'anno un solo? O perchè non mi fe' tu mandata, sicome tu mi fosti promessa? Io credo, che'l mio padre m'inganna, sicome tu mi dicesti. E tu ora dimori nella gran sala, e ivi, col tuo bel viso, dai nuova luce a molti, di tal grazia indegni;

gni; e a me misero, che più, che altra cosa te disidero, è tolto il vederti. Maladetta sia quella deità, che sì m'ha fatto vile, che io per paura del mio padre dubito di venirti a vedere ad ora ch'io potessi; o vederti, o da te esser veduto. Oimè quanto m'offende quella picciola quantità di via, che ci divide. Deh maladetto sia quel giorno, che io da te mi dipartì, che mai alcun diletto non sentì, benchè alcuna volta, dormendo io, ed essendo tu, con benigno aspetto, apparita, m'abbi alquanto consolata: la qual consolazione in gravoso tormento s'è voltata, sì tosto, come io svegliato mi sono dall' ingannevole sonno, pensando, che veder non ti possa con gli occhi della fronte. O sola sollecitudine della mia mente, gl' Iddii mi concedano, che io alcuna volta, innanzi la mia morte, veder ti possa; la qual cosa converrà, che sia, se io devessi muovere aspre battaglie contra al vecchio padre, o furtivamente rapirti dalle sue case. E a questo, se egli non mi ti manda, o non mi fa, dove tu se', tornare, non porrò lungo indugio; perciocchè più sostener non posso l'esserti lontano. E mentre Florio queste parole, e molt'altre, sospirando, diceva, continuamente al caro anello porgeva amorosi baci, sempre riguardandolo, per amor di quella, che donato gliele avea. Ed in tal maniera dimorando pensoso, un soave sonno gli gravò la testa, e, chiusi gli occhi, si addormentò; e dormendo, nuova, e mirabile visione gli apparve. Parvegli primieramente veder l'aer pieno di turbamento, e i popoli d'Eolo, usciti dal cavato sasso, senza niuno ordine, furiosi recare d'ogni parte nuvoli, e commuovere, con sottili entramenti, le lievi arene sopra la faccia della terra, mandandole più alte della lor magione, e fare sconci, e spiacevoli soffiamenti; ingegnandosi ciascuno di possedere il luogo dell'altro, e cacciar quello: ed appresso mirabili corruscazioni, e diversi suoni per le squarciate nuvole, le quali pareva, che accender volessero la tenebrosa terra: e le stelle gli pareva, che avessero mutato legge, e luogo, e parevagli, che 'l freddo Arturo si vo-

volesse tuffar nelle salate onde, e la corona dell'abbandonata Adriana fosse del suo luogo fuggita, e lo spaventevole Orione avesse gittata la sua spada nelle parti di ponente: e dopo questo gli parea vedere i regni di Giove pieni di sconforto, e gl'Iddii, piangendo, visitar le sedie l'un dell'altro: e parevagli, che gli oscuri fumi di Stige si fossero posti nella figura del Sole, perciocchè più non porgeva luce: e la Luna, impallidita, aveva perduti i suoi raggi, e similmente tutti gli avelli di Marmorina gli parevano ripieni d'innocente sangue umano, e tutti i cittadini piangere con altissimi guai sopr'essi. I paurosi animali, e i feroci insiememente, gli parevano, per paura, fuggir nelle caverne della terra, e gli uccelli a ora a ora cader morti: nè pareva, che arbore ne potesse uno sostenere. E poichè queste cose a Florio, che di paura piangeva, si mostrarono, gli pareva veder davanti a se la santa Dea Venere, in abito, senza comparazione, dolente, vestita di neri, e vilissimi vestimenti, tutta stracciata, piangendo: alla quale egli pareva, che e' dicesse. O santa Dea, quale è la cagion della tua tristizia, la quale, movendomi a pietà, mi costringe a piangere, sicome tu fai? e dimmi, perchè lo subito mutamento del cielo, e della terra è avvenuto? Intende Giove di far tornar l'Universo in chaos, sicome già fu? nol mi celare, io te ne priego, per la virtù del potente arco del tuo figliuolo. Oimè misera, risponder gli parea Venere: ora etti occulta la cagion del pianto degli huomini, e degl'Iddii? levati su, che io la ti mosterrò: e presolo, e involtolo in una oscura nuvola, seco sopra Marmorina gli era diviso, che lo portasse, e quivi gli facesse veder l'avvelenato paone, posto in mano a Biancofiore dal Siniscalco, e'l pensato inganno, e la subita presura, e 'l crudel rinchiudimento, e la malvagia, e iniqua sentenzia della morte, ordinata di dar contra Biancofiore: le quali cose mostrategli, e riportatolo, piangendo di vere lagrime, nella sua camera, gli pareva, che dicesse. Ora t'è chiara, e manifesta la cagion del nostro pianto,

to, e a lui le pareva rispondere. Oimè, quando io ti vidi, santa Dea, madre del mio signore, senza la risplendiente luce degli occhi tuoi, e senza gli adorni vestimenti, privata della bella corona dell'amate fronde da Febo, incontanente mi corse all'animo la cagione, la quale tu hai ora fatto visibile agli occhi miei: onde io ti priego, che mi dica qual morte più crudele possa eleggere, poichè Biancofior muore. Insegnalami, che io non voglio più vivere appresso la sua morte. Io son disposto di seguir la sua anima graziosa, dovunque ella andrà, ed essere così congiunto a lei nella seconda vita, come nella prima sono stato: o tu mi mostra qual via c'è alla difensione della sua vita, se alcuna cen'è; perciocchè nullo sì grande, o sì alto pericol sia, al quale io non mi sottometta per amor di lei, e che tutto non mi paja leggerissimo: e a lui Citerea così pareva rispondere. Florio, non credere, che'l pianto mio, e degli altri Iddii sia, perchè noi crediamo, che Biancofiore debba morire, che noi abbiamo già la sua morte cacciata con deliberato consiglio, e provveduto al suo scampo, sicome appresso udirai; ma noi piangiamo, perciocchè Natura, veggendosi sopra sì bella creatura, come è Biancofiore, offendere dalla crudeltà del tuo padre, quando egli ordinò, che a morte sentenziata fosse, si mostrò, salendo a' nostri scanni, tanto mesta, e sì dolorosa, che a lagrimar ci mosse tutti, e fecene intenti alla sua diliberazione. E similmente l'aria, la terra, e le stelle a mostrar dolore, con diversi atti, costrinse. E perciocchè tu per lei verrai a maggiori fatti, che tu medesimo non istimi, dopo molte avversità, vogliamo, che in questa maniera, al suo scampo t'eserciti. Tu sì tosto, come il Sole, compiendo l'usato cammino, avrà i suoi raggi nascosi, occultamente di queste case ti partirai, e andrane a quella d'Ascalione, a te fedelissimo amico, e maestro, e fidandoti sicuramante a lui di tutto'l tuo intendimento, ti farai armare di fortissime armi, e buone, e faratì prestare un corrente cavallo, e forte: e quando que-

sto

sto fatto avrai, senza alcuna compagnia, fuori che la sua, se egli la ti profferrà, celatamente prendi il cammino verso la Braa, perciocchè a quel luogo sarà la tua Biancofiore menata da coloro, che d'ucciderla intendono. La sorella di colui, che mena i poderosi cavalli, portanti l'eterna luce, la quale ancora pochi dì sono vi si mostrò, senza alcuno corno, tutta nella figura del celestial Ganimede, m'ha promesso di porgerti cammino sicuro con la sua fredda luce: quivi con questa spada, la quale io ti do, fatta per le mani del mio marito Vulcano, quando bisognò alla battaglia degl' ingrati figliuoli della terra, a me prestata da Marte, mio carissimo amante, aspetterai chetamente, infino a tanto, che la tua Biancofiore vedrai menare, per esserle data l'ultima ora. E allora, senza alcuno indugio, cacciata da te ogni paura, con ardito cuore ti trarrai innanzi, senza farti ad huomo conoscere, e contraddirai a tutto il presente popolo, che Biancofiore ragionevolmente non è stata condannata, nè dee morire; e di ciò tu se' acconcio di provare, con qualunque cavaliere, o con altra persona, che di questo volesse dire altro; e non dubitare d'assalir tutto 'l piano, pieno del Marmorin popolazzo, se bisogno ti par, che faccia; perciocchè, contra questa spada, che io ti do, niuna arme potrà durare, e lo mio Marte m'ha giurato per le palude Stige, di mai non abbandonarti: non v'è alcun Dio, che al tuo ajuto non sia prontissimo, e volonteroso, ed io mai non ti abbandonerò: però sicuramente mettiti al suo scampo, che la fortuna t'apparecchia graziosamente onorevol vittoria: la quale quando avrai avuta, e levata Biancofior dal mortal pericolo, prenderala per mano; e renderala al tuo padre, raccomandandogliele tuttora, senza farti conoscere, e ritornando a Montorio, fa, che sopra gli altari di Marte, e sopra i miei accenda luminosi fuochi, e graziosi sacrificj; e quivi mi vedrai esser venuta dal mio antico monte, della mia natività glorioso, con gli usati vestimenti, significanti letizia, circondata di mirti, e

co-

coronata delle liete frondi di Penea, e stare sopra gli miei altari, a te manifestamente visibile, e onorerotti dell'acquistata vittoria: e di queste cose dette, fa, che in alcuna non falli; nè per alcuno accidente, nè, per parole, che Ascalione ti dicesse, di questa impresa ti rimanghi. E dette queste parole, e lasciatagli nella destra mano la sopraddetta spada, gli pareva, che si partisse, subitamente ritornando al cielo. Fu tanto in Florio più lo dolore delle vedute cose, che l'allegrezza della futura vittoria, a lui promessa da Venere, che piangendo forte, e veggendo partire la santa Dea, rompendosi il debol sonno, si destò, e subitamente si dirizzò in piedi, trovandosi il petto, e'l viso tutto d'amare lagrime bagnato, e nella destra mano la celestiale spada: di che quasi stupefatto, conobbe esser vero ciò, che veduto aveva nella preterita visione. E tornandogli a mente la sua Biancofiore, e la cagione perchè da lei aveva ricevuto il bello anello, e la vertù d'esso, piangendo, il riguardò, dicendo. Questo fia infallibil testimonio alla verità, e riguardandolo, il vide turbatissimo, e senza alcuna chiarezza. Allora cominciò Florio lo più doloroso pianto, che mai udito, o veduto fosse, mescolato con molte angosciose voci, dicendo. O dolce speranza mia, per la quale infino a qui mi sono contentato vivere in doglia, ed in tormento, sperando di rivederti in quella allegrezza, e festa, che io già molte volte ti vidi: quale avversità ti si volge al presente sopra? or non bastava alla 'nvidiosa fortuna d'averci dati tanti affannosi sospiri, allontanandoci, che ella ancora, con mortal sentenzia, ci voglia divedere, e porgerci maggiore angoscia? Oimè, chi è colui, che cerca di volere a te levar la vita, e a me insiememente? E chi è quegli, che ingiustamente ti fa nocente il mio vecchio padre? Oimè, or cred'egli far morir te senza me? vano pensier l'inganna: Oimè, è questa la festa, ch'io soglio in tal giorno aver teco? Ahi dolorosa la vita mia, da quante tribulazioni è circondata. Certo, cara giovane,

ne, a mio potere, niuno ti torrà la vita, o questa spada la racquisterà a te, e a me, sicome promesso m'è stato, tenendola io nella mia mano, combattendo, o ella si bagnerà nel mio cuor cacciandola, o io diverrò cenere teco in un medesimo fuoco, sicome Capaneo con la sua amante donna divenne appresso Tebe. E dicendo Florio queste parole, piangendo, il Duca, che dalla dolente festa tornava, venne: il quale come Florio lo sentì, celando il nuovo dolore, e nel viso allegrezza mostrando, e andandogli incontro, lietamente nelle sue braccia lo ricevette, faccendosi festa insieme: perciocchè di perfetto amor s'amavano: e come essi insieme furono nella sala montati, Florio dimandò'l Duca se la festa era stata bella, e se egli aveva veduto Biancofiore. Il Duca rispose, che la festa era stata bella, e grande, e che niuna cosa v'era fallata, fuor solamente, che la sua presenzia; e tutto per ordine, gli narrò ciò, che fatto vi s'era, e de' vanti, che dati s'avevano al paone, che Biancofiore aveva portato. Ma ben si guardò di dir l'ultima cosa, che avvenuta v'era, cioè dell'avvelenato paone, per lo qual Biancofior doveva morire, per tema, che Florio non sene desse troppa malinconia: e di ciò s'avvide ben Florio, che'l Duca si guardava di dirgli quel, che egli avrebbe voluto, che avvenuto non fosse; però, senza più addimandare, disse, che bene gli piaceva, che la festa fosse stata bella, e grande, e che volentier vi sarebbe stato, se agl'Iddii fosse piaciuto.

Già aveva Febo nascosi i suoi raggi nelle marine onde, quando, preso il cibo il Duca insiememente con Florio, cercarono i notturni riposi. Ma Florio portò nell'animo maggior sollecitudine, che di dormire; e senza addormentarsi, aspettò, che gli altri s'addormentassero della casa: i quali non così tosto, come Florio avrebbe voluto, s'andarono a letto, ma ridendo, e gabbando, con diversi ragionamenti, gran parte della notte passarono: la quale Florio tutta divise per ore, con angosciosa cura, dubitando non s'appressasse l'ora, che andare di necessità

gli

gli convenisse, e fosse veduto. Ma poichè ciascuno pose silenzio, e la casa fu d'ogni parte ripiena d'oscurità; Florio con cheto passo, aperte le porte del gran palagio, con sottile ingegno, senza farsi sentire, passò di fuori, e tutto soletto pervenne all'ostiere d'Ascalione, ove più voci chiamò, acciocchè aperto gli fosse. Il primo che alla sua voce svegliato si levò, fu Ascalione: il quale, senza alcuno indugio, corse ad aprirgli, maravigliandosi forte della sua venuta, e del modo, e dell'ora non meno. E poichè essi furono dentro della fidata camera, senza altra compagnia, Ascalion disse: dimmi quale è stata la cagion della tua venuta a così fatt'ora, e perchè se' venuto solo? e mentre queste parole diceva, dubitava molto, che'l Duca gli avesse detto lo 'nfortunio di Biancofiore. Ma Florio rispose, la cagion della mia venuta è questa. A me fa mestiero d'esser tutto armato, e d'avere un buon cavallo. Ond'io, non sappiendo ove di tal bisogno fossi più fedelmente, e meglio servito, che qui, in questo luogo a venir m'indirizzai, più tosto, che in altra parte: pregovi adunque, che vi piaccia di questo tacitamente servirmi incontanente. E mentrechè diceva queste parole, con gran fatica riteneva le lagrime, le quali dal premuto cuore, ricordandosi perchè queste cose voleva, si movevano. Disse Ascalione: niuna cosa potrei fare, che al tuo piacer non fosse; ma quale è la cagion di sì subita volontà d'armarti? perchè non aspetti tu il nuovo giorno? Armandosi l'huomo a questa ora, non veggendo alcuna necessità espressa, parrebbe un matto, e subito volere, sicome sogliono esser quelli degli huomini poco savj, e che hanno il natural senno perduto: ma se tu mi dì perchè a questo se mosso, la cagion potrebb' esser tale, che loderei, che la tua impresa si mettesse avanti. Già sai tu bene, che di me tu ti puoi interamente fidare, conciossiecosachè io lungamente in diverse cose ti sia stato maestro fedelissimo, e amoti, come se caro figliuol mi fossi: adunque non ti guardar da me. Florio rispose. Caro maestro, veramente, se alcuna virtù è in me, dagl'Iddii, e da voi lo rico-

riconoſco: e ſenza dubbio, s'io non aveſſi in voi ferma fede, niuno accidente mai, per tal coſa, mi ci avrebbe potuto tirare: ma poichè vi piace ſapere il perchè a queſt'ora per l'armi ſia venuto, io il vi dirò. A voi non è ſtato occulto l'ardente amor, che a Biancofior porto, e ho portato, della quale (oggi dormendo io) mi furon moſtrate dalla Dea Venere, doloroſe coſe: imprima, ſtando io con lei ſopra Marmorina in una oſcura nuvola, udì chiamar la mia ſemplice giovane, e porle uno avvelenato paone in mano, e vidigliele portare, per comandamento altrui, alla real menſa, ove voi ſedavate: e poi vidi, e udì il gran romore, che ſi fece, avveggendoſi la gente dell'avvelenato uccello, e lei vidi furioſamente mettere in un cieco carcere; e ancora, dopo lungo conſiglio, vidi ſcrivere il proceſſo dell'iniqua ſentenzia, che dar ſi dee domattina contra di lei. Queſte coſe vedeſte voi, e a me non ne diciavate niente. Ma io ne ringrazio gl'Iddii, che moſtrate me l'hanno, e datomi vero ajuto, e buono accorgimento a reſiſtere alla crudel ſentenzia, e ad annullarla, ſicome credo fare, con queſta ſpada in mano, la quale Venere mi donò per la difenſione di Biancofiore. E ſe'l poter mi fallaſſe, intendo di volere, anzi con eſſolei, in un medeſimo fuoco morire, che dopo la ſua morte doloroſamente vivere ſtentando. Oimè, dolce figliuol mio, diſſe Aſcalione, che è queſto, che tu vuogli fare? Per cui vuo' tu metter la tua vita inavventura? Deh penſa, che la tua giovane età ancora è impoſſibile a queſte coſe, e maſſimamente a ſoſtener l'affanno delle gravanti armi. Deh riguarda la tua vita in ſervigio di noi, che per ſignor t'aſpettiamo, e laſcia andare i popolareſchi huomini a' fatti. Tu vuogli combattere per Biancofiore, la quale è femmina di picciola condizione, figliuola d'una Romana giovane, la quale, eſſendole ſtato ucciſo'l marito, per ſerva fu donata alla tua madre. Ma tu forſe guardi al grande onore, che'l tuo padre l'ha fatto peraddietro, e quinci credi forſe, che ella ſia nobiliſſima giovane: tu ſe' ingannato: perciocchè queſto non le fu fatto, ſe

non

non per essere ella stata tua compagna nel nascimento. Non è convenevole a te amar femmina di sì picciola condizione; e però lasciala andare a compiere i doveri della giustizia. E poichè ella ha fatto l'offesa, lasciala punire. Non ti recar nella mente sì fatte cose, nè dar fidanza a' sogni, i quali, o per poco, o per soverchio mangiare, o per immaginazione avuta davanti d'una cosa, sogliono le più volte avvenire, nè mai però sene vide un vero: e se pur fai quello, che proposto hai, nullo fia, che non te n'abbia a tener poco savio, e al tuo padre darai materia di crucciarsi, e d'infiammarsi più inverso di lei: onde lascia star questa impresa, io te ne priego. Allora Florio, con turbato viso, riguardandolo nella faccia, disse. Ah, villan cavaliero, e sconoscente, e malvagio, qual cagion lecita, od ancora verisimile, vi muove a biasimar Biancofiore, e chiamarla figliuola di serva? Non v'ho io più volte udito raccontar, che 'l padre di Biancofiore fu nobilissimo huomo di Roma, e d'altissimo sangue disceso? certo sì, e non erro. E quando questo non fosse vero, natura non formò mai sì nobile creatura com'ella: perciocchè, non le ricchezze, nè il nascere de' possenti, e valorosi huomini fanno l'huomo, e la femmina gentile, ma l'animo virtuoso, con le operazioni buone. Essa, per la sua virtù, si confarrebbe a maggior principe, che io non sarò mai. E posto, che di quello, che io intendo di fare, la vil gente ne parlasse men che bene, i valorosi mene loderanno, avvegnachè io sì secretamente lo 'ntenda di fare, che alcun nol saprà giammai. E se pur si sapesse, e parlassesene, il robusto cerro cura poco i sottili zeffiri, e lo giovane oppio non può resistere a' veloci aquiloni. Faccia l'huomo imprima suo dovere, e poi parli chi voglia. Senza dubbio del cruccio del mio padre io mi curo poco, che d'huomo di così vile animo, come il sento, che si è posto a voler con falsità vendicare le sue ire, sopra una giovane donzella innocente, sua benivolenzia, e amistà si deve poco curare, anzi in grazia grande mi terrei dagli Dii, che egli mi uscisse davanti a contraddir

la salute di Biancofiore, acciocchè io, con quel braccio, col quale ancora, se'l fosse quell'huomo, ch'esser dovrebbe, il dovrei sostenere, gli levassi la vita, mandandolo al fiume Acheronte, ove la sua crudeltà avrebbe luogo: vecchio iniquissimo ch'egli è: che nell'ultima parte de' suoi giorni, alla quale, quando gli altri, che sono stati in giovanezza malvagi, pervengono, si sogliono col bene oprar riconcigliare agl' Iddii, incomincia a divenir crudele, e a fare opere ingiuste: e di ciò, o piacere, o dispiacer ch'io gli faccia, mai dalla mia mente non si partirà Biancofiore, nè altra donna avrò giammai: nè mi parrà grave il peso dell'armi in servigio di lei. E certo Achille non avea molto più tempo, ch'io m'abbia ora, quando egli, abbandonando i veli con Deidamia, venne armato a sostenere i gravi colpi d'Ettore, fortissimo combattitore. Nè Eurialo era di tanto tempo, di quanto io sono, quando, sotto l'armi, incominciò a seguir gli ammaestramenti di Niso. Io sono giovane di buona età, volonteroso alle nuove cose, e innamorato, e difenditore della ragione, ed emmi stato promesso vittoria dagl'Iddii, e veggio la fortuna recarmi a cose grandi: la quale io priego tutto tempo, che nel più alto luogo della sua ruota mi ponga. Ora poichè ella con benigno viso mi porge gli addimandati doni, follia sarebbe a rifiutargli, che l'huomo non sa, quando più a tal punto ritorni. Io mi abbandonerò a prendergli ora, che mi par tempo, e salirò sopra la sua ruota, e quivi, senza insuperbire, quanto mi potrò mantenere, mi manterrò. E s'avviene, che alcuna volta scenderne mi convenga, con quella pazienza, che io potrò maggiore, sosterrò l'affanno. Nè mi vogliate far discreder quello, che la vera vision m'ha mostrato, dicendo, che i sogni sieno fallaci, e voti d'ogni verità; e poichè voi non lo mi voleste dire, tacete almeno di farlomi discredere, perciocchè io n'ho più testimonj di questa verità. Primieramente il mio anello, con la perduta chiarezza, mi mostrò l'affanno di Biancofiore; e appresso la celestiale spada, ritrovandolami nella destra mano, quando

do mi fvegliai, mi affermò la credenza delle vedute cofe, e la fperanza della futura vittoria. Ma forfe voi dubitate di farmi il fervigio, e però, con tante contrarietà, v'andate al mio intendimento opponendo. Ond'io vi priego, fenza più andar con tante circonftanzie, faccendomi perder tempo, che mi rifpondiate fe far lo volete, o nò; che io vi prometto, che mai non farò lieto, nè dall'imprefa mi partirò, infino a tanto, che con la mano deftra, non avrò diliberata Biancofiore dal fuoco, e da qualunque altro pericolo, che le fopravveniffe.

Quando Afcalione fentì così parlar Florio, e videlo pur fermo in voler difendere Biancofiore, affai fi maravigliò del gran cuore, che in lui fentiva, e più della nuova vifione, e della fpada a lui donata, la quale, non gli parendo opera fatta per mano d'huomo, imprima fra fe diffe. Veramente la fortuna vuol recar coftui a grandiffime cofe, delle quali forfe quefta fia il principio: e gl'Iddii moftrano, che'l confentano: e poi rifpofe a lui. Florio, fenza ragion mi chiami villano, e malvagio, perciocchè quel, ch'io ti ragionava, nol ti porgeva, che non ben conofceffi, ch'io non diceva il vero, ma acciocchè da quefta imprefa ti ritraeffi, fe io aveffi potuto ritrartene. E s'io da prima conofciuto aveffi, che così fermamente t'aveffi pofto in cuor di far quefto, certo, fenza alcuna altra parola, t'avrei detto, andiamo: ma io volea provare altresì con che animo c'eri difpofto. E non dir, ch'io dubiti fervirti, ch'io voglio, che manifefto ti fia, che alcun difio non è in me tanto, quanto quello di te fervire. Onde io ti priego caramente, poichè del tutto alla difenfion di Biancofiore fe' fermo, che ti piaccia lafciare a me quefto pefo, perciocchè tu non fai chi avanti debba ufcire a refiftere al tuo intendimento. Nella corte del tuo padre, fenza fallo, v'ha molti valorofi cavalieri, ed efperti in fatti d'arme lungamente, a' quali, tu ora, novello in quefto meftiero, non faprefti forfe così refiftere, come fi converrebbe. Non ti voler fidare folo nel-

la tua giovanezza, che non pur le forti braccia vincono le battaglie, ma i buoni, e savj provvedimenti danno vittoria le più volte. E posto che, io già vecchio, abbia i membri più gravi, e più ponderosi di te, almeno so meglio di te qual colpo è da fuggire, e quale è da aspettare, e quando è da ferire, e quando è da sostenere: come colui, che dalla mia puerizia in qua, mai altro non feci. E oltre a questo, se io superchiato fossi, non manca il potere allora a te combattere, e combattendo provarti, e soccorrere me, e Biancofiore. A cui Florio rispose brevemente. Maestro, è'l vero, che io ora novellamente porterò arme, ma, sicome detto vi ho, son giovane, e Amor mi sospigne, e la buona speranza: donde voglio, senza alcun fallo, essere il difenditor di quella cosa, che più amo; e m'avviso, che alcun cavaliere non tanto fosse valoroso, o dotto in opera d'arme, potesse quivi adoperarsi, quanto io potrò. E se io consentissi, che voi andaste a combattere, e foste vinto, a me non si converrebbe d'andare a voler racconciar quello, che voi aveste guasto, nè potrei, nè mi sarebbe sofferto. Io voglio cominciare a provar quell'affanno, che le armi porgono. E s'ho tanto sofferto amore, ben credo poter soffrir l'armi d'una picciola battaglia. E nella giovanezza si debbono i grandi affanni sostenere, acciocchè famoso vecchio si possa divenire. E se pure addivenisse, che la speranza della vittoria mi fallasse, farò sì, che la vita, e la battaglia perderò ad un'ora, la qual cosa mi sarà molto più cara, che se io, dopo la morte di Biancofiore, rimanessi in vita: e so, che del vostro ajuto poi Biancofior non si curerebbe: sì che non bisogna, che più che uno combatta. Disse Ascalione, poichè ti piace, che così sia, io ne son contento, ma veramente non t'abbandonerò mai, E se io vedessi, che'l peggio della battaglia avessi, chiunque ucciderà te, uccidera me altresì, avanti, che la tua morte veder voglia. Ma io priego gl'Iddii (se mai alcuna cosa appo loro meritai) che ti donino la disiderata vittoria, sicome promessa t'han-

no,

no, acciocchè io teco insieme, riprovata l'iniquità del tuo padre, e campata Biancofiore, mi possa di sì prospero principio rallegrare. Veduta Ascalione la ferma volontà di Florio, senza più parlare, lo 'ncominciò ad armare di belle, e lucenti arme: e poichè gli ebbe fatto vestire una grossa giubba di zendado vermiglio, primieramente gli fece calzare due bellissime calze di maglia, e appresso i pungenti sproni: e sopra le calze gli mise le gambiere lucenti, sicome fossero di bianco argento, ed un pajo di cosciali: e similmente fattogli metter le maniche, e cignere le falde, gli mise la gorgiera; e appresso gli vestì un pajo di leggierissime piatte, coperte d'un vermiglio sciamito, guernite di quanto bisognava nobilmente, e fini ad ogni prova. E poichè gli ebbe armato le braccia di belli bracciali, e musacchini, gli fece cigner la celestiale spada; dandogli poi un bacinetto a camaglio bello, e forte, sopra il quale un bellissimo elmo lucente, e leggiere, ornato di ricchissime pietre preziose, sopra'l quale un'Aquila, con l'ale aperte, di fine oro risplendiente gli mise, dandogli un pajo di guanti, quali a tanta, e tale armadura si richiedeva; e così armato, il sinistro omero gli adornò d'un bello, e forte scudetto, e ben fatto, tutto risplendiente di fino oro, nel quale sei rosette vermiglie campeggiavano. E come il tenero padre i suoi figliuoli ammonisce, e insegna, così Ascalione diceva a Florio. Caro figliuol mio, non ischifare gli ammaestramenti di me vecchio, ma come nell'altre cose gli hai avuti cari, e servatili, così in questa maggiormente ora gli abbi, e osservi, perciocchè non osservandoli, porti assai di pericolo. Quando tu verrai sopra il campo contra'l disiderato nemico, quanto più puoi prendi la più alta parte del campo, acciocchè, andando verso lui, prima il sopraggiudichi, che tu sii da lui sopraggiudicato: perciocchè gran danno succedette a' Greci, per la poca altezza, che i Trojani avevan vantaggio al cominciar la battaglia. E guardati di non t'opporre a' solari raggi, perciocchè essi, dando al-

 trui

trui negli occhi, molto nocciono. Annibale in Puglia, per tal cagione ebbe sopra i Romani vittoria, volgendo le reni al Sole, al quale costrinse i Romani di tenere il viso. Nè contra al polveroso vento devi metterti, perciocchè, dandoti esso negli occhi, t'occuperebbe la vista. Nè moverai lo corrente cavallo, con veloce corso, lontano al tuo nemico, anzi il principio del suo movimento sia a picciol passo, acciocchè quando sarai appresso al nemico, spronandolo forte, esso il suo corso impetuosamente incominci; perciocchè le forze del volonteroso cavallo, sono molto maggiori nel cominciamento dell' aringo, che nel mezzo, quando, col disteso capo, corre alla distesa. Nè ancora gli darai tutto'l freno, perciocchè con minor forza, dilungando il collo, andrebbe. Allora sono le cose disposte ad andar forte, quando elle trovano alcun ritegno, e lo trapassano. E chi fece Protesilao più valoroso, che'l dovere, se non l'essere rattenuto contro alla calda volontà? Se Aulide non avesse ritenute le navi, egli andava più temperatamente. Nè abbasserai la lancia nel principio dell' aringo, perciocchè'l savio nemico prenderebbe riparo al tuo divisato colpo, e'l tuo braccio, dal peso, sarebbe stanco prima, che a lui giugnessi. Ma ponendo mente imprima a lui, t'ingegna (se puoi) di prendere al suo colpo riparo: e poi, appressandoti, prestamente con forte braccio abbassa la tua lancia, e fa, che avanti nella gola ti ponga, che nella sommità dell'elmo. Li bassi colpi nocciono, postochè gli alti sieno più belli. E se egli avviene, che urtar con lui ti convenga, guarda bene, che'l petto del tuo cavallo, col petto del suo non si scontri, se già non fossi molto meglio a cavallo di lui, perciocchè'l danno potrebbe esser comune, ma faccendo con maestrevole mano un poco di cerchio, fa, che il petto del tuo cavallo, alla spalla sinistra del suo si dirizzi, e quivi fieri, se puoi, che tal ferire sarà senza danno di te. E poichè le lance più non adopereranno, non esser lento a trar fuori la spada: ma non voglio, che tu però meni molti col-

pi,

pi, maestrevolmente sì bene, quando luogo, e tempo ti parrà da fare allo scoperto, copertamente fieri, sempre intendendo al coprir te, più che al ferir l'avversario, infino a tanto, che tu vegga lui stanco, fievole, ed al di sotto di te, che allora non si vogliono i colpi risparmiare. E guarderai bene, che per tutto questo, niente del campo ti lasci torre, perciocchè con vergogna sarebbe, e con danno. Nè ti lasciare abbracciare, se forte non ti senti sopra le gambe: la qual cosa se avviene, non voler troppo tosto sforzarti d'abbatterlo a terra, ma tenendoti ben forte, lascia affannar lui, lo quale, quando alquanto affannato vedrai, più leggiermente potrai allora metter le tue forze, e abbatter lui. E sopra tutte le cose ti guarda degli occulti inganni, e gli occhi tuoi, e'l buono avviso continuo te ne ammaestrino. Nè romore alcuno, nè di lui, nè del circonstante popolo ti sgomenti, ma senza niuna paura ti mostra vigoroso, e sovente la tua parte ajutata sia dal grido, perciocchè'l nemico, veggendoti ognora più vigoroso, dubiterà della tua vigorosità, che ben ti seggiono l'arme indosso, e bellissimo, e ardito ti mostrano più, ch'altro cavaliere, già gran tempo è, ch'io vedessi. Florio con disiderio ascoltava queste parole, notandole tutte, e volentieri allora voluto avrebbe essere stato a' fatti, e molto gli nojava il picciolo spazio di tempo, che a volgere era: e in se stesso molto si gloriava, veggendosi armato: donde disse ad Ascalione. Caro maestro, niuna vostra parola è caduta, anzi da me ciascuna debitamente rattenuta, credo, quando bisogno sarà, mettere in effetto: ma caramente vi priego, che vi armiate. Vengano i cavalli, e andiamo, perciocchè già mi pare, che le stelle, che sopra l'orizzonte oriental salivano, nel coricar del Sole, abbiano passato il cerchio della mezza notte. Cominciossi ad armare Ascalione, e mentrechè s'armava, Florio andava per l'ostiere, ora correndo, ora saltando, d'una parte in altra, e ora, con la celestiale spada, faccendo diversi assalti. Alcuna volta prendeva la lancia, per veder come egli la potesse alzare,

e abbassare a' bisogni, e talora lanciandola; e queste cose così destramente faceva, come se alcuna arme non l'avesse impedito, avvegnachè Amore la maggior parte gli dava della sua forza: di che Ascalione (lodando la sua leggerezza) si maravigliò molto, ed essendo armato, egli medesimo, e tutto solo, sene andò alla stalla, e messe le selle a due forti cavalli, e li freni, gli menò nella sua corte; e quivi Florio vestito, e se di due sopravveste vermiglie, e prese due grosse lance, con due pennoncelli d'oro lavorati, e seminati di vermiglie rose, ciascuno la sua, amendue montarono sopra i cavalli, senza più dimorare, prendendo il cammino verso la Braa. Già Febea, con iscema ritondità, teneva mezzo 'l cielo, quando Florio, e Ascalione, lasciata la città, cominciarono a cavalcar pe' solinghi campi. Ella porgeva loro, col freddo raggio, grande ajuto, perciocchè imprima mitigava il caldo, che le gravi armi porgevano, e massimamente a Florio, lo quale di tal peso non era usato, e poi faceva loro la via aperta, e manifesta: di che Florio molto si rallegrava, perciocchè già gli pareva avere a ricevere la promessa ricevuta dagl'Iddii. E più si rallegrava, immaginando, che egli s'appressava al luogo, dove la sua Biancofiore in pericolo, e scampata da quello, per la sua virtù, vedrebbe. Ma non volendosi tanto alle sue forze rifidare, quanto all'ajuto degl'Iddii, volto verso la figlia di Latona, così cominciò a dire. O graziosa Dea, li cui beneficj sento continuamente, lodata sia. Tu, alleviando la mia madre di me, piegandoti a' suoi prieghi, le mi donasti, degna allegrezza dopo il ricevuto affanno. Adunque, poichè per te, nel tempestoso mondo venni, ajutami nelle mie avversità: e pregoti pe' tuoi casti fuochi, i quali già ne' miei teneri anni, debitamente coltivai, che come tu hai nel mio ajuto incominciato, così perseverar tu voglia. Ricordati quando (già tu ferita, di quello strale, di che ora io sono) ardesti di quel fuoco, del quale io ardo: e priegoti per le oscure potenzie de' tuoi regni, ne' quali mezzi tempi dimori, che tu domattina, dopo

la

la mia vittoria, prieghi il tuo fratello, che col suo luminoso, e fervente raggio, mi renda alle abbandonate case, onde tu ora, col tuo freddo, mi togli. Tu m'hai porta speranza del futuro soccorso degli Dei col tuo principio, ond'io, con più ardita fronte, il dimando. E te, o sommo principe delle celestiali armi, priego, per quella vittoria, che tu già sopra i figliuoli della terra avesti, e per tutte l'altre, che tu sii a me favorevole ajutatore, perciocchè io non cerco (sicome vedi) per la presente battaglia, di voler possedere, nè acquistar le vostre celestiali case, nè intendo di levare a Giove la santa giurisdizione; e similmente non è mio intendimento d'occupar la fama delle tue grandi opere, ma, col tuo medesimo ajuto, d'accrescerla, solamente cerco difender la vita di Biancofiore ingiustamente condennata a morte. E tu, o santa Venere, nel cui servigio sono, ajutami: e s'io vo più ardito, per la promessa, che con la santa bocca mi facesti, non mi dimenticare: mostrisi quanto la tua forza possa adoperare. E similmente, o tu santa Giunone, dandomi il tuo ajuto, consenti, che io, vincendo, faccia manifesto il malvagio inganno, il quale questi iniqui, contra i quali ora vo, copersero col tuo santo uccello, non serbandoti la debita reverenza. E voi, qualunque deità abitate ne' celestiali regni, siate al mio soccorso intenti, e massimamente tu, Astrea, la cui giusta spada il mio padre intende di sozzare, con innocente sangue, ajutami. E così dicendo, e tutt'ora cavalcando, pervennero al dolente luogo, per lungo spazio, avanti dì, quivi il nuovo giorno aspettando. La misera Biancofiore, non sappiendo perchè con tanto furore, nè perchè sì subitamente presa fosse, quasi tutta stupefatta, senza alcuna parola, sostenne la grave ingiuria, entrando nell'oscuro carcere; lo qual serrato, acciocchè ella materia non avesse avuta di potere in atto alcuno parlare, a chi essa, scusandosi, la sua scusa altrui porta avesse, il Re prese la chiave. E dimorando là entro Biancofiore, nullo sì picciol movimento v'era, che forte non la spaventasse, e le varie imma-

maginazioni, che la fantasia le recava innanzi, le porgevano molte paure, e'l suo viso impallidito, anzi smorto, non dava alcuna luce nella cieca prigione: onde ella, per grave doglia, incominciò a piangere, e a dire. Oimè misera, qual puote essere la cagione di tanta ingiuria? In che ho io offeso il Re? certo in niuna cosa, che io sappia. Io mai, nè con parole, nè con operazioni offesi la real maestà; e la Reina, mia cara donna, sempre onorai, nè mai, rubando, nè spogliando i santi templi, negli altari degl' Iddii commisi sacrilegio, nè mai s'intrisero le mie mani, nè l'altrui per me, d'alcun sangue: dunque perchè questo m'è fatto? Oimè, iniqua fortuna, maladetta sie tu. Or non ti potevi tu chiamar sazia delle mie avversità, pensando, che divisa m'avevi da quella cosa, nella quale ogni mia prosperità, e allegrezza dimorava, senza volermi ancora far questa vergogna, d'essere ora messa in prigione, senza averlo io meritato? Deh se tu avevi volontà di nuocermi, perchè avanti non m'uccidevi? ma mi credo, che conoscevi, che la morte mi fora stata somma felicità, perciocchè ella i miei sospiri avrebbe terminati. Stieno adunque i miseri sicurì contra i tagli delle spade, e contra le punte dell'acute lance, infino a tanto, che'l cielo avrà volto il lor tempo, perciocchè i fortunosi casi di vita privar non gli possono. Oimè or tu mi ti mostrasti poco avanti tanto lieta, faccendomi più degna, che altra giovane della real casa, di portare il santo paone alla mensa, dove il Re sedeva, accompagnato da que' baroni, i quali tutti in mio onore, e servigio si vantarono. E questa la fine, che tu vuoi a lor vanti porre? Oimè, come è laida, e vituperevole. Oimè come tosto hai mutato viso a mio dannaggió. Maladetto sia'l giorno del mio nascimento. Io fui cagione di sforzata morte al mio padre, e alla mia madre, i quali io non vidi giammai, e ora a me sono, sicome veder mi pare, e non so perchè meritata io l'abbia. Oimè, che gl'Iddii, e'l mondo m'hanno abbandonata, e massimamente tu, o Florio, in cui solo portava speranza. Deh or

dove

dove se' tu ora? o che fai tu? forse pensi, che'l tuo padre m'acconci per mandare a te, perciocchè addimandata me gli hai, e io sto in prigione, piena di varie sollecitudini: e non so perchè, nè a che fine, nè se'l tuo padre intende di farmi morire. Deh or non t'è egli la mia avversità palese? Non riguardi tu'l caro anello da me ricevuto, il quale apertamente la ti significherebbe? Oimè, ch'io dubito, che tu più nol riguardi, come cosa, la qual credo, che poco cara ti sia, immaginandomi, che tu m'abbi dimenticata. E chi sarebbe quel giovane sì costante, e tanto innamorato, che veggendo tante belle giovani, quante ho inteso, che costà sono, talora scalze dentro delle fredde fontane, e talora sopra i verdi prati, coronate di diverse frondi, cantare, e sonare con maravigliose feste, non lasciasse il primo oggetto, pigliandone un secondo? E se tu non m'hai dimenticata, perchè non mi soccorri? E chi sa se io, dopo questa prigione, avrò peggio? o chi sa se io di fame ci sarò lasciata morir dentro? o se di me fia fatta altra cosa? Oimè se ora io morissi, come faresti tu? Io per me mi curerei poco di morire, s'io solo una volta veder ti potessi imprima, e poi s'io credessi, che non ti fosse il mio morir gravoso a sostenere. Oimè, che io credo, che se tu sapessi, che io fossi qui, la mia deliberazion sarebbe incontanente. E s'io potessi questo in alcun modo farti sentire, ben lo farei: ma io non posso. Oimè, dove sono ora tanti amici tuoi, a quanti soleva di me, per amor di te, calere, quando tu c'eri? Non ce n'ha egli alcuno, che tel venisse a dire? Io credo di nò: perciocchè gli amici della prosperità, insieme con essa sono fuggiti. Ma l'anello, ch'io ti donai, ha egli perduta la virtù? io credo di sì, perciocchè alle mie avversità niuna speranza è lasciata. O santa Venere, al cui servigio l'animo mio è disposto, per la tua somma deità, non mi abbandonare, e per quell'amore, il quale tu portasti al tuo dolce Adone, ajutami. Io son giovane, usata nelle reali case, dove io nacqui, con molte compagne continuamente stata: ora, non

so

so perchè io sia sì vilmente rinchiusa sola. La paura mi confonde. A me par, che quante ombre vanno per la nera città di Dite, tutte mi si parino davanti agli occhi, con terribili, e spaventevoli atti. Mandami alcun de' tuoi santi raggi in compagnia, e in breve della mia vita adopera quel, che tu meglio di me conosci, che bisogna, che tu vedi bene, che io ajutar non mi posso. Non aveva ancor Biancofiore compiuto di dir queste parole, che nella prigion subitamente apparve una gran luce, e maravigliosa, dentro alla quale, Venere ignuda, fuor solamente involta in un purpureo velo, coronata d'alloro, con un ramo delle fronde di Pallade in mano, dimorava: la qual, quivi giunta, subitamente disse. O bella giovane, non ti sconfortare. Noi giammai non ti abbandoneremo. Confortati. Credi tu, che la nostra deità abbandoni così di leggieri i suoi suggetti? le voci tue sì percossero le nostre orecchie infin nel cielo, che al suono pietoso di loro, subitamente da quello a te discendemmo, e mai non ti lasceremo sola: non dubitar per cosa, che ti sia stata fatta infino a qui, che da questa ora innanzi, niuna te nè sarà fatta, per la quale altra offesa, che solo un poco di paura, ne seguisca. Quando Biancofior vide questo lume, e la bella donna dentro la prigione, tutta riconfortata, si gettò inginocchioni a terra davanti ad essa, dicendo. O misericordiosa Dea, laudata sia la tua potenza. Niun conforto era a me misera rimaso, se tu, vegnendo, non m'avessi riconfortata. O quanto ti debbo esser tenuta, pensando alla tua benignità, la quale non isdegnò di venire da' gloriosi regni in questa oscurità, e solitudine a darmi conforto, non avendo io tanta grazia giammai meritata. Ma dimmi, o pietosa Dea, poichè, con le tue parole, m'hai renduto alquanto del perduto conforto (se lecito m'è a saperlo) quale è la cagione, per la quale fatta m'è questa ingiuria? Cui la Dea rispose. Niun'altra cagione ci è, se non che tu, e Florio siete al nostro servigio disposti: ma non sotto questa spezie s'ingegna il Re di nuocerti, ma il modo ha trovato, col quale si ricuopre, falso, e mal-

e malvagio: il quale è ben conosciuto tanto avanti, che alla tua fama non può nuocere, e ancor sarà più manifesto: oltre a questo, noi, poco avanti discesa giù dal cielo, ordinammo la tua diliberazione in maniera, che avanti, che'l sole venga domani al Meridiano cerchio, tu sarai renduta al Re, e tornerai in quella grazia, nella quale star solevi. Più avanti non te ne dirò ora, perciocchè tutto vedrai, e saprai domane. Con questi ragionamenti, e con molti altri si rimase Biancofiore con la santa Dea, infino al seguente giorno, quasi rassicurata, senza prendere alcun cibo, infinchè tratta fu di prigione, per menarla alla morte. Cominciossi per la corte un gran mormorio, poichè'l Re fu partito dal consiglio, che tenuto aveva del fallo, che diceva aver fatto Biancofiore. E tutti i baroni, e l'altra gente, chi in una parte, e chi in un'altra ne ragionavano: e a tutti pareva difficile a credere, che Biancofiore avesse giammai tanta malvagità pensata: conciossiecosachè semplice, pura, e di diritta fede la sentiano. Altri dicevano, che Biancofiore non avrebbe mai tal fallo commesso, nè pensato, ma che questo era fattura del Re, il quale ordinato aveva ciò, per farla morire, perciocchè Florio, più ch'altra femmina, l'amava, e'l Re temeva, che egli non la prendesse per isposa, o a vita di lei non ne volesse prendere alcun'altra. Alcuni dicevano ciò non potere essere, che se'l Re l'avesse avuto l'animo addosso, per altro modo l'avrebbe fatta morire: nè mai si sarebbe vantato di maritarla, sicome la mattina avea fatto, affermando d'attenere il suo vanto, con tanti saramenti; aggiugnendo a questo, che essi credeano, che ciò fosse fattura del Siniscalco: perciocchè l'aveva in odio, avendolo rifiutato per marito. Ed altri ne ragionavano in altra maniera: chi difendeva il Re, e chi Biancofiore: ma a tutti generalmente ne doleva, e niun poteva credere, che difetto di Biancofiore fosse mai stato. E molti ven'aveva, che se non fosse stato per tema di dispiacere al Re, avrebbono parlato molto più avanti, per difesa di Biancofiore: e ancora prese l'arme,

me, se bisogno fosse stato, chi per amor di lei, e chi per amor di Florio: E così d'uno ragionamento in un'altro il giorno passò, e sopravvennero le stelle, mostrandosi tutto quel dì lo Re, e la Reina molto turbati nel viso, avvegnachè contenti, e allegri fossero nell'animo: sperando il seguente giorno, per la morte di Biancofiore, terminare quel loro disio; donde il Re dormì quella notte poco, tanto il costrinse l'ardente disio, che'l nuovo giorno venisse: e sollecitando le maladette cure il suo petto, e più volte svegliandolo, egli al fin disse. O notte, come son le tue dimoranze più lunghe, che esser non sogliono; o il Sole è contra il suo corso ritornato, poichè egli si celò in Capricorno, allora, che tu la maggior parte del tempo del nostro emisperio possiedi: o Biancofiore, con le sue orazioni, priega gl'Iddii, che rallungar ti facciano, quasi indovina al suo futuro danno. Ma folle è quel Dio, che per lei di niente s'inframette, che a lui non fia mai per lei acceso fuoco sopra l'altare, nè visitato il tempio. Di se medesima gli può ben prometter sacrificio, perciocchè quando tu ti partirai dal nostro Emisperio, la farò arder nelle cocenti fiamme, nè di ciò alcun pregato Dio la potrà ajutare, nè trarre delle mie mani: adunque lasciami (partendoti) tosto veder l'apparecchiato fine al mio disire. E tu, o dolcissimo Apollo, il qual, disideroso, sì prestamente suoli ritornar nelle braccia della rosseggiante Aurora, che fai? Perchè dimori tanto? Vieni, non dubitar di venir sopra l'orizzonte, perchè io debba fare, per la tua venuta, ardere la non colpevole giovane. Questo non è l'acerbissimo peccato del comun figliuolo de' due fratelli, mangiato dall'uno, e porto dalla crudel madre, per lo qual tu tirasti le carra dello splendore indietro, e non volesti dar quel giorno luce alla terra: perciocchè sopra se sì fatta crudeltà avea sostenuta. Tu desti più volte luce a Licaone operator di maggior crudeltà, che questa non è. E sofferisti, che Progne, dopo l'ucciso figliuolo (dandole tu lume) si fuggisse della giusta vendetta di Tereo. Nè si celò la tua

luce

luce nella morte de' due Tebani fratelli. Adunque poichè ad Atreo, e a Tieste, a Licaone, a Progne, ad Eteocle, e a Polinice ne' loro falli il tuo splendor concedesti, è così mirabil cosa se tu a me ora ne porgi? Questa non è la prima femmina, che muore ingiustamente, nè sarà l'ultima, nè è a te, più che alcun'altra, cara. Dunque vieni. Deh non dimorar più. Fuggano omai le stelle per la tua luce. Non mi far più disiderar quello, che tu naturalmente suoli a tutti donare. Così parlava il Re, ora vegghiando, e ora non fermamente dormendo: ed in tal maniera passò tutta quella notte. Ma poichè 'l giorno apparì, subito si levò, e fece chiamare i giudici, e loro comandò, che Biancofiore, senza indugio, fosse giudicata. Quella mattina il Sole coperto d'oscure nuvole, non mostrò il suo viso, e l'aria, da nojosa nebbia impedita, pareva, che piangesse, quasi pietosa degli affanni di Biancofiore. Ma poichè i chiamati giudici furono davanti al Re, ed ebbero il comandamento ricevuto, stettero stupefatti al cospetto reale. E conoscendo quasi il voler degl'Iddii, e la 'ngiusta sentenzia, che dar dovevano, temendo, e mossi a pietà, s'ingegnarono d'ajutar Biancofiore, e dissero. Altissimo signore, niuna persona può da noi esser giudicata, se quella, cui giudicar dobbiamo, imprima a nostre orecchie non confessa, con la propria bocca, il fallo, per lo quale al nostro giudicio è tratta. Noi non abbiamo ancora udito da Biancofiore se è vero, o nò quello di che voi volete, che a morte la sentenziamo. E voi, volendo far quest'opera, secondo il giudiciale ordine, che dite, e non di fatto, conviene, che ci facciate da lei udire, se aver commesso questo fallo. Imperciocchè noi dubitiamo, che senza fare il debito modo, la sentenzia non torni sopra i nostri capi. Assai si turbò il Re di queste parole; e temendo forte, che Biancofiore ascoltata non fosse, e per quello lo 'nganno suo si manifestasse, o che per indugiare non pervenisse all'orecchie di Florio, rispose. Questo fallo fatto da costei non ha bisogno di confessione alcuna,

na, perciocchè è sì manifesto, che se negar lo volesse, non potrebbe: e però sopra l'anima mia, e de' miei figliuoli, la giudicate. Incontanente comandarono adunque i giudici, che Biancofiore fosse di presente tratta di prigione, e menata davanti da loro, veggendo essi la volontà del Re esser disposta pure, a voler, che senza indugio alcuno giudicata fosse. Adunque Biancofiore tratta fuor di prigione quella mattina; e la chiara luce, che accompagnata l'aveva, subito partita da lei, ed essa vestita di neri drappi, i quali la Reina mandati le aveva, acciocchè, come nobil femmina, andasse a morire, venne tacitamente davanti a' giudici, quasi perdendo ogni speranza, che ricevuta avea dalla santa Dea il preterito giorno: e quivi fermata, uno de' giudici, levato in piè, con empia voce, così disse. Sia manifesto a tutti, che la presente iniqua giovane Biancofiore, per suo inganno, e tradimento, volle, il giorno passato, il nostro, e suo signor Re Felice, avvelenare, con un paone, sotto spezie d'onorarlo: e però, acciocchè nullo huomo, o altra femmina, a sì fatto fallo mai s'ausi, noi condanniamo lei, che sia arsa, e fatta divenire cenere trita, e poi al vento gittata: e questo detto, comandò, che al fuoco, senza indugio, menata fosse. Biancofiore aveva perduto il natural colore, e per la paura, e per lo digiuno; e'l suo bel viso era divenuto pallido, e smorto, come secca terra, benchè ancora il nero vestimento desse alle non guaste bellezze gran vista: ma udendo ella il miserabil giudicio contra di lei dato, senza ragione, forte incominciò a piagnere, e a dir fra se medesima. Oimè misera, or conviemmi egli morire? Or che ho fatto? E se non fosse stato, che le sue dilicate mani erano con istretto legame legate, ella s'avrebbe i suoi biondi capelli dilaniati, e guasti, e'l bel viso, senza niuna pietà, lacerato con crudeli unghie, stracciando i neri drappi, significanti la futura morte: e avrebbe riempiuto l'aere di dolorose, e alte voci. Ma veggendosi impedita, e circondata da innumerabile quantità di popolo, costretta da savio proponi-

ponimento, raffrenò le ſue voci, e ſenza alcun romore, fra se tacitamente rincominciò a dire. Ahi sfortunato giorno, e nojoſa ora del mio naſcimento, maladette ſiate voi. Oimè, morte, quanto mi ſareſti tu già grazioſa ſtata nelle braccia di Florio, ſicome io credetti già, che tu mi veniſſi. Deh ora mi foſſi tu venuta almeno in quell'ora, che io chiamata fui a portar l'uccello, per me male avventuroſo; perciocchè allora ſarei morta oneſtamente, e ſenza vergogna d'alcuna infamia. O anime del mio miſero padre, de' ſuoi compagni, e della mia dolente madre, i quali, per me, acerba morte ſoſteneſte, rallegratevi, che io, ſtata di sì crudel coſa cagione, ſono punita degnamente. Niuna altra coſa credo, che noccia a me miſera, ſe non queſta, inſieme con l'aver portata troppa lealtà, e onore a colui, che ora mi fa morire. O crudeliſſimo Re, perchè mi rechi a sì vil fine? Che t'ho io fatto? Certo niuna colpa ho commeſſa, ſe non ch'io ho troppo amor portato al tuo figliuolo. Deh or, che mi fareſti tu, o più crudel, che Piſiſtrato, s'io l'aveſſi odiato? qual tormento m'avreſti tu trovato maggiore? io miſera mai nol ti dimandai, nè lui pregai, che egli di me s'innamoraſſe. Se gl'Iddii concedettero al mio viſo tanto di piacevolezza, che'l ſuo gentil cuore foſſe per quella preſo, ho però meritata la morte? Se io aveſſi creduto, che la mia bellezza mi foſſe ſtata augurio di sì doloroſo fine, io con le mie mani l'avrei deturpata, ſeguendo l'eſemplo di Spurino Toſcano giovane. Ma fuggano omai gli huomini i doni degl'Iddii, poichè eſſi ſono cagione di vituperevole fine. Io miſera, avrei già potuto, con le mie parole, tirar Florio in qualunque parte la volontà più m'aveſſe giudicato, o congiugnerlo meco per matrimonial nodo, ſe io aveſſi voluto, ſe non foſſe ſtata la pietà, che'l mio leal cuore ti portava. O vecchio Re, per l'onor, che io da te ricevea, non ti volli mai del tuo unico figliuol privare, ed io del bene operare ſono così meritata. A queſto fine poſſano venire i ſervidori

de' crudeli, che io veggio venir me. O sommo Giove, il quale conosco per mio creatore, ajutami. Tu sai la verità di questo fatto, e conosci, ch'io non fallì mai, non consentire adunque, che le pietose opere abbiano cotal guiderdone. La mia speranza, chiede solo il tuo ajuto, fermandosi nella tua misericordia. Non sostenere, che oggi, con l'effetto del nome, il tuo cielo ricuopra l'iniquità del Re Felice, contra di me, ma fa manifestamente nota la verità. E tu, o santa Giunone, nel cui uccello tanta falsità fu nascosa, per condurcermi a questo fine, vendicando la tua onta, fa, che questa cosa non rimanga inulta, anzi sia letta ancora intra l'altre vendette da te fatte, acciocchè la Tebana Semele, o la misera Ecco, non si possano di te giustamente piangere. E tu, o pietosissima Venere, soccorri tosto col promesso ajuto, non indugiar più, perciocchè, non veggendolo, a me fugge la speranza delle tue parole da tutte parti, sentendomi al fuoco ardente condannata, veggendomi i feroci sergenti dattorno armati, come se io, fierissima nemica delle leggi, mi devessi tor lor per forza, e scernendo il siniscalco, a me crudelissimo nemico, sollecitare i miei danni con altissime voci, e con furiosi andamenti, nè più, nè meno, che se egli della mia salute dubitasse. Nè veggio, che per pietà di me cambj aspetto. Tutte queste cose mi danno paura, e tolgommi speranza. Dunque soccorri tosto, ch'io dubito, che se troppo indugi, non muoja di contraria morte di quella, che apparecchiata m'hanno costoro; perciocchè la molta paura m'ha già si raffreddato il cuore, ch'e' gli è poco sentimento rimaso. Mentrechè Biancofiore, ascoltando la crudel sentenzia, tacitamente fra se si rammaricava piangendo. Il Re, insieme con la Reina, e con molta altra compagnia, vennero a vedere, già volendo i sergenti menarla via. Ma Biancofiore, col viso pieno di lagrime, voltata al real palagio, il quale ella mai riveder non credeva, vide ad un'alta finestra il Re, e la Reina riguardanti lei: allora più la costrinse il dolore, e con più amare lagrime s'in-

s'incominciò a bagnare il petto. Ma non per tanto così, come ella potè, si sforzò di parlare, e con debol voce, rotta da molti singhiozzi di pianto, disse. O carissimo padre, Re Felice, da cui io conosco l'onore, e'l bene, che peraddietro ho ricevuto in casa vostra, e quello, che ricevette la mia misera madre, essendo noi stranieri Romani: voi, con la vostra compagnia, rimanete con la grazia degli Dei, li quali prego, che vi perdonino la ingiusta morte, alla qual mi mandate, senza ragione. E certo più onor vi tornava l'esser degnamente stati pietosi, che ingiustamente crudeli contra me, che mai a' vostri onori non ruppi fede; e ancora gli prego, che essi a voi sieno più prosperevoli, che a me non sono stati: e dicendo Biancofiore queste parole, il siniscalco in su un'alto cavallo, con un bastone in mano, sopravvenne; e dando su per le spalle a' sergenti, che la menavano, a lei disse. Via, avanti, qui non bisognano al presente questi prieghi, perciocchè soverchi sono, prega per te, e non per loro. Onde Biancofiore, piangendo, bassò la testa, andando oltre, senza più parlare. Il Re, e la Reina, che quelle parole avevano udite, alquanto più, che l'usato modo, costretti da pietà, cominciarono a lagrimare, e intanto dolse alla Reina, che molto si pentè del malvagio consiglio, che al Re dato avea; e volentier l'avrebbe tornato addietro, se con onor del Re fare l'avesse potuto. I sergenti forte, e vituperosamente tiravano Biancofiore verso la Braa, dove il fuoco apparecchiato già era; ed ella, che dal cospetto dell'iniquo Re s'era, piangendo, dipartita, andava col capo basso, pianamente, dicendo. Oimè, Florio, dove se' tu ora? Deh se tu così m' amassi me, come già amasti, e come io amo te, e sapessi, che la mia vituperosa morte mi fosse sì vicina, che faresti tu? Certo io credo, che tu porteresti grandissimo dolore, ma tu non m'ami più. Conosco veramente il tuo amore essere stato fallace, e falso; che se perfetto, e vero fosse stato, sicome è'l mio verso te, niun legame t'avrebbe potuto tene-

re a Montorio, o che almeno non avessi al mio soccorso alcun rimedio dato, volendo saper la cagione della mia morte, s'è lecita, o nò; o saresti venuto a vedermi prima, ch'io morissi, mostrando, che della mia morte portassi gravissimo dolore. Oimè, che tu forse aspetti, che io lo ti mandi a dire, ma tu non pensi, come io possa, che non che mandarloti a dire mi fosse lecito, ma una picciola scusa non ha voluto il Re ascoltar da me, nè consentire, che ascoltata sia, avvegnachè tu sappi il tutto, scusar non ti potresti di non saperlo: perciocchè, poichè io misera fui tratta di prigione, ho tacitamente udito ragionare a molti, che'l Duca, e Ascalione, per non veder la mia morte, sono venuti costà; e so, che essi t'hanno contato tutto il mio disavventuroso caso, come coloro, che'l sanno interamente. Dunque perchè non mi vieni ad ajutare? chi aspetti tu, che si lievi in mio ajuto, se tu non vi ti lievi? Tu forse dubiti d'ajutarmi, dicendo, s'ella muor giustamente, leverommi io a voler difendere la ingiustizia? Certo tu se' ingannato: che non che gli huomini, ma li bruti animali par, che parlino, che la morte, che vo a prendere, mi sia ingiustamente data, e che tu mene sia principal cagione. E se pur giustamente la ricevessi, pensando al grande amore, che io t'ho sempre portato, mi dovresti ragionevolmente aitare, e difendere da sì sozza morte, acciocchè la gente non dicesse, colei, cui Florio amava cotanto, fu arsa. E udito ancora ho raffermare ad alcuni, che per niun'altra cosa si partì Ascalione di qua, se non per venirloti a dire. Ma quando egli mai non te l'avesse detto, il mio anello, il qual ti donai, quando da me ti partisti, non te lo dee aver celato. Manifestamente, col suo turbarsi, dee aver mostrate le mie avversità; e credo, che egli, del mio ajuto più sollecito di te, già te l'abbia mostrato. Ma dubito, che tu negligente del mio ajuto, ti stai costà, forse contento d'abbracciare, o di vedere alcun'altra giovane; e dimenticata me, hai de' miei impedimenti poca cura. Ond'io, dolorosa, senza conforto, per

te

te mi muojo, avvegnachè un solo ne porterà l'anima mia agl'infernali Dii, o altrove, che ella vada, che veggio manifestamente, ad ogni persona doler della mia morte, e dire, che muojo per te, e per altra cosa nò. Ma se gl'Iddii mi volessero tanta grazia concedere, che io ti potessi solamente un poco vedere, avanti la mia morte, molto mi sarebbe a grado, e lo morir men nojoso. Dunque, o dispietato, che fai? Deh vieni solamente a porgermi questa ultima consolazione, se l'ajutarmi in altro t'è noja. Queste, e molte altre parole andava fra se dicendo Biancofiore, menata continuamente con istudioso passo alla sua fine. Niuno era in Marmorina tanto crudele, che di tale accidente non piagnesse, e l'aere era ripieno di dolenti voci. E ciascun, non potendo più oltra del piangere mostrare, che di lei gli dolesse, diceva, gl' Iddii ti mandino utile, e tostano soccorso, o dopo la tua morte alluoghino la tua anima graziosa nella pace de' loro regni: e giunti i sergenti al misero luogo, dove era acceso il fuoco, e ragunato infinito popolo, per vedere, il finiscalco fece fare un grandissimo cerchio, acciocchè senza impedimento i sergenti potessero il loro uficio fare. Di Biancofiore, corsero agli occhi, e molto di lontano, i due cavalieri, che già a lei s'avvicinavano per la sua difesa: e senza saper più avanti del loro essere, che gli altri, che quivi erano, immaginò, che l'uno di coloro fosse Florio, il quale quivi alla deliberazione di lei fosse venuto: perlaqualcosa, ricordandosi della impromessa fatta dalla santa Dea, alquanto il natural colore le ritornò nel viso, e cacciando da se alquanto di paura, si ricominciò a riconfortare, e a prendere speranza della sua salute. Florio, e Ascalione, pervenuti al tristo luogo, per grande spazio prima, che'l giorno apparisse, affannati, per lo perduto sonno, vaghi di riposarsi, Florio, perchè era giovane, e non uso d'alcuna asprezza, e Ascalione, per la lunga età, già tutto bianco, smontati da' lor cavalli, e legati ad uno arbore, dissero. Alquanto qui ci riposiamo, infino a tanto, che'l nuovo giorno appaja: e cavatisi

gli elmi, e messisi gli scudi sotto 'l capo, cominciarono soavemente a dormire. O Florio, ora che fai? Tu fai contra all' amorose leggi. Niun sonno si conviene a sollecito amadore. Deh or non pensi tu, che cosa è 'l sonno? e come egli sottilmente sottentra ne' disiderosi occhi, e negli affannati petti? ora, ove son fuggite le sollecite cure, che strignevano il tuo animo poco avanti? E' ti soleva essere impossibile il dormire sopra i dilicati letti, e ora, come con l'arme indosso, sopra la dura terra ti se' addormentato? Credi tu forse Biancofiore aver tratta di pericolo, perchè tu ti sii armato? Ell' è ancora in quel pericolo, in che ella fu prima, che tu t'armassi. Se tu forse credi il sonno, a tua posta, cacciar da te, pensa che tu, dormendo, niuna signoria hai di te: adunque por non gli puoi termine, ma egli, a sua posta, si partirà. E se egli alquanto ti ritiene più, che a Biancofior non bisogna, a che sarà ella? Certo alla morte: forse tu ti fidi, che gl'Iddii, ogni volta ti debbiano, con nuovi sogni, destare, forse non ti desteranno: e se ti desteranno, che grado alla tua sollecitudine? più tosto da dir pigrizia. Venere infino a qui ha fatto il suo dovere: se tu a quel ch'ella t'ha detto sarai pigro, ella si riderà di te, e terratti vile, ti schernirà con dovute beffe. Deh come male (se tu soverchio dormi) avrai adoperata la ricevuta spada? or non ti strigne amore? ora non t'è a mente Biancofiore? Ogni sollecitudine è testè da te lontana, e la misera Biancofiore, già fuori della cieca prigione, ha la non giusta sentenzia contra di lei avuta, ed è vilmente menata all'acceso fuoco: e repetendo tutte quelle parole, che a lei si convengono, verso di te, dire, va piangendo: or s'ella muore, che varrà la tua vita? Ella si potrà più tosto dire ombra di morte. Or se Biancofiore sapesse, che un poco di sonno, sopravvenuto ne' tuoi occhi, t'avesse fatto dimenticar li suoi affanni, non avrebbe ella ragione di non amarti giammai? anzi degnamente odiarti? E s'ella morisse (potendola tu ajutare) gran vergogna ti sarebbe, e veramente mai viver lieto non do-

dovresti. Dunque levati su, non vinca il sonno la debita sollecitudine, perciocchè mai niun pigro guadagnò graziosi doni. Nel picciolo spazio, che Florio quivi addormentato stette, gli fu la fortuna molto graziosa, perciocchè a lui pareva, così dormendo, con le sue forze, aver liberata Biancofiore d'ogni pericolo, e con lei essere in un piacevol giardino, pieno d'erbe, e di fiori, e di varj frutti copioso, allato ad una chiara fontana coperta, e circuita da giovanetti arbuscelli, in maniera, che appena i chiari raggi del sole vi potevano trapassare. E quivi gli pareva con lei sedere, con due strumenti in mano, sonando, e cantando amorosi versi, e insieme fare allegra festa, talora recitando i lor fortunosi casi; e talora disiderosamente gli pareva abbracciar lei, e che ella abbracciasse lui, e dessersi amorosi baci. E già non lo allegrava tanto la giojosa festa, quanto il parergli d'averla tratta di tanto pericolo, in quanto ella medesima nel sogno gli avea narrato, ch'era stata; e così Florio, che, dormendo, disiderava di non dormire, si stava, quando il giorno cominciava alquanto a rischiarare. Allora l'altissimo Principe delle battaglie, sollecitato dalla sua amica, disceso dal suo cielo, e sopra un rosso cavallo armato, quanto alcun cavalier fosse mai, sopraggiunse a costoro; e smontato da cavallo, prese per lo braccio Florio, che ancor dormiva, e così disse. Ah, cavalier, lieva su, non dormire, non vedi colui, il cui figliuolo seppe sì mal guidare l'ardente carro della luce, che ancora si pare nelle nostre regioni, che già co' suoi raggi ha già cacciate le stelle? Allora Florio tutto stupefatto, subitamente si dirizzò in piè, guardando dattorno, e forte si maravigliò, quando vide il cavaliere, che chiamato l'avea, che della rossa luce, di che era coperto tutto, pareva che ardesse, e disse. Cavalier, chi siete voi, che queste parole mi dite? e che m'avete il dolce sonno rotto? Io son guidatore, e maestro delle celestiali armi, rispose Marte; e insieme sono in cielo Dio con gli altri, e sono qui venuto al tuo soccorso: e benchè novello cavalier sii tu entrato sotto

la mia guida, non dubitare, anzi fatti ſicuro, e tieni queſto arco, e queſta ſaetta, perciocchè niun tuo nemico ti ſarà sì lontano, che con queſta non l'aggiunga, ſolamente che tu lo vegga. Folle è chi l'aſpetta, ardito chi la ſaetta, e Dio è chi la fabbrica, però tienla cara, inſieme con l'arco, acciocchè, donandola, non così te ne avveniſſe, come alla miſera Procris, la qual molto più lunga vita aſpettava, ſe guardata aveſſe la ſaetta, che donò a Cefalo. E quella ſpada, che la mia cariſſima amica ti recò, non diſpregiare, perciocchè niuna arme è, fuor che le noſtre, che a' ſuoi colpi poſſa reſiſtere. L'ora s'appreſſa, che debbiamo cavalcare, chiama il tuo compagno, e andiamo. Di queſto cavaliere ſi maravigliò molto Florio, perciocchè, oltre alla miſura degli huomini, grandiſſimo il vedea, ferociſſimo nel viſo, e tutto roſſo, con una grandiſſima barba, e sì lucente, che appena poteva ſoſtener di mirarlo. Ma udite le ſue parole, rallegratoſi molto di tale ajuto, quale era il ſuo, baſſatoſi a terra, gli s'inginocchiò davanti, dicendo. O ſommo Dio, ſempre ſia lo tuo valore eſaltato, ſicome è degno: quanto per me ſi può, tanto ti ringrazio del caro, e buono arco, che donato m'hai, e della tua compagnia, la quale a me indegno, t'è piaciuta di fare in queſta neceſſità. Perchè io ti priego, che tu, come promeſſo hai, così al mio ajuto ſia avviſato in non abbandonarmi; acciocchè io, tornando a Montorio con l'acquiſtata vittoria, le mie armi nel tuo santiſſimo tempio divotamente doni: e queſto detto, ſi dirizzò in piè, e chiamato Aſcalione, diſſe. Cavalchiamo, che tempo è, e a me par già vedere empiere il triſto luogo di molta gente, e parmi veder l'acceſe fiamme riſplendere in mezzo di loro. Aſcalione, ſenza indugio, ſi levò, e vide, che egli dicea vero. Allora meſſiſi gli elmi, e preſi gli ſcudi, e le lance, montarono a cavallo, ſeguendo Marte, che avanti lor cavalcava, verſo quella parte, dove Biancofiore doveva eſſer menata. Aſcalione, che a Florio vedeva portare il forte arco, diſſe. O Florio, chi t'ha donato queſt'

arco,

arco, poichè noi venimmo qui? Certo, rifpofe Florio, l'alto Duca delle battaglie, che qui davanti noi cavalca, poco fa, dormendo io, mi chiamò, e donommi queft'arco, e quefta faetta, e diffemi, che noi cavalcaffimo, allora, ch'io ti chiamai. Diffe Afcalione: dove è quel Duca, che tu di che tel donò? Io non veggio davanti a noi, fe non uno fplendore molto vermiglio, del quale io t'ho voluto più volte dimandar, fe tu lo vedevi. Diffe Florio, quegli è desso. Io veggio lo fplendore, e lo Dio, che dentro vi dimora. Allora diffe Afcalione: ben ti dico, che ora conofco, che gl'Iddii t'amano, e che tu dei pervenire a grandiffimi fatti. Qual vuo' tu della tua futura vittoria più manifefto fegnale? Certo quella fiamma, che apparve a Lucio Marzio fopra la tefta, aringando a' difolati cavalieri in Ifpagna, per la morte di Pubblio Gneo Scipione, non fu più manifefto fegno del tuo futuro trionfo. Nè quella ancora, che apparve a Servio Tullo, picciol fanciullo, dormendo, nel cofpetto di Tanaquil, fu più manifefto fegnale, del futuro Imperio, che quefto fia della liberazione di Biancofiore. Adunque confortati, e prendi vigorofo ardire, feguendo le veftigie del forte Dio. E ora ciò, che ftanotte mi dicefti, fenza dubbio, ti credo, benchè infino a qui molto dubitato abbia, che vere non foffer le tue parole. Così parlando, e feguendo il celeftial cavaliere, pervennero al luogo, dove le calde fiamme erano accefe; e paffati nel gran cerchio, che 'l finifcalco aveva già fatto fare dintorno al fuoco, fi fermarono per vedere s'alcun diceffe loro alcuna cofa. Ciafcun, che nel piano era, veduta quefta roffezza, fubitamente venuta, e non fappiendo, che fi foffe, dubitava, e niuno ardiva d'appreffarfi; e chi nel piano entrava, non fappiendo di che, aveva paura. Ma lo finifcalco, il qual con rivolta redina aveva riprefo il fecondo cerchio maggiore, per dar più grande fpazio a' fergenti, veduta la nuova luce, cominciò ad aver paura, molto in se maravigliandofi, dubitando non quefto foffe alcun fegnale, che gl'Iddii aveffero mandato, in fignificanza della falute di

Bian-

Biancofiore. Ma pur, per non parer men che ardito, e, per non isgomentar gli altri, passò avanti, con non più sicuro animo, che Cassio in Macedonia contra Ottaviano, veduta la figura di Cesare, vestita di porpora, venir contra lui, tantochè pervenne ad esso, senza far motto, e a quelli due cavalieri, che appresso gli stavano, i quali Biancofiore molto di lontano aveva veduti, con rabbiosa voce, disse. Signori, traetevi addietro. Allora Marte, rivolto a Florio, disse. O giovane, coperto delle nuovi armi, ecco colui, il qual tu devi oggi recare a villana fine. Questi fia campione contro alla verità, e veramente ha meritato ciò, che da te riceverà, perciocchè egli è colui, che mise ad effetto l'ordinato male de' tuoi parenti, rispondigli, nè per lui da questo luogo ti muovere. Allora Florio si trasse avanti con tanta forza, e fierezza, con quanta, se quivi l'avesse senza indugio voluto uccidere, e disse. Cavalier traditor, nè tu, nè altri di qui mi farà mutare, più che mi piaccia. Il siniscalco, crucciato, e impaurito, per la compagnia, che con lui vedeva, si tirò indietro, con intendimento di tornargli addosso con più compagni: ma Florio, alzata la testa, e riguardato il piano, vide Biancofiore assai presso del fuoco, già da alcun sergente presa per volerlavi gittare: e veggendo Florio vestita di nero colei, che soleva esser perfetta luce del suo cuore; e veggendo i begli occhi pieni di lagrime, e li biondi capelli, senza alcun maestrevole legamento attorti, e avviluppati al capo, e le dilicate mani legate con forte legame, e lei in mezzo di vile, e disutil gente, incominciò, per pietà, a piagnere sotto il lucente elmo il più dirotto pianto del mondo, dicendo. Oimè, dolcissima Biancofiore, mai non fu mio intendimento, che nel mio padre tanto di crudeltà regnasse, che contra te potesse men che bene operare; nè mai credetti vederti a tal partito. Ma unque gl'Iddii non mi ajutino, se tu non se' da me ajutata, o io insieme teco prenderò la morte, o tu, ed io insieme lietamente viveremo. E queste parole fra se dette, ferì 'l cavallo degli sproni, fieramente rom-

rompendo la calcata gente, la quale, per la partita del finiscalco, aveva riempiuta la 'mpiezza del fatto cerchio da lui. E rifatto col poderoso cavallo nuovo, e maggiore spazio, comandò a' sergenti, che già Biancofiore volevan gittar nel fuoco, che incontanente, sciogliendo a lei le mani, la dovessero lasciare, nè più avanti toccarla, per quanto il viver fosse loro a grado. Egli fu obbedito senza dimora, e i sergenti, per tema, tutti addietro si ritirárono. Allora Florio, rivolto a lei, con alta voce, disse. Giovane damigella, fugga da te ogni paura; e poichè gl'Iddii, pietosi di te, vogliono, che io ti difenda, dimmi quale è la cagione, perchè il Re t'ha fatto giudicare a sì crudel morte, come è questa, che apparecchiata ti veggio? Che io ti prometto, che ragione, o nò, che'l Re abbia, infinchè i miei compagni, ed io avrem della vita, per amor di Florio, cui io amo, quanto me medesimo, e per amor della tua piacevolezza, ti difenderemo, e tosto. Udendosi Biancofiore confortare dal cavaliere, lasciata da' sergenti, alzò'l viso, con gli occhi pieni di lagrime: e dopo uno amaro sospiro, così disse. O cavaliere, chi che tu sii, o mandato dagl'Iddii in mio ajuto, o nò, come puote egli essere, che occulto ti sia'l torto, che fatto m'è? E' par, che le insensibili pietre, non che gli huomini ne ragionino, per quel, che io misera ne ho potuto comprendere, venendo qua. Ma poichè a voi è occulto, e piacevi di saperlo, il vi dirò. Jeri si celebrò in Marmorina la gran festa della natività del Re, al quale, con alquanti baroni sedendo ad una tavola, fui mandata dal finiscalco suo, con un paone, il quale era avvelenato; ed io di ciò non sappiendo cosa alcuna, fatto quel di esso, che comandato mi fu, lo lasciai davanti al Re; e tornatamene alla camera della Reina, ove essendo ancora un poco dimorata, fui presa, e messa in prigione con grandissimo furore; e senza volere essere in alcuno atto ascoltata, fui poco innanzi sentenziata a questa morte. Ma se a' giuramenti de' miseri si dee alcuna fede prestare, vi giuro per la potenzia de'

de' sommi Dii, che questo peccato io non commisi, e senza colpa mi conviene patir la pena: e se voi siete amico di Florio, per amor del quale, credo, che io sia fatta morire, vi priego, che voi m'ajutiate, e difendiate, acciocchè io sì vilmente non muoja. Florio, il quale insieme mentre riguardava, ed ascoltava intentamente Biancofiore, piangendo continuamente sotto l'elmo, e guardandosi bene, che ella del suo pianto non s'avvedesse, molto disiderava di farlesi conoscere: poi, per ammaestramento della santa Dea, ne dubitava. Ma alla fin così le rispose. Bella giovane, confortati, che io ti prometto, che tu non morrai, mentrechè gl' Iddii mi presterranno vita: ed alzata la visiera dell'elmo, voltato verso il gran popolo, che a vedere era venuto, disse così. Signori, i quali qui adunati siete, per vedere lo strazio disonesto, ed ingiusto, che di questa giovane alcuni vogliono fare, il quale, se spirito di pietà alcuna fosse in voi rimaso, dovreste fuggir di vedere. A me chiaramente pare, per le parole, che io ho da lei intese, le quali credo, e manifestamente appare, quelle esser vere, e che la sentenzia contra lei sia nella presenzia degl'Iddii, e degli huomini falsa, e iniquamente data: perciocchè ella semplicemente portò quello, che comandato le fu: ma lo siniscalco, il quale gliele comandò, è colui, che del male è stato cagione, per la qual cagione, sopra lui, e non sopra costei, cade questa sentenzia. E chi altro, che questo, volesse dire, o lo siniscalco, od altri per lui, sono io presto, ed apparecchiato di difendere, che quel, ch'io ho detto sia la verità, e in ciò arrischierò la persona, e la vita. Perciocchè la manifesta ragione mi strigne ad esser pietoso della ingiusta ingiuria, fatta a costei: e oltre a questo, sono strettissimo, e caro amico di Florio, ed ella, per amor di lui, mi priega, che l'ajuti, e difenda nella ragione: ed io così son presto di fare, e in ragione, e in torto, contra chiunque la vuol far morire, perciocchè s'altro ne facessi, molto alla cara amistà mi parrebbe fallire, ed ogni huomo mi potrebbe

be di ciò giustamente riprendere. Assai nobili huomini erano ivi presenti, e massimamente v'era la maggior parte di quelli, che vantati s'erano al paone, a' quali molto di Biancofiore doleva, i quali, queste parole udendo, tutti dissero, che'l cavaliere diceva bene, e che convenevole cosa era, che'l siniscalco, od altri per lui, sua ragione, contra quel, che la contraddiceva, difendesse. E di ciò mandarono al Re sofficenti messaggi subitamente; contenti tutti, senza fine, di tale accidente, favoreggiando Biancofiore, inquanto potevano. E alcuni di quelli giudici, che sentenziata l'aveano, trovandosi ivi presenti; udite le parole di Florio, comandarono, che più avanti non si procedesse, infino a tanto, che'l cavaliere non avesse la sua intenzion provata. Ma'l siniscalco, che dentro di rabbiosa ira si rodea, veggendo, che Biancofiore aveva ajuto, e che di consentimento di tutti all'opra si dava indugio, e che'l cavaliere sì vituperose parole aveva dette di lui, incominciò a bestemmiar quella deità, che avuto aveva potere d'indugiare tanto la morte di Biancofiore, e che per innanzi sene trametteſſe in non lasciarla morire; e così bestemmiando, si trasse avanti, e disse. Il cavalier mente per la gola di tutto ciò, che ha detto; che Biancofiore dee ragionevolmente morire, e si morrà in dispetto di lui, e di Florio, per cui richiamata s'è, e di qualunque Dio la volesse ajutare. E detto questo, comandò a' sergenti, che incontanente la mettessero nel fuoco, e lasciassero dire al cavaliere, che se difender l'avesse voluta, doveva venire avanti, che la sentenza fosse data, che omai non si puote ella torre, nè tornare indietro, per cosa, che alcuno dica. Florio si volse subito a' sergenti, dicendo. Niun di voi la tocchi, per quanto la vita gli è cara: lasciate abbajar questo cane quanto egli vuole, se egli disidera di farla morire, vegna avanti a toccarla. Allora Massamutino, infiammato, e pieno di mal talento, spronò il cavallo addosso a Florio, e disse. Villan cavaliere, chi se' tu, che sì contrarj alla nostra

ſtra potenza, con sì oltraggioſe parole? poco, che tu parli più avanti, io ti farò prendere, e ardere con lei inſieme. Via, levati di qua incontanente. Florio, non potendo più allor ſoſtenere, alzò la mano, e diegli sì gran pugno in ſu la teſta, che quaſi cadere il fece ſopra l'arcione della ſella tutto ſtordito: e queſto fatto, drizzatoſi ſopra il deſtriere, e accoſtatoſi a lui, preſo l'aveva ſotto le braccia per gettarlo dentro l'acceſo fuoco: ma molti furono gli ajutatori, quaſi più per iſcuſa di loro, che per buona volontà; i quali ſe ſtati non fuſſero, finita era quivi la rabbia del ſiniſcalco. Ma trovandoſi egli diliberato di Florio, voltate le redine del corrente deſtriere, e avacciatoſi, n'andò al real palagio: e venuto nella preſenza del Re, vi trovò alcuni, mandati da' nobili huomini, che udite avevan le parole di Florio, li quali da parte loro gli recitavano l'accidente. A coſtoro il ſiniſcalco ruppe il parlamento, giungendo furioſo, e così diſſe. Ahi, ſignor mio, aſcolta le mie parole. Là alla Braa è venuto il più villan cavaliere, che unqua portaſſe arme, inſieme con un compagno, tutti armati, e dice, che provar vuole per forza d'arme, che la ſentenza de' giudici, data contra Biancofiore, ſia falſa, e che ella non debba morire intende di moſtrare; e a me, che diſarmato a' ſuoi intendimenti reſiſteva, ha fatto villania, e oltraggio; e certo ivi era preſente Parmenione, e Sara, e altri huomini a voi ſuggetti, ſicome io: li quali più toſto diſajuto, che ſoccorſo mi porſero, ſvergognando voi, e la voſtra potenza, e favoreggiando Biancofiore: e 'l cavaliere ha detto, ch'è fideliſſimo, e diſtretto amico di Florio; onde Biancofiore, per parte di lui, gli s'è richiamata: perlaqualcoſa è del tutto fermo di mai, ſenza battaglia, non partirſi, o di ſcampar lei, o di morire egli. Ond'io vi priego cariſſimamente, che a me concediate queſto dono della battaglia, rinnovandomi arme, e cavallo, acciocch'io poſſa, primieramente, con la mia ſpada, il voſtro onore, e intendimento ſervare, e appreſſo vendicar la ricevuta onta. Io porto ſperanza

negl'

negl'Iddii, e nelle mie forze, che, con vittoria, vi menerò preso il villan cavaliere, che tanto oggi ha la vostra potenza dispregiato. Niente piacquero al Re tali novelle, anzi, con dolente animo, l'ascoltò, e fra se disse. Or chi ha sì tosto queste cose a Florio rivelate, che egli sì subito soccorso mandato le ha? E chi potrebbe esser questo amico di Florio tanto stretto, che per lui a tal pericolo si mettesse? non so. O Iddii, maladetta sia la vostra potenza, la quale non ha potuto sostenere, ch'io rechi a perfezione un mio intendimento: e poichè egli ebbe per lungo spazio rivolto per la mente le non piacevoli cose, sospirando, rispose. Non so chi si sia questi, che'l mio intendimento s'ingegna d'impedire, ma sia chi voglia, che forse egli morrà, e Biancofiore non camperà, e poi soggiunse. Siniscalco, a me pare l'ora molto alta a voler combattere, e te sento oggi molto affannato, e però rimangasi per questo giorno la battaglia. Va, e fa invitare il cavaliere, e onorarlo infino al mattino; e poi, quando il Sole con più tiepido lume ritornerà, combattete, poichè negar non gli possiamo la battaglia. Sì, rispose il siniscalco, in niuna maniera puote oggi rimaner la battaglia, perciocchè'l cavaliere, che là dimora, è di così fiero animo, e di così coraggioso ardimento, che a qualunque persona, che volesse Biancofior toccare, converrebbe, che con lui combattesse, o la lasciasse stare; nè là alcuno v'è, a cui della morte di Biancofior non incresca, nè che più tosto in ajuto di lei non mettesse la persona, che in suo danno dicesse una sola parola, fuor solamente io, che da' vostri piaceri, e comandamenti mai non mi partì, nè partirò: e però, se voi mi concedete, che io oggi combatta, combatterò; e se nò, sene vorrò far venir Biancofiore alla prigione, io so, che combatter mi converrà. Priegovi adunque, che voi me la concediate ora, poichè io sopra lui sono animoso. Rispose allora il Re; poichè egli è, sicome tu mi dì, e che oggi la battaglia non si può cessare, va e prendi l'arme, e qualunque de' nostri cavalli più ti piace,

ce, e fa, che onore acquisti, e vittoria; e pensa, che nelle tue mani dee stare la perfezion del nostro avviso: e che la verità della nostra bocca si dee, con la forza del tuo braccio osservare. E acciocchè la fortuna, con non pensato infortunio, lo nostro intendimento non recida, se ti parrà di poterlo fare, comanderai a' tuoi sergenti, che mentre la gente attenta dimora a veder la vostra battaglia, che essi subitamente gittino Biancofior nell' acceso fuoco: poi, questo fatto, della tua vittoria non ti curar guari. Questo sarà a mio poter fornito, rispose il siniscalco: e partissi da lui. Prese adunque il siniscalco quell' armi, e quel cavallo, che miglior si credette, che fosse, per tornare al campo: ma la dolente Biancofiore, nè campata, nè del tutto dannata rimasa, quivi si stava intradue, continuamente piangendo: e poco valeva, che Florio, il qual dal suo lato mai non si partiva, la confortasse; benchè se saputo avesse, che colui, che sì pietosamente la confortava, fosse stato Florio, ella avrebbe tosto mutato il doloroso pianto in amoroso riso, non curandosi del pericolo, nel quale esser le pareva. Ella domandava sovente, o cavalier, ch'è di Florio? Quanto è, che voi lo vedeste? Ed ogni volta, al nominar Florio, più forte piangeva. E Florio rispondeva. Giovane donzella, in verità la passata sera il vidi, e con lui dimorai, per grande spazio di tempo, in Montorio, là dove poi lo lasciai, faccendo sì grandissimo pianto, e duolo di ciò, che addivenuto t'è, che niuna persona il poteva, nè potrà racconsolare. Egli caramente mi pregò, che io dovessi qua, senza dimora, venire, e liberarti da questo pericolo. Egli, senza fallo, ci sarebbe venuto, se non che io nol lasciai, perciocchè io credo fermamente, che se egli ti vedesse in tal maniera, forza sarebbe, che egli, o per grave doglia morisse, o per quella il natural senno perdesse. Ma molto ti manda pregando, che tu ti conforti per amor di lui, e che 'l tenga in mente, sicome egli fa te, che mai, per bellezza d'alcuna altra giovane, non ti potè, nè crede poter dimenticare. Assai piacevano

no a Biancofiore queste parole, e molto in se stessa sene confortava, e poi fra se diceva. Deh chi è questi sì caro amico di Florio, che qui al mio soccorso è venuto, e nol conosco? Io soglio conoscer tutti coloro, che aman Florio: e mentre questo fra se ragionava, sempre guardava l'armato cavaliere nel viso: e quasi alcuna ricordanza le tornava d'averlo altre volte veduto, ma l'angoscia, e la paura, che per lo petto le si volgevano, e per la mente, non lasciavano all'estimativa comprendere alcuna vera fazione di Florio, benchè egli per l'armi, e per le lagrime aveva nel dilicato viso perduto il bel colore, il quale mai avanti, che a Montorio andasse, non s'era nel cospetto di Biancofior cambiato; e volendo ella dimandar del nome, Massamutino apparve sopra il campo tutto armato con due compagni, e ciascuno a cavallo sopra altissimo destriere, l'uno de' quali un forte scudo avanti gli portava, nel quale un lion rampante d'oro, in uno azzurro campo risplendeva, e l'altro una corta lancia, e grossa, con un pennoncello a simigliante arme: perlaqualcosa la gente cominciò tutta a gridare, e a dar luogo, dicendo. Ora vedremo, che fine avrà l'orgoglio del siniscalco: e questo a Biancofiore tolse, con subito tremore, il non poter più parlare al cavaliere. Ma Florio sì tosto, come questo vide, bassata la visiera dell'elmo, disse. O giovane, fatti sicura, che 'l tempo della tua libertà è venuto; e voltato al forte Dio, e ad Ascalione, disse. O somma Deità nascosa nella vermiglia luce, e tu, o caro compagno, ecco l'avversario mio, alla battaglia non puote essere più indugio. Io vi priego, che questa giovane vi sia raccomandata sì, che mentre combatterò, alcuna ingiuria fatta non le fosse. E dette queste parole, ripresa la sua lancia, si fermò, quivi aspettando Massamutino con sicuro cuore. Massamutino, prima non fu in sul campo, che egli si fece chiamare alquanti de' sergenti, quelli in cui più si fidava, e così pianamente disse loro. Sì tosto, come voi vedrete, che la gente starà tutta attenta a vedermi

combattere col cavaliere, che difender vuol questa falsa femmina, e voi allora prestamente la prenderete, e gitteretela nel fuoco, acciocchè se io ho vittoria, noi ce ne siamo più tosto spediti: e se io non avessi vittoria, che per la mia poca forza non perisca la giustizia. I sergenti risposero, che ciò senza alcun fallo sarebbe fatto Allora il siniscalco prese lo scudo, e la lancia, e cavalcò tanto, che davanti a Florio pervenne, a cui egli disse così. O mal villan cavaliere, ecco chi abbasserà la tua superbia; e se tu, contra alla sentenzia data giustamente sopra la persona di questa iniqua, e vil femmina, qui presente, vuoi dire alcuna cosa, io sono venuto per farti con la mia spada riconoscere il tuo errore: cui Florio rispose. Iniquo traditore, la mia spada non taglia peggio della tua, e quella gola, per la qual tu menti, oggi il proverrà, sicome io credo: ed in ciò gl'Iddii m'ajutino, come campione difenditor della verità, e però tratti addietro, e quanto vuoi del campo prendi, che poichè armato se', d'offenderti non mi si disdirà. Senza più parlare, ciascuno si trasse addietro quanto a lui piacque, acconciandosi ciascuno, per offendere l'altro: ma certo la paura del misero Icaro volante più alto, che 'l mezzo termine imposto dal maestro padre, non fu tale, quando sentì la scaldata cera lasciar le commesse penne, qual fu quella di Biancofiore, quando il gran grido si levò, dicendosi, ecco il siniscalco. Ella non morì, e non rimase viva: e s'alcun color l'era nel viso ritornato, o rimaso, tutto si fuggì, e quasi ogni sentimento del corpo abbandonò le sue parti, e l'anima si ristrinse nell'ultime parti del cuore, e quasi la volle abbandonare; ma poichè la vita tornò egualmente per tutti i membri, ella inginocchiata in terra, incominciò a dire. O sommo Giove, il qual con le tue mani formasti i cieli insieme con tutte l'altre creature, e in cui ogni potenzia è ferma, se tu ad alcuni prieghi ti pieghi, riguarda in me misera, e se io alcuna pietà merito, porgimi il tuo ajuto sì, come facesti al vecchio Anchise, quando sano, senza alcuno impedimento, da' crudeli

deli fuochi dell'antica Troja il traesti. Deh non volger li tuoi pietosi occhi in altra parte, riguarda a me, che sono tua creatura, e che nella tua misericordia spero. A te niuna cosa è nascosa. Tu sai s'io ho avuta colpa in ciò, che costoro ingiuriosamente m'appongono. O signor mio, ajuta me, e chi per me s'affatica. Non si tinga la spada d'Astrea oggi nell'innocente sangue. Da vigore al mio cavaliere, il quale forse, più per lei, che per amor di me, o d'altrui, s'ingegna d'aver vittoria. Non abbandonar me misera, posta in tribulazione. Quando i due cavalieri si furono allungati, e ciascun l'un dall'altro quanto a lor parve, e voltate le teste de' cavalli, con presta mano l'un contr'all'altro, Marte allora s'accostò a Florio, e disse, giovane cavaliere, qui si parrà quanto sia'l valor del tuo ardito cuore. Fa che tu seguiti nelle battaglie tue gli ammaestramenti del tuo compagno: e questo detto, con la sua mano gli alzò la visiera dell'elmo, e alitogli nel viso, e poi gli la richiuse: e acconciandogli in mano la forte lancia, disse. Muovi, che già'l tuo nemico è mosso. Florio, spronando, primieramente riguardò verso quella parte, dove Biancofior dimorava, e appresso ferì 'l corrente cavallo co' pungenti sproni, dirizzandosi contra Massamutino, che contra lui, correndo, veniva con la lancia abbassata. Ma già non parve alla circonstante gente, che un cavalier si movesse, ma una celestial folgore. Egli nella sua mossa fece tutto il campo risonare, e fremire, e giungendo sopra il siniscalco, sì forte con la sua lancia il ferì nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente abbattè nel campo sopra la nuova erbetta, passando avanti. E appena aveva ancora il colpo fornito, quando i sergenti, veggendo la gente attenta più al riguardar loro, che Biancofiore, s'accostarono per volere prender lei, e farne quel che'l siniscalco avea comandato. Marte, che di ciò s'accorse, sfavillando, corse in quella parte, e lei nella sua luce nascose, faccendo loro, impauriti, tutti di quindi fuggire. Il romor fu sì grande nel campo per la caduta del siniscalco, che

 lui

lui ſtordito fece riſentire. Il qual ritrovandoſi in terra ancora con la ſua lancia in mano, ſenza aver ferito, e riguardandoſi dattorno, e vedendo il nemico ſuo a cavallo tornar contra lui, tutto sbigottito, diſſe. Oimè con cui combatto io? Quegli non mi pare huomo. Voglio io provar le forze mie con gl'Iddii? Già mi manifeſtò lo cuore ſtamane incontanente, ch' io vidi la vermiglia luce, che quello era ſegno di ſoccorſo divino a Biancofiore. Io veggio coſtui, che d'iniquità, o d'altro arde tutto nel primo aringo, or che farà egli quando più ſarà riſcaldato nella battaglia? ſe egli è Dio, non gli potrò reſiſtere, s'egli è huomo, troppo mi ſarà duro alla ſua fortezza contraſtare. Volentieri vorrei di tale impreſa eſſer digiuno, ma più non poſſo. E così dicendo, preſtamente ſi drizzò, e volentier ſi ſaria partito, ſe potuto aveſſe, e traendo fuori la ſpada, diſſe. Facciano di me gl'Iddii quello, che a lor piace. Io pur proverrò, ſe egli è così fiero con la ſpada in mano, come con la pungente lancia, prima che io, ſenza aver bagnata la terra del mio ſangue, mi voglia vituperoſamente partire, o chiamar vinto. In quella Florio s'appreſsò a lui, e diſſe. Cavalier, certo mala pruova ci fa lo tuo orgoglio, e già del primo aſſalto ſtai male. Diſſe il ſiniſcalco. Niente ſtarei peggio di te, s'io foſſi a cavallo: ma queſto vantaggio non avrai tu da me: e queſto detto, ſubitamente alzò la ſpada per ferir Florio ſopra la teſta, ma lo colpo fu corto, e diſceſe ſopra il collo del buon cavallo, al quale niuna reſiſtenzia valſe, che e' non partiſſe la teſta dal buſto, e che eſſo non cadeſſe morto. Florio veggendo il colpo, ſaltò tantoſto a terra dal cavallo, e acceſo d'ira, tratta fuori la celeſtiale ſpada, andò verſo lui, e sì forte col petto l'urtò, che e' credette d'averlo fatto cadere: ma egli forte ſi ritenne pettoreggiando, non laſciandoloſi da quella volta innanzi più accoſtare, ma ferir lui continuamente di grandi, e ſpeſſi colpi ſi sforzava. Florio riceveva ſopra il rilucente ſcudo le molte percoſſe, lui poco, o niente ferendo, ma ſtando ſempre a riguardo, intendeva di voler tutti i

ſuoi,

fuoi colpi in uno recare, acciocchè, per molto ferire, la celestiale spada non fosse avvilita: e quando luogo, e tempo gli parve, avvisando in quella parte della gola, là ove la lancia avea l'armi guaste, alzato il braccio, sì forte il ferì, che alcuna arme non gli giovò, che egli non gli ficcasse la spada nelle ignude carni: e se'l colpo fosse stato traverso, sicome fu diritto, opinion fu di tutti, che tagliata gli avrebbe la testa. Per questo colpo, cadde il siniscalco, e tutti credettero fermamente, che egli fosse morto: perlaqualcosa il romor si levò grande, dicendosi. Morto è lo siniscalco, e liberata è Biancofiore, e di ciò tutti rendeano grazie agl'Iddii, e facevanne festa. Mentre il gran romor si faceva, il siniscalco, che a quel colpo non morto, ma stordito era, si dirizzò tacitamente; e salito sopra un cavallo, il quale apparecchiato fu, incominciò a fuggire: ma Florio, che verso Biancofiore sen'era andato, voltato per lo romore, che la gente gli facea dietro, veggendolo fuggire, e quasi niente parendogli aver fatto, perciocchè morto il credeva aver lasciato, mise mano allora al suo arco, un poco in se medesimo turbato, e postavi la saetta, l'aperse, saettandogli appresso, e disse: senza mio affanno, questa ti giugnerà più tosto, che tu non credi. E lui fuggente, ferì dietro nelle reni, nulla arme faccendo alcuna resistenzia a quel colpo, ma passando dentro, mortalmente il piagò. Onde il siniscalco, sentendo il duolo, quivi si fermò, dove Florio tutto appiè venuto, il prese per la irsuta barba, e tirandolo villanamente a terra del cavallo, infino all'acceso fuoco, nel cospetto di Biancofiore, cui Marte aveva già della sua luce tratta, lo strascinò, insanguinando il piano con le sue piaghe, al quale, quivi giunto, disse. Malvagio, e iniquo traditore, se tu vuoi a noi di te porgere alcuna pietà, narra davanti a tutto questo popolo in che maniera il veleno, del quale questa innocente giovane fu accagionata, fu mandato davanti al Re; a cui lo siniscalco rispose così. Posciachè gl'Iddii v'hanno questa vittoria conceduta, e piace loro, che la verità sia ma-

nifesta; Io, la cui vita è nelle vostre mani, avvegnachè poca rimasa ne sia, la vi dirò, sicome potrò. Fatemi dirizzare in piedi, e sostenere ad alcuno, acciocchè stando io alquanto alto, possa esser da tutti udito, e veduto. Fecelo Florio sostenere a' suoi sergenti medesimi, ed egli così incominciò a dire. Egli è vero, o signori, che ancora non ha gran tempo, ch'io amai, sopra tutte le cose del mondo, Biancofiore, e amandola molto, pregai il Re mio natural signore, che gli piacesse di congiugnerla meco per matrimonial legge, il quale liberamente mi promise di farlo: ma poi dicendolo ad essa, che me per marito dar le voleva, ella rispose, che sì vile huomo, come io era, mai in suo poter non l'avrebbe, e che da ciò la dilungassero gl'Iddii; e poi piangendo, gittandosi a' piè del Re, lo pregò, che gli piacesse di non darlami. Onde egli, mosso a pietà di lei, che l'amava come figliuola, disse non piangere, che non te gli darò. Io risappiendo queste cose, molto mi turbai, e quello amor ch'io le portava, si convertì in odio, e sempre pensai, come io vituperosamente la potessi, o far morire, o far che cacciata fosse: onde jermattina, celebrandosi la gran festa della natività del Re, feci cuocere, e segretamente avvelenar quel paone, il quale io poi a lei feci portare alla real mensa: e questo feci, acciocchè ella venisse a questa morte, dalla quale questo cavalier, vincendomi, l'ha campata. Guardossi assai lo siniscalco di dire alcuna cosa del Re, perciocchè, campar credendo, non voleva rimaner nella disgrazia sua, e di ciò fu ben contento Florio, che la iniquità del suo padre non fosse sì manifestamente saputa. Ma sì tosto, come Massamutino tacque, ogni huomo cominciò a gridare, muoja muoja: e Marte, che udite aveva queste cose, con alta voce, non essendo da alcuno veduto, se non da Florio, disse: sia questa l'ultima ora della sua vita. Gittalo in quel fuoco, ov'egli fatto avea giudicar Biancofiore, acciocchè la giustizia per noi non patisca difetto. Di così fatti huomini nulla pietà si vuole avere. Florio, udita questa voce, e ripresolo per la

bar-

barba, il gittò nel presente fuoco. Quivi con grandissime grida, e con grave doglia finì lo siniscalco miseramente la sua vita, ardendo. Fu da molti la novella portata al Re della morte del siniscalco, e della liberazione di Biancofiore, e chi la vi portò, credendolo rallegrare, e chi, per lo contrario; e da molti narrato per ordine ciò, che stato era nel campo tra' due cavalieri, e ancora il miracolo della vermiglia luce, e ciò, che confessato avea il siniscalco innanzi alla sua morte. Il Re in atto fece vista di maravigliarsene molto, ma gravosa, e nojosa, senza comparazione, gli era all'animo tal novella: ma per non iscoprire ciò, che infino a quell'ora aveva con fermo viso tenuto celato, con atto lieto si mostrò contento di ciò, che avvenuto era, e così disse. In verità, che a me molto è a grado, che Biancofiore sia da tal pericol campata, poichè colpevole non era: perciocchè io l'amo quanto cara figliuola, avvegnachè assai mi doglia della morte del mio siniscalco, il quale io, infino a qui, per leale, e per valoroso aveva tenuto. Ma poichè tanta malvagità occultamente in lui regnava, alquanto mi contento, che a tal fine sia pervenuto: e s'io voglio ben considerar tutto ciò, che da voi m'è stato detto, io veggio manifestamente me esser molto tenuto a' nostri Dii, e similmente conosco, me da loro molto essere amato, veggendo, che essi in ver di me, tanta benivolenzia dimostrano, che essi non soffrano, che nella mia corte, alcuna iniqua cosa, senza punizione, si faccia, per la quale la mia eterna fama potesse da alcuno ragionevolmente esser contaminata. Avendo Florio gittato il siniscalco nell' ardenti fiamme, fece Biancofiore montare sopra un bel palafreno, e accompagnandola il gran Dio, egli, e Ascalione, con molti altri compagni, verso il real palagio s'inviarono. Ella ancor quasi paurosa, che appena poteva credere essere ancor fuori del tristo pericolo, si voltò tutta tremante a Florio, e disse. O signor mio, ora dove mi menate? Voi m'avete tratta d'un pericolo, e riportatemi a luogo, che è pien di molti. Deh perchè volete voi aver perduta la vo-

ſtra fatica ? Io non ſarò prima là, che come voi vi ſarete partito, io mi ſarò in quel partito, e pericolo, che io m'era, quando molto di lontan vidi voi, avviſando, che in mio ajuto foſte venuto. Deh, ſe voi ſiete così amico di Florio, come voi dite, e come l'operazioni dimoſtrano, perchè non mi menate a Montorio ? Io non dubito di venir con voi ovunque mi menerete, ſolo che creda trovar lui. Egli ſarà più contento, che voi mi rendiate a lui, che ſe mi rendete al ſuo padre : a cui Florio riſpoſe. Piacevol donzella, non dubitare, gl'Iddii, e Florio vogliono, che tu ſii renduta ora al Re, acciocchè del ſuo fallo egli ſi riconoſca : ma renditi ſicura, che più da lui non avrai altro, che bene, e onore. Ed io, quando tornerò a Montorio, farò sì, che Florio verrà toſto a vederti, o che egli manderà per te : e mentrechè così ragionando andavano, pervennero al real palagio. Quivi ſmontati nella gran corte, Florio preſe Biancofiore per mano, e così la menò nella ſala davanti all'iniquiſſimo Re, che ancor parlava con coloro, che rapportato gli avevan la novella del ſiniſcalco; il qual, veggendogli venire, ſi fece loro incontro, a cui Florio diſſe. Sire, io queſta giovane donzella, che con la forza degl'Iddii, e con la mia, dalla iniqua ſentenza ho liberata, per parte di Florio, per amor di cui a queſto pericolo, ajutando la ragione, mi ſon meſſo, vi raccomando, e vi priego, che più ſopra di lei non troviate cagioni, che facciano ingiuſtamente la morte parer giuſta, ſicome ora faceſte : perciocchè primieramente la verità pur ſi conoſce nella fine, e degna infamia ve ne creſce; e appreſſo, quando la morte di coſtei, la quale innocente, e giuſta da tutti è conoſciuta, è da voi più che da alcuno altro cercata, inſieme quella di Florio dimandate, però tenetela omai cara più, che infino a qui fatto avete : e datagliele in ſua mano, ſi tirò addietro. Con lieto viſo la preſe il Re, e abbracciatala, come cara figliuola, baciolla in fronte, ed ella ſaviſſima, incontanente, piangendo, ſi gettò a terra, e baciogli imprima i piedi, e poi in ginocchi levata, diſſe. Padre,

dre, e signor mio, io ti priego, che se mai in alcuna cosa t'offesi, che tu mi perdoni, che semplicità, e non malizia m'ha fatto in ciò peccare; e priegoti, che del tutto dall'animo ti fugga, che io in quel fallo, per lo qual condannata fui, avessi colpa: e prima che tal pensiero mai mi venisse, mi mandino gl'Iddii morte subitana. Chi fu colui, che in ciò fallì, a tutto'l tuo popolo è manifesto, e però, caro padre, e signore, rivestimi della tua grazia, della quale ingiustamente fui spogliata. Il Re la prese per la mano, e fecela dirizzare in piè, e la seconda volta, con segno di molto amore, la rabbracciò, dicendo. Mai tanto a noi non fosti graziosa, e cara, quanto ora se, e però ti conforta: e rivolto a Florio, disse. Cavaliere, ignoto a noi chi tu sii, ma perciocchè amico dì, che se' di Florio nostro figliuolo, e ciò per le tue opere è manifesto, e per amor, che n'hai con la tua spada illuminato, e fattone conoscer la verità, la quale a' nostri occhi, senza dubbio, era occulta, ed hai per questa chiarezza levata da tanto, e da tal pericol costei, la quale quanto figliuola amiamo; tu ne se' molto caro, e senza fine desideriamo di conoscerti, quando noja non ti fosse, e ti diciamo, che ne hai troppo piaciuto, avendo, chi lo peccato aveva commesso, così debitamente punito, dando acerba pena all' iniquo fallo; perlaqualcosa sempre ti saremo tenuti, e promettiamoti, per quella fede, che debbiamo agl'Iddii avere, che per amor di Florio, e di te, la giovane sempre ne fia raccomandata; e non vogliamo, che nell'animo ti cappia, che noi della giudicata morte non fossimo molto dolenti. E certo a tutti costoro potè esser manifesto il nostro viso, e'l petto pieno di lagrime, quando sentenziar la udimmo: e se la pietà si dovesse anteporre alla giustizia, certo ella non sarebbe mai di qua entro, per sì fatta cagione, uscita. A me, rispose Florio, non è al presente lecito di dirvi chi io sia; e però perdonatemi. E quando vostro piacer fosse, io volentier mi partirei co' miei compagni. Poichè saper non posso chi tu se', va, che gl'Iddii ogn'
ora

ora meglio ti prosperino, disse il Re. Allora Florio, piangendo, guardò Biancofiore, che similmente piangeva, e disse. Bella giovane, io ti priego, per amor di Florio, che tu ti conforti, e rimanti con la grazia degl' Iddii: e detto questo, e preso commiato dal Re, smontate le scale, e risaliti sopra i loro cavalli, Marte, egli, e Ascalione, de' quali nullo era stato conosciuto, si misero a cammino: e pervenuti a quel luogo, dove Marte aveva desto Florio, Marte, volto verso lui, si fermò, e disse. O cavaliere, omai tu hai fatto quello, perch' io discesi ad ajutarti, però intendo di tornare onde partimmi, e tu, e tuo compagno ve n' andrete a Montorio. Florio, e Ascalione, udite queste parole, incontanente smontarono da cavallo, e gli si gittarono a' piè, ringraziandolo, quanto a tanto servigio si conveniva: e porgendogli divote orazioni, egli subitamente loro sparve davanti. Rimontati adunque costoro a cavallo, e porgendo loro il Sol chiara luce, in breve ritornarono a Montorio.

Il fine del secondo Libro.

DEL

DEL FILOCOLO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCIO,
LIBRO TERZO.

POichè pervenuti furono a Montorio i due cavalieri, senza alcun romore, o pompa, quanto più poterono celatamente, al tempio di Marte primieramente smontarono, e passati dentro a quello, fecero accender fuochi sopra 'l suo altare, nel quale divotamente misero graziosi incensi: e fattisi disarmare le loro armi, offersero al santo altare in reverenzia, e in perpetuo onor dell'eccelso Dio: e appresso, rivestiti di bianchissimi vestimenti, sen'andarono al tempio di Venere, ivi molto vicino, tutti soletti: e quello fatto aprire, Florio uccise, con sua mano, un giovane vitello, le cui interiora, con divota mano, ad onor di Venere, mise negli accesi fuochi, le quali cose faccendosi, per tutto il tempio si sentì un tacito mormorio: dopo il quale fu sopra i santi altari veduta la santa Dea, coronata d'alloro, e tanto lieta nel suo aspetto, quanto mai, per alcuno accidente, fosse stata veduta, e con sommessa voce, così cominciò a dire. O tu giovane, sollecito difenditore delle nostre ragioni, agl'Iddii è piaciuto, che io ti debba porger la corona del tuo trionfo, acciocchè, per innanzi, ne' servigi, e nelle nostre virtuose cose prendi migliore speranza, e più ferma fede nelle nostre parole: e detto questo, con le proprie mani, presa la corona dal suo capo, ne coronò Florio. Egli allora di

di tanta grazia molto allegro, cominciò così a dire. O ſanta Dea, per la cui pietà, tutti coloro, che a' loro cuori ſentono i dardi del tuo figliuolo, ſicom'io ſo, ſono mitigati, quanto il mio poter ſi ſtende, tanto ti ringrazio di queſto onore, il quale tu, con la tua divina mano, porto m'hai. Ma perciocchè più la tua potenza, che 'l mio valore, adoperò nella odierna battaglia; io di queſta corona, al tuo onore, ornerò li tuoi altari. E queſto detto, trattaſi la corona della teſta, in ſu li ſanti altari, con grandiſſima reverenza la poſe, e dirizzoſſi: e uſcito del ſanto Tempio, niuno altro in Montorio ne rimaſe, che da lui viſitato non foſſe, e onorato di degni ſacrificj: la qual coſa fatta, egli, e Aſcalione tornati al palagio del Duca così freſchi, come ſe mai arme portate non aveſſero, montarono nella ſala, dove trovarono il Duca, con molti altri, i quali tutti ſi maravigliarono, e già ragionavano quello, che di Florio poteſſe eſſere, che veduto non l'avevano quel giorno. E quando il Duca il vide, lietamente andandogli incontro, l'accolſe, dicendo. Dolce amico, e dove oggi voſtra dimora è ſtata, che veduto non v'abbiamo? Certo noi eravamo tutti in penſiero di voi: a cui Florio, faccendo grandiſſima feſta, diſſe. Io ſono ſtato, e Aſcalione meco, in un belliſſimo giardino con donne, e con piacevoli donzelle in amoroſa feſta tutto queſto giorno. Ciò mi piace, diſſe il Duca: e queſta è la vita, che i valoroſi giovani innamorati debbon menare, e non darſi in ſu gli accidioſi penſieri, conſumandoſi, e perdendo il tempo, ſenza alcuna utilità. E detto queſto, eſſendo l'ora tarda, appreſtata la cena, e le tavole apparecchiate, a mangiar s'aſſettarono. Ma lo Re, che con altro cuore aveva Biancofiore da Florio ricevuta, che'l viſo non moſtrava, la menò alla Reina, e diſſe. Donna, ecco la tua Biancofiore, la cui morte agl'Iddii non è piaciuta, guardala, e ſieti cara, poichè i fati l'ajutano: forſe, che eſſi la ſerbano a maggior fatti, che non veggiamo. La Reina, con lieto viſo, e con buono animo, la preſe, con-
ten-

tenta molto, che deliberata era da quella morte: e fattole grandissimo onore, e festa, e rivestitala di nobili vestimenti, con lei insieme visitò tutti li Templi di Marmorina, rendendo debite grazie, e faccendo divoti sacrificj a ciascun Dio, e Dea, che da tal pericolo campata l'aveano. E così prima, che al real palagio ritornassero, ebbe il suo sacrificio ogni Dio, se non Diana, la quale ignorantemente dimenticata aveano: ma ricondotti al palagio, Biancofiore in quella benivolenza, e grazia ritornò del Re, e della Reina, e di tutti, che mai era stata, anzi ogn' ora in meglio accrescendo con loro, e mostrando, che di ciò, che ricevuto aveva ingiustamente, non pur si curasse, nè che portasse a persona odio alcuno, ma senza farne alcuna menzione, o ricordanza, pianamente, e benignamente si passava con tutti. Ritornato similmente Florio a Montorio, per la campata Biancofiore, non men lieto, che per l'avuta vittoria, avendo ancora gli occhi alquanto della lunga sete sbramati, e prendendo riposo del ricevuto affano, incominciò a menar lieta vita, contentandosi dell'ajuto degl'Iddii, il quale si vedeva congiunto: e già gli pareva, che i fati rivolti gli fossero benivoli: onde egli sperava tosto i suoi disii adempiere. Adunque la sua festa era senza comparazione in Montorio. Li cavalli, che lungamente, per lo suo amoroso dolore, avevano negligente riposo avuto, ora inforcati da lui, e le redine tenute con maestrevole mano, correndo a diversi uficj, rimetteano le trapassate ore. Egli vestito di drappi di Siria, tessuti dalle Turche mani, rilucenti dell'Indiano oro, dimostrava la sua bellezza, coronato di frondi. Altre volte con cani, e col forte arco, nelle oscure selve, cacciando i paurosi cervi, e nelle aperte pianure i volanti uccelli veder gli facevano dilettevoli cacce. E spesse fiate le fresche fontane di Montorio erano da lui, con diversi diletti, ricercate. Niuna allegrezza gli mancava, fuor solamente la sua Biancofiore, la qual gli era troppo più lontana, che la speranza non gli porgeva; e menando, per la futura spe-

ſperanza; che lo'ngannava, lieta vita, la non pacificata fortuna, invidioſa del fallace bene, non potè ſostenere di tenergli alquanto celato il nebuloſo viſo, ma affrettandoſi d'abbreviare il lieto tempo, con queſti penſieri un giorno ſubitamente l'aſſali. Era entrato il giovane innamorato nell'ora, che'l Sole cerca l'occaſo, in un piacevol giardino d'erbe, di fiori, e di frutti copioſo, per lo quale andando con lento paſſo, aſſai lontano a' ſuoi compagni, vide tra molti pruni un bianchiſſimo fiore, e bello, il quale infra le folte ſpine la ſua bellezza riſerbava. Al qual rimirare, Florio riſtette, e parvegli, che'l fiore in niuna maniera poteſſe più creſcere in ſu, ſenza eſſere dalle circonſtanti ſpine pertugiato, e guaſto, nè dilatandoſi, divenir maggiore: onde cominciò a penſare, e fra se medeſimo a ragionar tacitamente così. Oimè, chi, o qual coſa mi potrebbe più apertamente manifeſtar la vita, e lo ſtato della mia Biancofiore, che fa queſto bianco fiore? Io veggo ciaſcuna punta delle circonſtanti ſpine rivolte al freſco fiore, e quaſi ognuna è preſta a guaſtar la ſua bellezza. Queſte punte ſono le 'nſidie poſte dal mio padre, e dalla mia madre alla innocente vita della mia Biancofiore, le quali alquanto muover non laſciano lei, ſenza amara puntura. Deh miſera la vita mia, or di che mi ſono io nel paſſato tempo, ſperando, rallegrato tanto, che l'infinite avverſità apparecchiate a Biancofiore per me, mi ſiano uſcite di mente? Oimè, perchè dopo la diſiderata deliberazione ti laſciai al mio padre? Con queſte, e con altre parole, malinconico molto, ſi ritornò alla ſua camera, nella quale tutto ſolo ſi rinchiuſe: e quivi gettatoſi ſopra 'l ſuo letto, cominciò a piagnere con queſte voci. O belliſſima giovane, ſono ancor ceſſate le malvagiſſime inſidie poſte alla tua vita da' miei parenti? Morto l'iniquo ſiniſcalco, a te crudeliſſimo nemico, certo ceſſate dovriano eſſere, ma non credo, che per la morte di colui, la malizia dal Re ſia menomata, e la mia fortuna ria, penſo, che ti faccia ſpeſſo noja; donde credo, che più, che mai alla tua vita ne

sieno poste. Oimè misero, or dove ti lasciai? Io lasciai la paurosa pecorella tra rapaci lupi. Deh, ove lasciai io la mia Biancofiore? tra color, che sono affamati della sua vita, e disiderano con inestimabil sete bere il suo innocente sangue. Certo il comandamento della santa Dea ne fu cagione, il quale volesse il sommo Giove, che io non avessi osservato. Oimè, Biancofiore, in che mala ora fummo nati? Tu per me se' con sollecitudine continua cercata d'offendere, perchè io t'amo, ed io son costretto di star lontano da te, acciocchè io ti dimentichi, ma certo questo è impossibile, che Amor non ci legò con legame da potersi sciogliere. Niuna cosa, altro che morte, ci potrà partire, perciocchè noi nol consentiamo, nè Amor vuole: anzi, con più forza, continuamente mi cresce nello sventurato petto, tanto che d'ogni cosa mi fa dubitare; ed è cresciuta a tanta quantità, che quasi credo, che tu non mi ami, o che tu per altri mi abbandoni. E forse ancora, che tu pe' conforti della mia madre, e per campar la vita, la quale, con le proprie braccia, campai, lasci d'amarmi. Oimè, che amaro dolor mi sarebbe questo. O graziosa giovane, non dimenticar colui, che mai non dimenticherà te: gl'Iddii concedano, che com'io ti porto nell'animo, tu porti me. In simili ragionamenti, e pensieri, e pianti, consumò lo 'nnamorato giovane quel giorno, e la maggior parte della notte, nè potè nel suo petto entrar sonno, per la continua battaglia de' pensieri, e degli abbondanti sospiri, i quali a' suoi sonni contrastarono: ma dopo lungo andare, la gravata testa prese temoroso sonno; e infino alla mattina, forse con battaglie non minori nel suo dormire, che nel vegghiare avute avea. Oimè, quanto acerba vita è di quello amante, il qual dubitando, vive geloso. Infino a tanto, che Procris non dubitò di Cefalo, fu la sua vita senza noja: ma poichè ella udì al male rapportante servidore ricordare Aurora, cui non conoscea, fu ella piena d'angosciose sollecitudini, infin che alla non pensata morte pervenne. E venuto il chiaro giorno, si levò Florio, il quale, per

per lo lieve sonno, dimenticati non avea gli angosciosi pensieri, e levato, non uscì della trista camera, sicome era l'altre mattine usato: ma, in quella stando, si ritornò sopra i pensieri del dì preterito; ed in quelli dimorando, il Duca, che per grandissimo spazio atteso l'aveva, entrò nella camera, dicendo. Florio, leva su, non vedi tu'l ciel, che ride? Andiamo a pigliar gli usati diletti: e quasi ancora di parlar non era ristato, che, rimirandolo nel viso, il vide pallido, e nell'aspetto maninconico, e pien di pensieri, e i suoi occhi divenuti, per le lagrime, rossi, erano d'un purpureo colore intorniati: di che egli si maravigliò molto: e mutata la sua voce in altro suono, così disse. O Florio, e qual subita mutazione è questa? Quali pensieri t'occupano? Quale accidente ti ha potuto sì costrignere, che tu mostri ne' sembianti malinconia? Florio, vergognandosi, bassò 'l viso, e non gli rispose: ma crescendogli la pietà di se medesimo, perchè da persona, che aveva di lui pietà, era veduto, cominciò a piagnere, ed a bagnar la terra d'amare lagrime. La qual cosa come il Duca vide, tutto stupefatto, ricominciò al piangente a dire. Queste lagrime, che voglion dire? Ov'è fuggita l'allegrezza de' passati giorni? Qual cosa nuova ti conduce a questo? Certo, se i fati m'avesser conceduto sì graziosa coronazione, come fu quella della notabil vittoria, che tu avesti, a me da altrui, che da te palesata, credo, che mai niuno accidente mi potesse turbare. Dunque lascia il piagnere, il quale è atto femminile, e di pusillanimo cuore, e alza il viso verso 'l cielo, e dimmi qual cagione ti fa dolere. Tu sai, ch'io sono a te congiuntissimo parente, e quando questo non fosse, sai tu, ch'io di perfettissima amistà ti sono congiunto: e chi sovverrà gli huomini negli affanni, e nelle avversità di consiglio, e d'ajuto, se li parenti, e i cari amici non gli sovvengono? e a cui similmente si fiderà alcuno, se all'amico non si fida? Dì sicuramente a me qual sia la cagione della tua doglia, acciocchè io imprima ti possa porgere debito consiglio, e conforto, e poi, operando, ajuto.

Pensa

Pensa, che insino a tanto, che la piaga si nasconde al medico, diviene ella putrida, e guasta il corpo: ma palesata, le più volte lievemente si sana. E però non celare a me quella cosa, la qual questo dolor ti porge, perciocchè io disidero darti, secondo'l mio potere, intero conforto, e liberartene.

Dopo alquanto spazio, Florio alzò'l lagrimoso viso, e così all'aspettante Duca rispose. Il dolce addimandare, che voi mi fate, e'l devere, mi costringono a risponderví, e a manifestarvi quel, che io credeva, che manifesto vi fosse. E perciocchè spero, che, non senza conforto sarà'l mio manifestarmivi, dal principio, comincerò a dirvi la cagione de' passati dolori, e de' presenti, postochè alquanto le lagrime, le quali io non posso ritenere, m'impediscano. Ne' teneri anni della mia puerizia (sicome voi potete sapere) ebb'io continua usanza con la piacevole Biancofiore, nata nella paternal casa meco in un medesimo giorno. La cui bellezza, i nobili costumi, e l'adorno parlare, generarono un piacere, il qual sì forte comprese il mio giovanetto cuore, ch'io niuna cosa vedeva, che tanto mi piacesse. E di questo piacere era multiplicatore, e ritenitore nella mia mente un chiarissimo, e splendidissimo raggio, il quale, come strale da arco mosso, corre, con aguta punta, all'opposto segno; così da' suoi begli occhi, movendo, termina nel mio cuore, entrando per gli occhi miei: e questi fu lo principal posseditore in luogo di lei. E (conciofossecosachè questi ogni giorno più la fiamma di tal disio aumentasse) in tanto l'accrebbe, che convenne, che di fuori paresse: e scopersemisi allora ella, non meno di me, ch'io di lei, essere innamorata. Nè questo fu lungamente occulto pe' nostri sospiri di ciò dimostratori al nostro maestro, il quale più volte, con gravi riprensioni, s'ingegnò ritrarre indietro quello, che agl'Iddii saria impossibile frastornare. Ma fatto alla notizia del mio padre venire, egli immaginò, che lontanandomi da lei, dalla mia memoria la caccerebbe, la quale, se per la mia bocca tutto lete entrasse, non la potria da quella spe-

gnere: ma non per tanto egli, faccendomi lontanar da lei, non fu senza gran dolor dell'anima mia, e di quella di Biancofiore. In questo luogo mi rilegò in esilio, sotto colore di voler, ch'io studiassi. Ma qui dimorando, e trovandomi lontano a quella bellezza, in cui tutti i miei desiderj si terminano, incominciai a dolermi, nè mi lasciava il doloroso cuore mostrare allegro viso: e di questo vi poteste voi molto spesso avvedere. Ora, come la mia doglia fosse manifesta al Re, m'è ignoto: ma egli, o per questa cagione, o per altra iniquità, compresa ingiustamente sopra la innocente Biancofiore, cercò d'uccider lei, e nella sua morte l'anima mia, e voi foste presente al nascoso tradimento, nè vi fu occulto lei essere a vilissima morte condennata, nè di ciò niente mi palesaste: ma li pietosi Iddii, e'l presente anello non soffersero, che questo fosse: ma questi mostrandomi con turbato color lo stato di lei, e gl'Iddii ne' miei sonni a me manifestandolo, mi fecero pronto alla sua salute: e porgendomi le lor forze, con vittoria la vita di lei, e la mia insiememente campai: e poi ricevetti debita coronazione di tal battaglia: e avendo già rimessa la semplicetta colomba intra gli usati artigli de' dispietati nibbi: ora, ricordandomene, e parendomi aver malfatto, mi doglio. E più doglie mi recano le vere immaginazioni, che per lo capo mi vanno, che mi par vedere un'altra volta avvelenare il prezioso uccello, e condennar la mia Biancofiore a torto, ed essere il fuoco maggior, che mai acceso. E quasi mi pare intorno al cuore avere uno amarissimo fiume delle sue lagrime, le quali tutte mi gridano mercè. Io non so, che mi fare. Io amo, e Amore di varie sollecitudini riempie il mio petto, le quali continuamente ogni riposo, ogni diletto, e ogni festa mi lievano, e leveranno sempre, infino a quell'ora, che riceverò nelle mie braccia Biancofiore per mia, in modo, che mai della sua vita io non possa dubitare. Io non vi posso con intera favella esprimere più del mio dolore, il quale credo, che più vi sia manifesto nel mio viso, che nel mio parlar non è fat-

è fatto. Gl'Iddii mi concedano tosto quel conforto, che io desidero: perciocchè se troppo penasse a venire, così sento la mia vita consumarsi nell'amorosa fiamma, come quella del misero Meleagro nel fatato tizzone si consumò; e questo detto, perdendo egli ogni potere, sopra il ricco letto subitamente ricade supino, divenuto nel viso quale è la molto secca terra, o la scolorita cenere. Non potè il Duca, che con dolente animo ascoltava quel, che non gli era mica occulto, vedendo Florio supino ricadere sopra il suo letto, ritener le lagrime con fortezza d'animo: ma pietosamente piangendo, si recò l'innamorato giovane, a cui in vista niuno sentimento era rimaso, nelle sue braccia; e rivocati, con preziosi liquori, gli smarriti spiriti ne' lor luoghi, così ricominciò a dire. Valoroso giovane, assai compassione porto alla tua miserabil vita, tanto che più non posso; e forte mi pare a credere, che vero sia, che tu da amore così compreso sii, come tu narri; conciossiecosachè Amore sia sì nobile accidente, che sì vile vita non consentiria menare a chi lui tien per Signore, come tu meni. Ed io l'ho già provato; e massimamente avendo tu così vera cagione di doverti rallegrare, come tu hai, s'io ho bene le tue parole intese. Tu secondo il tuo dire, ami, più ch'altra cosa, Biancofiore, e similmente dì, che più ch'altra cosa ella te ama. Adunque se tu ben riguardi a quel, ch'io intendo di dirti, non ci ha huomo da fare maggior festa di te, ne da essere, secondo la mia opinione, più allegro, perciocchè quel, che più amando si disiderà, si è d'essere amato: perchè se tutte l'altre cose, che ad amore appartengono, senza questa s'avessero, niuno intero bene, nè diletto porger porrieno, perciocchè gli animi sarebbero diseguali. Questo adunque, più che gli altri amorosi beni, è da tener caro. A questo acquistare suole essere agli amanti molto affanno, e noja, il quale se, cacciando, l'acquistano, tutta la lor fatica pare essere terminata, o la maggior parte: e di questo l'antica età tutta è piena di esempli. Già hai tu inteso quel, che Mima leone sostenne da Ileo, per acqui-

ſtar la benivolenzia d' Atalanta, quante volte portò egli ſopra i ſuoi omeri le peſanti reti, e l'altre neceſſarie coſe alle cacce, per acquiſtar quella, in ſervigio della cruda giovane? E quanto contentamento giunſe nell'animo di Aconzio, ſentendoſi con inganno avere acquiſtato l'amor di Cidippe. Queſto amore tu l'hai dirittamente. Per queſto niuno affanno ti convien durare. Niuna turbazione, e nulla malinconia dovreſti avere nell'animo. E avendo queſto, ſicome tu hai, geloſia, e ogni ſpiacevol ſollecitudine dovria eſſer lontana da te: e là ove tu ti contriſti, ti dovreſti dell' acquiſtato ben rallegrare. Ancora ho compreſo nel tuo parlare, te aver gl'Iddii, e la virtù del tuo anello in ajuto. Or qual coſa penſi tu, che contraria ti poſſa eſſere, ſe sì fatto ajuto hai teco, come è quel degl' Iddii? alla cui potenzia niuna coſa può reſiſtere. Laſcia piagnere a' miſeri, alle cui ſollecitudini ſolo il loro ingegno è rimaſo ajutatore. Tu dei penſare, che avendo gl'Iddii cura de' tuoi biſogni, ſe eſſi non concedono, che tu al preſente ſia con la tua Biancofiore, non è ſenza gran cagione. Huomo non ſa delle future coſe la verità, a loro niuna coſa ſi naſconde. Tu dei credere, che elli penſano alla tua ſalute, ed io credo, ſenza dubbio, che queſta dimora non ſia ſenza gran bene di te. Il lor piacere ſi dee pazientemente ſoſtenere. Se elli voleſſero, tu fareſti ora con lei; e'l volere, contra'l piacer loro, andare, fece alla molta gente di Pompeo perdere il campo di Teſſaglia, aſſaliti dal picciol popolo di Ceſare. Moſtra ancora, che molto ti dolga l'eſſere ſtata Biancofiore voluta dal tuo padre far morire: la cagion della qual morte dubiti non ſia ſtato, il Re aver ſaputo te doloroſa vita menar per lei: per tanto temi, forſe non a ſimile caſo ritorni: la qual coſa ſe ritornaſſe, non ſaria maraviglia, ma ragione: concioſſiecoſachè tu conoſca il tuo padre muoverſi ad ira contra Biancofiore per te, che triſto per lei vivi; e non come diſideroſo della vita di Biancofiore ti rallegri, ch'ella viva, ma in pianti, e in dolori conſumi la tua vita, per abbreviar la ſua. Certo non è queſto atto d'amarla, ma

di

di mortale odio è ſembiante. E poſto, che mai nulla novità ſeguir le doveſſe dal tuo padre, per lo tuo attriſtarti, sì dei tu volere il bene, e lo conforto, e l'allegrezza di lei, ſe così l'ami, e ſe ella così t'ama, come tu dì: le quali coſe tu cerchi di torle, menando la vita, che tu meni; perciocchè dei credere, che ſe queſto rapportato le ſarà di te, ella di dolor ſi conſumerà. Adunque niuna cagion, nè ragione vuole, che tu queſta vita meni. Tu ami, e ſe' amato, de' quali il numero è molto picciolo, cui queſto avvenga. Tu ſe', con lo ajuto degl'Iddii, i quali hanno ſempre ſollecitudine della tua ſalute, e queſto hai tu per opra veduto. Dunque confortati: e ſe per te non ti vuoi confortare, confortati per amor di lei, e di noi, acciocch'ella, e noi abbiam ragion d'allegrarci. L'eſſer lontano a lei, credo, ſenza comparazione, ti ſia nojoſo: ma non ſi può sì dolce frutto, com'è quel d'amore, guſtar ſenza alcuna amaritudine: e le coſe diſiderate lungamente, giungono poi più grazioſe. A Penelope pareva dolce appreſſarſi alla morte, ſperando ſempre, che oggi, o domane doveſſe tornare Uliſſe, imprima da Troja, e poi non ſappiendo di che luogo. Penſa che tu non ſarai tutto'l tempo qui, nè ſenza lei. Se io foſſi in tuo luogo, uſerei, per più ſavio conſiglio, il ſimulare. Io moſterrei (faccendo feſta) che più di Biancofiore non mi caleſſe, nè mene ricordaſſi, e riſtrignerei l'amoroſe fiamme dentro con potente freno. Forſe, così faccendo, il tuo padre ſi crederrebbe, che dimenticata l'aveſſi, e concederebbeti più toſto il tornare a rivederla. Quello, che t'ho detto hai udito, ed io te l'ho detto come colui, che in ſimil caſo il vorrei da altrui udire: ma non per tanto, ſe altro conſiglio più ſavio vedeſſi, arditamente lo ſcuopri a me, che io non intendo di contraddirti, nè di partirmi mai dal tuo piacere. Priegoti quanto più poſſo, come congiunto parente, e vero amico, che da te ogni paura, e penſiero cacci, perciocchè delle tue dubitazioni di lieve accertar ci poſſiamo. E i penſieri (ſicome di ſopra ho detto) non dei avere, e però levati ſu, e vinca il tuo va-

lore i non dovuti pensieri, i quali t'occupano, per lo solingo ozio. Piglia alcuni diletti, sicome peraddietro abbiamo già fatto, acciocchè in quello i pensieri non ti assaliscano, nè che la tua vita sì vilmente si consumi. In questo mezzo penso, che gl'Iddii, per la loro benignità, provvederanno graziosamente a por debito fine a' tuoi desiderj, forse infino a qui da te, nè d'alcuno altro giammai pensato. Piacque a Florio molto il fedel consiglio del Duca, e così, levata la testa, sospirando, rispose. Carissimo parente, questa gentil passion d'amore, non puote essere, che alcuna volta a' più savj, non che a me, quando le sono soggetti, sicome io sono, non faccia tener simil vita, e però di me non vi meravigliate, ma crediate ch'io sia tanto innamorato, quanto mai giovane alcuno fosse, o potesse essere: e ciò che voi m'avete narrato, conosco apertamente esser vero; e però, disposto a seguire il vostro consiglio, inquanto io potrò, mi dirizzo. Andiamo, e facciamo ciò, che voi credete, che vostra, e mia consolazion sia: e detto questo, dirizzati, amendue uscirono della camera: e saliti sopra i portanti cavalli, andarono, con gran compagnia, ad una ordinata caccia: ove quel giorno assai festa ebbero, e allegrezza. Molti giorni in così fatta maniera, faccendo festa, Florio ricoperse il suo dolore, avvegnachè sovente a suo poter s'ingegnava di star solo, acciocchè potesse egli, senza impedimento, pensare alla sua Biancofiore; e quando avveniva, che egli solo fosse in alcuna parte, incontanente cominciava ad immaginare d'essere col corpo colà, dov'egli con l'animo continuamente dimorava. Egli immaginava alcuna volta aver Biancofior nelle braccia, e porgerle mille baci, e altrettanti riceverne da lei, e parlar con esso lei amorose parole, ed esser con lei, sicome altre volte era stato ne' puerili anni: e mentrechè in questo pensiero stava, sentiva gioja senza fine; e come egli di questo usciva, e ritornava in se; e trovandosi lontano da essa, allora si mutava la falsa gioja in vero dolore, e piangeva per lungo spazio, rammaricandosi de' suoi infortuni. Poi ritornando al

pen-

pensiero, talvolta si ricordava del tristo pianto, che veduto l'aveva far nella bruna vesta, temendo l'acceso fuoco, quando egli, sconosciuto, si mise inavventura per campar lei, e poi si doleva d'averla renduta al padre, e di non aversi almeno fatto conoscere a lei: acciocchè egli l'avesse alquanto consolata, e fattala più certa dell'amore, che egli le portava; e molte volte fra se si chiamava misero, e di vil cuore, dicendo. Come è la mia vita da biasimare, pensando, che io amo questa giovane sopra tutte le cose del mondo, e per questo amor vivo in tanta tribulazione lontano da lei, e non sono tanto ardito, ch' io abbia cuor d'andarla a vedere, e lasciolo per paura d'uno huomo, il quale più tosto a se, che a me offenderebbe. Perchè non vo io, e entro nelle mie case, e rapiscola, e menolami quassù meco, e avendo lei, ogni dolore, ogni gelosia, ogni sospetto fuggirà da me? Chi sarà colui, che ardito sia di biasimar la mia impresa, o di contrariarla? nullo. Anzi ne sarò tenuto più coraggioso, là dove io debbo ora esser vilissimo reputato. Sono io più vile di Paris, il quale non a casa del padre, ma de' suoi nemici andò per la disiderata donna, e non dubitò d'aspettare a mano a mano Menelao, sollecito chieditor di quella. Io debbo aver paura, che questa da alcuno raddimandata mi sia, nè con ferro, nè con altra maniera. Il peggio, che di questo possa seguire, sarà ch'al mio padre nè dorrà, e se gli duole, che gli dolga. Io amo meglio, che egli si dolga, che io di dolor muoja. E pur quand'egli vedrà, ch'io abbia fatto quel, di che egli si guarda, gli passerà la doglia, se passar vorrà, se non sì ucciderallo (che già l'avesse ella ucciso) e poi non ne sarà più. Io lo voglio fare. Cosa fatta capo ha: e posto che egli per questo si volesse opporre alla vita di Biancofiore, egli s'opporrà ancora alla mia. Niuna cosa opererà contra lei, che io, sicome lei, nol senta. Se egli, per forza la mi vorrà torre, e io con forza la difenderò. Io non sarò più debol d'amici, e di potenzia di lui: e quando egli fosse più forte di me, puommi egli

più che cacciar dal suo regno? Se egli mene caccia, io starò in un'altro. Il mondo è grande assai, l'andar pellegrinando mi fia cagion d'esercizio. Egli fu a Cadmo cagion d'eterna fama l'andar cercando Europa, e non trovarla. A Dardano, e a Siculo, similmente, il convenir loro partir del lor regno, fu cagione di grandissime cose. Io pure il voglio fare; Peggio che me n'abbia, non mene può seguire; e poi ritornava al piangere, e in questi pensieri teneva la maggior parte della sua vita. Ed eravisi già tanto disposto, che con opera il voleva mettere in effetto, e avrebbelo messo, se il raffrenamento del Duca, e d'Ascalione non fosse stato, li quali il confortavano con migliore speranza, e 'l suo voler biasimavano. Per questi pensieri, e per molti altri era tanto l'animo di Florio tribulato, che in veruna maniera poteva il suo dolor coprire, nè per alcun diletto rallegrarsi: e già gli era sì la malinconia abituata addosso, che appena avrebbe potuto mostrar sembiante lieto, se voluto avesse. Egli aveva per questo sì gli spiriti impediti, che quasi poco, o niente era il cibo, che egli poteva pigliare, e nel suo petto non poteva entrar sonno: per le quali cose il viso era divenuto pallido affatto, e i suoi membri erano per magrezza assottigliati, ed egli era divenuto debole, e fiacco. E la maggior parte del giorno si giaceva, e stava, come coloro, i quali da una lunga infermità gravati, vanno cose nuove cercando, e niuna lor piace, e se piace, non ne possono prendere: della qual cosa al Duca, e ad Ascalione molto doleva: e similmente non sapeano, che via tener sopra questa cosa. Essi dubitavano di farlo sentire al Re, temendo non egli facesse novità per questo a Biancofiore, e di questo a Florio ne seguisse peggio. E similmente dubitavano di tenerlo in quella maniera, senza fargliele sentire, dicendo, se egli per altrui il sente, noi avremo mal grado, e crucceragli verso di noi, e avrà ragione: e in questa maniera, senza pigliar partito, stettero più giorni, pur confortando Florio, e dandogli buona speranza. A' quali Florio rispondeva, se non aver que-

questo per amore, ma che'l caldo, che allora faceva, il consumava. Questa scusa non aveva luogo a coloro, che i suoi sospir conoscevano, ma essi, quasi a ciò costretti, la sostenevano. Pure standosi un giorno il Duca, e Ascalione insieme, e ragionando molto efficacemente de' fatti di Florio, disiderosi della sua salute, Ascalione cominciò così a dire. Senza dubbio, niuna cosa è tanto da Florio amata, quanto Biancofiore; e da questo amore, il Re, con farlo star lontano ad essa, e noi con parole, più volte ci siamo ingegnati di trarlo indietro, nè mai abbiamo potuto; donde fermamente credo, che piacer degl'Iddii sia, al quale volersi opporre, è mattezza. Ma non per tanto, a tentare alcun'altra via, forse non avrebbe reo. E peravventura ci verrebbe forse il nostro intendimento compiuto. E che via ti parrebbe da tener, disse il Duca? Ascalione rispose: io la vi dirò. I giovani (sicome voi sapete) son vaghi molto de' carnali congiugnimenti, perciocchè la pronta natura gl'induce a quelli, e per questi sogliono ogn'altra cosa dimenticare. Florio giammai con Biancofiore carnal diletto non ebbe; se noi potessimo fare, che con alcun'altra bella giovane l'avesse, leggier sarebbe dimenticar quella, ch'egli non ha, per quella, che possedesse: e posto, che del tutto non la dimenticasse, almeno tanto in lei non penserebbe. E in questo mezzo il Re, o gl'Iddii provvederebbero sopra questo, in modo, che noi, senza vergogna, o danno, ne riusciremo: e se questa via non ci è utile, niun'altra util cene conosco. Gran pezza pensò il Duca sopra questo, e poi disse. Ascalione, io mi meraviglio molto di te. Ecco, che quello, che tu divisi, venisse interamente fatto, che avremmo noi adoperato? niente: lo scioglierlo d'un luogo, e legarlo in un'altro non so, che si rilevi. Anzi tanto potrebbe avvenire, che di leggieri piggiorremmo nostra condizione, e'l trargli Biancofior del cuore non è sì lèggiera cosa, che per questo io creda, che fatto dovesse venire, benchè leggier sia a provarlo, se buon ti pare. Ascalione disse, certo io l'aveva per buono, perciocchè se egli
avve-

avveniſſe, che per alcun'altra egli abbandonaſſe Biancofiore, più lieve ſarebbe a trargli di cuor quell'altra, che volergli ora levar Biancofiore, ſenza alcun mezzo; conciofſiecoſachè le nuove piaghe, con men pericolo, e meglio, che l'antiche ſi curino, e più toſto. Certo, il Duca diſſe, tu dì'l vero: e poichè ti pare, il provarlo niente ci coſta; e però ſopra queſto penſiamo, e veggiamo, ſe alcuna coſa ci giova, e ſe giovar la veggiamo, procederemo avanti con l'ajuto degl' Iddii. Accordatiſi coſtoro a queſto, ſegretamente ſi miſero a cercar di trovare alcuna giovane, la quale, il più che ſi poteſſe, ſimigliaſſe Biancofiore; immaginando, che quella più grazioſa, che alcun' altra gli ſarebbe, e più toſto il potrebbe recare al diſiderato fine: e cercando queſto, da alcuno, il qual ſempre in compagnia di Florio ſoleva andare, fur loro moſtrate due giovanette di maraviglioſa bellezza, e di leggiadro parlare ornate, e diſceſe di nobili parenti, le quali, ſecondo il detto di colui, che moſtrò, aſſai delle bellezze di Florio ſi dilettavano, ma non come innamorate, perciocchè non ſi ſentivano eguali a lui, onde con la ragion raffrenavano la volontà; le quali, come coſtor conobbero, aſſai ſi contentarono, dicendo. Prendianle amendue, poichè Florio piace loro. Elle s'ingegneranno bene di recarlo al lor piacere; e là dove l'una fallaſſe, l'altra ſupplirà: queſto deliberato, ſotto ſpezie d'invitarle ad una feſta, le ſi fecero chiamare all'oſtiero: le quali venute davanti al Duca, e ad Aſcalione, il Duca così diſſe loro. Giovani donzelle, noſtro intendimento è di voler Florio di bella mogliera accompagnare; e cercando in queſta città donna, che degnamente a lui ſi confaceſſe, nulla n'abbiamo trovata di tanta bellezza, nè di sì belli, e laudevoli coſtumi, quanta, e come n'abbiamo udito in voi due regnare; e però per voi abbiamo mandato, acciocchè proviate, ſe lui, da uno intendimento, che egli ha, potete ritrarre, e recarlo al voſtro piacere, per donargli poi per moglie qual di voi due più gli piaceſſe. A cui l'una di queſte chiamata Edea, così riſpoſe. Signor noſtro,

noi

noi ci maravigliamo non poco delle vostre parole, conciossiecosachè manifestamente conosciamo noi non esser giovani di tanta nobiltà dotate, quanta alla grandezza di Florio si richiede; e oltre a questo l'altissime ricchezze ci mancano, le quali leggiermente i difetti della gentilezza ricuoprono. E però caramente vi preghiamo, che di noi non vi facciate scherno; e ancora vi ricordiamo, che come voi dovete del nostro onore esser guardatore, come buono, e legittimo signore, voi non vogliate esser cagione di cotal vergogna; perciocchè pensar dovete, che se a voi, e a vostri siamo picciole, noi siamo a' nostri grandissime, e care. Allora il Duca rispose. Giovani donzelle, non crediate, che io mi recassi a tanta viltà, quanta questa sarebbe, se quel fosse, che voi dite, per farvi perdere il vostro onore: ma vi giuro per l'anima del mio padre, e pe' nostri Dii, che io quello che detto vi ho, lealmente v'attenderò, se alcuna di voi gli piacerà. Disse Edea, poichè con giuramento l'affermate, noi faremo il vostro piacere: ditene, come vi piace, che noi facciamo, e così sarà fatto, poi gl'Iddii concedano questa grazia a chi più n'è degna di noi due. Rispose il Duca. Il modo è questo. Voi sì v'adornerete in quella maniera, che più crediate piacere, e andretene, senza altra compagnia, nel nostro giardino, nel quale egli è costumato di venire ogni giorno; e sì tosto, come i raggi del sole incominceranno ad esser men caldi, usciretegli incontro, faccendogli quella festa, e mettendolo in quel ragionamento, che più credete, che piacevol gli sia. Poi quale egli eleggerà di voi due, quella dico, che sarà sua.

Era quel giardino bellissimo, e copioso d'arbori, e di frutti, e di fresche erbette, il quale da più fontane, per diversi rivoli, era bagnato. Nel quale come il sole ebbe passato il meridiano cerchio, le due giovani, vestite di sottilissimi vestimenti sopra le tenere carni, e acconci i capelli con maestrevole mano, con isperanza di più piacere, e d'acquistar cotal marito, sene entrarono solette, e quivi cercarono le fresche om-

ombre, le quali allato d'una chiara fontana trovate, a seder si posero, attendendo Florio. Venuta l'ora, che già lo caldo mancava, Florio malinconico, uscito della sua camera, con lento passo, di queste cose niente sappiendo, vestito d'una ricca giubba di zendado, sen'entrò nel giardino, sicome egli era peraddietro usato, e verso quella parte, dove già aveva il bianco fiore altra volta fra le spine veduto, dirizzò i suoi passi; e quivi venuto, si fermò, dimorando, per lungo spazio, pensoso. Ciascuna delle due giovanette s'aveva fatta una ghirlanda delle fronde di Bacco, le quali, aspettando Florio, si stavano alla fontana, insieme di lui parlando: e non avendolo veduto entrar nel giardino, per più leggiermente passare il rincrescimento dell'attendere, incominciarono a cantare una amorosa canzonetta, con voce tanto dolce, e chiara, che più tosto d'angelo, che d'umana creatura pareva: e di queste voci pareva, che tutto il bel giardino risonasse allegro: le quali, udendo Florio, si maravigliò forte, dicendo. Che novità è questa? chi canta qua entro ora così dolcemente? E con gli orecchi intenti al suono, cominciò ad andare in quella parte, dove il sentiva; e giunto presso alla fontana, vide le due giovanette. Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza, quanto si conveniva, di rosso colore era mescolata. Gli loro occhi pareano mattutine stelle, e le picciole bocche di colore di vermiglie rose, più piacevoli diveniano nel muoverle alle note della lor canzone. I lor capelli, come fila d'oro erano biondissimi, i quali alquanto crespi s'avvolgevano fra le verdi fronde delle lor ghirlande. Vestite per lo gran caldo (sicome è detto di sopra) le tenere, e dilicate carni di sottilissimi vestimenti, i quali, dalla cintura in su, strettissimi mostravano la forma delle belle poppe, le quali, come due ritondi pomi, pignevano in fuori il resistente vestimento, e ancora in più luoghi, per leggiadre apriture, si manifestavano le candide carni. La loro statura era di convenevol grandezza, e ciascun membro ben proporzionato. Florio questo veggendo, tutto smarrito, fermò'l

pas-

passo, ed esse, come videro lui, posero silenzio alla dolce canzone, e liete, verso lui si levarono, e con vergognoso atto, umilmente lo salutarono. Gl'Iddii vi concedano il vostro disio, rispose Florio; a cui elle risposero. Gl'Iddii ne l'hanno conceduto, se tu nel vorrai concedere. Deh, disse Florio, perchè avete voi, per la mia venuta, il vostro diletto lasciato? Niun diletto possiamo aver maggiore, che esser teco, e parlarti, risposer quelle. Certo e' mi piace, rispose Florio: e postosi a sedere con loro sopra le chiare onde della fontana, cominciò a riguardar queste, ora l'un, ora l'altra, e ad allegrarsi nel viso, e a disiderar di poter loro piacere: e dopo alquanto sì le dimandò. Giovani donzelle, ditemi, che attendavate voi qui così solette? Certo, rispose Edea, noi fummo qui maggior compagnia, ma l'altre disiose d'andar vedendo altre cose, noi qui, quasi stanche, solette lasciarono, e debbono per noi tornare, prima che'l sole si celi; e noi ancora volentier rimanemmo, pensando, che peravventura potremmo veder voi, sicome la fortuna ci ha conceduto. Assai graziosa era a Florio la compagnia di costoro, e molto gli dilettava di mirarle, notando nell'animo ciascuna lor bellezza, fra se tal volta dicendo: beato colui, a cui gl'Iddii tanta bellezza daranno a possedere. Egli le metteva in diversi ragionamenti d'amore, ed esse lui. Egli aveva dell'una la testa in grembo, e dell'altra il dilicato braccio sopra il candido collo; e sovente, con sottile sguardo, metteva l'occhio tra lo bianco vestimento, e le colorite carni, per vedere più apertamente quel, che i sottili drappi non perfettamente coprivano. Egli toccava loro alcuna volta la candida gola, con la debil mano; e alcun'altra volta s'ingegnava di mettere le dita tra la scollatura del vestimento, e le mammelle; e ciascuna parte del corpo, con festevole atto, andava tentando, nè veruna ne gli era negata, di che egli spesse fiate in se medesimo di tanta domestichezza, e di tale avvenimento si maravigliava: Ma non per tanto egli era in se stesso tanto contento, che niente gli pareva star male: e la misera Biancofiore del tutto

to gli era della mente uſcita : e in queſta maniera ſtando, non picciolo ſpazio, queſti loro, e eſſe lui s'erano a tanto recate, che altro, che vergogna non gli riteneva di pervenire a quell'effetto, del qual più innanzi da femmina non ſi può diſiderare. Ma il leale amore, il qual queſte coſe tutte ſentiva, ſentendoſi offendere, non ſofferſe, che queſta vergogna, e ingiuria riceveſſe Biancofiore, la quale mai verſo Florio non l'aveva ſimigliante penſata. Ma toſto con le ſue agute ſaette ſoccorſe al cuore, che, per obblio, già in altra parte ſtoltamente ſi piegava. Io dico, che ſtando Florio con queſte così intimamente riſtretto, e già quaſi avevano le due giovani il loro intendimento preſſo che al fine recato, ſenza troppo affanno di parole. L'altra delle due donzelle, chiamata Calmena, levata alta la bionda teſta, e guardandolo nel viſo, gli diſſe. Deh, Florio, dimmi quale è la cagion della tua pallidezza? Tu mi pari da poco tempo in quà tutto cambiato. Hai tu ſentito alcuna coſa nojoſa? Allora Florio, volendo riſpondere a coſtei, ſi ricordò della ſua Biancofiore, la quale della dimandata pallidezza era cagione; e ſenza riſpondere a quella, gittò un grandiſſimo ſoſpiro, dicendo. Oimè, che ho io fatto? e quaſi ripentuto di ciò, che fatto aveva, alquanto addietro tornò, cominciando forte a penſare, con gli occhi in terra, a quello, che fatto aveva, e a dire fra se medeſimo. Ahi villano huomo, non nato di real progenie, ma di viliſſima, che tradimento è quello, che tu hai penſato infino a queſta ora? Come avevi tu potuto per queſte, o per alcun'altra donna, mettere in obblio Biancofiore, tanto che tu diſideraſſi quello, che tu diſideravi di coſtoro? o che tu poteſſi moſtrare amore ad alcuna, ſicome tu a coſtoro, toccandole, già moſtravi? Ahi perfidiſſimo, ogni dolor t'è bene inveſtito, ma certo caro l'accatterà la tua nequizia. Ora come ti dichinavi tu ad amar queſte? la cui beltà è piccioliſſima parte di quella di Biancofiore; e quando ella foſſe pur molto più, come potreſti mai trovare chi perfettamente t'amaſſe, com' ella t'ama? Deh ſe queſto le foſſe manifeſto, non avrebb'

avrebb'ella ragionevol cagione di non volerti mai vedere? certo sì. Con molte altre parole si dolse Florio per lunga stagione; e così dolendosi tacitamente, Calmena, che la cagione ignorava, gli si appressò, dimandando perchè a lei non rispondeva, dicendogli. Deh, anima mia, rispondimi. Dimmi perchè ora sospirasti così amaramente, e dimmi la cagion della tua turbazion nuova, nè ti dilungare da colei, che più che se t'ama. Allora Florio, con dolente voce, disse. Donne, io vi prego per Dio, che non vi sia grave lasciarmi stare, perciocchè altro pensiero, che di voi, m'occupa la dolorosa mente. E detto questo, levato si sarebbe di quel luogo, se non fosse, ch'egli non voleva far lor vergogna. Disse allora Edea. E qual cosa t'ha sì subitamente occupato? Tu poco innanzi eri così con noi domestico, e parlandoci, dimandavi, e rispondevi cianciando, e ora malinconico non ci guardi, nè ci vuoi parlare; certo tu ci fai senza fine maravigliare. A niuna cosa rispondea Florio, anzi a suo potere, col viso in altra parte voltato, si scostava da loro: le quali quanto più Florio da loro si scostava, tanto più a lui amorosamente s'accostavano; e in tal maniera stando, Calmena, che già era dell' amor di Florio accesa oltre al convenevole, più pronta, che Edea, s'appressò, e con fatica, si ritenne, che nol baciasse, ma pur così gli disse. O grazioso giovane, perchè non dì tu la cagion della tua subita malinconia? perchè, dilungandoti da noi, mostri di rifiutarci, che poco innanzi eravamo da te sì benignamente accompagnate? Non è la nostra bellezza graziosa agli occhi tuoi? Certo gl'Iddii si terrebbono appagati di noi, e non crediamo, che Io tanto perseguitata da Giunone, fosse più bella di noi, quando ella piacque a Giove. Nè ancora Europa, che sì lungamente caricò le spalle d'esso Dio. Nè alcun'altra giovane crediamo essere stata più bella di noi, e sì ne veggiamo il cielo adorno di molte. Adunque tu perchè ne rifiuti? e con queste parole, e con molte altre, con atti diversi, e onesti, sospirando, guardavano di ritornar Florio al partito, nel quale poco avan-

avanti era ſtato: alle quali Florio così diſſe. Ditemi, giovani, ſe gl'Iddii ogni voſtro piacere adempiano, foſte voi mai innamorate? A cui eſſe ſubitamente riſpoſero. Sì, di voi ſolamente; nè mai per altra perſona ſoſpirammo, nè tale ardor ſentimmo, ſe non per voi. Certo, diſſe Florio, di me non ſiete voi già innamorate: e che voi non ſiate ſtate, nè ſete d'altrui, ſi par manifeſtamente, perciocchè amore mai ne' primi conoſcimenti degli amanti non ſofferſe tanta diſoneſtà, quanta voi verſo me, con cui voi mai non parlaſte, avete dimoſtrata: anzi fa gli amanti temoroſi, e adorni di caſta vergogna, infinchè la lunga conſuetudine fa, gli animi eſſere eguali, conoſcere: e che queſto ſia vero, aſſai ſi manifeſtò nella ſcelerata Paſiſe, la quale beſtialmente innamorata, con dubbioſa mano, ingegnandoſi di piacere, e temendo di ſpiacere, porgeva le tenere erbette al giovane toro. Ora quanto più avria coſtei temuto d'uno huomo, in cui ragionevol conoſcimento foſſe ſtato, poichè d'un bruto animal dubitava? certo molto più, perciocchè era innamorata. E chi voleſſe ancora nelle antiche ſtorie cercare infiniti eſempli, troverrebbe d'huomini, e di donne, a cui le forze ſi videro tutte fuggite ne' primi avvenimenti de' loro amanti. E però, che di me innamorate ſiate, nol mi vogliate far credere, ch'io conoſco i voſtri animi diſpoſti più ad ingannare, che ad amare. Appreſſo, che voi non ſiate innamorate d'altrui, come voi dite, m'è manifeſto, perciocchè non m'avviſo, che verſo me, dimenticando il principale amadore, poteſte dimoſtrar quello, che dimoſtrate, che'l leale amor nol conſentirebbe. Ond'io vi priego, belle giovani, che mi laſciate ſtare, perciocchè voi, con le voſtre parole, credetè i miei ſoſpir menomare, e voi in grandiſſima quantità gli accreſcete, e di me in ogni atto, fuori, che d'amore, fate quel, che d'amico, o di ſervidor fareſte. Udendo queſto Edea, la qual le infinite lagrime non aveva guari lontane, bagnando il candido viſo, con lagrimevol voce, meſſeſi le mani nel ſottil veſtimento, tutta dinanzi ſi ſquarciò, dicendo. Oimè mi-

misera, maladetta sia l'ora, ch'io nacqui. In cui avrò io oramai speranza, poichè voi, in cui sperava, e per cui ora credeva sentir pace, mi rifiutate? nè credete, che'l mio cuore, per lo vostro amor, si consumi, perciocchè forse troppo pronta a volere adempiere i miei disiderj vi son paruta? Crediate, che niuna altra cosa a questo m'ha mossa, che soperchio amore, il quale dal mio petto ha la debita vergogna cacciata, e me, quasi furiosa, ha fatta nella vostra presenzia divenire. Ahimè misera, omai è disperata la mia vita. O misera bellezza, partiti da me, poichè colui, per cui io cara ti teneva, e ti guardava diligentemente, ti rifiuta. Deh, Florio, poichè a grado non v'è consentirmi quello, che lunga speranza m'ha promesso, piacciavi, che io nelle vostre braccia l'ultimo giorno segni. Io sento al misero cuore mancar le naturali potenzie, per le vostre parole. Oimè, uccidetemi con le proprie mani, acciocchè io più miseramente non viva. Mandatene la trista anima alle dolenti ombre di Stige, là dove minor doglia aspetta, che quella, che or sostiene. Ahimè, quanto degnamente da biasimar sarete, quando si saprà la dolente Edea essere, per la vostra crudeltà, partita di questa vita. Florio, che le lagrime di costei non poteva sostenere, per pietà, la confortava, dicendo. O bella giovane, non guastar con l'amaritudine del tuo pianto la tua bellezza, spera, che più grazioso giovane ti concederà quel, che io non ti posso donare. Ritrova le tue compagne, e con loro l'usata festa riprendi, e non impedire i miei sospiri con la pietà del tuo pianto; che io ti giuro per li miei Iddii, che se io fossi mio, e potessimi a mia posta donare, niuna m'avrebbe, se l'una di voi due non m'avesse. Ma io non posso quel, che non è mio, donar, senza congedo. Cominciò allora Calmena a dire. O crudelissimo più, che ciascuna fera, e come puoi consentir di negare a noi quel, che ti dimandiamo? Certo se tu hai'l tuo amore ad altra donato, niuno amore è tanto leale, che a'nostri prieghi non dovesse esser rotto. Pensi tu,
 che

che se egli avviene, che per la tua crudeltà, alcuna di noi s'offerisca a nojosa morte, che quella giovane, di cui tu se' (se tu peravventura se' d'alcuna) te ne ami più? certo nò, anzi biasimerà la tua crudeltà: e i nostri prieghi son tanti, che certo il casto Ippolito già si saria piegato. Or come ci puoi tu almen negare alcun bacio, de' quali poco innanzi cortese stato ci saresti, se sì ardite, come tu ci fai, fossimo state? Certo se alcun ce ne porgessi, con quel volere, che noi lo riceveremmo, egli sarebbe non poco refrigerio de' nostri affanni. Deh adunque concedicene alcuno, acciocchè gl'Iddii più benivoli s'inchinino a concedere a te quel, che tu disii, s'alcuna cosa da te in questo atto è disiata. A cui Florio rispose. Giovani donzelle, ponete fine a questi ragionamenti, perciocchè quella parte, che di me dimandate, più cara, che altra da me è tenuta; conciossiecosachè niuna altra ne sia stata conceduta a quella, di cui io sono interamente; e più avanti non mi dimandate, che da me altro, che dolore aver non potreste; e priegovi, che me, che più di sospirar, che di parlar con voi ora mi diletto, qui solo lasciate, e andatevene, perchè ciò, che mi dite, è tutto perduto. Questo udendo le due giovani, col viso dipinto di vergona, dalla sua presenza si levarono, senza più parlare: e perciocchè già il sole cercava l'occaso, tornate nel gran palagio, si rivestirono, dicendo l'una all'altra. Ahi, come cosa giusta sarebbe, se mai d'alcun giovane la grazia non avessimo, pensando al nostro ardire, col quale abbiamo tentato di voler questo giovane levare alla sua donna, senza ragione, avvegnachè gli Iddii, ed egli ce n'abbiano fatto quello onore, che di ciò meritavamo: e rivestite, raccontarono al Duca la bisogna, come era passata, con non poca vergogna; e da lui con grandissimi doni, sconsolate si partirono, ritornando alle lor case. Avendo il Duca, e Ascalione veduto apertamente ciò, che Edea, e Calmena avevano adoperato, e ora fu, che essi credettero, che 'l loro avviso riuscisse al pensato fine: ma poichè videro quell'

es-

essere fallato, dolenti dell'amara vita di Florio, si partirono del luogo, dove stavano, e sene vennero al giardino, dove Florio con dolore, pieno di pensieri, e soletto era rimaso; e lui trovarono, pensando, aver la bionda testa posata sopra la sinistra mano; i quali, poichè pietosamente alquanto riguardato l'ebbero, così cominciarono a dire. Florio, Amore tosto nella disiata pace ti ponga. Egli era tanto nello immaginar la sua Biancofiore, che nè per la venuta di costoro, nè per lo loro saluto si mutò, nè cambiò aspetto, ma stette come colui, che veduti, nè uditi ancora non gli aveva. Allora Ascalion, distesa la mano, il prese per lo braccio, e lui, tirando, disse. O innamorato giovane, ove se' tu ora? dormi tu, o se', pensando, fuor di te uscito, che tu al nostro saluto niente rispondi? Riscossesi allora tutto Florio, e quasi stordito, senza alcuna cosa rispondere, si rimirava dattorno: ma dopo molti sospiri, alquanto da' pensieri sviluppato, alzata la testa, disse. Oimè, or chi vi mena a veder la miseria della mia vita, alla quale forse credete levar pena con parole confortevoli, e voi più n'aggiungete? Se puote essere, caramente vi priego, che me qui solo lasciate, acciocchè io possa quel pensier ritrovare, nel quale era, quando scotendomi mene cacciaste. A cui Ascalione così rispose. Amore, e maraviglia ci fanno qui venire, nè già da te intendiamo di partirci, se prima a' prieghi nostri non dirai qual nuova cagione ti fa tanto pensoso. Disse Florio. Niuna nuova cagione ci è del mio dolore. Amor solamente in questa vita mi tiene. E come? disse allora il Duca, io mi credeva, che tu t'ingegnassi di seguire il mio consiglio, il quale io l'altr'ieri, quando così pensoso ti trovai, t'aveva dato; e già mi pareva, che quello, piacendoti, cominciato avessi, e tu pur sopra l'usato modo se' ritornato. Questa tua vita in niuno atto d'innamorato mi pare, onde forte è da dubitare, che tu forse non sia del senno uscito, perciocchè gli altri innamorati con varj diletti cercano dimenticare i lor sospiri, ma tu con pene, mi pare, che vada cercando d'accrescergli. Se

volessi dire, che come alcuni altri non gli potessi usare, sai, che non diresti vero: perciocchè niuna resistenzia ci è: dunque perchè pure in sul dolor ti dai? Deh come io altra volta ti pregai, ancora ti priego, che alcuni ne prenda, i quali usando, valicherai il tempo con meno di tristizia, e gl'Iddii in questo mezzo provvederanno a' tuoi disii. Udite queste cose Florio, sospirando, disse. Amici, ben conosco voi prontissimi alla mia salute, e veggendo apertamente, che la mia vita vi duole, nè similmente occulti vi sono i diletti, che prender potrei, a' quali con tanta efficacia v'ingegnate di trarmi, pensando, che io forse del senno sia uscito, perchè pure in dolore, pensando, dimoro; ora acciocchè voi conosciate, com'io sia a quelli prender disposto; e ancora, come voi del mio dolor non vi dovete maravigliare, vi voglio dire qual sia la mia vita. Dico, che diverse immaginazioni, e pensieri m'occupano continuamente, delle quali alcuna ve ne dirò. Primieramente io sopra tutte le cose disidero di veder Biancofiore, come quella, che più, che alcuna cosa è da me amata; e dicovi, che tante volte, quant'ella nella memoria mi viene, tanto questo disio più focoso in me s'accende, e togliemi sì da ogni altro intendimento, che se allora io la vedessi, crederrei più che alcun Dio esser beato; e sentendo questo essermi levato, solamente, perchè io l'amo, e non per altro accidente, niun dolore è al mio simigliante: e appresso io vivo in continua sollecitudine della sua vita, temendo non ella, la quale so, che me ama, sicome io lei, sostenga simili dolori a quelli, ch'io sostengo, li quali, perciocchè di più debol natura è, ch'io non sono, dubito, che l'offendano, che di gravosa infirmità, o di morte le sian cagione: e troppo più mi fa della sua vita dubitare l'acerbità del mio padre, e della mia madre: li quali io sento contra lei prontissimi, e veder meli pare insidiatori della vita di lei. E niuna cagion falsa è, che a lei inducer possa morte, che non me la paja vedere andare cercando al mio padre, per fornire il suo falso volere, il quale altra volta gli
ven-

venne fallato. E non pensa il misero, che quell'ora, che ella morrà, io non viverò più avanti, ed in gravissimo affanno mi tien gelosia, e la cagione è questa. Le giovani damigelle sono di poca stabilità, e per la loro bellezza da molti amanti sogliono essere stimolate, e gl'Iddii, non che le femmine, si muovono pe' piatosi prieghi a far la volontà de' pregatori. Io sono lontano da lei, nè veder la posso, nè ella me: molti giovani, credo, che la stimolano per la sua bellezza, la quale ogni altra passa: or che so io, se ella, non potendo aver me, ne prenderà alcuno altro, posto, ch'ella non possa migliorare? egli si suol dir generalmente, che le femmine hanno questa natura, che elle pigliano sempre il peggio. Con questi pensieri ne ho molti altri, li quali troppo penerei a volergli particolarmente spiegare: ma di loro vi dico, che essi impediscono tanto la mia vita, che me l'hanno recata a noja; e per minor pena disidererei la morte, la quale ancor non pena reputerei, se gl'Iddii donar la mi volessero, ma graziosa gioja. Veder potete, come io mi posso a prendere alcun diletto trarre, se'l mio bene, e se la mia gioja è solo il pensare a Biancofiore; e questo è quello, che la poca vita, che rimasa m'è, mi tien nel corpo. Ond'io vi priego, che se la mia vita amate, non mi vogliate torre il poter pensare. Cominciò allora il Duca così a parlare. Ben ci è manifesto te essere da tanti, e da tali pensieri stimolato, quanti ne conti, e da molti più. Ma tu non dei però voler con morte dar luogo al pensare, più tosto, che con diletto prolungar la tua vita, acciocchè più tempo pensar possa. Onde se alcun priego dee valere, noi ti preghiamo, che tu prenda conforto, e da cotesti pensieri, con diletti continui, ti lievi: e se forse t'è occulta (come tu nel tuo parlar dimostri) la cagion perchè devi pigliar diletto, noi non ce ne maravigliamo, perciocchè, in così fatti affanni, le più volte il vero conoscimento si suole smarrire. Ma noi, che di fuor di tal tempesta dimoriamo, conosciamo quali sieno le vie da uscir di quella, e però non ti

sieno gravi alquante parole, le quali, se ascoltate, metterai in effetto, ti vedrai senza periglio venire a grazioso porto. Tu ti duoli del focoso disio, che ti stimola di veder Biancofiore, perciocchè veder non la puoi. Certo ben credo, che ti dolga: ma credi tu, per questo dolore, che tu te ne dai, più tosto vederla? certo nò. Dunque, sperando, confortar ti dei, e dare alquanta sosta al presente disio; conoscendo come tu sai, che al presente, fornir non lo puoi con tuo onore. Pensa, che la fortuna non terrà sempre ferma la ruota, sicom'ella, volgendo, dal cospetto di Biancofiore ti tolse, così in quello ancora lieto ti riporrà. Similmente ti dico del pensier, che porti, non Biancofiore, per l'amor, che ti porta, sostegna o gravosa infermità, o morte: ciò è vano pensamento, e per niente il tieni: perciocchè amore mai non porse morte, dove le parti fossero in un volere. Che ella infermasse io lo disiderrei, solo, che per amor fosse, pensando, che per quella infermità potrei conoscer me da lei tanto amato, che sì fatto accidente ne le seguisse, per lo non potermi vedere. Oimè, quanto più è da pensar della sanità, la quale i sonni interi, e le malinconie lontane esser dimostra; e però questo del tutto dei lasciare andare. Se dubiti non lo tuo padre, sicome già fece, la voglia offendere, ciò non è da maravigliare, anzi di niuna cosa abbiamo tanta ammirazione, quanta, che egli abbia tanto sofferto la sua vita, sappiendo, come sia fatta quella, che per lei tu meni. Onde io ti dico, che tenendo la maniera, che fai, ragione hai di dubitare: ma volendo prender conforto, e seguir la via, che io altre volte ti mostrai, niuna dubitazione te ne bisognerà avere, che io ti giurò per l'anima del mio padre, che'l Re ama Biancofiore quanto figliuola, e niuna cosa ad ira il potrebbe muovere contra ad essa, se non la tua sconcia vita. Se vuoi dire, che gelosia ti stimoli, questo è contra a quel, che dinanzi dicesti: cioè, che Biancofiore più, che se, t'ama, perciocchè gelosia non suol capere, se non ne' luoghi sospetti, e tu primieramente affermi, niuna sospizione esserci, e ap-

e appresso di te esser geloso. Ma certo, sicome tu parli, a me pare, che niuna cosa sia tanto amata da Blancofiore, quanto se' tu; onde per questo niun pensier di lei aver ti bisogna. Appresso, chi sarebbe quella sì folle, che avendo l'amor d'un così fatto giovane, come tu se', bello, gentile, ricco, e figliuol di Re, lasciasse quello per alcun'altro? Se vuoi dire, le femmine pigliano sempre il peggio, questo non s'intende per tutte, ma solamente per le poco savie, la qual cosa ancora negli huomini si truova. E veramente Biancofiore è savissima, e ciò nel suo portamento, e nelle sue operazioni è manifesto. Or dunque, pensando ben queste cose, chi dovrebbe più confortarsi di te? tu bello, tu ricco, tu gentile, tu giovane, e tu amato da colei, che tu ami, per amor della quale dovresti sempre pensare di vivere in modo, che grazioso, e sano le ti potessi appresentare. Se simile caso fosse in me, io mi terrei oltre a misura caro, per più piacere; e per niuna cosa disiderrei tanto la vita lunga, quanto per lungamente poterla seguire. E tu più vinto da ira, e malinconia, che consigliato dalla ragione, cerchi la morte, per conforto: e sempre in pensiero, e in dolore dimori, e vai immaginando quelle cose, le quali nè vedesti, nè vedrai giammai, se agl'Iddii piace. Folle è colui, che pe' futuri danni, senza certezza, spande lagrime, e in quelle più d'impigrir si diletta, che d'argomentarsi di resistere a' danni. Deh se tu se' huomo, sicome son gli altri giovani, tanti conforti, quanti noi ti doniamo, vagliono a dimostrarti la verità, sicome noi mostriamo. Eh non indugiare pur sopra il tuo non vero parere. Rallegrati, che tanto manca il senno, quanto il conforto ne' savj. Florio, il qual sentiva parole sì graziose all'animo innamorato, che di quelle aveva bisogno, con men dolente viso, così rispose. Amici, a' subiti accidenti mal si puote argomentare. Ma chechè mio padre si deggia fare, io pur m'ingegnerò di prendere il vostro consiglio, cacciando da me 'l dolore delle non presenti cose: e questo detto, si dirizzarono tutti: e uscendo del giar-
 dino

dino, con le stelle, che già il cielo avevano del lor lume dipinto, ritornarono, quasi contenti, alle loro camere.

Mentre li fati trattavano così Florio, Biancofiore lasciata da lui, tornò al perfido padre nella usata grazia, dimorando ne' reali palagi con non minor quantità di sospiri, che Florio, avvegnachè più saviamente quelli guardasse nell' ardente petto. Ma le trascorrenti avversità, che 'l lor corso verso Florio avevano volto, con non usato stimolo ancora lui miserabilmente assalirono in questa maniera. Era nella corte del Re, in quelli tempi, un giovane cavalier, chiamato Fileno, gentile, e bello, e di virtuosi costumi ornato: a cui l' ardente amor di Florio, e di Biancofiore era occulto, perciocchè di lontane parti era, pochi giorni dopo la crudel sentenzia di Biancofiore, venuto: il quale sì tosto, come la chiara bellezza vide del suo viso, incontanente s'accese del piacer di lei, e senza misura la cominciò ad amare, e con diversi atti s'ingegnava di piacerle: avvegnachè Biancofiore di ciò niente si curasse, ma molto saviamente portandosi, mostrava, che queste cose ella non conoscesse. L' amor, che Fileno portava a Biancofiore, non era al Re, nè alla Reina occulto; i quali, acciocchè 'l cuor di Biancofiore di nuovo piacer s'accendesse, e Florio fosse da lei dimenticato, contenti di tale innamoramento, più volte nella lor presenzia chiamavano Fileno, a cui facevano venire davanti Biancofiore, e con lei talvolta sollazzevoli, e dolcissime parole parlare: ma ciò era niente, che Biancofiore di lui si curava poco; anzi sospirando, vergognosa bassava la testa, come davanti gli veniva, senza giammai alzarla per guardarlo, se ciò non fosse stato alcuna volta in piacer del Re, e della Reina: li quali conosceva esser di tale amore allegri, avvegnachè Fileno pensasse, che que' sospiri, i quali dal cuore di Biancofiore movevano, uscissero fuori, essendone egli cagione. Mostrando Biancofiore, per conforto della Reina, d' amare il giovane cavaliere, avvenne, che dovendosi

dosi ne' presenti giorni celebrare una solenne festa ad onor di Marte, Dio delle battaglie, e nella detta solennità si costumava un giuoco, nel quale la forza, e l'ingegno de' cavalier del paese tutta si mostrava, e si conosceva; Fileno si propose di volere in quel giuoco, per amor di Biancofiore, mostrar la sua virtù: ma ciò se alcuna gioja di Biancofior non avesse, la quale in quel luogo per soprassegnale portasse, non volea fare. Ond'egli un giorno si mosse, vedendo Biancofiore star con la Reina, e con dubbioso viso, e più, che l'usato mesta, così incominciò a parlare. O graziosa giovane, la cui bellezza Giove credo, che nel suo seno formasse, e a cui io, per voler di quel signore, alla forza dello cui arco non poterono resistere gl'Iddii, sono umilissimo, e fedel servidore, se i miei prieghi meritano d'essere dalla tua dignità uditi, con quello effetto, che più graziosamente gli ti presenti, gli mando fuori; e pregoti (conciossiecosachè la festa del nostro Dio Marte, le cui vestigie io, come giovane cavaliere, seguito, si debba da qui a pochi giorni celebrare, e in quella il giuoco de' potenti giovani, sicome tu sai, si deggia fare, ed io intendo in quella, per amore di te, mostrar le mie forze) che tu alcuna delle tue gioje mi doni, la quale, portand'io, per sopransegna, quella mi porga tanto più ardir, ch'io non ho, ch'io possa acquistar la vittoria. Biancofiore udendo quelle parole, di vergognosa rossezza dipinse il candido viso, sì tosto, come il cavalier si tacque: e non sappiendo, che si fare, si volse verso la Reina, guardandola nel viso, con dubbiosa luce. A cui la Reina disse. Giovane damigella, alza la testa, e perchè hai tu presa vergogna? dubiti tu, che ciò, che dice il cavalier non sia vero? Certo nella nostra gran città niuna donna dimora, la cui bellezza si possa adeguare al tuo viso, perchè egli ti dimandi grazia, come quegli, che per amor disidera di servirti, ciò non gli dee esser da te negato, ma benignamente alcuna delle tue cose, quella, che tu credi, che più gli aggradi, gli dona; che usanza è degli

degli amanti, insieme donarsi talvolta delle lor gioje. Disse Biancofiore allora. Altissima Reina, e che donerò io al cavaliere, che'l mio onore, e la dovuta fede non si contamini? la Reina rispose. Biancofiore, non dubitar di questo, che quelle giovani, a cui li fati ancora non hanno marito conceduto, possono liberamente donare ciò, che a lor piace, senza vergogna. E che sai tu, se elli ancora costui ti serbano per marito? e però donagli: e acciocchè più grazioso gli sia, prendi il velo, col quale tu ora la tua testa copri. Egli è tal cosa, che se pur te ne vergognassi, potresti negare d'avergliele donato, affermando, che da altra l'avesse avuto, perciocchè molti sene trovano simiglianti. Biancofiore costretta dalle parole della Reina, con dilicata mano, si sviluppò 'l velo della bionda testa, e sospirando il porse a Fileno, il quale in tanta grazia l'ebbe, che mai maggior ricever non la credeva. E renduto del dono debite grazie, con esso da loro allegro si partì: e venuto il tempo del giuoco, legatosi quel velo alla testa, niuno fu nel giuoco, che la sua forza passasse: perlaqualcosa sopra quello, in presenzia di Biancofiore, meritò d'esser coronato d'alloro.

La fortuna non contenta delle tribulazioni di Florio, condusse Fileno a Montorio, pochi giorni dopo la ricevuta vittoria, il quale là onorevolmente ricevuto da molti, nella gran sala del Duca incominciò imprima a narrare a' giovani cavalieri suoi amici, quanto fosse stato l'acquistato onore, disegnando con parole, e con atti quanta forza, e ingegno adoperasse, per ricevere in se tutta quanta la vittoria, come fece: e poi entrato in molti altri ragionamenti, e diversi, venuti a parlar d'amore, similmente se propose essere assai più, che altro innamorato, e di più bella donna, e come da lei niuna grazia era, che non gli fosse conceduta, se dimandata l'avesse: e dopo molte parole, dissavvedutamente gli venne ricordata Biancofiore: e Florio, che non era troppo lontano, aveva udito tutte queste cose, e piangeva in se medesimo d'amore, che lui peggio, che alcuno altro inna-

namo-

namorato trattava; come udì ricordar Biancofiore; e per le precedenti parole conobbe lei esser quella donna, di cui Filen tanto si lodava, incontanente, cambiato nel viso, si partì da' compagni tacitamente; e stato per picciolo spazio, ritornò nella sala, con l' usato viso, e amichevolmente verso Fileno sen'andò: il quale, come Fileno il vide, levato in piè, con quella riverenza, che si conveniva, incontro gli si fece. Allora Florio, per più accertarsi di ciò, che saper non avria voluto, mostrando di voler d'altre cose parlar con lui, presolo per lo braccio, senza altra compagnia, nella sua camera lo menò, e quivi amendue posti a sedere sopra il suo letto; Florio con infinto viso de' suoi accidenti, e delle maniere de' lontani paesi, dove egli era stato, l'incominciò a dimandare: e poi, quando tempo gli parve, dissegli, se 'l color del vostro viso non m'inganna, voi mi parete innamorato. A cui Fileno rispose. Signor mio, sopra tutti gli altri giovani amo. Ciò mi piace assai, rispose Florio, perciocchè nulla cosa m'è tanto a grado, quanto aver compagnia ne' miei sospiri: ma ditemi (se vi piace) da quella donna, cui voi amate, siete voi amato? Disse Fileno: niuna cosa m'accende tanto il cuore, quanto il sentire me essere amato da quella, cui io più, che me amo. Certo voi state bene, disse Florio: ma ditemi, come conoscete, che voi siate da quella, che tanto amate, amato? Dirollovi, rispose Fileno. Che io sia amato da quella, cui amo, tre cose mene fanno certo. La prima si è'l timido sguardare, e i focosi sospiri, nelle quali cose io apertamente conosco intero amore. La seconda, me n'accerto per le ricevute gioje, le quali senza amore dalla gentil donna mai donate non sarieno; e la terza cosa, che questo mi mostra si è l'allegrezza, della quale io veggio il bel viso ripieno d'ogni felice caso, che m'avvegna. Bene sogliono esser le predette cose testimonj d'amore, disse Florio; ma ditemi (se vi piace) che gioja riceveste voi giammai dalla vostra donna? perciocchè alcune soglion donar gioje, le quali non sarieno degne di

met-

mettere in conto. Certo, disse Fileno, non è di quelle la mia, ma da tener carissima: e acciocchè voi sappiate quanto io ne deggia tener cura, una, ch'io ne ho qui meco, vi dirò, come ricevetti. Ciò mi piace, rispose Florio. Fileno incominciò così a dire. Dovendo noi giucare nel giuoco, che si fa nella solennità di Marte, pochi dì passati celebrata, io nella sua presenza men'andai, e umilmente la pregai, che le piacesse a me, suo fedelissimo servidore, donare una delle sue gioje, la quale io, per suo amor portassi nel giuoco: essa al mio priego mossa, primieramente, in mia presenza, con le dilicate mani questo velo si levò d'in su la bionda testa; e tirandolo fuori, il mostrò a Florio: e poi seguendo il suo parlare, disse: e appresso aggiunse, che io per amor di lei mi dovessi portar bene: onde se questo è assai manifesto segnale di vero amore, voi, come me lo potete conoscere. E più, che manifesto, rispose Florio; e certo ogni altra cosa maggiore è da esser da voi sperata. Disse allora Fileno: sicuramente io molto più avanti ne spero, nè credo, con l'ajuto de' nostri Iddii, che la mia speranza venga fallita. Florio ancora di tutto questo non contento, gli disse: Fileno, se gl'Iddii ve ne faccian tosto venire a quel, che disiderate, ditemi (se lecito vi è) se questa vostra donna è bella, e chi ella è? Rispose Fileno, Signor mio, mai ella non mi comandò, ch'io dovessi il suo nome celare, nè la sua bellezza richiede d'esser tenuta, a chi desidera di saperlo, occulta, nè a voi niuna cosa da nasconder sarebbe: e oltre a questo io mi fido tanto nel buono amor, che conosco, ch'ella mi porta, che postochè alcuni, che'l sapessero, e volesserlami, amandola, torre, non potrieno. Onde poichè vi piace di saperlo, vi dirò'l nome, il quale udendo, conoscerete quanta sia la bellezza. La donna, di cui tutto sono, e per cui amorosamente sospiro, si chiama Biancofiore, e dimora ne' reali palagi del vostro padre, in compagnia della Reina. Voi la conoscete meglio, che io non so, e sapete ben quanta sia la sua bellezza, e quinci potete vedere, se per graziosa donna io son da Amor costretto. Riguar-

guardollo allora nel viso Florio, senza mutare aspetto, e disse. Veramente vi tiene Amor per bella donna, e ora mi piace più ciò, che detto m'avete, che imprima non faceva. Ma una cosa vi priego, che facciate, che saviamente amiate, e guardatevi di non lasciarvi tanto prendere ad Amore, che a vostra posta partir non vi possiate da lui; perciocchè io il qual vivo pien di sospiri, per niuna altra cosa mi doglio, se non che vorrei da lui partirmi, e non posso. E la cagione è, perciocchè io amai una donna, e ancora, più che me, l'amo, e per quel che veder mene paja, ella me amava sopra tutte le cose, e in luogo di vero amore ella mi donò questo anello, il quale porto in dito, e porterò sempre per amor di lei; e poco tempo appresso lasciò me, e donossi ad un'altro di molto minor condizione, che io non sono; perlaqualcosa io ora mi vorrei partir da Amore, e non posso, e lei ho quasi del tutto perduta. Se a voi 'l simigliante avvenisse, certo egli sarebbe da dolerne a ciascuna persona, che voi amasse. Disse allora Fileno, buono è 'l consiglio, che mi date, e s'io credessi, che mi bisognasse, lo prenderei. Ma senza dubbio, la conosco tanto costante giovane, che mai dal suo proposito, cioè da amarmi, non credo ch'ella si muti. Dunque avete voi vantaggio di tutti gli altri, disse Florio; e se così sarà, più che alcuno altro Dio tener vi potete beato. L'ora del mangiare gli levò da questo ragionamento, il quale non dilettava tanto all'una delle parti, quanto all'altra era gravissimo, e nojoso; e usciti della camera, lavate le mani, alle apparecchiate tavole s'assettarono. Stette Florio alla tavola senza prendere alcun cibo, rivolgendo in se l'udite parole di Fileno, sostenendo con forte animo la nojosa pena, che lo sbigottito cuor sentiva per quelle. Ma poichè le tavole furon levate, e ciascun d'andar dove gli piacque ebbe licenzia, Florio soletto sen'entrò nella sua camera, e serratosi in quella, sopra il suo letto si gittò disteso, e sopra quello incominciò il più dirotto pianto, che mai a giovane innamorato s'udisse fare: e nel suo pian-

pianto, incominciò a chiamar la sua Biancofiore, e a dir così. O dolce Biancofiore, speranza della misera anima, quanto è stato l'amor ch'io t'ho portato, e porto da quell'ora in qua, che da prima ne' nostri giovani anni ci innamorammo. Certo mai alcuna donna sì perfettamente non amai, come ho te amata. Tu sola se' stata sempre donna del misero cuore. Niuna cosa fu, che per amor di te io non avessi fatto. Niuna gravezza fu, che lieve non mi fosse paruta. E certo quando il nojoso caso della misera morte, alla quale condannata fosti, niun dolor fu simile al mio, infinattanto, che con la mia destra mano diliberata non t'ebbi. Deh misera la vita mia, quanti sono stati i sospiri, poichè lecito non mi fu di poterti vedere. Quante lagrime hanno bagnato il dolente petto, nel quale io continuamente effigiata ti porto così bella, come tu se'; nè mai niuno conforto potè entrare in me, senza il tuo nome. Niun ragionamento mi fu caro, senza esservi ricordata tu, di cui ora la speranza così spogliato mi lascia, pensando, che tu me, per Fileno, abbia abbandonato, ed è la cagione, perchè veder non mi puoi. Certo tu non puoi dir, ch'io mai altra donna, che te, amassi. Da assai sono stato tentato, e niuna potè vantarsi, che alquanto al suo piacere io mi voltassi. Nè in altra cosa conosco me averti giammai fallato; dunque perchè Fileno più di me t'è piaciuto? Deh or non sono io figliuolo del Re Felice, nipote dell'antico Atalante sostenitor de' cieli? certo sì sono. E Fileno un semplice cavaliere? Luce il viso suo di più bellezza che'l mio? mai nò. E la sua virtù più che la mia? or foss'ella pur tanta. S'è forse valoroso giovane sotto l'armi, quanto il mio valor sia, non ti dee essere occulto, a tal punto, in tuo servigio, s'adoperò. I doni so bene, che a questo non t'hanno tratta: ma io dubito, che l'animo tuo, lo qual soleva esser grandissimo, sia impiccolito, e dubiti d'amar persona, che maggior titol porti di te, dubitando d'esser da me sdegnata. Certo questa dubitazione non doveva in te capere, perciocch'io so te esser degli altissi-

tissimi Imperadori Romani discesa: la qual cosa, se ancora vera non fosse, non potrebbe fra te, e me capere sdegno. Dunque perchè m'hai lasciato? Oimè misera la vita mia, quando troverrai un'altro Florio, che sì lealmente t'ami, com'io t'ho amata? Tu nol troverai giammai. Tu m'hai dato materia di sempre piagnere, perciocchè mai dal mio cuore tu non uscirai, nè potresti uscire; e sempre, che io mi ricorderò me esser del tuo cuore uscito, tante fiate sosterrò pene senza comparazione. E quel, che più in questo mi tormenta si è, ch'io conosco te non poter negare d'esser di Fileno innamorata, perciocchè egli m'ha mostrato quel velo, col quale tu coprivi la bionda testa, quando con pietose parole ti domandò delle tue gioje, e tu gli donasti quello. Oimè misero, ove si vogliono oramai voltare i miei sospiri a dimandar conforto, poichè tu m'hai lasciato, che eri sola mia speranza? Oimè dolente, erati così nojoso l'attender di potermi vedere, che per così poco tempo, me per un'altro, cui più sovente veder puoi, hai dimenticato? Io non so, che mi fare: io disidero di morire, e non posso: e lagrimando, per lungo spazio, ricominciava a dire. O Amore, valoroso signore, figliuolo di Citerea, ajutami. Tu che fosti del mio mal cominciatore, non mi abbandonare in sì gran pericolo. Tu sai, che ho sempre i tuoi piaceri seguiti. Vagliami la vera fede, che ho portata alla tua signoria, la qual me a se sottomettere non doveva, senza intendimento d'ajutarmi, infino alla fine de' miei disii. Volessero gl'Iddii, che mai la tua saetta non si fosse distesa verso'l mio cuore, nè che mai veduta fosse stata da me la luce de' begli occhi di Biancofiore, dalla quale ora, per la tua potenzia medesima tradito, e ingannato mi truovo. Oimè misero, quante volte già per la tua potenzia mi giurò ella, che mai me per altrui non lascerebbe, e io a lei similmente promission feci. Io l'ho osservato, ma ella m'ha abbandonato. Oimè dove è fuggita la promessa fede? E tu dove se', o Amore, il cui potere è stato schernito da questa giovane, come non

ven-

vendichi te, e me insiemememente? Se tu così notabil fallo lasci impunito, chi avrà di te giammai temenza? Tu perseguitasti il misero Ippolito infino alla morte, perchè egli sdegnava tua signoria: come costei, che l'ha ingannata, non punisci? io non cerco però grave punizione, ma solamente, che tu la ritorni nel pristino stato: E se questo conceder non mi vuoi, consenti di chiuder con le tue mani i miei occhi, acciocchè più la mia vita in sì fatta maniera non si dolga. Deh ascolta i prieghi del misero, o caro signore. Rivolgiti verso lui con pietoso viso, acciocch'egli possa avere alcuna consolazione, innanzi la morte, la quale tosto, in dispiacer del mio padre, prender mi possa, il quale di questo male è cagione: perciocchè se egli non fosse, io non sarei stato lontano; ed essendo stato presente, la mia Biancofiore non mi arebbe mai per Fileno dimenticato; avvegnachè ancora io creda, che per paura di lui ella si sia ingegnata d'avere altro amadore. Oimè, che nulla cagione è, che a me non sia contraria. A me avviene, sicome alla nave, la quale è già mezza inghiottita dalle tempestose onde, e ogni vento l'è contrario. O misera fortuna, i tuoi ingegni s'aguzzano a nuocere a me apparecchiato di rovinare. Oimè, perchè questo sia, io non so. Tu fosti già a me benignissima madre, e ora mi se' acerba matrigna. Io mi ricordo già seder nella sommità della tua ruota, e veder te con lieto viso onorar me. E questo era, quando il lieto viso di Biancofiore m'era presente, mostrandomi quell'amore, che parimente insieme ci portavamo. Ma tu credo, che invidiosa di sì graziosa gioja, com'io sentiva, non sofferisti tener ferma la tua volubile ruota, anzi voltandola, non senza mio gran dolore, allontanandomi dal bel viso, mi spingesti a Montorio. Qui, con grandissimi tormenti, stando, immaginava me essere nella più infima parte della tua ruota, nè credeva più poter discendere: ma tosto, con maggiore infortunio mi facesti conoscere quella aver più basso luogo; e questo fu, quando, non bastandoti me avere allontanato da lei, t'inge-

gegnasti d'opporti alle forze degl' Iddii, volendola far morire: per la cui salute, non tua mercè, io fui arditissimo difenditore, e in tale stato, con più sospiri, che per lo passato tempo avuti non aveva, mi tenesti lunga stagione, sperando io di dovere risalire, se si voltasse; perciocchè tanto m'era paruto scendere, che'l centro dell'universo mi pareva toccare. Ma tutto ciò non bastandoti, ancora volesti, che niun luogo fosse nella tua ruota, che da me non fosse cercato; e hami ora in sì basso luogo tirato, che con la tua potenza, ancorchè benigna mi ritornassi, come già fosti, trarre non me ne potresti. Io sono nel profondo de' dolori, e delle miserie, pensando, che la mia Biancofiore abbia me, per altrui, abbandonato. O dolore senza comparazione! o miseria mai non sentita per alcuno amante, quanto è la mia! e avvegnachè io non sia il primo abbandonato, io son solo colui, che senza legittima cagion son lasciato. La misera Isifile fu da Giasone abbandonata, per giovane non meno bella, e gentil di lei, e per salute propria della sua vita, la quale, senza Medea, aver non poteva. Medea poi, per la sua crudeltà, fu giustamente da lui lasciata, trovando egli Creusa più pietosa di lei. Enone fu abbandonata da Paris per la più bella donna del mondo. E chi sarebbe colui, che prima non volesse una Reina discesa del sangue degl'immortali Iddii, che una rozza femmina usata ne' boschi? O quanti esempli a questi simili si troverebbero: ma al mio dolore niun simile sene troverebbe, che un figliuol d'un Re, per un semplice cavalier sia lasciato, ove la virtù avanzi nell'abbandonato. Deh misera fortuna, se io avessi ad inganno avuto l'amor di Biancofiore, sicome Aconzio ebbe quello di Cidippe, certo alquanto parrebbe giusto, che io fossi per più piacevol giovane dimenticato: ma io non con inganno, non con forza, non con lusinghe ricevetti il grazioso amore, anzi benignamente, e con propria volontà di lei, cercando co' proprj occhi, se io era disposto a prenderlo, e trovato di sì, lo mi donò, il qual ricevuto,

a lei del mio feci subitamente dono: adunque perchè questa noja? perchè consentire me per altri esser dimenticato? Oimè, che le mie voci non vengono alle tue orecchie: ora volessero gl' Iddii, che mai lieta non ti fossi mostrata. Certo io credo, che 'l mio dolor sarebbe minore, perciocchè io reputo felicissimo colui, che non è uso d'avere alcuna prosperità; perciocchè avendola, e perdendola, da quella sola procede il dolore. E di che si può doler chi dimora sempre con quel, ch' egli ebbe? Tu ora m'hai posto sì basso, che mai più non credo potere scendere. Nel qual luogo io, come più doloroso, che alcun'altro, mai, senza lagrime, non dimorerò. Piaccia agl' Iddii, che sopravvegnente morte tosto mene cavi; e poichè queste cose, piangendo, avea dette, riguardava l'anello, che in dito portava, e diceva. O bellissimo anello, fine delle mie prosperità, e principio delle miserie, gl'Iddii facciano più contenta colei, che mi ti donò, che non fa me. Deh perchè tu non muti il chiaro colore, poichè ha la donna tua mutato il cuore? Oimè, che perduta è la riverenza, che io a te, e all'altre cose da lei ricevute, ho portato, e ogni mio affanno, in picciola ora ho perduto: ma poich'ella a me s'è tolta, tu non ti partirai da me. Tu sarai eterno testimonio del preterito amore, e come io sempre nel cuor la porterò, tu così sempre nell'usata mano starai; e poi, bagnandolo di lagrime, infinite volte il baciava, chiamando la morte, che da tale affanno, col suo colpo, il levasse; e più forte piangendo, diceva. Oimè, perchè più si prolunga la mia vita? Maladetta sia l'ora, ch'io nacqui, e che io imprima Biancofiore amai. Ora fosse quel giorno ancora avvenire, nè giammai venisse. Ora fossi io in quell'ora stato morto, acciocch'io esemplo di tanta miseria non fossi nel mondo rimaso. Ma certo la mia vita non si prolungherà più: e postosi mano allato, tirò fuori un coltello, il quale da Biancofior ricevuto avea, dicendo. Oggi verrà quello, che la dolorosa mente immaginò, quando mi fosti donato, cioè, che tu dovevi esser quel, che la mia vita ter-

terminerebbe; tu ti bagnerai nel misero sangue, tenuto vile dalla tua donna, la quale sappiendolo, forse avrà più caro avermiti donato, per quel che avvenuto ne sarà, che per altro. Mentrechè Florio, piangendo dolorosamente, queste parole diceva, disteso sopra il suo letto, Venere, che il suo pianto aveva udito, avendo di lui pietà, discese dal suo cielo nella trista camera, e a Florio mise un soavissimo sonno, nel quale una mirabil vision gli fu manifesta. A lui veder pareva in un bellissimo piano un gran Signore, coronato di corona d'oro, ricca per molte preziose pietre, le quali in essa risplendevano maravigliosamente, e li suoi vestimenti erano reali; e parevagli, che questi tenesse nella sua sinistra mano un' arco bellissimo, e forte, e nella destra, due saette, l'una d'oro, e quella era acutissima, e pungente: e l'altra gli pareva di piombo, senza alcuna punta: e questo Signore, il quale di mezza età, nè giovane, nè vecchio giudicava, gli pareva, che sedesse sopra due grandissime Aquile; e gli pareva, che tenesse sopra due Leoni i piedi, e nell'aspetto di grandissima autorità; e quanto Florio più costui guardava, tanto più mirabile gli pareva, ventilando due grandissime ale d'oro, le quali dietro alle spalle aveva: ma poichè Florio per lungo spazio aveva lui riguardato, parvegli veder dalla destra mano del Signore una bellissima donna, la quale inginocchion davanti al Signore umilmente pregava: ma egli non poteva intendere di che, se non che fiso riguardando la donna, gli parve, che fosse la sua Biancofiore. Poi alla sinistra mano del Signor rimirando, vide un tempestoso mare, nel quale era una bella nave con l'albero già rotto, e con le vele, le quali piene d'occhi gli parevano tutte spezzate, e co' temoni perduti, e senza alcun governo: e in quella nave gli pareva essere esso tutto ignudo, con una fascia dinanzi agli occhi, e non saper, che si fare: e dopo lungo affannare in questa nave, gli pareva uscir di mare uno spirito nero, e terribile a riguardare, il quale prendeva la proda di questa nave, e tanto forte

la tirava ingiuso, che già mezza l'aveva nelle tempestose onde tuffata. Allora Florio forte spaventato, sì per l'aspetto dello spirito, e sì perchè si vedeva la morte vicina, per la tempestante nave, con grandissimo pianto verso la poppa gli pareva fuggire, e gridare verso quel Signore, ajuto. Ma egli non pareva, che alle sue parole, nè a' suoi prieghi colui si movesse: onde Florio più temeva, sentendo ciascuna ora più la nave affondare. Poi dopo alquanto spazio gli pareva, che questo Signor gli dicesse. Io son colui, cui hai già tanto chiamato ne' tuoi sospiri, non credere, che io ti lasci perire. E per tutto questo niente si moveva: ma poichè a Florio, piangendo con grandissima paura, parve avere un grandissimo pezzo aspettato, a lui parve, che la fascia, che davanti agli occhi aveva, alquanto s'aprisse, e fossegli conceduto vedere, dove stava: e com' egli aperse gli occhi a riguardare, vide essere già quella nave tanto tirata sotto l'onde, che poco, o niente sene pareva. Allora piangendo forte, gli pareva addimandar mercè, e ajuto, alzando gli occhi al cielo, per invocar quello di Giove, parendogli, che quello di quel Signor gli fallasse; ed egli vide una bellissima giovane tutta ignuda, fuori che d'un sottil velo involta, e dicevagli. O luce degli occhi miei, confortati: a cui Florio rispondeva. E che conforto poss'io prendere, che già mi veggio tutto sotto l'onde? la giovane rispondeva: caccia dalla tua nave quello iniquo spirito, il quale con la sua forza s'ingegna d'affondarla: a cui Florio pareva, che rispondesse, e con che lo caccerò, che niuna arme m'è rimasa? Allora pareva a Florio, che costei traesse del bianco velo una spada, che pareva, che tutta ardesse, e dessegliele; la quale Florio, poichè presa aveva, gli pareva rimirar costei, e dire. O graziosa giovane, che ne' miei affanni tanto ajuto v'ingegnate di porgermi, se vi piace, siami manifesto chi voi siete, perciocchè a me conoscere mi vi pare: ma la lunga fatica m'ha sì stordito, che'l vero conoscimento non è meco. Questa pareva, che così gli rispondesse.

desse. Io son la tua Biancofiore, della quale tu oggi, ignorante la verità, ti se' tanto doluto, senza ragione: e questo detto, pareva a Florio, che ella gli porgesse un ramo di verde ulivo, e disparisse. Poi pareva a Florio con l'ardente spada leggerissimo andar sopra l'onde, e ferir l'iniquo spirito più volte: ma dopo molti colpi gli pareva, che lo spirito lasciasse il legno, tornandosi per quella via, ond'era venuto: e partito lui, a Florio pareva, che'l mare divenisse alquanto più tranquillo, e'l legno nel suo stato: di che in se medesimo si rallegrava molto: e volendo intendere a racconciare i guasti arnesi della sua nave, il lieve sonno subitamente si ruppe: e Florio dirizzato in piè, sospirando, e quasi stordito, per la veduta visione, si trovò in mano un verde ramo d'ulivo: perlaqualcosa vie più d'ammirazion prese, e incominciò a pensare sopra le vedute cose, e sopra il verde ramo: e poichè ebbe egli lungamente pensato, incominciò così fra se medesimo a dire. Veramente avrà Amore le mie preghiere udito, e forse in soccorso della mia vita vorrà rimetter Biancofiore in quell'amore verso di me, che ella fu mai; perciocchè la voce di lei mi riconfortò nell'affannosa tempesta, ov'io mi vidi: e diemmi argomento di campare da quella; e in segno di futura pace, mi donò questo ramo delle frondi di Pallade: onde, poichè così è, io voglio prima, piangendo alquanto, aspettare ciò, che Biancofiore mi mosterrà di voler fare, che sì subitamente, senza farle sentire ciò, che Fileno m'ha detto, uccidermi con le proprie mani: e questo detto, riprese il coltello, che sopra il letto ignudo stava, e quello rimise nel suo luogo: e senza più indugio, come propose, così fece una pistola, la quale egli mandò a Biancofiore in questo tenore.

Se gli avversarj fati, o graziosa giovane, t'hanno a me con l'altre prosperità levata, sicome io credo, non con isperanza di poterti co' miei prieghi muovere dal novello amore: ma pensando, che lieve mi fia perdere queste parole con teco insieme, ti scrivo; la

qual cosa se non è sicome stimo, se parte alcuna di salute m'è rimasa, io la ti mando per la presente lettera. Della quale volessero gl'Iddii, ch'io fossi innanzi apportatore: e per quell'amor, che tu già mi portasti, ti priego, che questa, senza gravezza, infino alla fine legga: e perciocchè pare, che sia alcuno sfogamento di dolore a' miseri, di ricordar con lamentevoli voci le preterite prosperità, a me misero Florio, da te abbandonato, con teco, come con persona di tutto consapevole, piace di raccontarle; e forse, udendole tu, che pare, che messe l'abbia in obblio, conoscerai te non dover mai me per alcun'altro lasciare. Adunque (sicome tu sai, o giovane donzella) tu in un giorno nata ne' reali palagi meco, di pellegrino ventre, compagna a me divenisti, che sono unico figliuolo del vecchio Re; ne' quali onori tu, ed io parimente dimorando, Amore, l'un così, come l'altro, ne' nostri puerili anni, con la dorata saetta ferì. Nè più fu in sì tenera età perfetto l'amore d'Isi, e di Jante, che fu lo nostro: e quello studio, che a noi, costretti da aspro maestro, ne' libri si richiedeva, cessante Racheo, in rimirarci mettevamo, mostrando l'inestimabil diletto, che ciascuno di ciò aveva. Oimè, che ancora niun ricordo era nella nostra corte di Fileno, il quale di lontana parte doveva venire a donargli tu simil gioja. Ma poichè la fortuna mala sostenitrice dell'altrui prosperità, invidiosa de' nostri diletti, i quali con dolci sguardi, e semplici baci, solamente ci contentavamo, per l'età, che semplice era, verso di noi innocenti volle la sua potenzia dimostrare, abbassando, con la sinistra mano, la non riposante ruota, il nostro occulto amore a sospette persone fece manifesto; il quale dal mio padre, dopo gravi reprensioni maestrali, saputo, fui costretto di partirmi da te: nella qual partita, tu mia, ed io sempre tuo, per la somma potenzia di Citerea, giurammo di star, mentre Lachesis, fatale Dea, ne nutricasse; e nel mio partir mi vedesti piagnere, e tu piagnesti, e ciascun di noi egualmente dolente mescolò le sue lagrime: e come l'abbracciante ellera avvinghia

il

Il robusto olmo, così le tue braccia il mio collo avvinsero, e le mie il tuo simigliantemente: e appena era lecito ad alcuno di lasciar l'un l'altro, infinattanto, che tu per troppo dolor costretta, nelle mie braccia semiviva cadesti, riprendendo vita, quando io cercava teco morire, te reputando morta. Ora fosse, agl'Iddii piaciuto, che allora il termine della mia vita fosse stato compiuto. Ma tu poi levata, e donatomi quell'anello, il quale te ancora mi tien legato nel cuore, e terrà sempre, mi pregasti, che mai non ti dovessi dimenticare per altra. Alle quali parole, s'aggiunsero sì tosto le lagrime, che appena ne fu possibile dire, a Dio: e dopo la mia partita mi ricorda avere udito, che tu, con gli occhi pieni di lagrime, mi seguitasti infinattanto, che possibil ti fu veder me, sicom'io similmente stetti sempre con gli occhi all'alta torre, ove te immaginava esser salita, per veder te. Tu rimanesti nelle nostre case, visitando i luoghi, dove più volte stati eravamo insieme: e in quelli, con sì fatta ricordanza, prendevi alcun diletto, immaginando: ma io misero, poichè i tristi fati da te m'ebbero allontanato (come gli Iddii sanno) niuno diletto si potè al mio animo accostare, senza ricordarmi di te: e ciascun giorno i miei sospiri crescevano, trovandomi lontano alla tua presenza: e, quelle fiamme, le quali il mio padre credeva, lontanandomi da te, spegnere, con più potenza, sempre si son raccese, e divenute maggiori. Oimè, quante fiate ho già pianto amaramente, per troppo disio di rivederti; e quante volte già nel tenebroso tempo, quando amendue i figliuoli di Latona ascosi celano la lor luce, venni io alle tue porte, dubitando d'esser sentito da' miei minori servidori, e non temendo la morte, che nelle mani degli insidiatori huomini ne' notturni tempi dimora, nè de' fieri lioni, nè de' rapaci lupi, per lo cammino usati in sì fatte ore. Quante volte già, giovani donne, per rintiepidire i miei tormenti, le cui bellezze sariano agl'Iddii bene investite, m'hanno di loro amor tentato: nè mai alcuna potè vincere il forte cuore, a te tutto disposto servi-

re; e oltre a tutte l'altre mie tribulazioni, gli Iddii ſanno quanto grave mi fu ciò, che di te inteſi, quando ingiuſtamente condannata foſti alla crudel morte: la quale io, con tutte le mie forze, mercè degl' Iddii, che m'ajutarono, conoſcendo la 'ngiuſtizia a te fatta, m'oppoſi in maniera, che me, con teco traſſi di cotal pericolo: e poſcia ognora in maggior tribulazione creſcendo, dubitando della tua vita, mai non divenni vile a ſoſtener tormenti per te, nè mai, per tutte le contate coſe, una fiata mi pente' d'averti amata, nè propoſi di non volerti amare: ma ciaſcuna ora più t'amai, e amo, avvegnachè in te io abbia tutto il contrario trovato, perciocchè tu non hai potuto la minor parte delle mie miſerie ſoſtenere in mio ſervigio. Tu, nobil giovane, ti ſe' piegata, ſicome fanno le frondi al vento, quando l'autunno l'ha d'umore private. Tu agl'ingannevoli ſguardi di Fileno, il quale non lunga ſtagione ti ha tentata, ſe dal mio al ſuo amor voltata. Oimè ora che hai tu fatto? E ſe tu queſto forſe negar voleſſi, non puoi, concioſſiecoſachè la ſua bocca a me abbia tutte queſte coſe manifeſtate: e oltre a ciò, volendomi moſtrare quanto il tuo amor ſia fervente verſo di lui, mi moſtrò'l velo, che tu della tua teſta levaſti, e donaſtilo a lui; il quale, quando io vidi, un ſubito freddo mi corſe per le dolenti oſſa, e quaſi ſmarrito rimaſi nella ſua preſenza. Oimè, come volentieri con le proprie mani gli avrei levato il caro velo, e tutto ſquarciato; e lui, che s'ingegnava da te levarmi, cacciato da me con grandiſſima vergogna: ma per non iſcoprir quello, che nel mio cuor dimorava, e per udir più coſe, ſoſtenni con forte viſo di riguardar quello, per amor di te; immaginando, che peraddietro la tua teſta, a me graziosiſſima a ricordare, aveva coperta. Oimè, ora è queſta la coſtanza, che ho avuto verſo di te? Deh or non ſai tu quante, e quali donne m'hanno per marital legge al mio padre addimandato? e quante, e quali egli me n'ha già voluto dare, per volermi levar da te? Or non conſideri tu quanti, e quali dolori io ho già per te ſoſtenuti, per eſſerti lon-

lontano, e sostenga continuamente? Queste cose non si dovriano mai del tuo animo partire, le quali mostrano, che assai da esso lontane sieno, vedendomi io esser per Fileno abbandonato. Deh or qual cagione t'ha potuto a questo muovere? certo io non so. Forse mi rifiuti per basso legnaggio, sentendo te esser degli altissimi principi Romani discesa; le cui opere hanno tanto di chiarezza, che ogni reale stirpe obbumbrano, e me del Re di Spagna figliuolo: onde reputandoti più gentil di me, m'hai per altro dimenticato. Ma tu, stoltissima giovane, non hai riguardato, per cui: perciocchè se bene avessi ricercato, tu avresti Fileno trovato non esser di real progenie, nè di Romano principe disceso, ma essere un semplice cavaliere. Se forse più bellezza in lui, che in me, sentendo, ti muove, certo questo è vano movimento, conciossiecosachè egli non sia bellissimo, nè io sia laido, che per quello esser dovesse lasciato da te. Se forse in lui più virtù, che in me senti, questo non so io: ma certo da alcuno amico m'è stato rapportato segretamente, me esser, nel nostro regno, tra gli altri giovani, v tuoso assai. Oimè, ch'io non so perchè in queste cose menome, scrivendo, io dimori, conciossiecosachè 'l piacer faccia parere il laido, bellissimo, e colui, ch'è senza virtù, copioso di tutte, e 'l villano, gentilissimo reputare. Io piango con più doloroso stile, pensando, che, quando tutte le ragion di sopra dette ajutassero Fileno, sicom' elle debitamente me difendono, non dovria esser da te lasciato giammai. Oimè, credi tu mai trovare un'altro Florio, il quale t'ami, sicome io so? Quando credi tu aver recato Fileno a tal partito, ch'egli per te si disponga alla morte, com'io feci? Oimè, ov'è ora la fede promessa a me? Deh se io fossi molto lontan da te, in quella lontananza, alcuna scusa vi sarebbe, o di dir mai più io veder non ti credeva, o porre scusa di rapportata morte, delle quali qui niuna por ne puoi; perciocchè di me continue novelle sentivi, e ogni ora potevi udir me essere a te più soggetto, che mai. Oimè, ch'io non so qual Dio abbia

bia la sua deità qui adoperato in far, che tu non sii mia, sicome tu solevi: nè so qual peccato a questo mi noccia. Fallito verso di te non ho, salvo s'io non avessi peccato in troppo amarti dirittamente; al qual fallo, male si confà la dolente pena, che m'apparecchi, cioè d'amare altrui, e me per altri abbandonare: ma tanto infino ad ora ti manifesto, che conciossiecosachè mai io non possa senza te stare, nè giorno nè notte, che tu sempre ne' miei sospiri non sia. Se questo esser vero sentirò con altra certezza, che con quella, che io ti scrivo, per gli eterni Dii, la mia vita in più lungo spazio non si distenderà. Ma contento, che nella mia sepoltura si possa scrivere, Qui giace Florio, morto per amor di Biancofiore, mi ucciderò; sempre poi perseguendo la tua anima, se alla mia non sarà mutata altra legge, che quella, alla quale ora è costretta. Io aveva ancora a scriverti molte cose, ma le dolenti lagrime, le quali ognora, che queste cose, che scritte t'ho, mi tornano nella mente, avvegnachè dir potrei, che mai non n'escano, mi costringono tanto, che più innanzi scriver non posso. E quasi quel che ho scritto, non ho potuto interamente dalle lor macchie guardare; e la tremante mano, che similmente sente l'angoscia del cuore, che mi richiama all' usato sospirare, non sostiene di poter più innanzi muovere la volonterosa penna; onde io nella fine di questa mia lettera, se più merito da te essere udito, sicom'io già fui, priego, che alle prescritte cose provvegga con intero animo: nella qual, se forse alcuna cosa scritta fosse, la quale a te non piacesse, non malizia, ma fervente amore m'ha a quella scriver mosso: e però mi perdona; e se questo, che 'l tristo cuor pensa, è vero, caramente ti priego, che se possibile è, indietro si torni: e se forse l'amor, che tu m'avesti già, nè i miei prieghi a questo non ti strignessero, stringati la pietà del mio vecchio padre, e della mia misera madre, a' quali tu saresti cagione d'avermi essi perduto: e se così non è, non tardi una tua lettera a certificarmene; perciocchè infinat-

finattanto, che questo dubbio sarà in me, il tuo coltello non si partirà della mia mano, presto ad uccidere, e a perdonare, secondo, ch'io ti sentirò disposta. Or più avanti non ti scrivo, se non, che tuo sono vivuto, e che tuo morrò: gl'Iddii ti concedano quello, che onore, e grandezza tua sia, e me, per la lor pietà, non dimentichino.

Fatta la pistola, Florio la chiuse piangendo, e suggellolla, e chiamò a se un suo fedelissimo servidore, il quale era consapevole del suo angosciosο amore, e così gli disse. O a me carissimo, sopra tutti gli altri servidori, te la presente lettera, la quale è segretissima guardia delle mie doglie, e con istudioso passo, segretamente a Biancofior la presenti; e pregala, che alla risposta niuno indugio ponga, perciocchè, per te l'attendo: e se avviene, che la ti doni, te niuna cagion ritegna, ma sollecitamente a me, quanto più cheto puoi, fa che la presenti, acciocchè degnamente tu possa nella mia grazia dimorare. Va, che molto disio mi cuoce d'udir quel, che a questa si risponderà: e guarda, che niuno altro, che quella propria, cui ti mando, la vegga.

Prese il servo la suggellata pistola, e quella, con istudioso passo, pervenuto a Marmorina, nelle reali case, presentò a Biancofiore occultamente: la qual, come Biancofior vide, con dolci parole dimandò come il suo Florio stesse: a cui il servidore rispose. Graziosa giovane, niun sospiro è senza lui. Egli si consuma in isconvenevole amaritudine, la cagion della quale è a me nascosa. Udito questo, Biancofiore cominciò a sospirare, dicendo. Oimè, per qual cagion potrebbe questo essere? Per niuna, credo, rispose il servidore, se per amor di voi non è. Egli vi manda caramente pregando, che, senza alcuno indugio, alla presente pistola rispondiate; ed io (se vi piacerà) attenderò la risposta. Allora Biancofiore la presa pistola sopra la testa si pose, e prima, che la aprisse, la baciò forse mille fiate; e partendo dal messaggiere, disse, che di presente la risposta gli recherebbe: e sola nella sua camera sen'entrò dubbiosa; pensando, che

che dir dovesse la presente lettera : e rotto il tenero legame, aprì quella, nè più tosto la prima parte ne lesse, che i begli occhi si cominciarono a bagnare d'amare lagrime : e così ognora più forte piangendo, come più avanti leggeva, la finì. Ma poichè con pianti, e con sospiri più volte l'ebbe reiterata, leggendo, angosciosa molto nella mente della falsa immaginazione di Florio, la quale aveva di verità viso, per lo mal donato velo, sopra il suo letto si pose, a quella così a Florio rispondendo.

Non furono senza molte lagrime gli occhi miei, quando da prima videro la tua pistola, o nobilissimo giovane, sola speranza della dolente anima, la quale, con gravissima angoscia, molte volte rilessi. Certo ella in poche parti fu dal tuo pianto macchiata, a rispetto di quelle, nelle quali le mie lagrime la macchiarono : e più volte leggendo quella fra me, pensai aver difetto d'intendimento. Alcuna volta diceva fra me medesima, io non la intendo bene, perciocchè non potrebbe essere, che intendimento di Florio fosse di scrivermi le parole, che, semplicemente guardando, pare, che questa pistola porga. Altra volta dicea, forse Florio mi tenta, e vuol vedere, se io mi muto per asprezza di parole. Ma poichè ogni intendimento si cessò da me, e lasciommisi credere, che tu credevi quello, che scrivevi, appena credetti potere a tanto sforzar la deboletta mano, che la penna in quella sostener si potesse, per volerti rispondere : ma poichè pure sforzandomi, gl'Iddii mi concedettero potere a te rispondere, per questa, quella salute, che per me disidero, ti mando. Se alcuna fede merita il leale amor, ch'io ti porto, ti giuro per gl'immortali Dii, che non t'era bisogno distenderti in tanto scrivere, per mostrarmi quanto sia stato, e sia l'amor, che mi porti : perciocchè molto maggior credo, che sia, che la tua lettera non mostra, nè per parole potresti mostrare. Similmente li lunghi affanni, e grandi meriti, de' quali io mai aggiugner non potrei a remunerare il più picciolo, per quella conobbi. Ma 'l sentirti piagnere della intera fede, la quale mai non ti

ti ruppi, nè disiderai di romperti, m'ha mossa a lagrimare, e costretta a scriverti, disiderosa di farti certo, te mai da me non essere dimenticato, nè potere esser possibile mai divenire, che io ti dimentichi. Io, o grazioso giovane, non credo esser nata de' ferocissimi lioni barbarici, nè delle robuste querce d'Ida, nè de' freddi marmi di Persia: alle quali cose risomigliandomi io, passi di rigidezza i Libiani serpenti: ma di pietoso padre, e di benigna madre, sicome più volte m'è stato detto, discesi: e di quella legge, che sono gli umani cuori dalla natura tratti, sono io similmente. Ma non dalla fortuna appresi mai, nè so, nè di saper disidero d'esser crudele, e senza umano conoscimento, sicome tu immagini. Tu mi scrivi, che Amore me, come te, ne' nostri puerili anni, insiememente ferì: della qual cosa io non meno di te mi ricordo: e certo egli mi trovò atta, e disposta ad amare, sicome te, e similmente più durezza non credo, che trovasse nel mio, che nel tuo cuore, o abbia mai trovato: perlaqualcosa, se tu con affanni infiniti se' lontano da me dimorato, io non dimorai mai, nè dimorerò con diletto a te lontana. Anzi mi sento da diverse punture molestare, per simil cagione, che senti tu. Nè mai infinta lagrima, nè falsa parola, per più accenderti, udisti da me: ma volessero gl'Iddii, che possibile fosse te aver potuto vedere, e udire le vere, le quali se vedute avessi, forse più temperatamente avresti scritto, quando dicesti me non esser costante a sostener per te un'affanno in amarti: ma perciocchè tutto questo spero, con l'ajuto degl'Iddii, ancora doversi manifestare a te con apertissimo segno, più non mi stendo a scrivertene; ed essendo non meno da più grave dolor costretta, sentendo te credere esser da me, per Fileno, abbandonato, sicome la tua lettera mostra, la quale quando vidi, assalita fui da non picciola doglia, per poco non morì. Oimè, quanto m'è la fortuna avversa. Tu vai cercando di mostrarmi cagioni, per le quali debba aver te, per Fileno, lasciato, e quelle, tu medesimo, annulli: e veramente da annullar sono: e se da te quel

sen-

senno non s'è partito, che aver suoli, dovresti pensare, che io non sono del senno uscita, sì che io non conosca te manifestamente di nobiltà avanzar Fileno, semplice cavalier della tua corte: e me picciolissima serva di te, e del tuo padre, a cui tu rimproveri, faccendoti beffe di me, esser discesa degli antichi Imperadori Romani, i quali gl'Iddii guardino, che sì poca diventi la lor potenza, che ad esser serva, sicom' io sono, divenga la lor sementa. Nè ancora mi si occulta la tua virtù, nè la bellezza piena di graziosa piacevolezza, a me cagione d'intollerabil tormento: per le quali cose saresti più degno amante dell'alta Citerea, che di me. Certo, bench'io te conosca nobilissimo, virtuoso, e pien di bellezza, più, che alcun'altro, e me, senza alcuna di queste cose, non sono però invilita sì, che io non abbia ardire di perfettamente amarti, comechè mi si convenga, o nò. Ora adunque, se tutte queste cose son da me conosciute, come credibile è, che io per Fileno, te potessi dimenticare? Ancora, ahimè, non ti ritenesti di dire, che io femmina di fragilissima natura, niuna avversità, per amor di te, sostenere non aveva potuto, volendo quasi dire, che per alleggiare i sospiri, che per te, a me lontano, sento, insieme con molte pene cercai di voler prossimano amadore, il quale più spesso veggendo, io mi rallegrassi. Oimè, che falsa opinione porti, se questo credi. Certo, più per tentarmi, che per altro il fai; perciocchè io so, che tu conosci, che mai, dal mio nascimento, risomigliando a' miei parenti, senza avversità non fui: perlaqualcosa, a forza m'è convenuto divenire maestra, di sostener quelle: e se io l'ho sostenute grandissime, tu lo sai, che gran parte meco insieme n'hai sentito. Pensa certamente, che alcuni sospiri, mai non furono cocenti, sicome questi sono, i quali io, per troppo disio di te, mando fuori della mia bocca; nè lagrime mai con tanta copia bagnarono petto, con quanta hanno le mie il mio bagnato, solo per lo tuo esser lontano: ma veramente non molto tempo passerà, che tu potrai dire, ch'io sia fra-

fragile a sostenere l'avversità, dalle quali io sono circuita, perciocchè sento la mia vita fuggir da me, con istudioso passo; e l'anima, che 'l dolor del dolente cuore non può sostenere, l'ha già più volte voluto abbandonare, solo un conforto, che ho preso, sperando di rivederti, l'ha ritenuta. Ma se così fatti dolori aggiunti a quelli, che io ho infino a qui sentito, come hai fatto al presente, per la tua pistola, io non aspetterò, che l'anima cerchi congedo, anzi gliele darò, costrignendola al partire, se ella forse volesse dimorare. Io sono entrata in nuova dubitazione, la quale m'è a pensar molto grave, e appena mi si lascia credere. Ma Amore, che ammollisce i duri cuori, mi fa alcuna volta credere, e alcuna altra discredere, che tu, o signor mio, scritto m'abbia, ch'io abbia te per Fileno dimenticato, acciocchè ragionevolmente di te pianger non mi possa, se per alcuna altra me hai costà dimenticata: ma tutta fiata non sono di tanta falsa opinione, ch'io lo possa credere; anzi dico, qualora quel pensier m'assale, niuna cagion farà mai, che Biancofiore sia, se non di Florio, e Florio se non di Biancofiore: ma senza fin mi s'attrista il cuore, qualora in quella parte della tua pistola leggo, dove scrivi, me dovere aver donato a Fileno, in segno di perfetto amore, il velo della mia testa, il quale dì, che quando il ti mostrò, volentieri avresti levatogli, squarciandolo tutto: la qual cosa volessero gl'Iddii, che tu fatto avessi, perciocchè a me sarebbe stata non picciola consolazion nell'animo, e la cagione è questa. Io non nego, che quel velo, vilissima cosa, non fosse a lui donato dalle mie mani, e similmente accerto, che'l cuor nol consentì, ma così costretta dalla tua madre, mi convenne fare: per lo quale egli forse pigliando intera speranza di pervenire al suo intendimento, veramente vano, più volte co' suoi occhi, e con le parole mi tentò di trarmi ad amarlo: la qual cosa, credo, impossibile sarebbe agl'Iddii: nè mai da me più avanti potè avere. Non è però da credere, che in un velo, od in altro giojello si richiu-

da

da perfetto amore, solamente il cuor serva quello, ed io, che più, che altra giovane il sento per te, posso con vere parole parlare; e che niuna persona ami, se non solo te, ne chiamo testimonio gl' Iddii, a' quali niuna cosa si nasconde: e però ti priego, che'l velo, non volonterosamente donato, non ti porga nel cuore quella credenza, che da prendere non è. Niuna persona è nel mondo amata da me, se non Florio. Lascia ogni malinconia presa per questo, se la mia vita t'è cara: e spera, che ancora fermamente conoscerai ciò, che ora ti prometto: e la tua vita, con la mia insieme, caramente riguarda, sperando, che a luogo, e a tempo gl' Iddii rimuteranno consiglio, forse concedendoci miglior vita, che noi da noi non eleggeremmo. Rifiuta i non dovuti ozj, e seguita i leali diletti; e se tu mi porterai tanto nell' animo, quanto io te, tu conoscerai me non essere meno affannata da' pensieri, che tu sii: e caramente ti priego, che con sì fatte lettere tu non solleciti più l'anima mia, disposta a cercar nuovo secolo: che posto, che tu con forte animo il tuo coltello tenga nella mano, a me certo laccio non sarebbe sostenere di leggier la seconda, solo, che in quella così mi parlassi. Biancofiore non fu mai, se non tua, e tua sarà sempre. Adoprino i fati, secondochè ell'ama, e, senza fallo, contento viverai.

Biancofiore piegò la scritta pistola, piena di non poco dolore; e posta su lo legame la distesa cera, avendo la bocca per troppi sospiri asciutta, con le amare lagrime bagnò la cara gemma; e suggellata quella, con turbato aspetto, uscì della camera, a se chiamando il servo, che già, per troppa lunga dimoranza, che far gli pareva, si cominciava a turbare, al quale ella disse. Porterai questa al tuo signore, e mio, a cui gl' Iddii concedano miglior conforto, che elli non s'è ingegnato di dare a me: e detto questo, piangendo, baciò la lettera, e posela in mano al fedel servo: il quale, senza alcuno indugio, volti li passi verso Montorio, e là in picciolo spazio pervenuto, trovò Florio nella sua camera, ove lascia-

lasciato l'aveva, con grandissima copia di lagrime, e di sospiri, a cui egli porse la portata pistola, dicendogli, ciò che di Biancofiore compreso avea, e le sue parole: e partito, Florio aperse la ricevuta lettera, e quella infinite volte rilesse, pensando alle parole di Biancofiore, sopra le quali faccendo diverse immaginazioni, in sul letto, con essa lungamente dimorò.

Diana, alla quale niun sacrificio era stato porto, come agli altri Iddii, quando Biancofiore dal grandissimo pericolo fu campata, aveva infino a questa ora la concreata ira tenuta nel santo petto celata; la quale non potendosi più avanti tenere, discesa dagli alti regni, cercò le case della fredda Gelosia, la qual nascosa in una delle altissime rocce d'Apennino, entro in una scurissima grotta, trovò intorniata di neve, nè lì appresso era arbore, nè pianta viva, fuori, che pruni, od ortiche, o simili erbe: nè vi si sentiva alcuna voce di gajo uccello. Il cuculo, e'l gufo aveano i nidi sopra la dolente casa. Alla quale venuta la santa Dea, quella trovò serrata con fortissima porta, nè alcuna finestra vi vide aperta. Fu dalla immortal mano, con soave toccamento, toccata l'antica porta, la quale non prima fu tocca, che dentro cominciarono a latrare due grandissimi cani, secondochè le voci gli faceano manifesti: dopo'l qual latrare, una vecchia, con superbissima voce, ponendo l'occhio al picciolo spiraglio, guardò di fuori, dicendo. Chi tocca le nostre porte? A cui la santa Dea disse. Apri a me sicuramente. Io son colei, senza'l cui ajuto, ogni tua fatica si perderebbe. L'antica vecchia, la divina voce della Dea conobbe, e a quella, con lento passo, andando, con non poca fatica, per gli arrugginiti serrami, aperse la porta, nel qual suo aprire, fece un sì grandissimo strido, che di leggier poria essere stato sentito infino all'ultime pendici del monte: e fatta la Dea passar dentro, con non minor romore riserrò quella, difendendo a gran pena i bianchi vestimenti della Dea dall'agute sanne de' bramosi cani, a' quali, per magrezza, ogni osso si

 saria

ſaria potuto contare. Cacciando quelli, con chioccia voce, e con un gran baſtone, col quale ſoſteneva i vecchi membri. Era quella caſa vecchiſſima, e affumicata, nè era in quella alcuna parte, ove Aragne non aveſſe, e copioſamente, le ſue tele compoſte: ed in eſſa s'udiva una rovina tempeſtoſa, ſicome ſe i vicini monti, urtandoſi inſieme, giungeſſero le lor ſommità, li quali per l'urtare peſtilenzioſo diroccati, cadeſſero giuſo al piano. Niuna coſa atta ad alcun diletto vi ſi vedeva. Le mura erano grommoſe di faſtidioſa muffa, e quaſi pareva, che, ſudando, lagrimaſſero: nè in quella caſa mai altro, che verno, ſi ſentiva, ſenza alcuna fiamma da riconfortare il forte tempo: ben v'era in un de' canti un poco di cenere, nella quale rilucevano due tizzoni, già mezzi ſpenti, de' quali, la maggior parte, una gattuccia magra, covando quella, occupava. La vecchia abitatrice di cotal luogo era magriſſima, e vizza, nel viſo ſcolorita. I ſuoi occhi erano biechi, e roſſi, continuamente lagrimando: di molti drappi veſtita, e tutti neri; ne' quali ravviluppata, in terra ſedeva vicina al triſto fuoco, tutta tremando: e al ſuo lato aveva una ſpada, la quale rare volte, ſe non per iſpaventar, la traeva fuori. Il ſuo petto battea sì forte, che ſopra li molti panni, apertamente ſi diſcerneva: nel quale, quaſi mai non ſi crede, che entraſſe ſonno; e 'l luogo acconcio per lo ſuo riposo era il limitar della porta, in mezzo de' due cani: la quale la Dea veggendo, molto ſi maravigliò, e così diſſe. O antica madre, ſollecitiſſima fugatrice degli ſcellerati aſſalti di Cupido, e guardia de' miei fuochi; a te convien metter nel petto d'un giovane, a me cariſſimo, le tue ſollecitudini, il quale per troppa liberalità ſi laſcia a femminile ingegno ingannare, amando, oltre al dovere, una mia nemica; e però niuno indugio vi ſia, muoviti: egli è aſſai vicino di qui, ed è figliuolo dell'altiſſimo Re di Spagna, chiamato Florio, e ſenza fine, ama Biancofiore, nè mai ſentì quel, che tu ſuoli agli amanti far ſentire. Va, e privalo della pura fede, la quale egli tiene indegnamente; e apren-

aprendogli gli occhi, gli fa conoscere, com'egli è ingannato, ammaestrandolo, come gl'inganni si debbono fuggire. La vecchia, che in terra sedeva, con la mano alla vizza gota, alzò 'l capo, mirando con torto occhio la Dea, e con picciola voce, tremando, rispose. Partiti, Dea, da' tristi luoghi, che niuno indugio darò al tuo comandamento. Partita la Dea, la vecchia si vestì di nuova forma, e abbandonando i molti vestimenti, aggiunse alle sue spalle ali; e lasciando le serrate case, senza alcun dimoro pervenne, dov'ella trovò Florio, stante ancora sopra 'l suo letto, leggendo la ricevuta lettera da Biancofiore: a cui ella, occultamente, con la tremante mano toccò 'l sollecito petto, e ritornossi alle triste case, onde s'era per comandamento di Diana partita.

Aveva Florio più volte letta la ricevuta pistola, e già quasi nell'animo le parole di Biancofiore accettando, credeva fermamente da lei niuna cosa essere amata, se non esso, sicome essa gli scriveva. Ma non prima gli fu dalla misera vecchia tocco 'l petto, che egli incominciò a cambiare i pensieri, e a dire infra se; veramente ella m'inganna: e quel ch'ella mi scrive, non per amore, ma per paura lo scrive. Briseida lusingava il grande Imperador de' Greci, e disiderava Achille. Chi è colui, che dalle false lagrime, e dalle infinte parole delle femmine si sappia guardare? Se Agamennone l'avesse conosciute, la sua vita sarebbe stata più lunga, nè Egisto avrebbe avuto il non dovuto piacere. Senza dubbio, Fileno piace più a Biancofiore, che io non faccio: e chi sarà quella, che si levi un velo di testa, e donilo ad un suo amante, che possa poi far credere, quello non essere amato da lei? certo niuna il potrebbe far credere, se non fosse già semplicissimo l'ascoltatore: e in verità non è da maravigliare, se ella ama Fileno. Egli continuamente l'è davanti, e ingegnasi di piacerle, e io le son lontano, nè ella potè, già è lungo tempo, vedermi. Il fuoco s'avviva, e vive pe' soavi venti: e amore si nutrica co' dolci guardamen-

ti ; e ſicome le fiamme perdono forza , non eſſendo da' venti ajutate, così amor diviene tiepidiſſimo, come gli ſguardi ceſſano : ma coſtei, ſe ella non m'ama, perchè con luſinghe s'ingegna d'accendermi il cuore ? poi ad altro ragionamento ſi volgeva , e diceva. Fermamente Biancofiore m'ama ſopra tutte le coſe, e queſto , ſe io voglio il ver riguardare, non mi ſi può celare : ma ſe ella non mi amaſſe, Fileno mene ſaria cagione, del quale io prenderò, ſenza dubbio, vendetta.

In cotal penſiero ſtando Florio, fra ſe ripetea tutti i preteriti atti , e fatti, ſtati tra lui, e Biancofiore , poichè Fileno tornò da lontani paeſi nella ſua corte: e quelli una volta penſava eſſere ſtati da Biancofiore fatti maliziosamente, e altra volta da se gli difendeva . Egli ſtette più giorni ſenza alcun riposo, pieno di ſollecite cure . Egli alcuna volta immaginava, e diceva. Ora è Fileno davanti alla mia Biancofiore, e luſingala : ma perchè la luſingherebbe egli, ch'ella l'ama oltre a miſura? poi fra se altrimenti immaginava . Egli andava vedendo con l'animo tutte quelle vie , le quali ſon poſſibili ad huomo da farlo pervenire ad un ſuo intendimento, e niuna credeva, che non foſſe ſtata fatta da Fileno, ſe biſogno gli foſſe ſtato. Egli penſava, che niuna perſona mai parlaſſe a Biancofiore, che da parte di Fileno non le parlaſſe, e da' ſuoi ſervidori medeſimi dubitava d'eſſere ſtato ingannato : e così ſi ſtava in iſtimoloſa ſollecitudine, e non ſapea, che ſi fare; e penſava, che Fileno ordinaſſe di portarla via, e che ella il conſentiſſe. Egli penſava, che Fileno la dimandaſſe al Re, e foſſegli data per iſpoſa. Egli penſava, che i meſſaggi da Fileno a Biancofiore, e da Biancofiore a Fileno foſſero ſpeſſiſſimi : ma poichè egli diverſe coſe rivolte ebbe, così incominciò a dire. Non è del tutto da credere ciò, ch'io immagino , che forte mi pare, che ſe ſtato foſſe, io non ne aveſſi alcuna coſa ſentita : e però la ſcuſa delle paſſate coſe, fatta da Biancofiore, è da ricevere: ma chi ſa quello che dee avvenire? da una ora ad un'altra ſi volgono gli animi

mi da diversi intendimenti, essendo tentati. Niun rimedio è qui, se non levare ogni cagione, per la quale Biancofiore del mio amore si potesse mutare, acciocchè niuno effetto segua. Io tornerò, a dispetto del mio padre, a Marmorina, e solleciterò co' miei proprj occhi il cuor di Biancofiore, e quindi la fuggirò in parte, ov'io, senza paura d'alcuno, potrò dimorar con lei. Se'l mio padre della mia tornata si mostrasse dolente, od a Fileno farò levar la vita, o egli abbandonerà li nostri paesi. Niuna cosa ci lascerò a fare, acciocchè colei sia sola mia, di cui io solo sono, e sarò sempre: e con questi pensieri, lasciati gli amorosi, il più del tempo dimorava, cercando, con amara sollecitudine, parte di quelli fuggire, e parte metterne in effetto, senza alcuno indugio.

O Amore, dolcissima passione a chi felicemente i tuoi ben possiede: cosa paurosa, e piena di sollecitudine: chi potrebbe credere, o pensare, che la tua dolce radice producesse sì amaro frutto, come è gelosia? certo niuno, se egli nol provasse: ma essa ferocissima, come l'ellera gli olmi cinge, così ogni tua potenza ha circondata, e intorno a quella è sì radicata, che impossibil sarebbe oramai a sentir te senza lei. O nobilissimo signore, questa è a' tuoi atti tutta contraria. Tu le tue fiamme mostri nell'altissimo, e chiaro monte Citereo, costei sotto i freddi colli d'Apennino impigrisce nelle oscure grotte. Tu lievi gli animi all'altissime cose, e costei gli declina, e affonda alle più vili. Tu li cuori, che prendi, tieni in continua festa, e gioja, costei da quelli ogni allegrezza caccia, e con subito furor vi mette malinconia. Essa fa cercare i solinghi luoghi, e con acuto intelletto mai non sa, che si sia altro, che pensare. Ad essa pare, che le spedite vie dell'aere siano piene d'aguati, per prender ciò, che essa disidera di ben guardare. Niuno atto è, che essa non dubiti, che con falso intendimento non sia fatto. Niuna fede è in lei. Niuna credenza. Ella sempre crede esser tentata, e come tu di pace se' verissimo ordinatore, così questa, con armata mano, sempre apparecchia

inimicizie, e guerre. Ella magrissima, e scolorita nel viso, di oscuri vestimenti vestita, egualmente ogni persona con bieco occhio riguarda, e tu piacevolissimo nell'aspetto, con lieto viso visiti i tuoi soggetti. Ella non sente mai primavera, nè state, nè autunno: tutto l'anno egualmente dimora per lei il sole in capricorno; e quanto più di scaldar si cerca, più ne' sembianti trema. Ora quanto è contraria la vostra natura. Ella si diletta esser senza alcuna luce, e tu ne' luminosi luoghi adopri i santi dardi. Ella teco quasi d'un principio nata, di tutti i tuoi beni è guastatrice. Ella, più fiate avviene, che di quella infermità, onde ella ha maggior paura, è più spesso assalita, e appresso, infino alla morte, oltre a' miseri miserissimo si può dir colui, che seco l'accoglie in compagnia.

Florio s'apparecchia con deliberato animo di nuocere a Fileno: la qual cosa la santa Dea conoscendo dagli alti regni, e mossane a compassione, così nel segreto petto cominciò a dire. Che colpa ha Fileno commessa, per la quale egli meriti morte, od oltraggio da Florio? niuna. Non merita morte alcuna, perchè egli ami quel che piace agli occhi suoi. Cessi questo, che, per cagion di noi, il giovane cavalier sia offeso: e detto questo, la seconda volta discese dal cielo, e cercò le case del Sonno, de' riposi Re, nascose sotto gli oscuri nuvoli: le quali in lontanissime parti stanno rimote in una spelonca d'un cavato Monte, nella quale Febo, co' suoi raggi, in niuna maniera può passare. Quel luogo non conosce quand'egli, sopra l'Orizzonte vegnendo, ne reca chiaro giorno, nè quand'egli, avendo mezzo'l suo corso fatto, ci riguarda con diritto occhio: nè similmente quand'egli cerca l'occaso. Quivi solamente la notte puote, e lo terreno da se vi produce nebbie piene d'oscurità, o di dubbiosa luce: e davanti alle porte della casa fioriscono gli umidi papaveri copiosamente, e erbe senza numero. I sughi delle quali ajutano la potenzia del signor di quel luogo: dintorno alle quali oscure case, corre un picciolo fiumicello, chia-

mato

mato Lete, il quale esce d'una dura pietra, che col suo corso, faccendo commuovere le picciole pietre, fa un dolce mormorio, il quale invita i sonni. In quel luogo non s'odono li dolci canti della dolente Filomena, i quali forse potessero metter ne' petti, acconci al riposo, alcuna sollecitudine con la sua dolcezza. Quivi non fiere, non pecore, nè altri animali si sentono. Quivi Eolo veruna potenzia non ha, e ogni fronda si riposa mutola. Quiete possiede il luogo, al quale niuna porta si truova, non forse serrando, e disserrando potesse fare alcun romore. Niun guardiano v'è posto, nè alcun cane, il qual, latrando, potesse turbare i quieti riposi. Quivi non è alcun gallo, il qual, cantando, annunzj l'aurora. Nè alcuna oca vi si truova, che i cheti andamenti possa, con alta voce, far manifesti: e nel mezzo della gran casa dimora un bellissimo letto di piuma, tutto coperto di neri drappi, sopra 'l quale si riposa il grazioso Re co' dissoluti membri, oppressi dalla soavità del sonno. Appresso del quale un poco giacciono i vani sonni di tante maniere, e sì diverse, quante sono l'arene del mare, o le stelle, di che il nido di Leda s'adorna. Nella qual casa la Dea entrò, continuo le mani menandosi davanti al viso, e cacciando i sonni dagli occhi santi; e 'l candido vestimento della vergine diede luce nella santa casa: nella venuta della quale appena il Re levò i pesanti occhi, e più volte la grave testa inchinando, col mento si coperse il petto: e rivolto più volte sopra il ricco letto, e con rammarichevoli mormorii, alquanto se pur destò: e appena levatosi sopra il gomito, dimandò quel che la Dea cercava: a cui ella così disse. O sonno, piacevolissimo riposo di tutte le cose, pace dell'animo, fugatore delle sollecitudini, mitigatore delle fatiche, e sovvenitor degli affanni, egualissimo donator de' tuoi beni, se a te è caro, che Citerea si possa con gli altri Dii, a te, e a me egualmente consorti, di te laudare, comanda, che l'innocente Fileno ne' sonni suoi conosca l'apparecchiate insidie contra di lui, acciocchè conosciutele, di quelle guardar si possa: e questo

detto, per quella via, ond'era venuta, appena da se potendo il sonno cacciare, sene tornò. Ella partita, l'antico Dio svegliò gl'infiniti figliuoli, de' quali alcuni in huomini, altri in fiere, e quali in serpenti, e chi in terra, e tali in acqua, e alcuni in travi, e in sassi, e in tutte quelle forme, le quali negli umani animi possono vaneggiare, v'avea, che si trasformavano; tra' quali, poich'egli ebbe eletti quegli, che a tal bisogno gli parevan sofficenti, appena destati, gli ammaestrò, che egli dovessero li comandamenti della santa Dea adempiere, senza alcuno indugio: a' quali essi disposti, senza più stare, del luogo si partirono, per adempierlo.

Mentrechè li fati le cose sinistre, così per Fileno trattavano, ed esso, di tutte ignorante, si stava, pensando alla bellezza di Biancofiore, con sommo disio disiderando quella, un subito sonno l'assalì, e gli occhi gravati, sopra il suo letto, riposandosi, s'addormentò: al quale, senza alcun dimoro, furono presenti i ministri del pregato Dio, adoperando ciascuno i suoi ufici: e parvegli nel sonno subitamente essere in un bellissimo prato tutto soletto, e rimirar lo cielo, le sue bellezze lodando; e adeguando quelle di Biancofiore alla chiarità delle stelle, che in quello vedeva: e così stando, un di quelli uficiali, in forma d'un caro suo amico, gli apparve, e parve, che egli apparisse piangendo, e correndo verso lui, e dicessegli. O Fileno, che fai tu qui? fuggi, ch'io ti so dire, che l'amor, che tu hai portato a Biancofiore t'ha acquistato morte. Tu non potrai esser fuori di questo prato, che Florio armato, con molti compagni, ti sarà addosso, cercando di torti la vita. Fuggi di qui, o caro amico, senza alcuno indugio. Non voler ch'io di tal compagno, quale io ti tengo, rimanga orbato; e ancora non parve, che questi avesse compiuto di parlare, che già dall'una delle parti del prato si sentiva il romor delle sonanti armi degli armati, i quali a Fileno parve, sicome detto gli era stato, che venissero. Allora gli pareva levarsi tutto smarrito, e non saper qual via, per la sua salute, si dovef-

dovesse tenere; anzi gli pareva, che le gambe gli fossero fallate, nè di quel luogo potesse partirsi; dove stando, in picciolo spazio gli pareva vedersi dintorno Florio, con molti altri armati: e con grandissimo romore gridare, muoja, muoja il traditore, dirizzando verso lui gli aguti ferri, senza alcuna pietà, ingegnandosi di ferirlo, a' quali pareva, che dicesse. O giovani, s'alcuna pietà è in voi rimasa, piacciavi, che Fileno possa, fuggendo, la vita campare. Voi sapete, che per amore io non merito morte. Non erano le sue parole udite, ma più aspramente, e con maggior romore gli pareva ognora essere assalito, e parevagli essere in tante parti del corpo forato, che poter campare non gli pareva. Ma quelli ancora di ciò non contenti, uscendo un di loro, gli pareva, che la testa gli volesse levar dal busto, e presentarla a Florio. Allora sì gran dolore, e paura gli strinse il cuore, che per forza convenne, che'l sonno si rompesse, e quasi tutto spaventato, si dirizzò in piè, rimirando dov'egli era; e con le man cercando de' colpi, che gli pareva aver ricevuti: e rimirando il suo letto, il quale immaginava dovere esser tutto tinto del suo sangue, e quello vide bagnato di vere lagrime: ma poich'egli si vide essere stato ingannato dal sonno, partita la paura, pieno di maraviglia rimase, non sappiendo, che ciò si volesse dire; e dubitando forte, si mise a cercare del caro amico, che nel sonno aveva veduto: il qual trovato, a lui brevemente, ciò, che dormendo gli era apparito, narrò; di che l'amico maravigliandosi, così gli disse. Caro amico, e compagno, ora non dubito io, che gl'Iddii, con molta sollecitudine intendano a' beni dell'umana gente. Certo tu mi fai, senza fine, maravigliare di ciò, che tu mi racconti: perciocchè poco avanti io tornai da Montorio, ed ivi da cara persona, e degna di fede, udì essere da Florio la tua morte disiderata, e ordinata in qualunque maniera più brevemente potesse: e dimandando io della cagione, mi rispose, che ciò avviene per lo velo, il quale da Biancofiore tu ricevesti: la qual Biancofiore egli, più che alcu-

alcuna cosa del mondo, ama; e per questo è di te in tanta gelosia entrato, che se egli vedesse, che Biancofiore con le proprie man ti traesse il cuore, forte gli sarebbe a credere, che ella ti potesse se non amare. E adunque, acciocchè questo amor cessi, egli cerca d'ucciderti: però, per lo mio consiglio, al presente lascerai lo paese, e pellegrinando per le strane parti, della tua salute sarai guardiano. Tu puoi manifestamente conoscere, te non esser possente a resistere al suo furore: dunque anzi tempo non voler morire, ma la tua giovane età ti conforti a poter pervenire a miglior fine, che 'l principio non ti dimostra. La fortuna ha subiti mutamenti; e avviene alcuna volta, che quando l'huomo crede bene essere nella profondità delle miserie, allora subito si truova nelle maggiori prosperità. A cui Fileno, piangendo, così rispose. Oimè, or che farà Florio ad uno, che l'abbia in odio, se a me, che l'amo, ha pensata la morte? a cui quegli rispose. Amerallo. Le leggi d'amore son variate da quelle della natura in molte cose, e in tale atto, niun volentier vuol compagno: nè per te fa di cercare gli altrui pensieri, ma pensar del tuo bene: e posto, che Florio similmente volesse uccidere uno, che odiasse Biancofiore, se' tu fuori però del pericolo? certo nò: adunque pensa alla tua salute. Oimè, disse Fileno, dunque lascerò Marmorina, e la vista di Biancofiore? Sì, gli rispose quegli, per lo tuo meglio. Disse Fileno, certo non conosco, che vantaggio qui elegger si possa, se sola una volta si muore. Buono è'l vivere, ma meglio è tosto morire, che vivendo languire, e cercar la morte, e non poterla avere. Non è, disse l'amico, a chi vive sperando nella potenzia degl' Iddii, sicome dianzi ti dissi: perciocchè le future cose ci sono occulte. In qualunque modo si vive, è meglio, che'l morire. Ogni cosa perduta, volendo l'huomo valorosamente operare, si può ricoverare: ma la vita nò: però ciascun dee esser di quella buono guardiano. Certo, disse Fileno, a chi può prendere speranza, e sperando aspettare, non dubito, che di guardar la sua vita

egli

egli non faccia il meglio, che volere, per un subito dolor, morire: ma come poss'io così fare, che non tanto partendomi, ma solamente pensando, ch'io mi deggia partire dalla vista del bel viso di Biancofiore, mi sento ogni spirito combattere nel cuore, a dimandar la morte; e l'anima, che sente questa doglia, da questa tempesta si vuol partire. A cui colui rispose. Non son cotesti pensieri necessarj a te, perciocchè a coloro, che in simil caso, che se' tu, sono, convien fare della necessità diletto. Tu vedi, che se' costretto di partire, non immaginar di prendere eterno esilio, ma immagina, che per comandamento di Biancofiore, per cui non ti sarebbe grave il morire, s'avvenisse, ch'ella il ti comandasse, tu sii mandato in parte, onde tornerai tosto. Questa immaginazione t'ajuterà, e faratti più possente a sostenere gli affanni della partita, infinattanto, che tu poi adusato il saprai sostenere senza tanta noja: a cui Fileno disse. Questo, che tu mi dì, m'è impossibile, perciocchè'l sollecito amore non mi lascia durar tal pensier nel cuore: ma qualora più mi vi dispongo, allora co' suoi più m'assalisce: e chi è colui, che possa la sua coscienzia ingannare? Disse quegli, i pensieri d'amore, non ti assaliranno, quando alcuna volta, resistendo, cacciati gli avrai da te, e la coscienzia, postochè interamente ingannar non si possa, almeno l'huomo la può fare agevol sostenitrice di quel, ch'e' vuole, con un lungo, e continuo perseverare sopra un pensiero. Certo questo vorrei io bene, disse Fileno. Dunque potrai tu, gli fu risposto. Allora disse Fileno. Ecco, ch'io mi dispongo a pellegrinare, per lo tuo consiglio; e quegli disse. Ed io, in tua compagnia, se a te piace. A cui Fileno disse. Io amo meglio dolermi solo, che menar te, senza consolazione. A cui quegli rispose. Caro amico, ove che tu vada, le tue lagrime mi bagneranno sempre il cuore, il quale mai, senza compassion di te, non sarà: però lasciami venire, acciocchè avendo la mia compagnia, abbi tu cagione di men dolerti. Disse Fileno. Amico, a me piace più, che tu rimanga, ac-

ciocchè almeno veggendo te Biancofiore, di me si ricordi, e dell'esilio, ch'io ho per lei: e se accidente avvenisse, per lo quale mi fosse lecito il tornare, voglio, che tu sollecito rimanga a mandar per me, dove, che i fortunosi casi m'abbiano mandato; a cui quegli disse. Così, come a te piace, sarà fatto. Fileno allora si partì da lui, e ritornato alla sua casa, così cominciò, piangendo, a dolersi fra se medesimo. O misero Fileno, piangi, perciocchè la fortuna t'è più avversa, che ad alcuno altro. Sogliono gli altri per odiare, o per male operare, lasciar li lor paesi, e tal volta morire: ma a te, per amare, convien, che tu vada in esilio. O che vita sarà la tua? Sarà dolente: ma certo io non la voglio lieta. Io conosco Biancofiore turbata, e scoprirmi il falso amore, mostrando nel viso d'avermi peraddietro ingannato. Io mi fuggirò dal suo cospetto, e fuggendomi, piacerò a Florio, e a lei, l'amor de' quali m'era occulto, quando m'innamorai. Il velo da lei ricevuto sarà sola mia consolazione, e della mia miseria: e questo in se medesimo deliberato, volontario esilio, seguendo il consiglio del suo amico, prese occultamente.

Il fine del terzo Libro.

DEL

DEL FILOCOLO
DI M. GIOVANNI
BOCCACCIO
LIBRO QUARTO.

Uando Apollo ebbe i ſuoi raggi naſcoſi, e l'ottava ſpera fu d'infiniti lumi ripiena, Fileno, con ſollecito paſſo, prendè la ſconſolata fuga. Egli nella dubbioſa mente, uſcito di Marmorina, non ſapeva eſaminare qual cammino foſſe più ſicuro alla ſua ſalute: ma del tutto abbandonato a' fati, piangendo, poſe le redini ſopra il collo del portante cavallo; e piangendo, abbandonò le mura di Marmorina, con gli occhi rimirando quella, infin che lecito gli fu: ma poichè l'andante cavallo, lui, carico di penſieri, ebbe tanto avanti traportato, che più non gli fu lecito di veder la ſua città, con più lagrime incominciò ad intendere al ſuo cammino; primieramente veduto l'uno, e l'altro lito di Bachiglione, pervenne alle mura coſtrutte peraddietro dall'antico Antenore, e in quelle vide il luogo, ove il vecchio corpo, con giuſto epitaffio, ſi ripoſava. Ma di quindi paſſando avanti, in poche ore pervenne alle ſedie del già detto Antenore, poſte nelle ſalate onde, nell'ultimo ſeno del mare Adriano: e in quel luogo non ſicuro, ſalito in picciol legno, ricercò la terra. Pervenuto nell'antichiſſima città di Ravenna, ſu per lo Pò, con le dorate arene ſene venne alla città, poſta peraddietro da Manto ne' ſolinghi palu-

di:

di: ma quivi sentendosi più vicino a quello, che egli più fuggiva, dimorò poco: e salito su pe' colli del monte Apennino, e di quelli declinando, scese al piano, pigliando il cammino verso le montagne: fra le quali il Mugnone robusto discende; e quivi pervenuto, vide l'antico monte, onde Dardano, e Siculo, primamente da Italo lor fratello si partirono, pellegrinando: e poco avanti da se vide le ceneri rimase d'Attila, flagello di Dio, dopo lo scellerato scempio fatto di pochi nobili cittadini della città, edificata soprà le reliquie del valoroso Consolo Fiorino, quivi dagli aguati di Catelina miserabilmente ucciso: alle quali avuta compassione, si partì; e senza tener diritto cammino, errando, pervenne a Chiusi, ove già Porsena, secondochè gli fu detto, aveva il suo Regno, con forza costretto ad ubbidirsi: nè troppo lungamente andò avanti, ch'egli vide il cavato monte Aventino, nel quale Cacco nascose l'involate vacche ad Ercole, strascinate nelle cave di quello per la coda: dopo lungo affanno, pervenne nell'eccellentissima città di Roma, ov'egli d'ammirazione più volte ripieno fu, veggendo le magnifiche cose, inestimabili da ogni alto intelletto, senza vederle; e in quella vide il Tevere, a cui gl'Iddii concedettero innumerabili grazie. Egli vide l'antiche mura d'Alba, e ciò, che era notabile nel paese: ma quivi non fermandosi, volgendo i suoi passi al mezzo giorno, si lasciò dietro le grandissime Alpi, e i monti, i quali aspettavano l'oscurissima distruzione del nobil sangue d'Aquilone: e pervenne a Gaeta, eterna memoria della cara balia d'Enea, e da quella pervenne alle salate onde a Pozzuolo, avendo imprima vedute l'antiche Baje, e le sue tiepide onde, quivi per sostenimento degli umani corpi poste dagl'Iddii: e in quel luogo veduta l'abitazion della Cumana Sibilla, sene venne a Partenope: nè quivi ancora fermato, cercò li campi de' Sanniti, e vide le lor città. Donde partitosi, volgendo i passi suoi, vide l'antica terra, capo di Campagna, posta da Capis: e quindi partendosi, perven-

venne fra i salvatichi, e freddi monti d'Abruzzi, fra i quali trovò Sulmona, riposta patria del nobilissimo poeta Ovvidio; nella quale entrando, così cominciò a dire. O città graziosa a ciascuna nazione, per lo tuo cittadino, come potè in te nascere, e nutricarsi huomo, in cui tanta amorosa fiamma vivesse, quanto visse in Ovvidio, conciossiecosachè tu freddissima, e circondata da fredde montagne sii? Questo detto, reverente, per lo mezzo di quella trapassò; e continuando i lamentevoli passi, si ritornò a Perugia: dalla qual partitosi, de' cammini ignorante, pervenne alle vene Adoncie, onde le chiarissime onde dell'Elsa vide, e cominciar nuovo fiume. Dopo le quali discendendo, venne infino a quel luogo, ove la glene nata nelle grotte di Simifonte, in quella mescola le sue acque, e perde nome. Quindi, guardandosi dattorno, vide un bellissimo piano, per lo quale, volto a man destra, faccendo dell'onda della glene sua guida, non molto lontano al fiume andò, ch' egli vide un picciol monticello, levato sopra il piano, nel quale uno altissimo, e vecchio cerreto era: e in quello mai alcuna scure era stata adoperata, nè da' circonstanti per alcun tempo cercato, fuori che da' loro antichi nell'antico errore de' non conosciuti Dii, i quali in sì fatti luoghi si solevano adorare. In quello entrò Fileno, e non vi trovando via, nè sentiero, ma tutto da vecchie radici, o da lunghissimi roghi occupato, con grandissimo affanno, infino alla sommità del picciol monticello salì. Quivi trovò un Tempio antichissimo, nel quale salvatiche piante erano cresciute, e le mura tutte rivestite di verde ellera. Nè già per antichità erano guaste le immagini de' bugiardi Dii, rimasi in quello, quando il figliuolo di Giove recò da cielo a terra le novelle armi, con le quali il vivere eterno s'acquista. Era davanti a quello un picciolo prato di giovanetta erba coperto, assai piacevole, a rispetto dell'altro luogo. Quivi fermato Fileno, stette per lungo spazio: e rimiratosi dattorno, e pensato lungamente, s'immaginò di voler quivi finir la sua fuga: e in quel luogo,

go, ſenza tema d'eſſere udito, piagnere i ſuoi infortunj. E ſe altro accidente non gli avveniſſe, quivi propoſe di voler l'ultimo dì ſegnare: e dopo lunga eſaminazione, vedendo il luogo molto ſolitario, ſi poſe a ſedere davanti al Tempio: e quivi nutricandoſi di radici d'erbe, e bevendo de' liquori di quelle, ſtette tanto, che agl'Iddii preſe pietà della ſua miſeria, ſempre piangendo: e ne' ſuoi pianti, con lamentoſa voce, così dicendo. O impiiſſima acerbità dell'umane menti, che commiſi io, ch'eterno eſilio meritaſſi della piacevole Marmorina? niun fallo commiſi: amai, e amo: ſe queſto merita eſilio, o morte, torca il cielo il ſuo corſo in contrario moto, acciocchè gli odii meritino guiderdone: e ſe io forſe, amando, ad alcuno diſpiaceva, non con morte mi doveva ſeguitare, ma, con riprenſione, ammaeſtrare. Or, che riceverà da Florio chi odierà Biancofiore? non ſo, ch'e' gli ſi poſſa fare, ſe quello, che a me ha fatto, vorrà con eguale animo penſare. Ahi Piſiſtrato, degno d'eterna memoria, per la tua benignità, il quale udendo con pianti narrare la tua figliuola eſſere baciata, e di ciò dimandarti vendetta, non dubitaſti riſpondere. Che faremo noi a' noſtri nemici, ſe colui, che ci ama, è per noi tormentato? tu lo picciol fallo con grandiſſima temperanzia mitigaſti, conoſcendo il movimento del fallitore. Dimorar poſſa tu con pietoſa fama ſempre ne' cuori umani. Ma certo egli non è men giuſta coſa, che io pianga i miei amori, che foſſe il pianto del crudele artefice, che a Falari preſentò il bue di rame, al quale primo convenne moſtrare del ſuo edificio ſperienzia. Io medeſimo acceſi il fuoco, in che io ardo. Io medeſimo fui il tenditor de' lacci, ne' quali ſon caduto. Chi mi coſtrigneva di narrare a Florio li miei accidenti, e di moſtrargli il caro velo? niuna perſona. Ignoranza mi fece fallire: e però niun ſavio piange, perciocchè 'l ſenno leva le cagioni. Ma poſto pur, ch'io per ignoranzia falliſſi, eragli così gravoſo a vietarmi, che io più avanti non amaſſi? Certo io non mi ſarei però potuto poi più tener di non amare: ma nondimeno,

no, per la disubbidienza a lui, cui io per singular signor teneva, usata, avrei meritato esilio, e grave tormento. Egli mai non mi comandò, che io non amassi, anzi là, ov'io non mi guardava, cercava la mia morte. O ragionevol giustizia, partita dagli umani animi, perchè dal cielo non provvedi tu alle iniquità? deh misero me, non ho io, per la sfrenata crudeltà di Florio, perduta la debita pietà del vecchio padre, e della benigna madre? certo sì. Io gli ho lasciati, per lo mio esilio, pieni d'eterne lagrime. Non ho io perduta la graziosa fama del mio valore? sì ho. Quanti huomini, ignoranti qual sia la cagione del mio esilio, penseranno me dovere aver commesso alcuna cosa iniqua, e per paura di non ricever merito di ciò, mi sia partito? Li nemici creano le sconce novelle, dov'elle non sono, e le male lingue non le sanno tacere. La iniquità da se medesima si spande più, che la gramigna pe' grassi prati. Non sono io per lo mio tristo esilio divenuto povero pellegrino? Non ho io perduto gioja, e festa? Non è per quello la mia cavalleria perduta? certo sì. Oimè, quante altre cose sinistre, con queste insieme, mi sono avvenute, per lo mio esilio, e sbandeggiamento. Ma certo, per tutto questo, alcuna cosa dal vero amore, che io porto a Biancofiore, non è mancato. Più che mai l'amo. Niuna pena, niuno affanno, nè alcuno accidente me la potrà mai trar del capo, nè del cuore: e certo, se egli mi fosse conceduto sì, di poterla solamente vedere, come io vidi già, tutte queste cose mi parrebbero leggieri a sostenere. Il non poterla vedere, m'è sola gravezza. Questo mi fa sopra ogni altra cosa tormentare: Ella co' suoi begli occhi (avvegnachè falsi sieno) mi potrebbe render la perduta consolazione. Io vo fuggendo per lei. Se l'amor di lei avessi, non che'l fuggire, ma il morir mi sarebbe soave. Ma poichè l'amor di lei non puoi avere, e 'l poterla veder t'è tolto, piangi misero Fileno, e da pena agli occhi tuoi, i quali stoltamente nella forza di tanto amore, quanto senti già, ti legarono. Oimè misero, non so

da che parte io mi cominci più a dolere, tante, e tali cose mi offendono: ma tra l'altre tu, o crudelissimo signore, non figliuolo di Citerea, ma più tosto nemico, mi dai infinite cagioni di dolermi di te, e di Biancofiore. Tu, piacevolissimo fanciullo, pigli, con piacevol dolcezza, gli stolti animi degli ignoranti, e in quelli poi, con solingo ozio, rechi disiderati pensieri; e in quelli pensieri fabbrichi le tue catene, con le quali gl'animi de' miseri, che tua signoria seguitano, son legati. Ahi quanto è cieca la mente di color, che ti credono; e che del loro folle disio ti fanno, e chiamano Dio, conciossiechè niuna tua operazione si vegga con discrezione fatta. Tu gli altissimi animi de' signori valorosi declini a sottomettersi alle volontà d'una picciola femminella. Tu la bellezza d'un giovane, maestrevole ornamento della natura, con fallace disiderio, leghi al voler d'un turpissimo viso, con diverse macule adornato, oltre al dovere, d'una meretrice: e brevemente niuna tua operazione è con eguale animo fatta: anzi sogliono i miseri, ne' tuoi lacci avviluppati, prendere parte. Questo ti scusa, che la tua natura è tale, che nè' doni di Pallade, nè quelli di Giunone, nè gentilezza d'animo riguarda, ma solamente il libidinoso piacere; e in questo credono alle tue opere aggiugnere grandissime laudi, ma con degno vituperio te, ed essi vituperano: ma che giova tanto parlare? Tu se' d'età giovane, come possono le tue operazioni esser mature? Tu, ignudo, non dei poter porgere speranza di rivestire. Le tue ali mostrano la tua volubilità, nè mi è della memoria uscito d'averti in alcune parti veduto privato della vista: come dietro alla guida d'un cieco si può far diritto cammino? Ahi tristi coloro, che in te sperano. Tu lievi loro il pensiero de' necessarj beni, e empilo di sollecitudine, e di vana speranza. Tu gli fai divenir cagione delle schernevoli risa del popolo, che gli vede, ed essi miseri, e di questo ignoranti, assai volte di se stessi, con gli altri insieme, fanno beffe, nè sanno quel, che fanno, e tardi conoscono i tuoi effetti. Certo,

men-

mentre ignorante di quelli fui, niun ſoggetto aveſti, che più fede di me ti preſtaſſe, nè che più la tua potenzia eſaltaſſe. E ancora in quella ſemplicità ritornerei, ſe benigno mi voleſſi eſſere, ſicome già foſti a molti. Oimè miſero, che io non ſo ſe mai contra te adoperaſſi coſa, per la quale così incrudelire in me doveſſi, come fai. Io mai non ti rimproverai la tua giovanezza, nè biaſimai la forza del tuo arco, ſicome fece Febo, nè alla tua madre levai 'l caro Adone, e non iſcoperſi i ſuoi diletti, quali con Marte prendeva, ſicome tutto 'l ciel vide. Io mai non adoperai contra te, perchè tu mi doveſſi nuocere: ma tu di mobil natura, e neſcio di quel, che fai, mi tormenti oltre al dovere. Solo in uno atto ſi conoſce te avere alcun ſentimento, inquanto mai non cerchi d'eſſere, ſe non in luogo a te ſimigliante, avvegnachè queſta diſcrezione, più toſto alla natura, che a te ſi doverrebbe attribuire. Il tuo diletto è dimorar ne' vani occhi delle ſcimunite femmine, le quali a te coſtrigni con men dolore, che i miſeri, che in tal laccio incappano: e poi, con eſſe, di quelli ti diletti di ridere, conſentendo loro il poterſi far beffe de' triſti, ſenza alcuno affanno d'eſſe: delle quali, ſchiera di perfidiſſima iniquità piena, non poſſo tenermi, ch'io non dica ciò, che dentro ne ſento. Voi sfrenata moltitudine di femmine, ſiete dell'umana generazion natural fatica, e dell' huomo ineſpugnabile ſollecitudine, e moleſtia. Niuna coſa vi può contentare, deſtatrici de' pericoli, commettitrici de' mali. In voi niuna fermezza ſi truova, e brevemente voi, e'l diavolo, credo, che ſiate una coſa: e che ciò ſia vero, davanti a noi infiniti eſempli a fortificare il mio parere ſene truovano; e volendo dalla origine del mondo incominciare, ſi troverrà la prima noſtra madre, per lo ſuo ardito guſto, eſſere ſtata cagione a ſe, e a' diſcendenti d'eterno eſilio da' ſuperiori reami. E queſto malvagio principio in tanto mal crebbe, che la prima età nell'allagato mondo tutta perì, fuori che Deucalione, e Pirra, a cui rimaſe la fatica del riſtaurare le perdu-

te creature. Ma posto, che la quantità delle femmine mancasse, la vostra malvagità, nella poca quantità non mancò. E non era ancora reintegrato il numero degli annegati, quando colei, che l'antica Babillonia cinse d'alte mura, presa dalla libidinosa volontà, col figliuol si giacque, faccendo poi, per ammenda del suo fallo, la scellerata legge, che 'l ben placito fosse lecito a ciascuno. O cuor di ferro, che fu quello di costei. Quale altra creatura, fuori che femmina, avrebbe potuto sì scellerata cosa ordinare? che conoscendo il suo male, non s'ingegnò di pentere, anzi s'argomentò d'inducervi i soggetti: e ancorchè questo fosse grandissimo fallo, quanto fu più vituperevole quello, che Pasife commise? la quale il vittorioso marito, Re di cento città, non sostenne d'aspettare: ma con furiosa libidine essere da un toro ingravidata, sofferse. Fu ciascun de' detti falli scelleratissimo, ma nullo fu sì crudelmente fatto, come quello, che Clitennestra miseramente commise: la quale non guardando alla debita pietà del marito, il quale in terra era stato vincitor di Marte, in mar di Nettunno, ma presa dal piacere d'un sacerdote, rimasa oziosa ne' suoi paesi, consentì, che egli portasse ad Agamennone il non perfetto vestimento, e in quello vedendolo avviluppato, Egisto miserabilmente l'uccise, acciocchè poi, senza alcuna molestia, i lor piaceri potessero mettere in effetto. Quanto fu ancora d'Elena, la quale, abbandonando il proprio marito, e conoscendo ciò, che doveva della sua fuga seguire, anzi volle, che 'l mondo perisse sotto l'armi, ch'ella non fosse nelle braccia di Paris contenta, che per lei si potesse eternalmente dire, Troja esser distrutta, e i Greci morti crudelmente. Quanta acerbità, e quanta ira si puote ancora discernere essere stata in Progne, ucciditrice del proprio figliuolo, per far dispetto al marito? e in Medea simigliantemente? e in cui si trovò mai tanto trascurato amore, quanto in Mirra, la quale con sottile ingegno adoperò tanto, che col proprio padre più volte si giacque? E la dolente Biblis non si vergognò di richiedere il fratello a tanto fallo:

e la lussuriosa Cleopatra d'adoperarlo. Non è ancora fra queste la madre d'Almeone, che, per picciolo dono, consentì lo mortal pericolo d'Anfiarao suo marito? e qual diabolico spirito avrebbe potuto pensar quel, che fece Fedra, la quale non potendo aver recato Ippolito suo figliastro a giacer con lei, con altissima voce gridando, e stracciandosi i vestimenti, i capelli, e'l viso, disse, esso averla voluta sforzare; e lui preso, consentì, che dal proprio padre fosse fatto squartare? Quanto ardire, e quanta crudeltà fu quella delle femmine di Lenno, che essendo degnamente soggette degli huomini, per divenir donne, quelli nella tacita notte, con armata mano, tutti dierono alla morte? simile crudeltà nelle figliuole di Belo si trovò, le quali tutti i novelli sposi la prima notte uccisero, fuori, che Ipermestra. Oimè, ch'io non sono possente a dire ciò, che sento di voi: ma senza dir più avanti, taccio quante, e quali esempli son quelli della vostra malvagità, o femmine, innumerabil popolo di pessime creature. In voi non virtù, in voi ogni vizio. Voi principio, mezzo, e fine d'ogni male. Mirabil cosa di voi si vede tra tanta moltitudine, una sola buona non trovarsene? Niuna fede, niuna verità è in voi. Le vostre parole sono piene di false lusinghe. Voi ornate li vostri visi con diverse arti ad irretire i miseri, acciocchè poi, liete d'avere ingannato, cioè fatto quello a che la vostra natura è pronta, ridere ve ne possiate. Voi siete armadure dell'eterno nemico dell'umana generazione, là ov'egli non può vincere co' suoi assalti, incontanente a' pensati mali pone una di voi, acciocchè'l suo intendimento non venga fallato. Guai eterni, si può dir, che non fallano a colui, che nelle vostre mani incappa. Misera la vita mia, che incappato ci sono. Niuna consolazione sarà mai in me di tal fallo, pensando, che una giovane, la quale io più tosto angelica figura, che umana creatura reputava, con falso ragguardamento m' abbia legato il cuore con dissolubile catena, e ora di me si ride contenta de' miei mali. Ma certo la miserabil fortu-

na, che abbassato pe' vostri inganni mi vede, assai mi nuoce, e niuno ajuto mi porge, anzi s'ingegna, con sollecitudine continua, di mandarmi più giù della più infima parte della sua ruota, se far lo potesse: e quivi col calcio sopra la gola mi tiene, e possibile non m'è lasciare il doloroso luogo.

Era il pianto, e la voce di Fileno sì grande, percciocchè in luogo molto rimoto gli pareva dimorare, da non potere essere udito, che un giovane, il quale al piè del salvatico monticello passava, sentì quello: e avendogli grandissima compassione, per grande spazio stette ad ascoltarlo, notando le vere sue parole: ma poi volonteroso di vedere, chi sì dolorosamente piangeva, seguendo la dolorosa voce, si mise per l'inviluppato bosco, e con grandissimo affanno pervenne al luogo, ove Fileno piangendo dimorava; il quale egli nel primo avvenimento rimirando, appena credette huomo. Ma poich'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno, e gli occhi rientrati in dentro, che appena si discernevano. Ciascuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, e icapelli, con disordinato rabbuffamento, occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba grande, era divenuta rigida, e attorta, e i vestimenti sordidi, e brutti, ed egli era divenuto qual divenne il misero Erisitone, quando se, per se nutricare, cominciò a mangiare. Nullo, che veduto l'avesse ne' tempi della sua prosperità, l'avrebbe per Fileno riconosciuto: ma poichè'l giovane l'ebbe assai riguardato, così gli disse. O dolente huomo, gl'Iddii ti rendano il tuo perduto conforto. Certo il tuo abito, le tue lagrime, e le tue voci m'hanno mosso a compassion di te: ma se gl'Iddii i tuoi disiderj adempiano, dimmi la cagion del tuo dolore, forse non senza tuo bene lo mi dirai; e ancora mi dì (se ti piace) perchè sì solingo luogo hai, per poterti dolere, eletto. Maravigliossi Fileno del giovane, quando parlar l'udì; e voltatosi verso lui, non dimenticata la preterita cortesia, così gli rispose. Io non ispero già, che gl'Iddii mi rendano quello, che essi m'hanno tolto, perchè io li tuoi prieghi

adem-

adempia: ma perciocchè la dolcezza delle tue parole mi spronano, mi moverò a contentarti del tuo disio. Primieramente sieti manifesto, che per amore io son concio, sicome tu vedi; e oltre a questo, tutto ciò, che avvenuto gli era, particolarmente gli narrò: dopo le quali parole, ancora gli disse la cagion perchè in sì fatto luogo egli era venuto, per poter, senza impedimento, piagnere: e appresso io non voglio essere a' viventi esemplo d'infinito dolore: ma voglio, che infra questi arbori la mia doglia meco si rimanga. Udito questo il giovane, non potè ritener le lagrime, ma con lui incominciò dirottamente a piagnere, e disse. Certo la tua effigie, e le tue voci mostran bene, che così ti dolga, come tu parli: ma al mio parere questa doglia non dovria esser senza conforto, conciosiecosachè persone, che molto l'hanno avuta maggior, che tu non hai, si sono confortate, e confortarsi. Disse allora Fileno, questo non potrebbe essere. E chi è colui, che maggior dolore abbia sentito di me? Certo, disse il giovane, io sono. Come? disse Fileno. A cui lo giovane disse, il ti dirò. Non molto lontano di qui (avvegnachè vicina sia più assai quella parte alla città di colui, gli cui ammaestramenti io seguì, e dove non è molto tempo ci fosti, sicome tu dì) era una gentil donna, la quale sopra tutte le cose del mondo amai, e amo, e di lei mi concedette Amore, per lo mio ben servire, ciò, che l'amoroso disio cercava: e in questo diletto stetti non lungo tempo, che la fortuna mi volse in veleno la passata dolcezza, che quando mi credeva aver più la sua benivolenza, e avere acquistato, con diverse maniere, il suo amore, io co' miei occhi vidi questa me, per un'altro, avere abbandonato; e conobbi manifestamente, che ella lungamente, con false parole, m'aveva ingannato, faccendomi vedere, che io era solo colui, che'l suo amore aveva: la qual cosa sì mi fu molesta, che niun credo mai simile doglia sentisse a quella ch'io sentì: e veramente, per quella, credetti morire: ma l'util consiglio della ragione, mi rendè alcun conforto, per lo quale ancora

ra vivo in questo essere, che tu vedi, ricoprendo il mio dolore con finta allegrezza. Le cose sono da amare, e ciascuna secondo la sua natura. Qual sarà colui sì poco savio, che ami la velenosa cicuta per trarne dolce sugo? Molto men savio fia colui, che una femmina amerà, con isperanza d'esser solo amato da lei lunga stagione. La lor natura è mobile. Qual'huomo sarà, che possa ammendare ciò, che gl'Iddii, o li superiori corpi hanno fatto? E però, come cosa mobile, sono da amare, acciocchè le' lor movimenti gli amanti, sicome esse, si possano ridere: e se elle mutano uno per un'altro, quegli possa un'altra, in luogo di quella, mettere. Niun si dorrà, seguendo questo consiglio. Tu, non avendolo seguito, ora per niente piangi; e conciossiecosachè tu niente abbia perduto, perciocchè niente possedesti, di che ti duoli? chi non possiede, non può perdere; e chi non perde, di che si lamenta? Credesti alcuna volta, per alcuno sguardo fatto a te da quella giovane, cui tu ami, che ella t'amasse: e poi hai conosciuto, che quello era buglardo, e che ella non t'amava: certo di questo ti doverresti allegrare, e rendere infinite grazie agl'Iddii, che t'hanno aperto gli occhi primachè tu in maggiore inganno cadessi. Se forse dell'esilio, che hai, piangi, non fai lo meglio; che pensando il vero, niuno esilio si puote avere: conciossiecosachè'l mondo sia una città a tutti. Ove la fortuna ponga altrui, ella nol può cacciar di quello. In ciascun luogo giunge altrui la morte con morso finale. A' virtuosi ogni paese è conceduto: lascia questi pianti, e lieva su, e vieni meco, e virtuosamente pensa di vivere, e metti in obblio la malvagità di quella giovane, che a questo partito ti ha condotto, che da' cieli possa fuoco discendere, che egualmente tutte le lievi di terra A cui Fileno disse. Giovane, ben credo, che'l tuo dolor fosse grande, e similmente il tuo animo, poichè con pazienza lo potesti sostenere: ma io sento troppo minor l'animo, che la doglia, e però invano ci si balestrano confortevoli parole. Io sono disposto a piangere mentre viverò; gl'Iddii per

me

me del tuo buon voler ti meritino . Io ti priego per quello amore, che tu già più fervente portasti alla tua donna, che non ti sia noja il partirti, e'l lasciarmi con lagrime continue sfogare il mio dolore: gl'Iddii ti traggano tosto da cotal vita, disse il giovane: e partitosi da lui, sene tornò per quella via, onde venuto era. Partito il giovane, Fileno ricominciò il doloroso pianto: e increscendogli della sua vita, con dolenti voci incominciò a chiamare la morte, così. O ultimo termine de' dolori: infallibile avvenimento di ciascuna creatura: tristizia de' felici: desiderio de' miseri. O angosciosa morte, vieni a me. Vieni a colui, a cui lo vivere è più nojoso, che'l tuo colpo: vieni a colui, che graziosa ti riputerà. Deh vieni, che'l tristo cuore ti chiede. Oimè, ch'io non posso con la debole voce esprimere quanto io ti desidero: e poichè un solo colpo de' tuoi debbo ricevere, piacciati di concederlo senza più indugio. Non sia l'arco tuo più cortese a me, che al valoroso Ettorre, o ad Achille. Io tengo in villania il lungo perdono, che da lui ho ricevuto. I doni disiderati, tosto donati, doppiamente sono graditi. Concedi questo a me, che ho tanto desiderato, e che con sì dolente voce ti chiamo. Oimè, come sono radi coloro, che con sì volonteroso animo ti ricevano, come ti riceverò io. Dunque, perchè non vieni? non consentire, che disiderandoti, sicome fo, languisca più. Io non ricuserò in niuna maniera la tua venuta. Vieni come vuoi, sol ch'io muoja. Io non fuggirei ora gli aguti ferri, nè le taglienti spade, sicome feci già: l'agute sanne de' fieri leoni non mi dorrebbono, nè di qualunque altra fiera, dilacerante il mio corpo: dunque, o rapaci lupi, e ferocissimi orsi, se alcuni nel dolente bosco bramosi di preda dimorate, venite a me: facciasi il mio corpo vostro pasto. Adempiete questo disio, che altri adempier non mi vuole. Oimè, perisca il tristo corpo, poichè perita è la speranza. Cerchi la dolente anima i regni atti al suo dolore, e vada, con la sua pena, alle misere ombre di Dite, ove forse sarà chi maggior pena, che ella al presente sostiene,

ne, vi truovi. O Iddii, abitatori de' celestiali regni, se alcun mai in questo luogo ricevette onore di sacrificio, dolgavi di me. O deità abitatrici di questi luoghi, fate che la misera vita mi fugga. O infernali Iddii, rapite del mio misero corpo la vostra anima. Cessi, che io più me, e voi stimoli con le mie voci: e così, piangendo, e gridando, tutto delle proprie lagrime si bagnava; baciando sovente il candido velo, sopra il quale, per debolezza, sovente cader si lasciava. Ma Florio, rimaso in Montorio, presto a mettere in esecuzione le triste insidie sopra Fileno, udito che'l misero, per paura di quelle, avea preso volontario esilio, lasciò stare le cominciate cose, e incominciossi alquanto a riconfortare; immaginando, che poichè quello era cessato, di che egli più dubitava, niuna altra cosa, fuori che prolungamento di tempo, al suo disio poteva nojare. La santa Dea, che due volte era discesa da' suoi regni per intiepidire il ferventissimo amore tra Florio, e Biancofiore, cresciuto per lungo tempo, sentendo Florio rallegrarsi, e'l misero Fileno avere, per l'operazion di lui, preso dolente esilio, parendole niente aver fatto, propose del tutto di volere la sua immaginazion compiere: e discesa dal cielo la terza volta, sopra un'alta montagna, in forma di cacciatrice, si pose ad aspettare il Re Felice, che quivi cacciando, su per quella doveva quel giorno venire. Ell'aveva i biondi capelli rivolti alla sua testa con leggiadro avvolgimento, e la Faretra cinta con molte saette, e nella sinistra mano il forte arco portava, e quivi per picciolo spazio dimorando, di lontano vide il Re soletto correr dietro ad un grandissimo cervio, il quale, verso quella parte, ov'ella era, fuggiva: al quale ella si parò davanti, e con soavissima voce salutandolo, abbandonato il cervio, il ritenne a parlar seco. A cui il Re, non conoscendola, disse. Giovane donna, come in questo luogo sì sola dimorate? Di qui non sono guari lontane le compagne, rispose Diana: ma tu, come a questi diletti intendi? conciossiecosachè tuo figliuolo, per amor di colei, cui tu tieni in casa, guadagna-

dagnata ne' sanguinosi campi, si muore? Io conosco il sopravvegnente pericolo, e dicoti, se tosto rimedio a questa cosa non prendi, ella il ti torrà: e questo detto, subitamente sparve. Rimase il Re tutto stupefatto, e pieno di pensieri, quando, volendo consiglio dimandare, vide la Dea sparita, e così fra se (voltati i suoi passi) disse. Veramente divina voce m'ha i miei danni annunziati; e di grave dolore oppresso, lasciata la caccia, si tornò a Marmorina: e giunto al suo real palagio, oltre a modo malinconico, e con bassa fronte, soletto ad una camera sen' andò, ed ivi si pose a sedere, pensando, e ripetendo in se l'udite parole dalla santa Dea: e in se rivolgendo, che rimedio alle cose udite potesse prendere, e in tali pensieri dimorando, la Reina sopravvenne; e vedendolo turbato, si maravigliò, e timidamente così gli disse. O caro signore, se lecito è, ch'io saper possa la cagione della vostra turbazione, vi priego, ch'ella non mi si celi: a cui lo Re rispose. Ella non ti si può, nè deve celare, però la ti dirò. Oggi nel più forte cacciar ch'io facea, correndo dietro ad un cervio, non so che si fosse, o Dea, od altra creatura, ma in abito d'una cacciatrice m'apparve una bella donna, la quale, dopo alquante parole, mi disse, che se con subito provvedimento non soccorressimo, Florio per Biancofior perderemo: e questo detto, sparve subitamente, nè più la potei vedere. Onde io, da quella ora in qua, con grave doglia son dimorato, e dimoro. Io conosco manifestamente, che la fortuna, de' nostri beni invidiosa, s'oppone a quelli, e vuolcene, con miserabil modo, privare. Non so che consiglio prendere. Io mi consumo, pensando, che per una serva dobbiamo perdere il caro figliuolo acquistato con tanti prieghi. O maladetto giorno, o perfidissima ora della sua natività, perchè mai venisti? Ella, non per nostra consolazione, ma per dolorosa distruzione di noi nacque: ma certo la cagion di tanta, e di tal tristizia converrà, che imprima di me perisca. Questi mali, e queste angosciose fatiche, solo per vilissima serva procedono. Io le
leve-

leverò con le proprie mani la vita. La mia ſpada trapaſſerà il ſuo ſollecito petto, e di queſto ſegua, che puote: e certo ſe li fati altre volte la traſſero delle cocenti fiamme, eſſi non la trarranno ora dal mio colpo. Oimè, che mi pareva incredibile peraddietro, quando udiva, che ſola Biancofiore era ancora da lui dimandata, e diceva: ſe ciò foſſe vero, già il Duca, e Aſcalione me l'avrebbon fatto ſentire. Ma io credo fermamente, che la malvagia l'abbia con virtuoſe erbe, o con parole, o con alcuna magica arte coſtretto: perciocchè mai non ſi udì, che femmina con tanto amore duraſſe in memoria d'huomo, quanto coſtei è durata in lui: ma certo a mio potere l'erbe, e le incantagioni le varranno poco, altresì, come a Medea. Poichè 'l Re, narrate queſte coſe ebbe, ſi tacque, e la Reina, dopo alcun ſoſpiro, così diſſe. Oimè, ha egli ancora nella memoria Biancofiore? Certo ſe queſto è, negar non poſſiamo, che in contrario non ci ſi volga la proſperevol fortuna paſſata. Io immaginava, ch'egli più non ſene ricordaſſe: poichè ancora gli è a mente, ſoccorriamo con pronto argomento. Niun rimedio è sì preſto, come ucciderla, diſſe il Re: e acciocchè infallibile ſia 'l colpo, l'ucciderò con la propria mano. A cui la Reina diſſe. Ceſſino queſto gl'Iddii, che un Re ſi poſſa dire, che colpevole nella morte d'una ſemplice giovane ſia, e che le mani voſtre di sì vil ſangue ſiano contaminate. Se noi la ſua morte diſideriamo, abbiamo mille ſervi preſti a maggiori coſe, non che a queſta: ma noi, ſenza eſſer nocenti, contro all'innocente ſangue di lei, poſſiamo in buona maniera riparare: e ciò v'aveva più volte voluto dire: ma ora, che è venuto il caſo, vel dirò. Io inteſi pochi dì ſon paſſati, che venuta era ne' noſtri porti, là dove il Pò le ſue dolci acque meſcola con le ſalſe, una ricchiſſima nave, da che parte ſi venga non ſo, quale (ſecondo, che m'è ſtato porto) ſpacciato il ſuo carico, ſi vuol partire: mandate pe' padroni, e a loro ſia Biancofiore venduta. Eſſi la porteranno in alcuna parte ſtrana, e molto lontana di qui, e di eſſa mai niu-

niuna novella ſi ſaprà, e a Florio date ad intender, che morta ſia, faccendole fare nobiliſſima ſepoltura, e belliſſima, acciocchè più la noſtra bugia ſimigli il vero. Egli, credendo queſto, poi s'auſerà a diſamarla. Niente riſpoſe il Rè a' detti della Reina: ma in se medeſimo alquanto rattemperato, pensò di volere tal conſiglio ſeguire, e ſeguendolo immaginò, che ſenza fallo verrebbe il ſuo avviſo fornito: e uſcito della ſua camera, a se chiamò Aſmenio, e Proteo, giovani cavalieri, e valoroſi, e diſſe così a loro. Senza alcuno indugio, cercate i noſtri porti, là dove il Pò s'inſalſa, quivi n'è detto, che una ricchiſſima nave è venuta, fate, che voi la vediate, e conoſciate di quella i padroni, e ſappiate di qual paeſe viene, e di che è carica, quando ſi deve partire, e ordinatamente tutto mi raccontate nella voſtra tornata, la quale, ſenza alcuno indugio, fate, che ſia. Moſſerſi i due giovani, con quella compagnia, che piacque loro: e pervenuti a' dimandati porti, montarono ſopra la bella nave, dove elli onorevolmente ricevuti furono da Antonio, e da Menone, ſignori, e padroni di quella: e poichè Aſmenio, alquanto dimorato con loro fu, egli diſſe. Belli ſignori, noi ſiamo cavalieri, e meſſaggi dello alto Re di Spagna, ne' cui porti voi dimorate; e ſiamo qui a voi venuti per eſſer di voſtra condizion certi, e per ſapere qual ſia'l voſtro carico, e da quali liti vi ſiate con eſſo partiti, e che intendete di fare: piacciavi adunque, che di tutte queſte coſe noi al noſtro ſignore poſſiamo render vera riſpoſta. A cui Antonio, per età, e per ſenno, più da onorare, così riſpoſe. Amici, voi ſiate li ben venuti. Noi brevemente ſiamo ad ogni voſtro piacer diſpoſti, e però alla voſtra dimanda così riſpondiamo: e così a chi vi manda riſponderete. Il preſente legno è di queſto mio compagno, e mio, ed egli Menone, ed io Antonio ſiamo chiamati, e naſcemmo quaſi nelle ultime parti del corno Auſonico, vicini alla gran Pompea, vera teſtimonia delle vittorie ricevute da Ercole ne' noſtri paeſi, e da lui edificata; e vegniamo da' lontani liti d'Aleſſandria in queſto luogo,

non

non volonterosi venuti, ma da tempo fortunal portati, nel qual gl'Iddii (la mercè loro) ci hanno tanto di grazia fatta, che quasi tutto 'l carico della nostra nave abbiamo spacciato, il qual fu in maggior parte spezierie, perle, oro, e drappi dalle Indiane mani tessuti; e intendiamo (dove piacer de' nostri Iddii sia) di cercare le sedie di Antenore, poste nell'ultimo seno di questo mare, quando avremo tempo: e quivi di quelle cose, che per noi saranno, intendiamo di ricaricare la nostra nave, e di ritornare agli abbandonati liti: se per noi si può far cosa, che al vostro signore, e a voi piaccia, come umilissimi servidori, a' vostri piaceri ci dispogniamo. Assai gli ringraziarono i due cavalieri: ultimamente gli pregarono, che non fosse lor noja alquanti giorni attendergli, perciocchè con loro credevano dovere avere a fare. A cui essi risposero, che uno anno (se tanto lor piacesse) gli attenderebbono.

Tornarono i due cavalieri al Re, e chiaramente ogni cosa udita da' padroni gli narrarono, a' quali il Re disse. Tornate ad essi, e dimandate loro, se elli volessero una bella giovane comperare, la quale innumerabil tesoro ho cara; e con la risposta tacitamente tornate. Ripresero i cavalieri il cammino, e ricevuti con amorosi accoglimenti, a' mercatanti la loro ambasciata contarono; aggiugnendo, che dalla bella giovane, contro la real maestà, grandissimo fallo era stato commesso, per lo quale morte meritava. Ma il signor, pietoso della sua bellezza, non ha voluto privarla di vita; ma acciocchè 'l fallo non rimanga impunito, la vuol vendere, sicome contato v'abbiamo. A cui li mercatanti risposero, ciò molto piacere a loro; e se bella era, quanto contavano, nullo comperatore di essi miglior sene troverrebbe. Adunque, disse Asmenio, recate i vostri tesori, e venite con noi, acciocchè voi veggiate, che quello, che vi diciamo, è vero. Caricati i mercatanti i loro tesori, e presi molti lor cari giojelli, co' due cavalieri sene vennero a Marmorina, ove dal Re furono onorevolmente ricevuti: e quando tempo parve al Re di voler,

ler, che essi vedessero Biancofiore, egli disse alla Reina: va, e fa venir la giovane: al cui comandamento, la Reina andata ad una camera, ove Biancofiore era, disse. O bella giovane, rallegrati, che picciolo spazio di tempo è a passare, che 'l tuo Florio sarà qui: però adornati, acciocchè tu gli possa andar davanti a fargli festa, e che non gli paja, che le tue bellezze sieno mancate. Corse al cuore a Biancofiore una subita letizia, udendo le false parole: e per poco non lo core (abbandonato dalle interiori forze, corse di fuori a' mostrar festa) per debolezza perì. Ma poichè quelle tornate in ciascun luogo furono, Biancofiore s'andò ad adornare. Ella i dorati capelli, con sottile artificio, mise nel dovuto stile, e se di nobilissimi vestimenti vestita, sopra la testa si mise una bella, e leggiadra coronetta, e con lieti sembianti cominciò ad attendere, disiderosa d'udir dire, ecco Florio.

Il Re fece chiamare i due mercatanti, e con loro, senza altra compagnia, sen'entrò in una camera, e disse loro. Voi vedrete di presente venire una creatura di paradiso a questo luogo, la qual sarà al vostro piacere, se assai tesori avete recati; e questo detto, comandò, che Biancofiore venisse. Allora la Reina disse a Biancofiore. Andiamo alla gran sala, non dimoriamo qui, acciocchè di lontano possiam vedere il caro figliuolo. Mossesi Biancofiore soletta dietro alla Reina, e venne al luogo, ove i due mercatanti dimoravano: e come l'aria, piena di nuvoli, porge alla terra alcune oscurità, la quale poi, partendosi i nuvoli, da' solari raggi, con lieta luce, è cacciata, così pareva, che dove Biancofiore giungeva, nuovo splendor crescesse. Veduta i mercatanti la bella giovane, e ripieni d'ammirazione, appena credettero, che cosa mondana fosse, dicendo fra loro, che mai sì mirabil cosa non era stata veduta. Elli comandarono, che di presente tutti i lor tesori fosser portati davanti al Re, i quali venuti in grandissime quantità, così dissero. Signore, senz'altro mercatare, de' nostri tesori prendete quella quantità, che a voi

pia-

piace, che noi non sapremmo a così nobile, e preziosa cosa por prezzo alcuno. Assai mi piace, rispose il Re: e di quelli prese quella quantità, che a lui parve, e l'altra rendè loro. Essi sopra tutto ciò, che preso aveva il Re, gli donarono una bellissima coppa d'oro, nel gambo, e nel piè della quale, con sottilissimo artificio, tutta la Trojana rovina era smaltata, cara, e per magisterio, e per bellezza, molto. Dopo i ricevuti tesori, il Re, con sommessa voce, così parlò a' mercatanti. A voi conviene, poichè comperata avete costei, senza alcuno indugio dare le vele a' venti, nè più in questi paesi dimorare, non forse nuovo accidente addivenisse, per lo quale il vostro, e mio intendimento si turbasse. Dissero i mercatanti. Signor, comandate alla giovane, poichè nostra è, che con noi ne venga, che non l'avremo prima sopra la nostra nave, che essendo il tempo ben disposto, sicome egli ci par che sia, noi prenderemo il nostro cammino, e sgombrerremo i vostri porti; perciocchè per noi non fa il dimorare. Voltossi il Re allora a Biancofiore, e disse. Bella giovane, a noi ricorda, che quando ne recasti nella festa della nostra natività il velenato paone, noi giurammo, per lo sommo Dio, e per l'anima del nostro padre, e promettemmo al paone, che in breve tempo ti mariteremo ad un de' grandi baroni del nostro regno; però, volendo il nostro voto osservare, t'abbiamo maritata, e 'l tuo marito si chiama Sardano, signor della antichissima Cartagine, a noi carissimo amico, e parente. Egli con grandissima festa t'aspetta, sicome i presenti gentil' huomini da sua parte, a noi, per te, venuti, ne dicono: però rallegrati: e poichè piacere è di lui, a cui oramai sarai cara sposa, con costoro n'andrai, e noi sempre in padre terrai, là ove bisogno ti fosse tal paternità: le cui parole, come Biancofiore udì, tutta si cambiò nel viso, e disse. Oimè, dolce signore, e come m'avete voi maritata, che io nel gran pericolo, in che fui, quando ingiustamente al fuoco fui condannata, per paura della morte, a Diana votai eterna virginità, se dallo ingiusto pericolo mi

mi campava? Come? disse il Re, richiede la tua bellezza eterna virginità, la quale a' venerei atti è tutta disposta? Giunone, Dea de' santi matrimonj, ti rimetterà questo voto, poichè'l suo numero accresci. Oimè, disse Biancofiore, io dubito, che la vendicatrice Dea giustamente meco si crucci. Non farà, disse il Re: e postochè ciò avvenisse, questo, che è fatto, ormai non puote indietro tornare. Tu dovevi dirlo imprima, se così avevi promesso. Imeneo lieto, e inghirlandato tenga nella vostra camera le sante faccelline: e questo detto, comandò, che Glorizia sua maestra le fosse per servigiale donata, sicome della misera Giulia era stata: e che ella fosse da' mercatanti tacitamente menata via, e riposti li tesori. Biancofiore, che i segreti ragionamenti, e l'abito de' mercatanti, e i ricevuti tesori, tutti aveva veduti, e'l tacito stile, che'l Re nella presenzia teneva, e similmente l'unica servitrice a lei donata, a le ingannevoli parole della Reina, che detto l'aveva, vieni, che'l tuo Florio viene, nella mente ogni cosa notava, fra se dolendosi, incominciò a dire. Oimè, ch'è questo? in sì fatta maniera non sogliono le giovani andare agli loro sposi, anzi si sogliono far grandissime feste, e io con taciturnità sono cercata di menar via. E ancora non si sogliono per le mie pari da' mariti mandar tesori, anzi ne sogliono essi ricevere. Nè costoro pajono huomini atti a portare ambasceria di sì fatto bisogno: ma mi sembrano mercatanti; e li segreti mormorii mi danno cagione di dubitare: e ove s'usa ancora una giovane andare a sì fatto sposo, quale egli dice, che mi ha donato, con una sola servitrice? Oimè, che tutte queste cose mi manifestano, che sono ingannata. Io misera, nata per aver male, non maritata, ma venduta, credo, ch'io sia, come schiava da' pirati in corso presa. Oimè, che farò? comechè io mi sia, o venduta, o maritata, come potrò abbandonare il bel paese, ove il mio Florio dimora? E questo dicendo, incominciò sì forte a piagnere, che a forza mise pietà ne' crudeli cuori del Re, e della Reina: ma il Re

ciò non sofferse di stare a vedere, anzi si partì, per paura di non pentersi, e la seconda volta comandò, che portata ne fosse. Già lasciava Febo veder la sua cornuta sorella, disiosa di tornare alquanto con la sua madre, quando i mercatanti, apparecchiati i cavalli, levarono Biancofiore di braccio alla Reina semiviva, e con Glorizia insieme, di quindi partendosi, la ne portarono: e pervenuti alla loro nave, contenti di tale mercanzia, lei sopra quella posero, apparecchiando la più onorevole parte d'essa, e pregando gl'Iddii, che prospero viaggio lor concedessero. E date le vele a' venti, si partiron con Biancofiore da' vietati porti, comandato, che ricercati fossero i lasciati liti di Soria.

Zeffiro ancora non era stato da Eolo richiuso nella cavata pietra, anzi, soffiando, correa sopra le salate onde con le sue forze, perlaqualcosa i mercatanti, prosperamente con la lor nave andavano a' disiderati liti: ma Biancofiore, che conosceva manifestamente il tradimento dello iniquo Re, quivi venuta, con pianto continuo, con più grave doglia, veggendosi da' liti occidentali lontanare, incominciò a piagnere, e a dir così. Oimè, dolorosa la vita mia, ove son portata? Chi mi toglie da' dolci paesi, ove lascio l'anima mia? O Amore, solo signor della dolorosa mente, quanti, e quali sono i mali, che io, per essere fedelissima soggetta alla tua signoria, sostegno? ma tra gli altri notabili (sicome tu sai) io per te fui per morir di vituperevole morte; avvegnachè per te simigliantemente da quella campassi, e or come vilissima serva venduta per te, non so ove mi sia portata. Se queste cose fossero manifeste, chi s'arrischierebbe mai a seguir tua signoria? Deh perchè non m'uccidevi tu prima, quando ne' begli occhi di Florio m'apparisti, che ferirmi, acciocchè per la tua ferita, non dovessi tanto mal sostenere? Oimè, ch'io non so quali liti saranno da me cercati, nè alle cui mani, misera, debba venire. Niuno è, che la sua pena alla mia tristizia possa agguagliare, poich'io lascio il mio Florio: dove, o misera fortuna,

na, ricorrerò per conforto, conciossiecosachè ogni speranza fuggita mi sia di poter lui mai rivedere? Io son portata lontana da lui, ed egli nol sa: dunque come sarò da lui ricercata? o come potrò lui ricercare, che la mia libertà è stata venduta a costoro infiniti tesori? Ahi misera vita, maladetta sie tu, che sì lungamente in tante tribulazioni mi se' durata. O dolcissimo Florio, cagion del mio dolore, gl'Iddii volessero, che io non ti avessi mai veduto, poichè, per amarti, tante tribulazioni, e tante avversità sostener mi conviene. Ma certo se mai rivederti credessi, ancora mi sarebbe lieve il sostenerlo. Oimè, o che colpa ho io, se tu ami? io mi reputai già grandissimo dono degl'Iddii l'avere avuto da te soccorso, quando per te credetti morire nelle cocenti fiamme, che certo ora avrei molto più caro l'essere stata morta. Io non so, che mi fare. Disidero di morire, e intanto mi conosco miserissima, inquanto veggio dalla morte rifiutarmi. Ora facciano gl'Iddii di me ciò, che piace loro: niuno huomo fu mai amato da me, se non Florio, e Florio amo, e lui amerò sempre. Nulla cosa mi duol tanto, quanto il perduto tempo, nel quale già potemmo i disiderati diletti prendere, e non gli prendemmo, ma quello ozio lasciammo trascorrere, pensando, che mai fallare non ci dovesse: ora conosco, che chi tempo ha, e quello attende, quel perde. O misero Fileno, in qualunque parte vagabondo dimori, allegrati, che io, cagion del tuo esilio, ti sono fatta compagna, con più misera sorte. A te è lecito di tornare, ma a me è negato: tu ancora la tua libertà possiedi, ma la mia è venduta; gl'Iddii, e la fortuna ora mi puniscono de' mali, che tu per me sostieni: ma certo a torto ricevo per quelli ingiuria, che come elli sanno, mai non ti mostrai lieto sembiante, se non costretta dalla madre iniquissima di colui, di cui io sono. Oimè, quanto m'è la fortuna contraria: ma certo ciò non è maraviglia, conciossiecosachè i figliuoli debbano succedere a' parenti negli loro atti; chi più infortunato fu, che'l mio padre, e che la mia misera madre,

avvegnachè di tutto io fossi cagione? E se di ciò fui cagione, dunque maggiormente conviene, che infortunata sia, anzi posso dire, che io sia esso infortunio. Rallegrinsi le loro anime, ove che esse sieno, che io porto pena del commesso male. O Iddii, provvedete alla mia miseria. Poneteci fine. O Nettunno inghiottisci la presente nave, acciocchè la misera perisca. Racchiudi sotto le tue onde in un corpo tutte le miserie, acciocchè'l mondo riposi: elle son tutte adunate in me; se tu me nelle tue acque raccogli, tutte l'avrai in tua balia, e potrai poi di quelle dare a chi ti piacerà. E tu, o Eolo, lieva co' tuoi venti le tese vele, che al mio disio mi fanno lontana. Ov'è ora la rabbia de' tuoi soggetti, che a' Trojani levò gli alberi, i temoni, e parte degli loro huomini, e delle navi. Risurga, acciocchè più non sia portata avanti. Io disidero di morire ne' mari vicini al mio Florio, acciocchè 'l misero corpo portato dalle salate acque sopra i suoi liti, muova a pietà colui, di cui egli è, e da capo, con le proprie lagrime il bagni; o almeno abbassa la potenzia del fresco vento, che ci pigne alla disiderata parte da costoro. Apri la via agli orientali, e agli austri, acciocchè negli abbandonati porti un'altra volta sieno gittate le tegnenti ancore: e quivi forse da Florio, che già dee la mia partita aver sentita, sarò raddimandata con maggior quantità di tesori a costoro. Niuna altra speranza m'è rimasa. In niuna maniera mai riveder non credo colui, che solo è mio bene. Oimè, i miei prieghi non sono uditi, e chi ascoltò mai priego di misero? Io m'allungo ciascun'ora più da te, o Florio, in cui l'anima mia rimane: e però rimanti con la grazia degl'Iddii, li quali priego, che da sì fatta doglia, com'io sento, te lievino, e pensa d'un'altra Biancofiore; e me ch'abbi tu perduta, li fati, e gl'Iddii mi ti togliono. Io non credo mai più rivederti, perciocchè veggendomiti ciascun'ora più far lontana, disperata mi dispongo alla morte, la quale gl'Iddii non lascino impunita in coloro, che colpa me ne hanno: e piangendo co' travolti occhi,

e con

e con le pugna chiuse, pallida, come busso, risupina cadde in grembo a Glorizia, che con lei miseramente piangeva. I due mercatanti, vedendo questo, dolenti oltra a misura, lasciando ogni altro affare, corsero in quella parte, e di grembo a Glorizia la levarono, e lei non come comperata serva, ma come cara sorella si recarono nelle braccia, e con preziose acque rivocarono gli smarriti spiriti a' loro luoghi: e così cominciarono a parlare a Biancofiore. O bellissima giovane, perchè sì ti sconforti? Perchè piangendo, e con ismisurato dolore vuoi te, e noi insieme consumare? Deh qual cagion ti conduce a questo piangere? Piangi tu l'avere abbandonato il vecchio Re, il quale pieno d'iniquità, e di mal talento, più la tua morte, che la vita disiderava? Tu di questo ti dovresti rallegrare. Se forse ti pare, che la fortuna miseramente ti tratti, perciocchè t'ha a noi, per la maggior parte de' nostri tesori, conceduta, parendoti aver preso nome di comperata serva, sotto la qual voce non par, che lieta vita si deggia poter menare: certo da tal pensier ti puoi levare, perciocchè noi non guarderemo mai a' donati tesori per te, anzi conoscendo la tua magnificenza, in ogni atto, come donna, t'onoreremo. E se forse ti duole il dover cercar nuovi liti, immaginando quelli dovere essere strani, voti di varj diletti, de' quali forse ti pareva la tua Marmorina piena; certo tu se' ingannata: perciocchè colà, ove noi ti portiamo, è luogo abbondevole di graziosi beni, pieno di valorosa gente, nel quale forse la fortuna ti concederà più tosto il tuo disio, che fatto non avrebbe onde ti parti: che come noi spesso veggiamo, che quelli luoghi, che pajono più atti ad uno intendimento d'un'huomo, o d'una donna, son quelli, ne' quali mai tale intendimento fornir non si può: così ne' luoghi non pensati, avviene, che l'huomo ha quel, che ne' pensati disiderava. I futuri avvenimenti ci son nascosi. I primi aspetti delle cose danno speranza di quel, che deve seguire. Tu ricca, tu graziosa, tu bellissima, le quali cose

pensando, manifestamente si dee credere, che gl'Iddii a grandissime cose t'apparecchiano, e che in te non debba potere lunga miseria durare. Piangano coloro, a' quali niuna speranza è rimasa. Noi ti preghiamo, che ti conforti, conciossiechè noi manifestamente conosciamo, che con aperte braccia, felicità non pensata t'aspetta, alla quale gl'Iddii, tosto te, e noi, con prosperevole tempo, sicome cominciato hanno, ci portino. Con pietose lagrime ascoltava Biancofiore le parole de' confortanti, e avvegnachè niun conforto di quelle prendesse, nondimeno, con rotta voce, prometteva di confortarsi: ma poichè i due mercatanti, parendo loro averla quasi riconfortata, la lasciarono con Glorizia; essa soletta, in una camera della nave, donata a lei da' signori, si rinchiuse, e in quella con tacite lagrime, sopra il suo letto, così cominciò a dire. O graziosissima Citerea, ov'è la tua pietà fuggita? Oimè, come tante lagrime di me, tua fedelissima soggetta, non ti muovono ad ajutarmi? Chi spererà in te, se io, che più fede t'ho portata, per te perisco? E quado verrà 'l tuo soccorso, se nelle miserie non viene? Non posso peggio stare, ch'io sto. O misera me, che feci io, che meritassi d'essere venduta? Or m'avesse il Re avanti uccisa con le proprie mani, almeno il termine de' miei dolori sarebbe finito. Deh, pietosa Dea, quand'io altra volta temetti di morire, tu di quel pericolo mi campasti, perchè ora più grave t'è in questo bisogno ajutarmi? Io mi diparto dal mio Florio, nè so quali paesi fieno cercati da me: e se io credessi propriamente ne' tuoi regni venire ad abitare, e' mi sarebbe nojoso senza lui. Dunque comanda, che come la saetta del tuo figliuolo con dolcezza mi passò 'l cuore, per la piacevolezza di Florio, a me convertita in grave amaritudine, che ella mi si converta in mortal piaga, e tosto. Non consentire, che io più viva, languendo. Muovanti tante lagrime, quant'io mando nel tuo cospetto, a questa sola grazia concedermi: e se a te forse la mia morte non piace, riconfortimi la seconda volta il tuo

san-

ſanto raggio, il quale nell'oſcura prigione, ov'io peraddietro, a torto, fui meſſa, mi conſolò, faccendomi ſicura compagnia. Io vo ſenza alcuna ſperanza, ſe da te non m'è porta. Deh non mi laſciare in tanta avverſità diſperata, ma come il tuo pietoſo Enea negli Affricani liti, a' quali, più ch'io non diſidero, già m'appreſſo, confortaſti con trasformata immagine, così di me ti dolga, faccendomi degna del tuo ſoccorſo. A te niuna coſa s'occulta. Il mio biſogno tu'l ſai, provvedimi ſenza indugio, acciocchè 'l numero delle mie miſerie non multiplichi. E tu, o vendicatrice Diana, nel cui coro, io, per difetto di virginità, non arei minor luogo, ajutami. Io ſono ancora del tuo numero, e deſidero d'eſſere, e infino a quel tempo, che lo inghirlandato Imeneo mi penerà a concedere liete nozze. Concedi, ch'io poſſa i tuoi beneficj interi ſervare al mio Florio, al qual ſe i fati non concedono, che eſſi pervengano, prima la morte m'uccida, che quelli tolti mi ſieno: e mentrechè Biancofiore queſte parole, fra ſe tacita, pregando, diceva, ſoave ſonno ſopravvenutole, le parole, e le lagrime inſieme finio.

Diana, che dagli alti regni conoſceva la miſeria, in che Biancofiore era venuta, per le operazioni di lei, in ſe medeſima riputandoſi eſſer vendicata del non ricevuto ſacrificio, temperò le ſue ire con giuſto freno, e le ſante orecchie piegò a' divoti prieghi di Biancofiore; e li ſuoi ſcanni laſciati, a quelli di Venere ſen'andò, e così diſſe. O Venere, ſono alle tue orecchie pervenuti i pietoſi prieghi della tua Biancofiore, ſicome alle mie? certo sì, riſpoſe Citerea: e già di qui mi voleva muovere, per andare a porgerle il dimandato ajuto, e conforto: ma tu, che niuna tua ira vuoi ſenza vendetta da te cacciare, laſcia omai le ſoperchievoli offeſe, e perdona il diſavveduto fallo alla innocente giovane, acciocchè io non abbia cagione di contaminare i tuoi cori con più aſprezza. Tu non meno di me ſe' tenuta d'ajutar coſtei, perciocchè, benchè aggia me col cuor ſervita, e ſerva, nondimeno ha ella te ſempre con le operazioni ſervi-

ta; e ora a te, ficome a me, foccorfo nella prefente avverfità dimanda. Adunque, diffe Diana, andiamo, le mie ire fon paffate, e vera compaffion de' fuoi mali porto nel petto, porgianle il dimandato conforto. A cui Venere diffe. Io la veggio fopra le falate onde, vinta da angofciofi pianti, foavemente dormire, ed effer portata verfo il mio monte, nel qual luogo fpero, che 'l fuo difio ancora farò con letizia terminare; avvegnachè, fenza indugio, effer non può, per quello, che peraddietro hai adoperato. Senza più parlare, fi partì lo divino configlio, e amendue le Dee, lafciati i luoghi, con lieto afpetto nel fonno fi moftrarono alla dormente giovane: e Diana, che in quell'abito proprio era, che portar foleva alla caccia, inghirlandata delle fronde di Pallade, l'apparve, e così diffe. O fconfolata giovane, l'avermi ne' facrificj renduti agli altri Iddii, per lo tuo fcampo, dimenticata, giuftamente contra te mi fece turbare: per la qual turbazione, effendone io ftata cagione, hai foftenute gravofe avverfità: ma ora i tuoi prieghi hanno addolcita la mia ira, e divenuta fon verfo te pietofa: perlaqualcofa ti prometto, che la dimandata grazia, infino alla difiderata ora, ti farà da me conceduta: e niuno farà ardito di levarti ciò, che tu nel cuore hai propofto di guardare: ma Venere, che tutta nel cofpetto di Biancofior di focofa luce sfavillava, involte le nude carni in un fottiliffimo drappo porporino, e coronata dell'amate frondi di Febo, così le diffe. Giovane a me divota, e fedeliffima foggetta, lafcia il lagrimare, e nelle prefenti avverfità, e nelle future, con eguale animo, ti conforta. Tu hai co' tuoi prieghi moffe a pietà le noftre menti, e fpera, che tu farai da Florio ricercata. E in quella parte, nella quale più ti parrà impoffibile di doverlo poter vedere, o avere, il troverrai nelle tue braccia nudo; e quefte cofe dette, fparvero, e Biancofiore fi fvegliò; e lungamente penfando alle vedute cofe, molto conforto riprefe, e con lieto vifo a Glorizia quefte cofe tutte raccontò, di che infieme prendendo buona fperanza di futura falute, fecero maravigliofa fefta.

Nettunno teneva i suoi regni in pace, ed Eolo prosperosamente pigneva l'unica nave di coloro a' disiati liti, sì che, primachè Febea nel partimento cornuta, avesse le sue corna rifatte, essi pervennero all' isola, che preme l'orgogliosa testa di Tifeo; e quivi di rinfrescarsi bisognosi, là ove Anchise la lunga età finì, presero porto, e onorevolmente ricevuti in casa d'una nobilissima donna, chiamata Sisife, a' mercatanti di stretto parentado congiunta, più giorni quivi si riposarono; con la quale dimorando Biancofiore, e nella mente tornandole alcuna volta Florio, e la dolente vita, la quale egli doveva sentire, poichè saputo avesse la partita di lei, pietosamente piangeva: e con tutto che la sua speranza fosse buona, e ferma, non cessava però di dubitare, nè per quella poteva in alcun modo por freno alle sue lagrime: la qual cosa Sisise vedendo, un giorno così le disse. Dimmi, Biancofiore, se gl'Iddii ogni tuo disio adempiano, quale è la cagion del tuo pianto? io ti priego, se egli è lecito, ch'io lo sappia, che nol mi celi, perciocchè la grandissima pietà, che di te sento nel cuore, mi muove a questo voler sapere: la qual cosa, se tu mi dirai, tal potrà essere, che o conforto, od util consiglio vi ti porgerò. A cui Biancofior disse. Nobil donna, niuna cosa vi celerei, che dimandata mi fosse da voi, sol che io la sapessi, e però di ciò, che dimandato m'avete, volentieri la vostra volontà soddisferò, avvegnachè invano, o consiglio, o conforto porgere mi possiate. Io dal mio nascimento sfortunata, non saprei da qual capo incominciare a narrarvi i miei infortuni, tanti sono, e tali: ma benchè sieno stati, e siano al presente molti, solamente ora amor mi fa lagrimare, conciossiecosachè io, più che alcuna giovane fosse mai, mi truovi nella sua potenzia costretta, per la bellezza d'un valoroso giovane, chiamato Florio, figliuolo dell'alto Re di Spagna, il quale è rimaso là dove io misera mi partì con questi signori della nave, i quali me comperata schiava portano, e non so dove: e benchè l'essere io di costoro mi sia grave, leggerissima reputerei questa, e ogni

altra

altra maggiore avversità, se meco fosse il signor dell' anima mia, o in parte, ch'io solamente alcuna volta il giorno veder lo potessi. Ma non che alcuna di queste cose m'abbia la fortuna voluta concedere, ma ella solamente non sofferse, che veder lo potessi nella mia partita, o udire di lui alcuna cosa; anzi ingannata, e semiviva, e tutta delle mie lagrime bagnata, fui da Marmorina tratta fuori: ove io l'anima, e ogni intendimento ho lasciato con colui, di cui sono tutta; e senza fine mi maraviglio, come dopo la mia partenza, considerando allo 'ntollerabile dolore, che ho sostenuto, m'è tanto la vita durata, benchè la morte perdoni a' miseri più volte: e qui, lagrimando, bassò la testa, e tacquesi: e Sisise così le cominciò a parlare. Bella giovane, non ti sconfortare, senza dubbio conosco il tuo infortunio esser grande, e'l dolore non minor, che quello: ma per tutto questo (benchè tu perduto abbi il luogo, ove men dolore, che qui sentivi) non dee però esser da te la speranza fuggita; e appresso nella presente vita si conviene le impossibili cose rifiutare, e l'avverse con forte animo sostenere. Niun fu mai in tanta miseria, che possibil non fosse essere egli in breve, più che altro, felice. I movimenti della fortuna son varj in disusati modi, ne' quali ella i miseri rilieva a maggiori cose. Se a te pare impossibile di dover mai ritornar là, ove dì, che Florio lasciasti, nè mai speri di rivederlo, fa che tu ti sforzi d'immaginare di mai non averlo veduto, e ogni pensiero di lui caccia da te: e quando riposata sarai, là ove costoro ti porteranno, tu ne vedrai molti, de' quali non potrà essere, che alcun non te ne piaccia, e niuno sarà a cui tu non piaccia. Colui, che ti piacerà, sarà lo tuo Florio. Non conviensi, che la tua bellezza perisca, per amor d'un giovane, il quale aver non si puote oramai. Quando Biancofiore ebbe per lungo spazio ascoltato ciò, che Sisise parlato aveva, alzò la testa, e disse. Oimè, quanto mal conoscete le leggi d'amore, certo elle non sono così dissolubili, come voi, nel parlare, le dimostrate. Chi è colui, che possa sciogliersi,

gliersi, e legarsi a sua volontà in sì fatto atto? certo colui che'l fa, o che far lo può, non ama, e impone a se medesimo falso nome d'amante: perciocchè chi bene ama, non può mai obbliare: e come per alcun'altro potrò io dimenticare il mio Florio, il qual di bellezza, di virtù, e di gentilezza, ciascuno altro giovane avanza? E quando alcuna di queste cose in se non avesse, n'è una in lui, per la quale mai, per alcuno altro, cambiar nol dovrei, ed è, che egli ama me sopra tutte le cose del mondo. Fermamente conosco, disse Sisise, che tu ami, e che le tue lagrime, da giusta pietà procedono: ma piacciati confortarti, che impossibil mi pare, che sì leale amore gl'Iddii rechino ad altro fine, che a quello, che tu, ed esso disiderate.

Poichè i mercatanti furono alcun giorno riposati, e'l tempo parve al loro cammin salutevole, risaliti con Biancofiore sopra l'usato legno, a' venti renderono le vele, e con tranquillo mare, infino all'isola di Rodi sen'andarono. Quivi il tempo mostrando di turbarsi, scesero a terra, e con Bellisano, nobilissimo huomo del luogo, per più giorni dimorarono: e Biancofiore dalle paesane ricevuta, non come serva, ma come nobilissima donna da tutte fu onorata: e mentre quivi dimorarono, da tutte confortata fu, dandole speranza di futuro bene: ma ritornato la terza volta il tempo, da' padroni dimandato, in su la nave risalirono; e già la novella luna cornuta, di se gran parte mostrava, quando essi allegri, pervennero a' dimandati porti, ove il cammino, con la fatica insieme, finì. Quivi pervenuti, a' venti tolte le vele, dierono gli acuti ferri a' tegnenti scogli, e con fido legame legarono la lor nave; e da quella, con grandissima festa discesi, ringraziando i loro Dii, cercarono la città; e in quella, con la bella giovane, entrati, da Dario Alessandrino furono graziosamente, non senza molto onore, ricevuti: e massimamente Biancofiore. E in questo luogo, per alquanti giorni dimorati, vi venne un signor nobilissimo, e grande, il quale era Ammiraglio del possente Re di Babillonia,

nia, e per lui, tutto quel paese, sotto pacifico stato si possedeva: il quale, come la bella nave vide, fece a se di quella venire i padroni, e dimandò qual fosse la loro mercatantia, e onde venissero. A cui li mercatanti risposero. Signor, noi lasciammo i liti quasi all'ultimo occidente vicini, e quindi abbiamo, senza altra cosa più, recata una nobilissima giovane, in cui più bellezza è, che mai in alcuna altra si vide; la quale un grandissimo Re, in quelle parti signoreggiante, ci donò per una grandissima quantità de' nostri tesori, che noi a lui donammo. Disse allora l'Ammiraglio: venga adunque la giovane, la cui bellezza voi fate cotanta, e se sì bella è, come voi la vantate, e di nobili parenti discesa, e che ancora casta virginità tenga, de' miei tesori quelli che vorrete prenderete, e doneretemi lei. Piacque a' mercatanti, e per lei incontanente n'andarono, la quale di nobilissimi vestimenti vestita, e ornata, con Glorizia, davanti all'Ammiraglio si presentò, il quale graziosamente la ricevette: e non sì tosto la vide, come a lui parve, la più mirabil bellezza vedere, che mai per alcuno veduta fosse: e comandò, che a' mercatanti fosse dato a lor piacere de' suoi tesori: e poich'egli ebbe di lei da loro ogni condizione udita, pietoso de' suoi affanni, così disse. Io giuro pe' miei Iddii, che ormai più la fortuna non potrà essere avversa alle sue tribulazioni. Io con grandissime felicità mi voglio opporre, e voglio provar se la fortuna la potrà far più misera, che io felice: e non passerà lungo tempo, che'l mio signore dee qui venire, al quale intendo, in luogo di riconoscenza di ciò, che tengo da lui, donar questa bellissima cosa: nè conosco, che gioja più cara donargli potessi: e sì prometto, per l'anima del mio padre, che, tra le sue moglieri, farò, che questa sarà la principale: e sì farò la sua testa ornare della corona di Semiramis: e infino a quel tempo, che questo sarà, tra molte altre giovani, le quali a simil fine si tengono, la farò, come donna di tutte, onorare, e sotto diligente guardia servire, con tutti que' diletti, e beni, che alcuna

na giovane dee poter disiderare. E questo detto, comandò, che onorevolmente alla gran torre dell'Arabo, insieme con Glorizia, fosse menata Biancofiore, e quivi con altre giovani donzelle dimorasse, faccendo festa. Di questo furono assai contenti i mercatanti, sì per lo loro avere, il quale avevano forse nel doppio multiplicato, e sì per la giovane, a cui prosperevole stato vedevano promesso dal signore, che ben lo poteva attenere: e a lei rivolti, con pietose parole la confortarono, e da essa, piangendo, si partirono, e pensarono d'altro viaggio fare con la lor nave: e quella posta con altre pulcelle molte nella gran torre, non senza molto dolore, infino a quel tempo, che agl'Iddii piacque la promessa di Venere fornire, dimorò. Già all'iniquo Re di Spagna, partita Biancofiore, pareva avere il suo disio fornito: ma ancora pensando, che necessità gli era la sua malvagità con falso color coprire, immaginò di far credere, che Biancofior fosse morta, acciocchè Florio, sentendo quella morta essere, dopo alcuna lagrima, la dimenticasse: e preso questo consiglio, per molti maestri mandò segretamente, a' quali, senza alcuno indugio, comandò, che fosse fatta una bellissima sepoltura d'intagliati marmi, allato a quella di Giulia: la quale compiuta, preso un corpo morto d'una giovane quella notte seppellita, la mattina co' vestimenti di Biancofiore, e con molte lagrime il fece seppellire, dicendo, che Biancofiore era: e questo con tanto ingegno fece, che niuno era nella città, che fermamente non credesse Biancofiore esser morta, da coloro in fuori, a cui di tale inganno il Re fidato s'era: e questo fatto, mandò a Montorio a Florio un messaggiere, il quale così gli disse. Giovane, il tuo padre ti manda a dire, che se a te piace veder Biancofiore primach'ella di questa vita passi, che tu sii incontanente in Marmorina, perciocchè subitamente una asprissima infermità l'ha presa, perlaqualcosa appena credo, che ora viva sia. Non udì sì tosto Florio questo, com'egli tutto si cambiò nel viso, e senza risponder parola, ristretto tutto in se,
quivi

quivi semivivo cadde, e dimorò tanto spazio di tempo in tale stato, che alcun non era, che morto nol riputasse. Il vermiglio colore s'era fuggito dal bel viso, e la vita appena in alcun polso si ritrovava: ma poich'egli fu per alcuni in vita essere ancora conosciuto, con preziosi unguenti, e acque, dopo molto spazio, con molta sollecitudine, furono i suoi spiriti rivocati; e tornato in se, aperse gli occhi, e intorno a se vide il Duca, e Ascalione piangendo, i quali con pietose parole il riconfortarono, e altri molti con loro; a' quali egli, dopo un grandissimo sospiro, disse. Oimè, perchè m'avete voi, credendo piacere, disservito? l'anima mia già contenta andava pe' non conosciuti secoli vagando, senza alcuna pena: ma voi ora a dolersi l'avete richiamata. Oimè or sento, che la lunga paura, che ho avuta della vita di Biancofiore, m'è nell'avvisato modo, con pericoloso accidente venuta addosso. Quale infermità potrebbe sì subita sopravvenire ad una fresca giovane, che a morte in un momento la inducesse? Fermamente, che a forza è da' miei parenti stata la mia Biancofiore a questa morte recata, se morta è, o se ora morrà: e levatosi, comandò che i cavalli venissero: e preso il cammino, con molta compagnia, cercando già'l sole l'occaso, sempre piangendo, sen'andò verso Marmorina, così nel suo pianto dicendo. O gloriosi Iddii, della cui pietà l'universo è ripieno, porgete i santi orecchi alquanto a' prieghi miei, e non mi sia da voi negata l'usata benignità, divenendo crudeli. Discenda da' cieli il vostro ajuto in questo espressissimo bisogno. Venga la vostra grazia, d'ogni nojoso accidente cacciatrice, sopra la innocente giovane Biancofiore, la quale ora, per nojosa infermità, pare, che si disponga a rendervi la graziosa anima. Sostengasi per vostra pietà la sua vita, e siale renduta la perduta sanità: e la giovane età, nella quale essa dimora, prima di lei si consumi. Non muojano in una morte due amanti. O buono Apollo, o luminoso Febo, per cui ogni cosa ha vita, ascolta li miei prieghi. Non consentire, che tanta bellezza, alla

tua

tua ſimigliante, per mortal colpo; al preſente periſca. O Citerea, o Diana, ajutate la voſtra giovane. O qualunque Iddii dimorate nel celeſtial coro, ſturbate la coſtei morte, acciocch'io, a voi fedeliſſimo ſervidore, viva. O Lacheſis, tien ferma l'ordita conocchia, compoſta da Cloto tua fatal ſorella, e non laſciare ancora il dilettevole uficio, dove sì corto affanno, infino a qui, hai ſoſtenuto. E tu, o morte, generale, e infallibile fine di tutte le coſe, in cui la maggior parte della mia ſperanza dimora, quaſi immaginando, che in te ſtia quella ſalute, la quale, io cerco, non mi conſumare, ferendo la mia Biancofiore. Dilungati da lei pe' miei prieghi. In te ſta lo donarlami, e lo torlami. Deh non eſſer tuttavia crudele. Vincaſi queſta volta la tua fierezza, e pietoſa ti volgi a riguardar con quanta umiltà li miei prieghi ti ſono porti, e riguarda quanta è la noja, che ricevo, ſe contra la bella giovane incrudeliſci. Oimè, che io nol poſſo dire, ma lo mio aſpetto tel deve manifeſtare. Oimè perdona, riſparmiando un ſolo colpo allo infinito valore, che del mondo ſi partirebbe, morendo queſta. Perdona a tanta bellezza, quanta ella poſſiede. Non ſi fugga per te tanta leggiadria, quanta è in coſtei, nè ſi diparta, per lo tuo oprare, il fedele amore, che inſieme lungamente ci ha tenuti legati con pura fede, il quale, a mano a mano, ſe la feriſci, per lo tuo medeſimo colpo, ſi ricongiugnerebbe. Ahimè raffrena per Dio lo tuo volere. Lieva la pungente ſaetta, che già in ſul tuo arco mi par veder poſta, per uccider coſtei, in cui gl'Iddii più di grazia, che in alcuna altra poſero. Soſtieni, che nel mondo ſi veggia coſtei, per mirabile eſemplo delle celeſtiali bellezze. Se alcuni prieghi ti deono far pietoſa, faccianti i miei: e queſto ſia ſenza indugio alcuno. Io non temo alcuna coſa, ſe non te. Riguarda le mie lagrime, e'l pallido aſpetto già dipinto della tua ſembianza: ſol queſta grazia mi concedi, la qual ſe dura t'è a concederlami, concedi, che quella ſaetta, che 'l tuo arco dee nel dilicato petto di lei gittare: imprima il mio trapaſſi;

passi, acciocchè dopo il trapassar della mia Biancofiore, io non rimanga, per doverti biasimare, e più la tua crudeltà far manifesta nella poca vita, che mi lascerai.

Mostravasi già 'l cielo d'infiniti lumi acceso, quando così piangendo, e parlando Florio, entrò in Marmorina, per la quale, tacito, e senza alcuna festa, maravigliandosi, e dubitando, passò, infino che alle reali case pervenne: nelle quali entrato con la sua compagnia, e da cavallo smontato, e salendo su per le scale, la perfida madre gli si fe incontro, con dolente aspetto. A cui Florio, come la vide, dimandò, che di Biancofiore fosse, se migliorata era, e come stava, che egli avanti venir non la vedeva: alla cui dimanda, la madre non rispose: ma, abbracciandolo, cominciò a lagrimare, e lui menò davanti al padre, che nella gran sala sedeva, vestito di vestimenti significanti tristizia, tenendo crucciato aspetto, con molta compagnia. Levossi l'iniquo Re alla venuta del figliuolo, e fattoglisi incontro, lui teneramente abbracciò, e baciò, dicendo. Caro figliuolo, assai mi sarebbe stato a grado, che ad altra festa la tua tornata fosse stata, o almeno più sollecita, acciocchè lecito ti fosse stato d'aver veduta la vita in colei, la cui morte ora con pazienzia ti convien sostenere: e però, come savio, con forte animo, ascolta le mie parole. Sieti manifesto, che la bellissima Biancofiore è stata chiamata al glorioso regno, là ove le sante opere sono guiderdonate. In quello Giove, e gli altri beati, della sua andata si rallegrano, i quali invidiosi forse di tanto bene, quanto noi, per la sua presenza, sentivamo, l'hanno a loro fatta salire: e benchè ella lietamente viva ne' nuovi secoli, a noi gravissima noja ne' cuori di tal partita è rimasa: perciocchè infinito amore le portavamo, sì per la virtù, e piacevolezza di lei, e sì per l'amore, che sentivamo, che tu le portavi: ma perciocchè nuova cosa, nè inusitata è stata la sua partita, anzi cosa, la quale ogni giorno addivenir veggiamo, e a noi similmente, con forte animo aspetta la

con-

conviene, senza speranza di poterla fuggire, con pazienza, tale accidente convien sostenere, e prender conforto; perocchè saper dobbiamo, che per grave doglia da noi sostenuta, non sarebbe a noi renduta la cara giovane: caro figliuolo, confortati, e pensa, che se gl'Iddii ci hanno costei tolta, elli non ci hanno levato il potere una più bella cercare, e averla. Noi te ne troverremo una, la quale più bella, e di reale prosapia sarà discesa, e a te in luogo di Biancofiore, per cara sposa, la congiugneremo. Certo ella nella sua vita, affannata da mortale infermità, e già appresso al suo passare, ebbe tanta memoria di te, che chiamato me, e la tua madre, con lagrime, sopra le nostre anime, impose, che noi con ogni sollecitudine ti dovessimo del suo trapassar rendere conforto, e pregarti, che per quello amore, che tra te, e lei era nella presente vita stato, ti dovessi confortare, e niente dolere: perciocchè ella si vedeva grazioso luogo apparecchiar ne' beati regni; ne' quali essendo, se le tue lagrime sentisse, molto la sua beatitudine mancherebbe: e questo detto, con pietoso viso, e col tuo nome in bocca, rendè l'anima agl'immortali Iddii: e però noi, così te ne preghiamo, e per parte di lei, e per la nostra. Ella ha lasciati i mondani affanni, non le voler tu porgere nuova pena, che doppiamente offende chi contra coloro opera, che dopo la lor morte sono beatificati. Confortati, e della sua morte più tosto gioja, che tristizia prendi, immaginando, ch'ella in cielo, ove ora dimora, di te, e dell'amore, che, mentre fu di qua, ti portò, si ricorderà, per merito del quale, ragionando con gl'Iddii delle tue virtù, gli farà verso di te benivoli: la qual cosa, senza grandissimo bene di te non potrà essere. Con grandissima pena sostenne Florio le parole dell'iniquo Re: ma poich'egli si tacque, Florio gettò una grandissima voce, e disse. Ahi malvagio Re, di me non padre, ma perfidissimo ucciditore, tu m'hai ingannato, e tradito: e messesi le mani nel petto, dal capo al piè tutta la bella roba squarciò, e cadde a

terra con le pugna ſerrate, e con gli occhi torti, nel viſo, ſenza alcun colore rimaſo, riſomigliando più perſona morta, che viva: ma dopo picciolo ſpazio ritornato in se, e alzata la teſta dal grembo della madre, incominciò a dire. O iniquo Re, perchè l'hai uccisa? che avea la giovane commeſſo, ch'ella meritaſſe morire? Tu ſe' ſtato cagion della morte di lei, e ora credi, con luſinghevoli parole, ſanar la piaga, che'l tuo coltello m'ha fatto, la qual mai altro, che morte non ſanerà. Ora ſe' contento, iniquo Re. Ora hai tu quel, che tu lungamente hai diſiderato. Ma io ti farò toſto di tal feſta divenir dolente: e poi ricadde in grembo alla madre tramortito, così piangendo, e battendoſi, ſenza volere avere alcun conforto da huomo, che vi foſſe: tutta la notte ſtette faccendo piangere chiunque il vedeva, tanto era pietoſo il parlare, che col doloroſo pianto meſcolato faceva. Era la miſera madre inſieme con Florio piangendo, quando il nuovo giorno apparve, e con alcune parole lui confortar pareva, a cui egli diſſe. Siemi moſtrato il luogo, dove la mia Biancofiore giace ſenza anima; a cui la madre riſpoſe. Come vuoi tu andare in tal maniera a viſitar la ſepoltura di Biancofiore? Vuoi far fare beffe di te? rattempera il tuo dolore imprima, e poi temperato quello, v'andremo: e certo niuna perſona è, che ora ti vedeſſe, che non credeſſe, che tu non foſſi del ſenno uſcito; ed io ſimilmente, ſenza fine, di te mi maraviglio, non ſappiendo onde queſto ſi muova. Oimè miſera, ora hai tu perduto ogni ſentimento a Montorio, che tu voglia per una giovane, di così picciola condizione, come fu Biancofiore, conſumar te, e privar me di così nobil figliuolo? Hai tu paura, che un'altra giovane non ſi truovi più bella di Biancofiore? ſe non ſarà ne' noſtri regni, non è troppo lontano il nobiliſſimo Re di Granata, il quale ſi può gloriare della più bella figliuola, che mai huomo del mondo aveſſe. Ella ti ſarà ſpoſa, ſe ti vorrai confortare: a cui Florio diſſe. Reina, non voler porgere ora con luſinghevoli parole conforto colà, dove ad inganno hai tu meſſo triſtizia.

Folle

Folle è colui, che per medico prende il nemico, da cui avanti è ſtato ferito a morte. Fammi moſtrare dove giace colei, che voi uccisa avete, con la qual l'anima mia ſi dee oggi accompagnare. Piangendo allora la Reina con lui, al quale niun colore era nel viſo rimaſo, e li cui occhi avevano, per lo molto piangere, intorno a se un purpureo giro, ed eſſi roſſi, erano rientrati nella teſta, e con molti altri ſi miſe in cammino, lui menando al tempio; al quale andando Florio, ovunque egli giungeva, vedeva genti piene di dolore, e nuovo pianto faceva cominciare, tanta era la pietà, che 'l ſuo aſpetto porgeva a chi lo vedeva: e dopo alquanto pervenne al tempio, dove Giulia ſepolta ſtava, e dove le non vere ſcritte lettere ſignificavano, che quivi Biancofiore morta giaceſſe: nel qual tempio entrati, la Reina moſtrò a Florio la ſepoltura nuova, e diſſe. Qui giace la tua Biancofiore: la qual come Florio vide, e le non vere lettere ebbe lette, incontanente, perduto ogni ſentimento, quivi, tra le braccia della madre, ricadde: e in quelle, ſemivivo, per lungo ſpazio dimorò: quivi, corſa quaſi tutta la città, di doppio dolor compunti, facevano sì gran pianto, e sì gran romore, che ſe Giove allora gli ſpaventatori de' Giganti aveſſe mandati, non ſi ſariano uditi. Ciaſcuno era tutto ſtracciato, e di lugubri veſtimenti veſtito, e degli huomini, e delle donne alcuni e quaſi, tutti credevano Florio morto giacere nelle braccia della Reina: perlaqualcoſa di piangere Biancofiore aveano laſciato, e tutti Florio, miſeramente, piangevano. Ma poichè egli fu per lungo ſpazio così dimorato, il cuore allargò le ſue forze, e ritornate tutte per gli ſmarriti membri, Florio ſi dirizzò in piè, e cominciò a piagnere fortiſſimamente, e a gridare, e a dire. Oimè, anima mia triſta, ove ſe' tornata? tu ti cominciavi già a rallegrare, parendoti eſſere da me diſciolta, e cercar nuovi regni. Oimè, perchè hai convertito il diletto, che tu ſentivi, parendoti, ch'io foſſi morto, in grave noja rendendomi la vita? ora di nuovo ſento i dolori, che la triſta memoria aveva meſſi in obblio, mentrechè tu in

forse fuor di me dimorasti : e appresso gittatosi sopra la nuova sepoltura, incominciò a dire. O bellissima Biancofiore, ove se' tu? quali parti cerca ora la tua bella anima? Deh tu solevi già con lo splendor del tuo bel viso tutto il nostro palagio di luce dilettevole far chiaro, come ora in picciol luogo, tra freddi marmi, se' costretta di patir nojosa oscurità? O misera la mia vita, che tanto senza te dura. O dilicati marmi, cui mi celate voi? perchè colei, che più che altro piacque agli occhi miei, mi nascondete? voi forse, insieme col mio nemico padre, invidiosi de' miei beni, mi celate quello, di che più mi dilettai di vedere: ma se gl'Iddii ancora vi concedano d'esser lieti ornamenti de' loro altari, apritevi, e concedete, che io veggia quel viso, che già assai fiate, vedendol, mi consolò: il quale veduto, io possa, contento, prendere spontanea morte. Sostenete, che gli occhi miei, nel picciol termine della vita a lor servata, abbiano questa sola consolazione, poichè lecito non fu a loro, primach'ella mutasse vita, di rivederla. O innanimato corpo, come non ti è egli possibile una sola volta richiamar la partita anima, e levarti a rivedermi? Io l'ho dalla passata sera in qua, richiamata in me tante volte, richiamala tu una sola, e solamente la tieni tanto, che tu mi possa, morendo, veder seguirti. Oimè, Biancofiore, qual doloroso caso mi t'ha tolta? Deh rispondimi, non ti odi tu nominare al tuo Florio? Deh qual nuova durezza è ora in te, che'l mio nome, che ti soleva tanto piacere, non è da te ascoltato? nè alle mie voci risposto? come ha potuto la morte tanto adoperare, che'l vero, e lungo amor tra noi stato, si sia in poco tempo dipartito? Oimè, giorno, maladetto sii tu. Tu perderai insieme due amanti. O Biancofiore, io misero fui della tua morte cagione. O misera Biancofiore, io t'ho uccisa, per la mia non dovuta partenza, e per ubbidire al mio nemico ho perduta te dolcissima amica. Oimè, che troppo amore t'è stato cagion di morte. Io ti lasciai, paurosa pecora, tra rapaci lupi: ma certo amore mi condurrà

rà in ſimigliante effetto: e come io ti ſono ſtato cagion di morte, così mi credo ti ſarò compagno. Io ſolo ti potea dar ſalute, la quale omai dare, nè avere io poſſo. Gl'Iddii, la fortuna, il mio padre, e la morte hanno avuto invidia a' noſtri amori. O morte perfidiſſima, s'io credeſſi, che mi giovaſſe il tuo ajuto, il dimanderei con benigna voce. Certo tu ſe' ſtata in parte, che eſſer dovreſti pietoſa, e aſcoltare i miſeri: ma perciocchè i miſeri, e quelli, che più ti chiamano, ſon più da te rifiutati, io con aſpra mano ti coſtrignerò di farti venire a me: e poſta la deſtra mano ſopra l'aguto coltello, incominciò a dire. O Biancofiore, leva ſu, e guatami: apri gli occhi primach'io muoja, e di me prendi quella conſolazione, ch'io di te aver non potrei. Io ti farò fida compagnia. Per ſeguirti uſerò l'uficio della dolente Tiſbe, avvegnach'ella più felicemente l'uſaſſe, ch'io non farò, inquanto ella fu dal ſuo amante veduta: ma io non farò così. Io vengo. Riceva la tua anima la mia grazioſamente, e quell'amor, che tra noi, nel mortal mondo è ſtato, ſia nell'eterno. E queſto detto, ſi levò ſopra la ſepoltura, la quale dalle ſue lagrime era tutta bagnata, e tirato fuori l'aguto ferro, dicendo. Il miſero titolo della tua ſepoltura, ò Biancofiore, ſarà accompagnato da quello del tuo Florio: ſi volle ferire con eſſo nell'angoſcioſo petto, ma la dolente madre, con fortiſſimo grido, preſo il giovane braccio, diſſe. Non fare Florio, non fare. Rattempera la tua ira, e non voler morir per colei, che ancora vive. Il romor ſi levò grandiſſimo nel tempio, e'l pianto, e le grida non laſciarono udire alcuna coſa: ma poichè Florio da molti fu preſo, e trattogli della crudel man l'aguto coltello, egli, piangendo, diſſe. Perchè non mi laſciate morire, poichè la cagione m'avete porta? Queſta morte potrà indugiare alquanto, ma non fallare. Conſentite più toſto ch' io muoja ora, che io viva con più dolore, infino a quel termine, che ſenza eſſer tenuto, mi ſia lecito d'uccidermi. O caro figliuolo, perchè'l tuo padre, me, e tutto il noſtro regno, tanto vuoi far mi-

 ſeri?

feri? Confortati, che la tua Biancofior vive: a cui Florio rivolto, disse. Le vostre parole non m'inganneranno più. Con niuna falsità più potrete la mia vita prolungare. Certo, disse la Reina, ciò, che della sua morte t'abbiam parlato, senza dubbio, è stato falsamente detto: ma al presente noi non ti mentiamo. E come poss'io credere, disse Florio, che voi ora diciate il vero, se peraddietro siete usati di mentire? Disse la Reina, di ciò veramente mi puoi credere al presente: e se ciò forse credere non volessi, i tuoi occhi te ne possono render testimonianza, che questa, che qui giace è un'altra giovane, e non Biancofiore. E come questo esser può, disse Florio, che tutta Marmorina piange la morte sua? e ciascun rende testimonianza d'averla veduta mettere in questo luogo? Di ciò non mi maraviglio, disse la Reina, che certo quelli, che qui la misero, credono, che ella sia: ma noi, per darti questo a credere, acciocchè tu la dimenticassi, demmo la voce, che morta era Biancofiore; e una giovane, morta in quell'ora, che tal voce demmo, e tratta della sua sepoltura, occultamente, ornata de' vestimenti di Biancofiore, qui a seppellire la mandammo; e che questa sia un'altra, come ti dico, tu'l puoi vedere: e fatta aprire la sepoltura, a tutti si manifestò, che quella non era Biancofiore, ma un'altra giovane. Adunque, disse Florio, Biancofiore dove è? Ella non è qui al presente, disse la Reina: dov'ella sia, andianne al nostro palagio, e tel dirò. Certo, io dubito ancora de' vostri inganni, disse Florio. Voi avete in altro luogo sotterrata la giovane, e ora col darmi ad intender, che viva sia, e che in altra parte mandata l'avete, volete la mia vita prolungare: ma ciò niente è a pensare. Fermamente, disse la Reina, Biancofiore è viva. Partianci di qui, che tutto ti dirò nel palagio, come la cosa è andata, senza parola mentire. Allora si levò in piè Florio, e la Reina, e altra compagnia assai, e tornarono al palagio, ove il Re, doloroso a morte di queste cose, le quali tutte aveva sapute, trovarono; e quivi pervenuti, e trattisi tacitamente in una camera,

mera, la Reina cominciò così a dire a Florio. Noi, il tuo padre, ed io, sentendo, che in niuna maniera Biancofiore di cuor ti poteva uscire, benchè lontano le dimorassi, proponemmo di pur volere, ch'ella di mente ti uscisse, e fra noi dicemmo: giammai questa giovane del cuor non uscirà a Florio, mentre viverà, ma s'ella morisse, a forza dimenticargliele converrebbe, vedendo, che impossibile fosse d'averla, e quasi deliberammo d'ucciderla: poi per non volere essere nocenti sopra il giusto sangue di lei, mutammo consiglio, e a ricchissimi mercatanti, venuti ne' nostri mari, per fortuna, fattigli qua venire, infinito tesoro la vendemmo loro, ed elli ci promisero di portarla in parte sì di qui lontana, che mai alcuna novella per noi sene sentirebbe: e come essi l'ebbero portata via, noi comandammo, che la nuova sepoltura fosse fatta, nella quale, dando voce, che Biancofiore era morta, con occulto ingegno, quella giovane, che dentro vedesti, vi facemmo mettere, credendo fermamente, che dopo alquante lagrime, il tuo dolore insieme con lei dimenticassi: e però a te, come a savio, senza far queste pazzie, le quali hai da questa sera in qua fatte, ti conviene confortare, e far ragione, che mai veduta non l'avessi, e lasciarla andare. Noi ti daremo la più bella giovane del mondo, e la più gentile per compagnia, quella t'immagina, che sia la tua Biancofiore. Quando Florio ebbe queste cose dalla madre udite, teneramente cominciò a piagnere, e così alla madre disse. O dispietata madre, ov'è fuggito quell'amore, che a me tuo unico figliuolo portar solevi? Qual tigre, qual lione, qual'altro animale irrazionale ebbe mai tanta crudeltà, che più benigno verso li suoi nati non fosse, che tu non se' verso me? Come, poichè tu conoscevi l'amor, ch'io portava a Biancofiore, potesti tu mai consentire, o pensare, che sì vil cosa di lei si facesse, come fu venderla? Deh se ella t'era, come figliuola, e tu come figliuola la solevi trattare, quando io c'era; or che ti fec'ella, che tu così subitamente incrudelir verso lei dovessi? L'altre sogliono fran-

car le ferve amate da' figliuoli, e tu la libera hai fatta ferva, perchè io l'amo. Oimè, che'l tuo cuore, con quel del mio padre, è divenuto di ferro. Da voi ogni pietà è fuggita. In voi niuna umanità si truova. A voi che faceva se io amava Biancofiore, o se ella amava me? perchè ne dovavate voi entrare in tanta sollecitudine? Io credo, che in te sia entrato lo spirito di Progne, o di Medea. Ma la fortuna mi farà ancor vedere, che il crudel vecchio, e tu, vinti da focosa ira, di voi medesimi, con dolente laccio, caricherete le triste travi del vostro palagio, con piggiore augurio, che Aragne non fece quello del suo: ed io ne farò mio potere, rallegrandomi, se la fortuna mi concederà di vederlo: e dirò allora, che mai gl' Iddii niuna ingiusta cosa lasciano senza vendetta trapassare. Voi imprima, con ardente fuoco, la morte della innocente giovane cercaste, la quale io, con l'ajuto degl'Iddii, e col mio braccio, la campai, punendo degnamente colui, che di tal torto, in servigio del mio padre, si faceva difenditore: così avess'io con la mia spada voi due puniti, quando in questo palagio, lei paurosa vi rendei: ma certo, se allora ella fosse morta, io con lei moriva. E poi l'avete venduta, e mandatala in lontane parti, acciocchè io pellegrin vada per lo mondo. Deh volessero i fati, che ella fosse ora qui, che io più miseramente di qui partir vi farei, che Saturno da Giove cacciato non si partì da Creti; e allora proverreste qual fosse l'andar tapini per lo mondo, come a me converrà provare, infinattanto, ch'io ritrovi colei, la quale, con tanti ingegni, vi siete di tormi ingegnati. Certo, se non fosse, che io non ho'l cuor di pietra, come voi avete, io non vi lascerei di dietro a me con la vita: ma non voglio, che di tale infamia, pellegrinando, la coscienzia mi rimorda. Voi avete disiderata la mia morte, della quale poichè gl'Iddii non ve n'hanno voluti far lieti, nè io altresì ve ne credo rallegrare: ma prima voglio lontano a voi vivere, che presenzialmente della morte rallegrarvi. Faceva la Reina grandissimo pianto, mentre

tre Florio diceva queste parole: e così piangendo, disse. Oimè, caro figliuolo, che parole son queste, che tu mi dì. Cessino gl'Iddii, che tu possa veder di noi ciò, che dì, che ne disideri di vedere, avvegnachè niuna maraviglia sia del tuo parlare, impercioncchè, come adirato, parli senza consiglio. Niuna creatura t'amò mai tanto, o potrebbe amare, quanto tuo padre, ed io t'abbiamo amato, e amiamo: e ciò, che noi abbiam fatto, solamente fu, perchè la tua vita più gloriosa si consumasse, che omai non sarà: adunque, perchè ci chiami crudeli, e disideri la nostra morte? Maladetta sia l'ora, che'l tuo padre gl'innocenti pellegrini assalì. Avesse egli almeno tra tanta gente uccisa colei, che nel suo ventre la nostra distruzione in casa ci recò. Ella niuna cosa disiderava tanto, quanto la morte, e intra mille lance stette, e niuna l'offese. I suoi Iddii, più giusti, che i nostri, non vollero, che tale ingiuria rimanesse impunita: ora mi veggio venire addosso quel, che detto mi venne ignorantemente, quando la maladetta giovane, per noi nacque: la qual, recandomi in braccio, disse lei dover sempre esser compagnia, e parente di te. Ora il veggio venire ad esecuzione. Il Re in un'altra camera dimorava, dolente in se, tutti i casi repetendo dall'ora, che'l misero Lelio aveva ucciso, infino a questa: maladicendo se, e la sua fortuna, e ricordandosi di ciò, che di Marmorina era stato contato, e del morto cavaliere nel suo cospetto, le cui parole, trovò mendaci, si pensò tutto questo esser piacere degl'Iddii, al voler de' quali niuno è possente a resistere: e però in se propose di voler, per innanzi, con più fermezza d'animo, lasciare a' fati muovere queste cose, che peraddietro aveva fatto. Ma Florio, cambiato viso, e mostrandolo men dolente, lasciò la madre piangendo nella camera; e rivestito d'altre robe, pervenne nella gran sala, ov'egli molti di tale accidente trovò, che parlavano. Egli si fece quivi chiamare il vecchio Ascalione, Parmenione, Menedon, e Massalino, a' quali disse così. Cari amici, e compagni, quanta forza sia quella d'Amore, a niuno di voi,

cre-

credo, che occulta sia, perciocchè ciascun (sicome io penso) le sue forze ha provate: e dove questo non fosse, manifestar vi si può, se mai d'Elena, della dolente Dido, o dello sventurato Leandro, e d'altri molti avete udito parlare: de' quali, chi l'eterno onore, con vituperevole infamia, non curò d'occupare, chi di perdere la propria vita si mise inavventura, per condurcersi a' disiderati effetti, e chi una cosa, e chi un'altra faceva per pervenire al disiato fine: e ultimamente, ove a tutti gli esempli detti di sopra mancasse, per lungo trapassamento di tempo, degna fede, in me misero, si puote la sua inestimabil potenza conoscere, per la quale, dagli anni della mia puerizia in qua, ho tanto amato, e amo Biancofiore, che ogni esemplo ci sarebbe scarso: e certo in alcuno amore i fati non furono mai tanto traversi, quanto nel mio sono stati: perciocchè, senza alcun diletto, infinite avversità mene son seguite: e ora in quelle, più che mai, sono: e che l'amore di Biancofiore abbia sopra me grandissima forza, e muovami a grandi cose, potrete appresso, per le mie parole, comprendere. Sicome io v'ho detto, dalla mia puerizia fu Biancofiore, più che ogni altra cosa amata da me; del quale amore, non prima il mio padre s'avvide, che sotto scusa di mandarmi a studiare, mandandomi a Montorio, da lei mi dilungò, pensando, che per lontanarmi, ella mi si partisse dal cuore, dove con catena, da non potersi mai sciogliere, la legò Amore in quell'ora, ch'ella da prima mi piacque. Questo non bastandogli, acciocchè più intero il suo iniquo voler si fornisse, lei a morte falsamente fece condennare: ma gl'Iddii, che le mal fatte cose non sostengono, prestandomi il loro ajuto, fecero sì, che io di tal pericol la liberai: della qual cosa il mio padre dolente, dopo lungo indugio, vedete quello, che ha fatto, che egli lei, come vilissima serva, a' mercatanti ha venduta, e mandatala non so in che parte: e perchè questo non pervenisse a' miei orecchi, falsamente mostrò, che Biancofiore di subita infermità morta fosse, un'altra gio-
vane,

vane, in forma di lei, sotterrando: ond'io sono, senza fine, turbato: e certo, se lecito fosse di mostrar la mia ira contro a mio padre, e alla mia madre, io non credo, che mai di tale accidente tal vendetta fosse presa, qual'io prenderei: ma non m'è lecito, e dubiterei, che gl'Iddii contra me sene crucciassero. Ora è mio intendimento di giammai non riposare, infinattanto, che colei, cui più che altra cosa amo, ritrovata abbia. Ciascun clima sarà da me cercato. Nulla nazione rimarrà sotto le stelle, la quale io non cerchi. Io sono certo, che in qual parte, che ella sia, se noi vi perverremo, la fama della sua gran bellezza ce lo manifesterà, nè si potrà occultare. Quivi, o per ingegno, o per danari, o per forza intendo di rivolerla: e però ho fatto chiamar voi, come a me più cari, per caramente pregarvi, che della vostra compagnia mi sovvegnate, e meco insieme, volontario esilio prendiate; e te massimamente, Ascalione, le cui tempie, già per molti anni bianchissime, più riposo, che affanno dimandano, acciocchè, come padre, Duca, e maestro ci sii: perciocchè tutti siamo giovani, e non mai de' nostri paesi usciti. Il cercare i non conosciuti luoghi, senza guida, ci saria duro, nè ti dispiaccia la nostra giovane compagnia, perciocchè, come figliuoli, i tuoi passi, divotamente seguiremo: e in verità questo, di che io te, e gli altri priego, e'l mio partir di qui, credo, che degl'Iddii sia piacere, acciocchè i miei giovani anni non si perdano in accidiose dimoranze; conciossiecosachè noi non ci nascemmo per vivere, come bruti animali, ma per seguir virtù, la quale ha potenzia di fare, per volante fama, le memorie degli huomini eterne così, come le nostre anime sono. Adunque voi ancora, come me giovani, non vi sia grave, ma al mio priego vi piegate; e qualunque di voi in ciò, come fedele amico, mi vuol servire, liberamente di sì risponda, senza volermi mostrare, che la mia impresa sia men che ben fatta, che quel, ch'io so; conosco, e invano ci si balestrerebbe parola, che s'ingegnasse di farmene rimanere. Tacque

Flo-

Florio, e Ascalione così gli rispose. O caro a me, più che figliuolo, tu mostri nel fin delle tue parole di me aver poca fidanza, e simile nel pregar, che fai, di che mi maraviglio. Certo non che a' tuoi prieghi, ma a' tuoi comandamenti, se la vecchiezza fosse tanta, che 'l baston per terzo piede mi bisognasse, mai dalla tua signorevole compagnia, nè da' tuoi piaceri mi partirei, infino alla morte. Ben conosco, come Amor ti stringe: e però muovati qual cagion vuole, che me per Duca, o per vassallo m'offero a seguirti infino alle dorate arene dell'Indiano Gange, e infino alle più veloci acque del Tanai, e nelli bianchi regni del possente Borea, e nelle velenose regioni di Libia: e se necessario fosse ancora, nell'altro emisperio verrò teco, le quali parti tutte cercate, di dietro a te, negli oscuri regni di Dite discenderò: e se via ci sarà d'andare alle case de' celestiali Iddii, con teco insieme le cercherò, nè mai da me sarai lasciato, mentre lo spirito starà meco. Così appresso ciascuno degli altri giovani rispose, e si profferse lieto, sempre al suo servigio, dicendo di non mai da lui partirsi, per alcuno accidente: e che più gli piacerà per l'universo con lui affannare, che nel suo regno, senza lui, in riposo vivere. Allora ringraziò Florio tutti, e pregogli, che, senza indugio, ciascun s'apprestasse di ciò, che a fare avesse, ch'egli intendeva con loro insieme di partirsi al nuovo giorno, vegnente appresso a quello. Queste cose dette, sen'andò davanti al Re, che dolente dimorava, e pensoso, e così gli disse. Poichè avete gl'infiniti tesori presi della venduta Biancofiore, più cari, che la mia vita, o che la mia presenzia, assai mi piace, perciocchè da voi partir mi conviene, e andar pellegrinando, infinattanto, che io truovi colei, cui voi, con inganno, mi avete levata, nè mai nella vostra presenzia credo di ritornare, se lei non ritruovo, la quale ritrovata, forse a voi con essa ritornerò, vi priego, che vi piaccia, ch'io vada con la vostra volontà. Udendo il Re queste cose, il suo dolore multiplicò, e non potendo le lagrime ritenere, alzò 'l viso verso il

il cielo, e con voce assai dogliosa, così gli disse. O Iddii, lievimi la vostra infinita pietà la vita in tante tribulazioni. Non si distendano più li giorni miei. Troppo son vivuto. Chi avrebbe creduto, ch'io fossi venuto nell'ultima età ad affannare? Poi rivolto a Florio, così gli disse. Caro figliuolo, che mi dimandi ora? Tu sai, ch'io non ho, nè ebbi mai altro figliuolo, che te, e in te ogni mia speranza è fermata. Tu dei il mio gran regno possedere, e la tua testa si dee coronar della mia corona. Tu vedi, che la mia vita è poca oramai, e de' miei vecchi membri ciascun cerca di riposarsi sopra la madre terra; la qual vita, se forse troppo ti par, che duri, prendi al presente la corona. Oimè, or che cerchi tu, poichè a tanto onor se' apparecchiato? Dove ne vuoi tu ire? Che vuoi tu cercare? E chi sarà colui, mentrechè tu vivi, che nell'ultimo mio dì, degnamente mi chiuda gli occhi? Oimè, caro figliuolo, dalla natività tua in qua, io ho sempre per te tribulazioni intollerabili sostenute, concedi questa sola grazia a me vecchio. Dammi questa sola consolazione, che io sopra la mia morte ti possa vedere. Statti meco que' pochi giorni, che rimasi mi sono della presente vita. A te non si convien d'andar cercando quel, che cercar vuoi; e se pur cercar vuoi colei, falla cercare altrui, o indugiati dopo la mia morte a ricercarla, perciocchè mal sarebbe, se io in quel termine, che tu fuori del reame stessi, passassi ad altra vita, e convenisse, che tu fossi cercato. Florio allora così rispose. Padre, impossibile è, ch'io rimanga; e veramente io non rimarrò. Io in persona sarò colui, che la ricercherò: se voi mi concedete, ch'io vada, andrò, e se voi non mi concedete, ancora andrò: dunque piacciavi, che io vada con la vostra licenzia, acciocch'io della vostra grazia avendo buona speranza, se mai avviene, che colei, cui vo cercando, ritruovi, possa, con più sollecitudine, e con maggior sicurtà, tornare a voi; nè crediate, che niuna grande impromessa, che mi faceste, qui ritener mi potesse. Che certo tutti li reami del mondo, alla

mia volontà sommessi, mi sarebbero nulla, senza Biancofiore. Se forse la mia partita, quanto dite, vi grava, di ciò, primachè voi la vendeste, dovavate pensare, acciocchè'l vederla, cagione non mi desse di pellegrinare; perciocchè conoscer potevate me tanto amarla, che ove voi la mandaste, la seguirei. Gli avvedimenti di dietro, poco vagliono, o niente. Vedendo il Re Florio pur disposto d'andare, non potendolo con parole ritenere, nè rivolgere da tale opinione, così disse. Caro figliuolo, assai mi duole il non poterti da questa andata levare, e però essa ti sarà conceduta, e con la mia grazia andrai, ma concedi a me, e alla tua madre, co' quali tu già cotanto tempo non se' stato, che alquanti giorni della tua dimoranza ci possiam consolare: e poi, con l'ajuto degl'Iddii, prenderai'l cammino. A cui Florio rispose, a ciò non esser disposto, perciocchè troppo gli pareva aver perduto tempo: e però, senza indugio, aveva proposto di partirsi. A cui il Re disse. Figliuolo, adunque a te sta omai di prendere il partito del partire. Io fermato ho nell'animo d'abbandonarti a' fati, e di sostenere questo accidente, e ogni altro, che di te, per innanzi m'avvenisse, con forte animo; perciocchè, quanto peraddietro a quelli ho voluto con molti altri diversi modi resistere, tanto mi sono trovato assai più addietro del mio intendimento, e veduto ho le cose di male in peggio seguire: ma poichè disposto se' all'andare, fa primieramente prender tutti i tesori, che della tua Biancofior prendemmo, e degli altri nostri assai, e quelli porta teco, e in ogni parte, ove la fortuna ti conduce, fa che cortesemente, e con virtù la tua magnificenzia dimostri; e appresso prendi de' cavalieri della nostra corte quelli, che a te piacciono, sì che ben tu sii accompagnato: e poichè rimaner non vuogli, va in quell'ora, che i nostri Dii in bene prosperino i passi tuoi, a' quali, acciocchè più breve affanno s'apparecchi, primieramente cerca le calde region d'Alessandria, perciocchè a quelli liti i mercatanti, che Biancofior ne portarono, mi dissero di dovere andare. E appresso,
se

se mai avvien, che tu la ritruovi, e che'l tuo disio di lei s'adempia, caro figliuolo, senza rimanere in alcuna parte, ti priego, che tosto a me ritorni, perciocchè mai lieto non sarò, se non ti riveggo. E se prima, che tu torni si dividerà l'anima mia dal vecchio corpo, dolente sen'andrà agl'infernali fiumi; la qual cosa gl'Iddii priego, che non consentano. Fece allora Florio prendere i molti tesori, e fare l'apprestamento grande, per montar sopra una nave posta nel corrente Adice, vicino alle sue case: la qual cosa vedendo la Reina, uscì della sua camera, e bagnata tutta di lagrime, venne a Florio, che nella sala dimorava, e disse. O caro figliuolo, che è quel, ch'io veggio? hai tu proposto d'abbandonarci così tosto? ove ne vuoi tu ire? che vuoi andar cercando? Oimè, come così subitamente ti parti tu da me? Non pensi tu quanto tempo è passato, che io non ti vidi, se non ora? e ora, con tanta tristizia t'ho veduto, che se veduto non ti avessi, mi sarebbe più caro. Deh per amor di me, non ti partire al presente. Non vedi tu le stelle Plejade, le quali pure ora cominciano a signoreggiare? Aspetta il dolce tempo, nel quale Aldebaran col gran pianeta insieme surge sopra l'orizzonte. Allora Zeffiro, levandosi fresco, ajuterà'l tuo cammino, e'l mare, lasciato il suo orgoglio, pacifico si lascerà navigare. Deh non vedi tu tempo, ch'egli è? Tu puoi vedere ad ora ad ora il ciel chiudersi con oscuro nuvoletto, e levandoci la vista de' luminosi raggi di Febo, di mezzo giorno ne minaccia notte: e poi di quelli puoi udir solversi terribilissimi tuoni, spaventevoli corruscazioni, e infinite acque. E tu ora vuoi li non conosciuti regni cercare, ne' quali se tu fossi, non saria tempo di partirtene, per tornar qui. Deh or non ti muove a rimaner la pietà del tuo vecchio padre, il qual tu vedi, che del dolor, che sente di questa partita, si consuma tutto? Non ti muove la pietà di me tua misera madre, la quale ho de' miei occhi, per te, fatte due fontane d'amare lagrime? Oimè, caro figliuolo, rimani. Ove vuoi tu ire? tu vuoi, per cercare

quel

quel, che non hai, lasciare quel che possedi? nè forse avrai giammai. Tu vuoi cercar Bincofiore, la quale non sai ove si sia; e se pure avvenisse, che la trovassi, chi credi tu, che sia colui, che a te forestiero, e strano la rendesse? non credi tu, che le belle cose piacciano altrui, sicome a te? Chiunque l'avrà, la terrà forse non men cara, che faresti tu. Lasciala andare, e diventa pietoso ad instanzia de' miei prieghi: e se tu non vuoi aver di noi pietà, increscati di te medesimo, e de' tuoi compagni, e non volere in questo tempo abbandonarti alle marine onde, le quali niuna fede servano, avvegnachè esse co' bianchi rompimenti loro, mostrano le tempeste ch'elle nascondono; e i venti similmente, senza alcuno ordine, trascorrono, ora l'uno, e ora l'altro, e fanno strani, e pericolosi ravvolgimenti di loro in mare: e sogliono in questi tempi, con tanta furia assalire i legni opposti alle loro vie, che essi rapiscono loro le vele, e gli alberi, con dannoso rompimento; e talora percuotono a' duri scogli, o gli tuffano sotto le pericolose onde. Temperati, e rimanti da questa andata al presente; la qual cosa, se tu non farai, più tosto delle dure pietre, e delle salvatiche querce sarai da dire figliuolo, che di noi: e se a te, e a' tuoi compagni, li quali paurosi ti seguitano, conoscendo questi medesimi pericoli, farai questo servigio di rimanere, io m'auserò di sostener la futura noja, che pensando continuamente, che da me ti debbi partire, non mi sarà poi la tua andata sì nojosa, come al presente sarà, se subitamente m'abbandoni. A cui Florio rispose. Cara madre, per niente prieghi, e dell'audacia, che di pregarmi hai, mi maraviglio. Fermamente, se già col capo in quelli pericoli, che tu m'annunzj io mi vedessi, più tosto consentirei d'andar giuso, e di morire in quelli, che di tornar suso, per dovere con voi rimanere, perciocchè sì fattamente avete l'anima mia offesa, che mai da me perdonato non vi sarà, infinattanto, che io colei, cui tolta m'avete, non riavrò: e però voi rimarrete, e io, e i miei compagni, come la rosseggiante

aurora

aurora mostrerrà domattina le sue vermiglie guance, ne partiremo sopra la nostra nave, la quale forse ancora qui carica tornerà del mio disio. Piangendo allora la Reina, che pur Florio fermo a tale andata vedeva, così disse. Figliuolo, poichè nè priego, nè pietà ti può rattenere, prendi questo anello, e teco il porta, e ogn'ora, che'l vedi, della tua misera madre ti ricorda. Esso fu dell'antichissimo Jarba Re de' Getuli, mio antico avolo; e acciocchè tu più caro il tenga, sieti manifesto, ch'egli ha in se mirabil virtù. Esso ha potenza di far grazioso a tutte genti colui, che seco il porta, e le cocenti fiamme di Vulcano fuggono, e non cuocono nella sua presenza: nè è ricevuto negli ondosi regni di Nettunno chi seco il tiene. Il mio padre, pacificato col tuo, quando a lui per isposa mi congiunse, il mi donò, acciocchè graziosa fossi nel suo cospetto. Egli ti potrà forse assai valere se'l guardi bene. Priegoti (se vai) che'l tornar sia tosto; e priego quegl'Iddii, li quali, vinti da' molti prieghi, molto graziosamente ci ti donarono, che essi ti guardino, e conservino sempre, e a noi tosto con allegrezza ti rendano. Prese Florio l'anello, e quello, per caro dono ritenne: e lei lasciata, a' suoi compagni si ritornò.

Sentì Feramonte Duca di Montorio di presente, lo 'nganno fatto a Florio, e la partenza, che far dovea da' suoi regni: onde egli chiamato Fineo, valoroso giovane, e suo nipote, la signoria di Montorio, infino alla sua tornata, gli assegnò; e senza alcun dimoro, a Marmorina sene venne a Florio: il quale lui, e i compagni trovati, narrata la cagion della sua venuta, pregò Florio, che in compagnia gli piacesse di riceverlo in tale affare: il qual Florio ringraziò molto, e lui per compagno benignamente raccolse, pregandolo, ch'egli s'apprestasse per venire il seguente giorno. Acconci i molti arnesi, e i gran tesori nella bella nave, Florio, e i suoi compagni, e servidori tutti di violate veste vestiti, e' corredi della ricca nave, e i marinari similmente: e la notte sopravvenuta, per riposarsi, in una camera insieme

ſen'andarono, nella qual del lor futuro cammino entrati in diverſi ragionamenti, Florio così cominciò a parlare. Cari amici, quanta la potenzia del mio padre ſia grande, a tutto'l mondo è manifeſto, e ſimilmente ch'io gli ſia figliuolo, e'l grande amore, che ho portato, e porto a Biancofiore è da molti ſaputo: perlaqualcoſa nuovo dubbio m'è nell'animo nuovamente nato. Noi non ſappiamo certamente in che parte Biancofiore ſi ſia ſtata portata, nè alle cui mani ella ſia venuta. Onde io così dico. Se egli avveniſſe, che noi forſe portati dalla fortuna, perveniſſimo là, ove Biancofiore foſſe, tal perſona la potrebbe avere, che ſentendo'l mio nome, di noi dubiterebbe, e lei occultamente terrebbe, infin, che nel luogo dimoraſſimo: e maſſimamente i mercatanti, che di qui la portarono: e ſe lei poſſente perſona teneſſe, ſentendomi nel ſuo paeſe, ragionevolmente m'avrebbe ſoſpetto, e di quello mi caccerebbe, o in quello forſe occultamente m'offenderebbe, e lei guardando da noſtri agguati, con maggior guardia ſerverebbe: perlaqualcoſa, acciocchè'l mio nome non poſſa porgere ad alcuni temenza, o inſieme a noi, mi par che più non mi ſi deggia ricordare, ma che in altra maniera mi dobbiate chiamare: e'l nome, il quale ho a me eletto, è queſto, Filocolo. Certo tal nome aſſai meglio, che alcuno altro mi ſi confà, e la ragione, perchè, la vi dirò. Filocolo, è da due Greci nomi compoſto, da *philos*, e da *colos*; *philos* in Greco, tanto viene a dire in noſtra lingua, quanto amatore; e *colos* in Greco ſimilmente tanto in noſtra lingua reſulta, quanto fatica: onde congiunto inſieme, ſi può dire amator di fatica: e in cui più, che in me fatiche d'amore ſieno, al preſente non ſo: voi avete potuto, e potete conoſcere quante, e quali eſſe ſieno ſtate, sì che chiamandomi queſto nome, l'effetto ſuo s'adempierà ben nella coſa chiamata, e la fama del mio nome così s'occulterà, nè alcuno, per quello ſpaventerò: e ſe neceſſario forſe in alcuna parte ci ſia lo nominarmi dirittamente, non c'è però tolto. Piacque a tutti l'avviſo di Florio, e'l

nuo-

nuovo nome: e così dissero da quella ora innanzi chiamarlo, infinattanto, che la lor fatica terminata fosse con grazioso adempimento del loro disio. Mentre la notte, con le sue tenebre, occupò la terra, i giovani si riposarono: e la mattina levati, accesero sopra gli altari di Marmorina accettevoli sacrificj al sommo Giove, a Venere, a Giunone, a Nettunno, e ad Eolo, e a ciascun'altro Dio, pregandogli divotamente, che, per la loro pietà, porgessero ad essi grazioso ajuto nel futuro cammino: e fatti con divozione i detti sacrificj, s'apparecchiarono, per montar sopra l'adorno legno, con la loro compagnia nobile, e grande: ma venuti alla riva del fiume, videro quello, con torbide onde, più corrente, che la passata sera non era: perlaqualcosa, mutato consiglio, comandarono a' marinari, che la nave menassero al porto d'Alfea, e quivi gli attendessero; ed essi, fatti venire i cavalli, e montati, con molte lagrime, dal Re, dalla Reina, dagli amici, e da' parenti, dando le destre mani, dicendo a dio, si partirono: e lasciata Marmorina, al lor viaggio presero il men dubbioso cammino.

Il fine del quarto Libro.